OPERE VOLGARI

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

OPERE VOLGARI

DI

LEON BATT. ALBERTI

PER LA PIÙ PARTE INEDITE

E TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

ANNOTATE E ILLUSTRATE

DAL

DOTT. ANICIO BONUCCI

TOMO II

FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

1844

AI CORTESI LETTORI

Mantenitori della promessa, che nell'*Annunzio* della pubblicazione di queste Opere già facevamo, di darvi *La Famiglia* del nostro Leon Battista tratta dallo stesso suo autografo, eccovi, cortesi Lettori, il nobilissimo e da voi tanto aspettato volume preso da sì limpido e sicuro fonte, il quale vogliamo nuovamente recarci a compiacenza di avere noi per primi osservato e riconosciuto. Nè perchè vi sembri essere noi stati indotti in siffatta opinione per forza di prevenuto animo, o da qualsiasi altra inconcludente ragione sedotti, alcune delle più valide e salde, che in tale convinzione ci condussero, credemmo ben fatto di esporvi, osando dire di averle ancora per inimpugnabili, siccome quelle che da fatti procedono, cui nessuno al certo, speriamo, vorrà contradire, se pur non voglia o parere animoso, o poco esperto nella filosofia delle bibliografiche indagini.

Entrando adunque senza ulteriori preamboli in proposito, diremo, che avendo ne' nostri *Studi sulla Vita e sulle Opere di Leon Battista* avuta occasione di vedere tre suoi autografi esistenti all' insigne Riccardiana (l'uno in 4to, sotto il N.° 1220, ove sono gli *Apologhi* di lui, scritti in latino, e gli altri due nella *Vita di S. Potito*, e nell' *Encomio della Mosca* pur nel medesimo idioma contenuti nel Codice in folio, segnato col N.° 176), nello esaminare que' letterari cimeli, ne parve di riconoscere, specialmente ne' pentimenti e ripentimenti che ne' due ultimi s'incontrano, la stessa mano di scritto di quelli che già erano da noi stati avvertiti in altra sua Opera italiana, e precisamente ne' libri della *Famiglia*, che uniti a molte altre cose volgari dello stesso Autore si trovano nel Codice Magliabechiano, Classe IV, N.° 38 in folio, e già Strozziano 143. La qual cosa se veramente fosse sussistita, vedendo ognuno come anche il Cod. Magliabechiano avrebbe avuto diritto allo stesso onore dei tre altri suddetti Riccardiani, ed altronde pensando ancora non piccolo servigio rendersi alle lettere colla scoperta d' un autografo, specialmente quando sia questi di alcuna segnalata opera, siccome al certo la *Famiglia* di Leon Battista Alberti si è, di presente risolvemmo di metterci alla più accurata disamina per vedere, se possibile foss'egli stato, di poter pervenire a codesta sospettata meta.

Dopo avere pertanto minutamente osservato e riosservato la scrittura de' prefati Cod. Riccardiani,

e di avere attentamente notato e considerato tutti i più piccoli segni di lei che avessero avuto alcun che di peculiare, e dopo aver meditata la qualità e natura de' detti pentimenti, ripentimenti e aggiunte che quivi si veggono, ultimamente ritratto avendo da tutti e tre un puntualissimo *facsimile*, specialmente de' luoghi dove le correzioni avevano avuto effetto, con essi ce ne ritornammo in Magliabechiana, ove postici alla debita comparazione, non appena si fu, per così dire, dischiuso il volume, ch' ecco chiarissimamente manifestarcisi, non esserci noi menomamente ingannati, mentre i fra loro paragonati scritti offerivano la più precisa e palpabile identità. Laonde, se autografi erano i Codici Riccardiani, cosa da non potere essere al certo revocata in dubbio, come in seguito anche meglio sarà mostrato, di legittima conseguenza doveva altresì venirne che lo stesso avesse assolutamente a dirsi anche del Cod. Magliabechiano. E tanto più di ciò ci accertavamo, in quanto che a queste estrinseche ragioni validamente ancor concomitavasi l' intrinseca de' pentimenti, ripentimenti, mutazioni od aggiunte che in gran numero pur quivi si trovano, e tutte di tal genere e qualità, da parere anche al più nuovo di queste materie, ove per poco su vi ponga lo sguardo, non da altra penna usciti che dalla stessa stessissima dell' Autore, ed eccone la prova.

Alla pag. 1.ª del Primo Libro della *Famiglia* nel primitivo scritto p. es. leggevasi: « *Noi che eravamo al continuo presogli insieme*, pigliammo *conforto del*

piacere suo, ed eraci allegrezza avere d'onde pigliare *buona speranza,* ec. ». Ma un frego tratto per lo lungo sulla parola *pigliare* in segno da doversi espungere, e quindi un richiamo che ti rimanda al margine dove collo stessissimo scritto degli autografi Riccardiani è sostituito il vocabolo *ricevere*, come non dover far dire che ciò lo stesso Autore non facesse? lo stesso Autore il quale, riletto quanto aveva scritto, e certamente accortosi che poche parole prima già fatto aveva uso dello stesso verbo, colla giudiziosa permutazione si vede chiaro aver egli voluto sfuggire per la soverchia vicinanza la non troppo lodevole ripetizione.

E nella stessa pagina: « *Ma non dubitare che noi altri quanto ci fosse possibile,* ciascuno sta di quest'animo, *in quello che appartenesse all' utile et onore del minimo di casa, non che ai tuoi figliuoli i quali ci sono, non fra gli ultimi, carissimi,* noi siamo di quest'animo tutti che *vorriamo che,* ec. »; dove accorgendosi chi rileggeva, cioè l'Autore (chè nessuno fuori dell'Autore oserebbe al certo metter così mano in un'Opera), accorgendosi, diciamo, che la ripetizione della clausula *noi siamo di quest'animo tutti*, quantunque tornatasi a esprimere con quasi intera diversità di parole era superflua e impigliava alquanto la chiarezza del periodo, a correggere il difetto egli del tutto la cassava non solo, ma a migliore riordinamento della dizione del rassettato passo, ecco togliere ancora il *che* dopo *quello,* per rimetterlo appresso *vorriamo*

e questo vocabolo ancora tramutare tanto meglio in *vorremo*. Onde chi, chi se non l'Autore, avrebbe mai osato di fare simiglianti cambiamenti e correzioni?

Quindi (pag. stessa), « . . . . . e vediamoli *d'intelletto* ec. » poi la solita mano dato di frego a *vediamoli*, ecco porre in margine *veggiamo;* e appresso, cassato anche *veggiamo*, tornare a lasciare in piedi la stessa prima maniera: pentimento e ripentimento al certo, non d'altri se non dello Autore.

E poco più sotto: *Le cose care a te, le cose di Lorenzo, quale uno uomo, ciascuno di noi quanto sè stesso ama, sariano a noi care e raccomandate quanto tu vorresti, e quanto a noi più fosse possibile. E per* ciascuno *di noi bisognando ec.* E anche qui la stessa mano dopo aver tratto un frego di cancellazione sulle parole *quale uno uomo*, e rimesso il soppresso relativo innanzi a *ciascuno*, in modo da leggersi; — *Lorenzo* quale ciascuno *di noi* ec. ecco espungere con un altro adattato segno il secondo *ciascuno* per sopra inscriververvi *qualunque*; mutazione visibilmente eletta a ischifare la troppo vicina ripetizione de' due simili nomi. — Ma e di chi tanta cura? di chi tanto scrupolo onde più linda fare apparir la dizione? di chi se non dell'Autore? Ed altronde, chi mai fuor dell'Autore avrebbe osato metter mano in uno altrui scritto? — Ma innanzi.

E alla pag. 6, fra le molt'altre: *Vero è che io sempre* ho cerco *d'essere da tutti amato:* poi dalla solita penna cassatosi l'*ho cerco*, vedi come il modo,

direi quasi assoluto, fu modificato, e quanto meglio, con una più modesta e rimessa frase, avendo il correttore in luogo della cancellata voce posto nel margine di contro — per surogarla — *con ogni industria e arte mi sono molto ingegnato.* — Ma chi, chi ciò torniamo a ridire poteva mai fare fuor dell'Autore?

E allo stesso foglio nella seconda faccia. *A tutte queste cose debbono i maggiori delle famiglie aprir gli occhi e la mente, tendere il pensiero, e l'animo stare da ogni parte apparecchiato e pronto a prevvedere e conoscere il tutto, durarvi fatica e sollecitudine, consigliando, emendando e quasi sostenendo la briglia di tutta famiglia;*... dove pure, come vedi, compiuto e intero è il senso del periodo, nè nulla al certo vi mancherebbe; se non che uno tornato a rileggere lo scritto, nè troppo contento, secondo lui, dell'angustia della sentenza, e avvisando meglio ampliarla, ecco aggiugnere dopo *sollecitudine* tutte le parole che scriviamo con diverso carattere nel periodo, che tutt'intero con la nuova correzione, e perchè meglio apparisca la verità della conseguenza che trarremo, ritorniamo a trascrivere:

« A tutte queste cose debbono i maggiori delle « famiglie aprire gli occhi e la mente; tendere il « pensiero e l'animo; stare da ogni parte apparec- « chiati pronti a prevedere e conoscere il tutto; « durarvi fatica e sollecitudine; *avervi grandissima « cura e diligenzia in far di dì in dì la gioventù più « onesta più virtuosa e più a'nostri cittadini grata. E*

« *sappiano i padri che i figliuoli virtuosi porgono al*
« *padre in ogni età molta letizia e molto sussidio: e*
« *nella sollecitudine del padre sta la virtù del figliuolo.*
« *La inerzia e dissidia inrustichisce e disonesta la*
« *famiglia; i solleciti e ufficiosi padri la ringentiliscono.*
« *Gli uomini cupidi, lascivi, iniqui superbi, caricano*
« *le famiglie d'infamia, d'infortunii e di miserie.*
« *I buoni, per mansueti, moderati ed umani che siano,*
« *se non saranno molto nella famiglia solleciti, dili-*
« *genti, provveduti, e facienti in emendare e reggere*
« *la gioventù, sappiano che cadendo alcuna parte della*
« *famiglia sarà forza a loro insieme ruinare: e quanto*
« *e' saranno nella famiglia con più amplitudine, for-*
« *tuna e grado, tanto sentiranno in sè maggior fra-*
« *casso. Le priete più che l'altre in alto murate, son*
« *quelle che cadendo più si frangono: però sieno i*
« *maggiori al bene ed onore di tutta la famiglia*
« *sempre desti e operosi*, consigliando, emendando
« e quasi sostenendo la briglia di tutta la famiglia ».
Ora, che si dirà egli di queste mutazioni ed aggiunte? mutazioni ed aggiunte che, similissime a questa, neanche son rade nel nostro MS.? aggiunte poi che non potranno mai essere prese per lasciati, mentre, perfetto qui il senso, starebbe egregiamente anche senz'essa il discorso; aggiunte che si veggono introdotte al loro posto nelli altri Codici, tutti meno antichi e men corretti del nostro; aggiunte infine molto profondamente considerate e meditate, cosa (per Iddio Giove!) non da altri fattibile che dal proprio Autore!

E poco dopo nella stessa pag. e fra l'altre: *A sostenere la famiglia in istato riposato ed* erto: poi cassato *erto* è nel margine dalla solita mano messo *rilevato.* — E appresso: *Se tu se' obbligato a chi nelle necessità* e disagio *e miseria tua t'aita, certo a chi non ha lasciatoti patirne alcuna sarai obbligatissimo;* quindi il solito correttore nel rileggere lo scritto, avvertito che *disagio* fra *necessità* e *miseria* era ozioso se pur non inutile, ecco cassarlo, ecco cambiare il t' *aita* troppo poetico, in *t'aiuta* più alle prose conveniente, ecco dopo *chi* far una chiamata, e in margine aggiugnere *quanto ha potuto* (e ognun vede con quanto maggiore affetto e verità del dialogo), e di *patirne alcuna* che sarebbesi riferito a *miseria*, far *patire alcuno minimo bisogno*, — correzione visibilmente più filosofica e per conseguenza più bella, nè da potere esser fatta che dall'Autore medesimo.

E quest' altro cambiamento non sarebb'egli solo per sè una delle più gran prove di quanto diciamo? Odasi: *Ben ti confesserei* (scritto è primitivamente nel Cod. nella prima faccia della pag. 10) *ben ti confesserei di quello diceva Platone, essere uno de' quattro furori, com' e' ponea, de' vaticinj l'uno, l'altro de' poeti, il terzo della iracondia;* ma poi veduto chi scrisse come il periodo non fosse molto a lui sodisfacente, a più ordinatamente ricomporlo ancor nelle idee, ecco rifarlo di pianta nel seguente modo: *Ben confesserei a Platone quei suoi quattro furori essere nell' animo e mente dei mortali molto possenti e veementissimi, quali e' ponea*

de' vaticinj, de' misteri, de' poeti, e dell' amore: mutazione anch' essa entrata poi in tutti i codici da noi veduti.

Poi, nella prima faccia della 13.ª – Lio. « Troppo « aresti tu caro, Adovardo, ch' io non potessi più, « come colui, dire quello che è reputato felicissima « cosa: mai ebbi moglie. Ben sai tu se io vi sono di « buono ed ardente animo; e credo non ti sia a fasti- « dio che a me siano da molti, quanto troppo spesso « sono, le orecchie riscaldate, e veggo non t'è a odio; « che chi non ha che dirmi, chi altrimenti è povero « di parole, mancandogli ogni altra trama a ragio- « nare, entri a cinguettare a darmi moglie, e qui « diffonda grandissimi fiumi d'eloquenzia in dimostrar- « mi e lodarmi il coniugio, la società costituita da « essa primeva natura, la procreazione de' successori « eredi, l' accrescimento e amplificazione della fami- « glia, comandandomi to'questa, to'quella nella quale « non hai da desiderarvi o più dota, o maggior bel- « lezza, o miglior parentado: e così spesso con troppa « loro presunzione, ove cercano incendermi volontà « di non starmi libero, come mi sto, incendono in me « qualche giusta indignazione. E *pur vorrei anch' io « testè non trovarmi senza moglie!*, *e arei caro aver « figliuoli acciò che in te non fusse tanto avvantag- « gio, più che a me, ch' io non potessi rifiutare l'au- « torità tua per prova, quanto con argomenti. E sallo « Dio, e anco tu, quanto io sia d' animo fervente, e « come spesso e teco e con altri abbiamo ricercato*

« *trovare cosa che ci convenisse! Ma che disavventura*
« *è questa nostra? Quelle vergini quali gusterebbero*
« *a te, dispiacciono a me: quelle che a me forse non*
« *sarebbono moleste, a voialtri mai pare si condicano.*
« *E così mi si rimane l'animo ardentissimo non tanto*
« *di avere nella famiglia il luogo e il nome mio dopo*
« *me non ispento e annullato, ma anche molto più*
« *mi stà il volere omai uscire di tanta seccaggine di*
« *tutti gli amici e conoscenti a chi, non so per che*
« *invidia, la libertà mia dello starmi senza femmina*
« *dispiace.* Ma io temo a me non intervenga come si
« scrive appo li antichi di quel fonte sacro in Epiro,
« nel quale un legno infiammato si spegne e uno
« freddo e spento vi si accende ». — Ora, qui pure
il primo getto dello scritto appare chiarissimamente
essere stato fatto senza tutto quanto da noi si scrisse
con diverso carattere, correndo egregiamente completo il senso anche senza di questo. Ma rilettasi
poi da alcuno la fatta primitiva scrittura, e in quel
mentre notandov'egli che nuove e non men confacenti idee potevano essere nel discorso intromesse,
ecco anche qui, dopo *indegnazione,* farvi una chiamata,
nel margine laterale scrivere *infra eodem*, e con una
linea andare a raggiungere nell'inferiore tutto il corsivo da essere infrapposto, il quale fu stupendamente
legato con quello che gli va innanzi, e con quanto
gli seguita. — E di più è da notarsi, che, nella stessa
aggiunta avendo cominciato: *E pur vorrei anch' io
testè non trovarmi senza moglie*, proseguendo subito,

e figliuoli, *e vorrei* qui pure si cassavano queste ultime parole per proseguire e *arei caro* ec., cosa che manifesta indubitamente il cambiamento d'un'idea fattosi nella mente dello scrittore nello stess'atto del suo scrivere: onde (ciò osservato) chi questo scrittore poteva mai essere se l'A. non era?

E a pag. 29 nella prima faccia - prima scrittura - *sendo il vizio cresciuto ed* in tutti suoi *rami steso* - correzione - *in alcuno de' suoi.*

Nel II.° lib. pag. 44 prima faccia - primitivo scritto: - *Imperocchè comune giudicio* di ciascuno prudente, - Correzione, che si vede fatta nel momento stesso che scrivevasi, - *imperocchè comune giudicio* di tutti i prudenti.

Nel III.° fra l'altre (pag. 26 prima faccia) - primo scritto: *Ancora propongono premio a chi* faccia morirci in esilio. - correzione - *Ancora propongono premio a chi* accresca l'ultime nostre miserie.

Ora la famiglia dell'Alberti, si vede quando l'A. scriveva, che ancor si trovava in esiglio, e senza molta speranza di richiamo; lo che debb'averli cavato di penna il primo doloroso e quasi disperato lamento. Ma poi riflettendo che l'acerbe espressioni avrebbergli forse potuto più nuocere, potendo particolarmente tor di mira i suoi nemici ancor potentissimi e che erano cagione del suo male, ecco prudentemente le prime troppo in sè fiere di parole rimuovere, per altre sostituirvene vieppiù mitigate o più almen generali. — Ma questo entrare nelli intimi

fatti di casa Alberti e in tal modo, da chi, ci si dica, poteva mai esser fatto se non da persona di lei interessatissima? E chi più interessato d'altronde del medesimo Leone? Onde, per noi, di lui e non ad altri debb'essere al certo ancor questo mutamento.

E alla seconda faccia della 81.ª (lib. stesso) eccovi aggiunto in margine (nel testo di contro parla l'A. de' raportatori che mettono scandali nelle famiglie) *Non vole il raportatore giovare a te, ma nuocere a chi gli inimica:* poi, questo nuovo scritto cassato, e sopra messovi *positus in quarto* (lib.) anche ciò gli è evidente segno, che chi scriveva questo Codice non poteva essere che lo stesso A. dell' Opera.

E nel IV.° alla seconda faccia della cart. 102. *Scrivono che a Perseo tanto dilettò il generoso aspetto di Teseo, ed a Teseo tanto fu gratissima la presenza e bellezza di Piritoo che* ec. e nel margine di contro entro un cerchiellino *incertus de Piritoo*, e sotto, *bap.*, poi il tutto quivi cassato. Ma *bap.* o non è egli l'abbreviato nome dello stesso Battista? e il cassamento dello stesso stessissimo inchiostro delle dette parole o non dice che chi scrisse cassò?

Finalmente alla seconda faccia della 103.ª carta. *E appresso confesserotti che ogni dissimilitudine di vita, di costumi, d' uso, d' età, di studi, disturba e non permette quello qual diceva Empedocle, che simile a quello che aquaglia il latte, così con amore sì concreino insieme gli animi e couniscano; e qualunque similitudine* ec. Qui poi dopo *couniscano* evvi un richiamo

che ti manda al margine, ove trovi questi versi di Orazio dell' Epist. 18.ª, da essere quivi intromessi:

Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi;
Sedatum celeres, agilem gnavumque remissi;
Potores bibuli media de nocte falerni
Oderunt porecta negantem pocula....

e poi trattovi sopra due volte di penna per lo traverso, eccoli cassati. E di chi questa meditata intromissione? di chi il pentimento che fece espungerli? E chi non risponderà, dell'A. medesimo tanto più che in nessun altro testo si veggono?

Ultimo: che il nostro MS. fosse poi proposto ad archetipo, parmi possa aversi bastantemente da questo avvertimento (sempre solito scritto), che nell' ultima carta ove finisce l'Opera della Famiglia, sotto una postilla si vede, nel quale è detto: *Questa postilla di sopra è quello che è scritto di contro nell' altra faccia nella legatura, che con difficoltà si legge, e però, se se ne facesse copia, basta copiarlo una volta:* avvertimento consimile a vari altri che nel MS. si trovano, come p. e. a quello che è nella seconda faccia della pag. 9, ove entro una linea che lo circonda, essendovi rinchiuso un brano di sei righe, leggesi nel margine: *Vuolsi aver riguardo non copiare questo segnato un' altra volta.* E sotto: *Posto di sopra nella carta innanzi a questa nella seconda faccia.*

Così essendosi adunque, secondo noi, colla più inimpugnabile evidenza dimostrato, come anche da

queste sole varianti e note possa logicamente statuirsi a certo autografo il nostro MS., facciamo ora con alcune altre parole ritorno ai Cod. Riccardiani da principio nominati, onde sovr'essi ancora non lasciare il più piccolo dubbio, per dimostrare ancor questi verissimamente scritti dalla mano stessa di Leone. E in quanto a quello contenente gli Apologhi, sappiasi, innanzi che altro si dica, che lo stesso Pozzetti ancora alla pag. 17.ª della seconda numerazione del suo elogio dell'Alberti, diversamente nol giudicò: e noto è ad ognuno quanto in siffatte materie fosse il valentuomo intelligente ed accurato osservatore, il quale così quivi si esprime: *L'anno il luogo e le circostanze del tempo in cui li compose* (gli Apologhi), *si apprendono da un Codice autografo Riccardiano*...... *appiè del quale di suo proprio pugno* (Leon Battista) *scrisse: — Has Fabellas caeperam scribere die Lunae in diluculo mane XVI Decembris* 1437 *Bononiae. Complevi die XIV eiusdem mensis hora* 19 *diei Martis.* E noi avendo, come si disse, veduto e esaminato il Cod., aggiungeremo ancora che sotto la detta leggenda havvi anche un *Deo Gratias*, ed in sigle il nome e cognome dell'Autore, vale a dire, un B e un A fra loro intersati, per indicare Battista; e un A e un L pur fra loro congiunti per dinotare Alberti. Così adunque certificato, e senza repliche, che gli Apologhi siano autografi, veniamo alla *Vita di S. Potito*, ed all'altra Operetta intitolata *La Mosca*, altri due lavori, come si disse, latini di Battista nostro, che nel Codice 767

Riccardiano si conservano, e che noi proveremo pure autografi. E intorno alla Vita di S. Potito di questo Cod., vuolsi altresì sapere, che il sullodato Pozzetti a pag. 46 del summentovato libro, per avervi veduti de' pentimenti e altre note da crederlo qualche cosa di più che una copia, così di questo cimelio diceva: *In un Codice cartaceo in fol. posseduto dal Sig. Can. Suddecano Riccardi* che è l'originale e forse l'autografo, *si posson vedere come i semi confusi di quel lavoro ch' egli andava abbozzando;* (e questo lavoro erano le vite in latino di que' santi martiri, le cui gloriose gesta fossero o mal note o non bastantemente assicurate). E in fatti, certo, certissimo autografo è questo MS. eziandio, tale mostrandolo, non solo la somiglianza o per dir meglio l'identità di carattere similissimo a quello delli *Apologhi* suddetti, ma ancora i cambiamenti e le altre marginali avvertenze che nel Cod. si veggono, delle quali, e tra le altre, basti citar quest' une. Nella lettera al suo diletto Marino (1) p. e., e che dopo il saluto incomincia: *Cupiebas aliquid de' meis studis videre* ec. con un frego pel lungo ecco espunto il *Cupiebas*, e mutata idea, porvi sopra – *Dixisti persaepius te velles;* e appresso – *Censui officiosius a me fieri si petitionibus tuis potius quam*

(1) Questo Marino era Marino di Leonardo de' Guadagni Canonico Fiorentino ed Abbreviatore delle Lett. Apostoliche. Di lui è fatta lodevole menzione da Lorenzo di Paolo Gherucci Rettore della Chiesa di Castello, nelle sue poesie che inedite si conservano nella Laurenziana, Plut. II. Cod. 21 cart. in 8 pag. 9.

verecundiae meae obtemperarim; quindi cassato *petitionibus*, e sopra, dello stesso carattere di tutta la scrittura, postovi *voluntati*, e il *tuis* raggiustato in *tuae*, come da queste mutazioni e dalla qualità della stessa mano di scritto, come non dire che scrittore e correttore non foss' egli una cosa? E quanto dicemmo della *Vita di S. Potito*, dicasi della *Mosca*, ove fra le molte correzioni, questa si vede nella seconda faccia della carta 43, nella quale essendo primitivamente stato scritto: *Cupit Musca, uti ceteras nosse res, ita et quid sibi in propatulo extensa mira aragnes opera velint, ardet non ignorasse. Quid mirum igitur si incauta* ec. ecco in seguito qui pur cancellate le parole *mira aragnes*, e ad esse sovrapposto *illa araneae*, e con *a* sul *velint* ed un *b* sull' altra voce *opera*, indicare la loro trasposizione, e finalmente espunto anche l' *ardet non ignorasse* e nel margine con suo richiamo aggiunto *tam exactam radiorum contentionem et conexionem, demirans tantorum operum rationem* e poi tutta questa nuova aggiunta ancor tornata a sopprimere per lasciare in lettura soltanto: *Cupit Musca uti ceteras nosse res, ita et quid sibi in propatulo extensa illa araneae velint opera. Quid mirum* ec. come non convenire che di questo scritto ancora non trattisi d' un autografo? Recapitoliamoci. — Un MS. certamente autografo; come gli Apologhi; — identità di carattere fra questo e quello delli altri due Codici Riccardiani 767; — identità di carattere fra questi e il MS. Magliabechiano Pal. IV. N.° 38; — metodo di

pentimenti e correzioni uguale in tutti, — e in tutti gli stessi segni di varie fogge richiami, o le son queste e devono esser cose da non poter fare isfuggire la conclusione che da noi si fu tratta, e per la quale se troppe parole a taluno forse paresse avere noi speso, sappiasi avere noi così voluto onde non lasciare appigli alla più piccola contenzione.

Ora, correndoci un altr'obbligo di fare di un'altra cosa avvertito il nostro Lettore diremo che cominciandosi la stampa della nostra edizione sull'autografo Magliabechiano, e venuti in quel mentre in cognizione che alla Palatina anche un'altro Cod. de'primi III Libri della Famiglia si conservasse, questo pure ci demmo premura di esaminare. Ed avendo nel medesimo rilevata una gran correzione e alcune volte ancora qualche miglior lezione dello stesso Magliabechiano, ed in fine dell'Opera letto pure avendovi un'avvertenza che il MS. era stato collazionato dal celebre Zenobio Acciaiuoli, vedendovisi del pugno stesso di questo illustre: *Ego Zenobius Acciaiolus recognovi*, e facendoci questa cosa, non senza ragione, ritenere che la copia fosse stata tratta da un altro esemplare dello stesso Autore, posteriore al Magliabechiano, od almeno da lui riveduto e corretto, così credemmo ben fatto di profittare alcuna volta di sua lezione; per forma, che se a taluno avvenisse di confrontare la nostra stampa col Testo Magliabechiano e la trovasse con questo in alcun luogo non interissimamente concorde, sappiasi che la da noi seguíta lezione nel Palatino si incontra.

Finalmente venendo alla enumerazione de' Codici che al nostro lavoro servirono, diremo, che il Magliabechiano autografo, contenente tutti e quattro i libri della Famiglia (Pal. IV N.° 38 in fol. cartaceo già Strozziano 143, e nel quale sono pure altr'Opere Albertiane), fu quello che alla nostra stampa servì di fondamento (1). — Quindi il Palat. (cart. anch'esso ed in fol. del XV secolo N.° 197), ove sono come si disse i soli III primi libri della Famiglia. Bel Codice per la sua gran bontà tenuto a continuo e scrupoloso confronto, ed alcuna volta, come accennammo pur giovandocene. In questo MS. incominciasi a trovare innanzi al III.° lib. quella lettera indiritta da Leone a Francesco Alberti suo consorte, e che si vede nella nostra edizione ancora, la quale non essendo nell'Autografo potrebbe forse ciò essere indizio che l'A. non pensasse a fare questa intitolazione che alcun tempo dopo avere disteso il libro. — Appresso, il Magliabechiano pur cart. ed in 4.° del sec. XV, molto elegante e bastantemente corretto Cod. (Cl. XXI N.° 90) già appartenuto al Biscioni, dove sono pur tutt'e quattro

(1) Vuolsi anche notare, che nella seconda faccia dell'ultima carta della Famiglia, evvi, circondata da una corona d'alloro, l'impresa di L. B. rappresentata da un occhio alato e la leggenda *quid tum*, come appunto si vede nella medaglia gittata in bronzo da Matteo Pasti e da noi premessa a stampa al 1.° Vol. E il disegno che è nel Codice deve essere pure, secondo noi, di mano dell'A. stesso, indicandolo il *quid tum* in maiuscole che hanno la stessissima e particolarissima forma di quelle che si trovano negli autografi Riccardiani della vita di S. Potito, e della Mosca e nello stesso Magliabechiano.

i lib. della Famiglia colla lettera innanzi al III.°, (come nel Palat.) appiè del quale si legge: *Finito ad onore del glorioso Iddio e utile mio, e di quelli che leggeranno, per me Giovanni di Matteo di Giovanni Strozzi questo dì XX Marzo MCCCCLXXXII.* Anche questo Cod. fu tenuto a confronto. — E dopo questo, il Cod. Magl. Pal. IV. N.° 48 in fol. del secolo XVI contenente i primi tre libri soltanto colla lettera innanzi al III.° come il Pal. e il Magl. Cl. XXI N.° 90, MS. appartenuto a *Giovanni di Simon Berti* di cui vi si vede il nome, ma scorrettissimo in guisa, che il ricopiatore stesso ebbe a notarvi fin dalla prima pag. la sua imperfezione, scrivendovi: *Cavato da una copia male scritta e scorretta.* — Tenuto tuttavia anch'esso a confronto, e secondo noi pare che una mano più recente vi si sia mescolata per ridurre lo stile più conforme ai tempi moderni. — Finalmente i due Cod. Riccard. cart. in 4.° del secolo XV N.° 2975 e 9755 *bis*, e il Magliab. pur cart. in 4.° (Cl. XXI N.° 134) dello stesso sec. contenente il terzo dei IV lib. colla solita lettera dell'A. a Francesco Alberti. Codici molto buoni, e tenuti anch' essi a confronto.

Dopo le quali parole ognun può vedere quale e quanta premura siasi da noi adoperata onde procurare di rendere la nostra stampa quanto il più si potesse perfetta. Lo che se ad alcuno volesse tuttavia parere non aver noi raggiunto, preghiamo voglia ridursi a mente, prima le grandissime difficoltà che s' incontrano in questa specie di lavori, e soprattutto nella pubblica-

zione di un antico Classico non mai posto in luce, poi che opera umana e perfetta non trovasi; mentre d'altronde possiam noi certificare chiunque, in quanto a noi e alle poche forze del nostro ingegno, aver tuttavia posto in opera, tutto che si potesse, onde far sì che la cosa riuscisse almeno eseguita con tutta la coscienza possibile.

D.r A. Bonucci.

SULLE RAGIONI

CHE

IL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

CREDUTO DEL PANDOLFINI

SIA UNA RIDUZIONE

DEL TERZO LIBRO DELLA FAMIGLIA

DI L. B. ALBERTI

E FATTA DA LUI MEDESIMO

I.

Che l' ALBERTI *sia l'* ORIGINALE AUTORE *dell' Opera intitolata* La Famiglia, *e quando e dove la scrivesse.*

Che i primi tre libri di questa immortale Opera fossero scritti da Leon Battista, ciò chiaramente può raccogliersi da un passo della Vita dell'Anonimo (1) ove si legge: *Scripsit* (BAPTISTA) *praeterea, et affinium suorum gratia*; *ut linguae latinae ignaris prodesset, patrio sermone annum ante trigesimum aetatis suae etruscos libros primum, saecundum, ac tertium* DE FAMILIA, *quos Romae die nonagesimo quam inchoarat, absolvit*: e se in Roma scriveva egli questi libri, e se quivi si ritrovava quando Eugenio IV faceva restaurare le porte di S. Pietro (V. ALBERTI *Architettura lib.* 2.° *cap.* VI), pur vorrà dire che da lui si sten-

(1) Vedi l'Appendice N.° III del nostro Discorso premesso al primo Volume di questa edizione, a pag. *LXXXIX* e *CIX*, ove apparirà come noi ragionevolmente sospettassimo che quest'Anonimo fosse lo stesso ALBERTI.

dessero o nel 1443, o poco innanzi a quest' anno. Ma a potersi stabilire del tutto che nel 1443 in punto Leone gli componesse, con un passo del II. di codesti libri a nostro avviso sicuramente può farsi; avvegnachè quivi si legge: *Vedemmo a Genova non fa molt' anni, sendo concorso il popolo a uno spettacolo religioso e pubblico, alcuni salirono in luoghi ove prima qualche ammorbato era giaciuto e perito. Fra pochi dì qualunque ivi allo spettacolo era in que' luoghi dimorato, (cosa ammirabile!) in breve morì; e ammorbossi chi gli ricevette in casa, ammorbossi chi gli visitò: per modo che tutta la Terra patì la ruina e la strage di quella pestifera e velenosa furia!* — Le quali parole chiarissimamente accennando alla celebre morìa di Genova accaduta nel 1438, e quella espressione, *non fa molt' anni*, manifestando che l'Opera non potesse venire scritta uno o due soli anni appresso, ma quattro o cinque almeno, verremmo con ciò visibilmente accostandoci al detto 1443, il quale anno (avendo peraltro avuta cura di correggere il manifesto errore di *trigesimum* in *quadragesimum*) viene poi ancor stabilito dall'antidette parole dell'Anonimo, in un modo assoluto. Ed a provare che la detta voce sia errore, e che *quadragesimum* vi avesse invece a dire, così noi procediamo.

Se veramente in detto Anonimo si avesse avuto a leggere *trigesimum* e non *quadragesimum*, ne sarebbe egli di necessaria conseguenza dovuto venire,

che Leon Battista (essendo nato del 1404, nè avendo prima di trent'anni i detti III libri distesi, al letterario lavoro, di che si parla, non si potesse egli esser messo che del 1433. Che se di quest'anno ciò da lui si fosse fatto, come avrebbe mai potuto allora nominarvi un caso che seguiva ben cinque anni dappoi, vogliam dire la prefata genovese calamità? E che, appresso *quadragesimum* e non *trigesimum* s'abbia quivi a leggere, ecco da che finiamo d'arguirlo.

Non potendo cader dubbio sulla desinenza del vocabolo, chè troppa alterazione bisognerebbe allora ammettervi per parte del copista che tal vita trascrisse, e dalla qual copia poi vennero tutte l'altre che son fin quì conosciute, più non potendo, diciamo, ammettere tanta alterazione, perchè allora bisognerebbe supporre che avesse interamente scambiata la voce, cosa più molto difficile di quello di piuttosto alterarla, è da credere che nel detto originale, nel modo non inusitato agli antichi, fosse stato scritto *quadragesimum* in questa guisa - *IVgesimum* -, e che il ricopiatore, per aver forse fra loro poco dappiedi vedute unite le due convergenti aste del V, ne l'abbia inavvedutamente prese invece per tre aste ritte (che avrebbero indicato tre), e così abbia creduto di scorgervi *IIIgesimum*, da lui poi nello scrivere ritratto con intere lettere distesamente in *trigesimum*. Ma comunque sia la cosa, fatto stà che *trigesimum* visibilmente non può reggere mercè il precitato passo della pestilenza

di Genova; e neanche *quinquagesimum*, se qualcuno volesse a questo numero riferirsi, opponendosi a ciò la data certa della lettera di Leonardo Dati scritta da Firenze, anche a nome di Tommaso Ceffi, a Leone in risposta dell'aver questi mandato loro a rivedere i nominati tre libri, la qual data è del 6 Giugno del 1443 (1). Laonde gioco forza è il doverci fermare al *quadragesimum*, che viene definitivamente a stabilire, che proprio in codest' anno Leon Battista scrivesse adunque i suddetti libri, come ritenne ancora il Pozzetti, il quale per altro non s'avvide del detto errore dell'Anonimo, o, per dir meglio, della copia della vita dell'Anonimo; chè, ove se ne fosse egli accorto, avrebbe di leggieri riconosciuto come per codesta parola non avrebbe potuto più reggersi la d' altronde sì ragionevole sua congettura, che l'Alberti cioè nascesse nel 1404 (2), cosa che da quanto abbiamo detto si viene ancora sempre più a confermare.

(1) Questa lettera è la XIII della raccolta delle lettere del Dati fatta dal Mehus, la quale dopo il saluto: *Leonardus Dathus et Thomas Cephius Baptistae Alberto...* ha in fine: *Ex Florentia VIII Idus Junii* 1443.

(2) V. pag. LXXXVII, Vol. I.

II.

Che LEON BATTISTA *sia il* VERO ORIGINALE AUTORE *del* I.° II.° *e* III.° *libro* Della Famiglia; *e che l'ultimo di questi non prendesse nè copiasse da altri, come alcuno vorrebbe pretendere.*

Da quanto si è adunque fin qui discorso, abbastanza emergerebbe che l'Alberti pur fosse il vero originale autore di quest'Opera, senza averne a dir altro. Ma (dopo che noi pubblicavamo che il famoso Trattato del Governo della Famiglia corso finquì per le stampe sotto il nome di Agnolo Pandolfini, non solo non era cosa di questi, ma sì invece il III. de' suddetti libri albertiani), siccome alcuno vi fu che ritenuto in nome di letterato pur volle andar dicendo, o che Leone il libro del Pandolfini ricopiasse, o, per dirla con più chiare parole, che del medesimo ne facesse vergognoso plagio, a questa non sapremmo dire se più maliziosa o impronta accusa (1), sarà d'uopo

(1) Davvero che più non può far ridere si strana accusa, quando si rifletta che un ALBERTI, il più dotto uomo della sua età, e che tante e

ora di far pur risposta È giacchè lo stesso Alberti può essere qui vittorioso patrocinatore della sua causa, il nostro luogo a lui volentieri per un momento vorremo cedere.

Dice adunque Battista nella lettera di proemio mandata a Francesco Alberti suo consorte, e da lui premessa al detto III.° libro..... *in questo III.° libro troverai descritto un padre di Famiglia, il quale credo ti sarà non fastidioso leggere, chè sentirai lo stile suo nudo, e in quale tu possa comprendere che io volli provare quanto io potessi imitare quel greco dolcissimo e soavissimo scrittore Senofonte. Tu adunque, Francesco, perchè sempre amasti me, sempre a te piacquero le cose mie, leggerai questo buono Padre di Famiglia, da cui vedrai come prima sè stesso e poi ciascuna sua cosa bene governi e conservi. E stimerai che io desidero non satisfare a' meriti tuoi verso di me, mandandoti questo libro, quasi come pegno e segno della nostra amicizia, ma giudicherai molto più a te rendermi obbligato, ov' io domanderò da te che tu duri fatica in emendarmi, acciò che noi lasciamo a' detrattori tanto meno materia d' incolparci. Leggera' mi Francesco mio soavissimo e quanto fai m' ama.*

sì stupende Opere aveva scritte in tutti i rami, può dirsi, dell' umano sapere che fosse noto a' suoi tempi, fosse potuto scendere a un sì manifesto e completo plagio; mentre confrontando i due libri vedrebbesi, non solo avere egli preso dal GOVERNO così detto del PANDOLFINI tutta per filo e per segno la sua idea, ma quasi tutte ancora le stesse stessissime parole.

Ora che dirà il nostro oppositore? Se non fosse egli stato Battista il vero, originale autore di questo libro, avrebbe egli mai osato così favellare di lui e di questo scritto? avrebbe egli?...... Ma via senza arrestarci, facciamo dare anche un più fiero colpo d'ariete alla gratuita assertiva, facciamogliel dare con quest' altro passo del I.° Libro della *Tranquillità dell'anima*, altr' Opera dell'Alberti stesa pure a Dialogo siccome la *Famiglia* e molt' altre sue Opere, e nella quale sono collocutori lo stesso *Autore*, *Messer Niccola di Vieri de' Medici*, ed il medesimo *Messer Agnolo Pandolfini*. — Ragionavano fra loro *Leon Battista* e *Niccola di Vieri de' Medici*, quando sopraggiunto il *Pandolfini* ed entrato con alcune parole nel discorso, alla fine delle medesime a *Leon Battista ed al Medici* chiedeva scusa della sua intromissione dicendo: *Ma feci io bene? io ruppi i vostri ragionamenti, Niccola, e distesimi in cose non accomodate.* E Niccola ad Agnolo: *I nostri ragionamenti non eran tali che questi vostri non sieno accomodatissimi. E se io bene scorgo l'animo qui di Battista, niuna cosa li può venire tanto grata ed accetta, quanto udirsi e disputare di cose dotte e degne; ed affermovi questo, lui vi porta riverenza e amavi quanto merita la virtù e l'autorità vostra, e riferiscovi quel che io intesi spesso da lui, che due soli uomini gli paiono ornamento della patria nostra, Padri del Senato e veri moderatori della Repubblica, l'uno si è Giannozzo degli Alberti suo uomo, tale per certo quale e' lo espresse in quel suo libro*

TERZO de Familia, *buono uomo ed umanissimo vecchio; l'altro siete voi quale è compari a Giannozzo in ogni lode.* E qui, non viene a essere per mo' di dire lo stesso Pandolfini che affermi, il III.° *della Famiglia* essere cosa dell'Alberti? Come Niccola de' Vieri avrebbe mai potuto essere, che avesse dato un libro del Pandolfini all'Alberti, presente lo stesso Pandolfini! e come Leone avrebbe potuto, senza arrossire, accettarlo se il suo non fosse stato? E la parola *terzo* è lampante nel codice Laurenziano, e codice del XV secolo! Su via, cosa non poteva avervi, che più del riferito passo ci potesse condurre a maggiore trionfo.

III.

Che il PANDOLFINI *non possa essere nè* AUTORE, *nè* RICOMPILATORE, *nè* RIDUTTORE *del* Governo della Famiglia; *e chi, a nostro avviso, ciò abbia fatto.*

Ma, avvegnachè qui non sostino tutti i giudizi che intorno a tale materia si fecero, nè sia pur mancato chi (forse troppo superstiziosamente tenace della gloria di Agnolo) non potendo porsi al niego che l'Alberti sia il vero ed originale autore dell'Opera, avrebbe, come suol dirsi, voluto salvar la capra e i cavoli, con ritenere che se questi del disputato scritto fu primo inventore, non aversí neanche a non concedere che l'altro nel suo Governo non ne facesse una ricompilazione, da ricostituire la cosa al tutto nuova, e per conseguenza da dover creare un nuovo autore in Messer Agnolo interamente dall'Alberti diverso, anche questa opiuione quanto sia per noi poco sussistente c' ingegneremo mostrare.

E primieramente a questi faremci a richiedere, su quale ragionevole opinione il loro giudizio si fondi, mentre il confronto de' due scritti chiaramente ci porge, non essere tra loro tale diversità da fermare quanto da essi si sarebbe pur voluto asserire? Avvegnachè nel libro dell'Alberti è soggetto l'Economia, e nel Pandolfini l'Economia; è nell'Alberti la materia trattata a dialogo, e nel Pandolfini pure a dialogo; i documenti e la loro disposizione nel libro dell'Alberti in una tal guisa dichiarati e disposti; e nel Pandolfini similmente nella stessa stessissima guisa dichiarati e disposti: che più? le parole e le frasi del libro albertiano, tranne pochissime cui qua e colà si fece loro per lo più subire alcuna insignificante mutazione o modificazione, e qualche raro membretto o periodo nuovo, sono finalmente le identiche che nel Governo si veggono; sì che altra varietà tu non puoi scorgere in esso o nella dizione, se non queste e i cambiati nomi degl'interlocutori, i quali nel III.° della Famiglia son tutti Alberti, e nell'altro tutti de' Pandolfini; lo che non è bastante, a nostro avviso, da costituire due diversi libri e due autori diversi: e quanto asseriamo, anche un piccolo confronto potrà dimostrare.

Ma dato ancora per un momento che due potessero essere i libri e due gli autori, come altronde potrebbe esser detto che il Governo sia un'Opera d'Agnolo Pandolfini? mentre, riguardo a tal cosa nessun antico scritto, nessuna antica memoria si trova

da potere in sì fatta opinione condurci? mentre Vespasiano da Bisticci che scrisse la vita di Agnolo, e che, se forse non visse al tempo di questi, ben fu a quello de' figliuoli e de' nipoti suoi quivi introdotti a favellare, Vespasiano che di Giannozzo figlio di Agnolo, e di Pandolfo figlio di Giannozzo pur descrisse la vita, di Giannozzo e Pandolfo nel detto Governo interlocutori, mai di questo libro di Agnolo fece il più piccolo motto? Vespasiano in fine tanto minuto narratore in queste vite di cose di molto minore importanza, ha egli del credibile che di questa avesse lasciato di dirne, in modo da non potersi neanche concepire il più lontano sospetto che Agnolo rifacesse o riducesse tal libro? (1) mentre in nessun antico codice di questo Governo titolo o ricordo contemporaneo non trovi che quest' Opera al Pandolfini conceda! e neanche (si noti) in quello più antico di tutti di casa Pandolfini, dal quale venne principalmente ritratta la prima stampa, avvegnachè nella sua prefazione, non altro si legga: « Il Testo, « sopra di cui abbiamo fatto il maggior fondamento,

(1) Certo che non par concepibile che un biografo che scriva la vita di un uomo famoso, affine di propagare e mantenere ne' futuri la sua gloria, e biografo, si può dir, contemporaneo, avesse avuto a lasciare di far menzione di una delle cose da dover fruttare una delle maggior lodi al suo eroe, come sarebbe stata infatti per Agnolo questo Governo, ove l'avesse egli scritto; il quale libro divenuto popolare, siccome lo dimostra la pluralità de' suoi Codici che ci rimangono, non doveva essergli ignoto: e tanto più se si rifletta che Vespasiano può dirsi il biografo di casa Pandolfini, avendo come si vide descritte tante vite di questi.

« e dal quale principalmente abbiamo tratto il pre-
« sente Dialogo, è un Codice in cartapecora, scritto,
« per ciò che chiaramente ne dimostra il carattere, nel
« secolo del 400, e fin da quel tempo dalla Fami-
« glia de' Pandolfini posseduto, e nella Libreria del
« loro Palazzo della Via di San Gallo conservato,
« siccome dimostra la loro Arme, che in piè della
« prima pagina, miniata si osserva. Questo è quel
« Testo medesimo, di cui si servirono i compilatori
« del Vocabolario della Crusca della seconda edi-
« zione, nel numero de' quali anche il Senator Fi-
« lippo Pandolfini, che ne era in quel tempo il pos-
« sessore, fu meritamente annoverato. Oltre il Trattato
« suddetto della Masserizia contiene questo Testo
« un' altra spirituale Operetta d'incerto autore inti-
« tolata: Rosajo della vita parimente citato dalla
« Crusca. Dipoi vi è la vita di Dante scritta da
« Messer Leonardo d'Arezzo; indi ci si leggono al-
« cune rime spirituali di Maestro Simone da Siena,
« di Messer Francesco Petrarca, e di Fra Jacopone
« da Todi, ed in fine la Storia d'Antioco e di Stra-
« tonica, recata in volgare dal medesimo Leonardo
« Aretino. Il mentovato Senator Filippo non solo vi
« scrisse di proprio pugno il suo nome, e disegnò
« la sua Arme in fine del medesimo, ma ancora in
« vari luoghi il Trattato di Agnolo emendò, e diverse
« mancanze, ed abbagli dall'antico non troppo ac-
« curato copiatore commessi supplì, e corresse, non
« già per congettura, ma col confronto di qualche

« altro più antico Manoscritto; lo che si riconosce
« chiaramente dal vedere raddirizzati considerabili
« scambiamenti, e posposizioni, e rimesse non solo
« le buone antiche voci alcuna volta alterate dall'in-
« cauto copista, ma anche talora gl' intieri periodi
« con non ordinaria trascuraggine tralasciati. Ma per-
« ciocchè il Codice, coll'aiuto del quale egli corresse
« il suo Testo, non era per avventura nè anch'esso
« in ogni sua parte sicuro, e perfetto, ci siamo ser-
« viti anche d' una copia moderna, ma però tratta
« da un antico Codice della Libreria della casa Albani ».
Il quale lungo rendiconto aprendoci inoltre il campo
a nuove e curiose osservazioni, anche in questo vor-
remo alquanto fermarci. E primieramente diremo in
quanto al Testo di Casa Pandolfini, come può essere
egli possibile che un libro nella casa del proprio Au-
tore o de' suoi più prossimi discendenti, non s'avesse
egli a trovare isolato, ma invece vi s' avesse a rin-
venire in un volume di tante altre e varie cose di
autori anonimi e non anonimi, e di materie sì fra loro
diverse, non riunite già per opera di legatura, ma
tutte invece distese con continuata medesima mano
di scritto per formarsi tutto un volume? Possibile che
in Casa Pandolfini avesse a ritrovarsi un' Opera d' un
d' essi in apparenza di copia solenne (mentre era in
pergamena e miniata) tutta scorretta mutila e gua-
sta? in Casa Pandolfini dove invece avrebbe do-
vuto esservi o l' autografo, od almeno una copia
originale della più perfetta lezione? Nè si può dire

che il libro, appartenuto primitivamente ad altri, sia stato in seguito dai Pandolfini acquistato; mentre la miniata Arme di questi che appiè la prima pagina si vede è bastevole indizio per certificarci, essere quella copia fatta fare espressamente per essi. E se la Casa de' Pandolfini nel 400, vale a dire in un tempo sì prossimo a quello in cui sarebbe il libro stato scritto, se Casa Pandolfini, diciamo, faceva fare tal copia, gli è pur credibile che la dovesse far trarre da un esemplare pur che fosse, senza badare alla sua bontà o non bontà, e non dovesse invece provvedere il copista, almeno di un perfetto originale? E se nella copia di che si parla mancavano periodi, se alterata e contaminata dall' amanuense era la dizione, come può supporsi che i Pandolfini avessero potuto passar sopra tanto arbitrio? — Ma dicemmo che la copia Pandolfini fatta nel 400 era ancora la più antica di tutte, così avendoci affermato la stessa prefazione della stampa del Governo del 1734, per queste parole: *coll' aiuto di questo Codice* (un altro di Palmieri Pandolfini) *e della Copia Albani, i quali col più antico Testo del Senator Filippo abbiamo diligentemente collazionati* ec.; ed anche allora come potrebbe sfuggirsi la curiosa argomentazione che siamo per fare?

O il libro del Governo fu adunque copiato vivente Messer Agnolo, o viventi i figli o nipoti suoi, che nel Governo interloquirono; e se al tempo del primo, ma può presupporsi che uno amanuense osasse di tutto

temerariamente manometterlo? e che Agnolo autore o riduttore del libro, quella sfacciata manomissione pazientemente tollerasse? e nè anche la correggesse? e nè anche v' accennasse con una parola lo strano ardimento dell' impronto copiatore?

O fu fatto al tempo de' figli o de' nipoti di Agnolo (e questo certamente che sì, mentre de' primi ne visse alcuno sino alla fine quasi del secolo, e tra' secondi vi fu chi il passò), ed anche allora come può saper del probabile che questi si fossero potuti lasciar porre in bocca da un ignorante copista parole e cose a talento di questi, parole e cose che dal padre o avo loro non furono giammai a essi fatte dire, o non fatte dire in quel modo?

Le quali ultime ragioni specialmente paiono a noi di tanta forza, da dovere necessariamente obbligarci a venire nell' opinione, che il Pandolfini non possa neanche aver fatto la riduzione di che si parla; tanto più che non sappiamo nè men persuaderci che Agnolo, ove egli avesse ciò fatto, avesse potuto introdurre a ragionare siccome giovanetti Giannozzo e Carlo suoi figli, e non almeno i soli suoi nipoti, Giannozzo e Carlo, che quando sarebbe stata fatta la nominata riduzione, cioè nel 1444, sarebbero già stati più che maturi e gravissimi uomini, e perchè ambi da gran tempo accasati, e perchè Carlo fin dal 1418, sarebbe stato de' Signori, e Giannozzo

nel 1440; non omettendo di dire, che anche Pandolfo, altro interlocutore del dialogo, e di Giannozzo figliuolo, non avrebbe nè pur esso potuto avere allora men di anni 23 (1). Lo che ci viene anche a dare un' idea approssimativa della età più che provetta di suo padre nell' anno sopraddetto.

(1) Pandolfo morì in Napoli del 1465 di anni 44 (V. Pref: della ediz. del Governo del 1734, e Gamurrini Genealogia della Casa Pandolfini).

CONCLUSIONE.

Senza andarci noi dunque a stillare il capo in tante asserzioni e congetture per istabilire Agnolo autore o riduttore del libro, asserzioni e congetture che per l'una parte o per l'altra non le potrebbon poi reggere, siccome vedemmo, ecco in qual modo intorno al proposito di questo Governo noi fermammo, in quanto a noi, il nostro avviso, come quello ché molto ci parve più semplice e naturale d'ogni altro, non sembrandoci ammettere nessuna contradizione che potesse esser valida.

Portiamo noi pertanto opinione che il Governo altro non sia che una vera e reale riduzione del III.° della Famiglia dell'Alberti e da lui stesso eseguita, sì perchè stile, maniera di voci e architettura di frasi è qui la stessa di quella della Famiglia al-

bertiana, e sì perchè in fondo, come si disse, tutte quasi le parole del Governo sono le stesse stessissime del sopradetto III.° libro, tutte per lo più conservate per filo e per segno al loro primitivo posto, come ognuno può vederlo se i due libri confronti; e finalmente perchè ci par naturalissimo, che l'Autore ciò possa aver fatto per mettere la sua Opera nel popolo, la quale scritta originalmente pe' suoi, e però parlandovisi di fatti e lodi particolari ad essi, non si sarà da lui creduto opportuno (ed anche per modestia, chè sappiamo quanto questa virtù fosse eminente in Leone) di proporre la famiglia sua ad esempio di civile, morale, e popolare educazione; ond'è ch' e' pensasse a mutarvi i nomi, e di alcune cose che dovevano rimanere in casa Alberti la scemasse. E può anche darsi che a questa seconda Opera si fosse messo a petizione di Agnolo Pandolfini tanto suo amicissimo e da lui estimato, e che ad onorare il consigliatore e la sua Casa, proponesse a maestri di morale e civile dottrina Agnolo e i suoi, sostituendo ai nomi Alberti dell'originale, quelli dei Pandolfini.

Il IV.° libro della *Famiglia* fu poi dall'Autore aggiunto all'Opera tre anni appresso all'avere composti i tre primi: *et post annos tres, quam primos ediderat, quartum... librum protulit.* (1).

(1) V. pag. C. del I.° Vol.

Da quanto adunque finora abbiamo esposto, potendo meglio dirsi che il *Governo della Famiglia*, corso fin qui sotto il nome di Agnolo Pandolfini, sia Opera dell'Alberti, anzi che di codesti, fra le cose di Leon Battista, non dubiteremo neanche di a suo tempo riprodurlo.

Nella Storia poi della Letteratura Italiana del Cavalier *Giuseppe Maffei*, laddove si parla dell'Alberti, è detto, che Leon Battista scrivesse il Dialogo *Della Repubblica*, *della Vita civile e della Rusticana* (e poteva anco aggiungervi *della Fortuna* mentre questo è tutto intero il suo titolo), da altri chiamato *Della Famiglia*. Ma questo modo di esprimersi da chiunque proceda, viene come ognun vede, a confondere una grand'Opera di Leone, cioè la vera *Famiglia* in IV Libri e che noi ora pubblichiamo, con un piccolo trattatello già edito, qual è l'antidetto della *Repubblica*, ec. testè nominato.

Questo è quanto si fu da noi creduto necessario di dire per rendere informati i nostri lettori di tutte quelle cose di cui ci parve ben fatto renderli istrutti prima ch' e' si facessero alla lettura della *Famiglia* di Leon Battista Alberti, e specialmente del III libro di essa. — Ora ci giova sperare che la loro umanità, con quella amorevolezza ch' è propria de' bennati spiriti, sia per accogliere queste altre nostre deboli fatiche, le quali volentieri impieghiamo a render

pubbliche non solo le Opere di uno de' più grandi filosofi e scrittori della lingua nostra, ma ancora a rivendicare al suo nome quelle che per avventura gli fossero state tolte.

Dott. Anicio Bonucci.

*Non sarà discaro a' nostri cortesi lettori se qui riferiremo l'*unico *componimento che fin qui ci rimanga conosciuto di messer* Agnolo Pandolfini, *potendosi a nostro avviso anche da questo avere forse una idea del merito letterario di lui.*

Versi rittimici (sic) *fatti per* AGNOLO DI FILIPPO PANDOLFINI *in ammaestramento de' Rettori che vanno al governo de' Popoli* (1).

A GIOVANNI GIUGNI (2)

Te qui es Rector volo premonere
  Honori tuo velis instudere.
Sis prudens, justus, sisque temperatus,
  Fortis a recto nullo permutatus.
Respice primo tuo juramento.
  Pro firmo tibi dato monimento.
Bannum preconizzari consuetum
  Fac sit a cunctis rite conservatum.
Subditos tuos eque adamabis,
  Pariter secum semper navicabis.
Omnem tuam familiam instrue,
  Detrahant ne honori tuo consute.

Nullus curia ludus teneatur,
Teque invito a nullo exeatur.
Primus moneo mane subrexisse,
Si voles tuos bene instruxisse.
Cubitum vade ultimus in sero,
Stes ne quis erret animo sincero.
Civiles actus, atque criminales
Pondera juste si tu bene vales.
Miles querendo circum circa vade
Nullum offendas indiscrete cave.
Curiam custos clausam tenuerit,
Ita ut scias extra quis exierit.
Nullus in nocte extra permeabit
Militem tuum (*sic*) nisi sociabit,
Vel cum notario insimul adhiret,
Cui comissum terram custodiret.
Fac persepe consigna de famulis,
Sic que scias qui sunt sine maculis.
Sic ordina te eos epulando
Quia de te nullus vadat querelando;
Nec sitibundi querere tabernas
Fame cogantur, fac bene discernas.
Ne que credentiis possint pignorare
Per bannum tuum facias clamare.
Cum ad bancum reddis rationem,
Quemcumque nota hinc inde sermonem;
Et semper favendo impotenti,
Viduas et pupillos tene menti,
Ius et justitiam eis ministrando
Contra potentes eos relevando,
Qui supra alios presumunt adhire
Nil que Rectori iustius terrere,

Totoque corde humiles iuvabis
Eos a magnis viris defensabis.
Facit hoc justum dicere Rectorem;
Aliter agens dicimus ractorem.
Nam bonus Rector substinet et regit,
Malusque Rector rapuit et fregit
Si bene vis curare hunc defectum,
Quodcumque donum sit tibi suspectum.
Nam dives qui ensenia tradit
Pauper non qui miserrime vadit.
Rectorum mentes ensenia placant,
Et recto et justitiae non vacant.
Si tamen cupis aliquando donum,
Nonne praeponas malum ante bonum;
Ne dicaris piscis adeschatus,
Deo et mundo malus, difamatus.
Nam Rector qui sententat iniuste,
Animam suam agravat honuste;
Et illi obligatus est reddere,
Cui fecit questionem perdere.
Idcirco habe iudicia recta,
Ut consequatur te fama perfecta.
Punitiones tuas moderabis,
Minores et majores adequabis;
Non obsequendo sententias multas,
Parvos latrones ponendo ad furcas;
Magnos latrones videre fingendo,
Curiam circum adire sinendo
Non est dicendus Rector iste talis,
Sed peximus, crudelis, micidialis.
Accurrit gens per visenda justitia,
Quae potius videre est nequitia.

Quia a lege rite terminatur
 Per primis furtis quis non suspendatur.
Frustare, sigillare, alia queque
 Quae mostrat lex morte volens neque.
Stulte multi tamen oppinati,
 A falsa oppinati sunt frustrati.
Putant vero assumere coronam
 Cum morti tradunt unamquamque personam.
Dabitur honor potius Rectori,
 Qui cunctos suos dirigit amori.
Ne delinquentes aliquo delicto
 Sint puniendi facto, vel dicto.
Aliud malum: cum magnus errabit,
 Rector non bonus eum disculpabit.
Culpavit parvus, statim punietur,
 Et dignus morte ab eo censetur.
Tales Rectores ragnulo comparo,
 Qui per fissuras habitat in muro:
Si ad fixuras venit mussicellus
 Statim exitur et capitur illus.
Sed si chalabron ibi adherescet,
 Trahet se retro, et cito quiescet.
Cave Rector si diligis honorem,
 Ne tu incidas similem errorem.
Sed sis ad omnes penas preparatus
 Ante quam istis malis tu sis datus.
Cave nocentes numquam liberare;
 Sic inocentes noli condemnare.
Audi quemquam cum benignitate,
 Quicumque sit, et cum urbanitate.
Nam hoc reum actorem que delectat
 Ius sibi fieri ritius expectat;

Et quod facti ratio concernit.
  Audiendo quilibet discernit.
Nec plebem auditum blanditori
  Qui te extollit in superiori.
Laudant quippe si erunt presentes;
  Detrahunt inde si erunt absentes.
Nil est terrigenis gravius portari,
  Suas videre uxores adamari.
Quam multi se male habuerunt
  Quia se tali vitio dederunt!
Tu ergo curiam tuam monebis,
  Et a vitio isto removebis.
Danna (*sic*) non dent aliquibus personis;
  Omnes conservet in suisque bonis.
Directum nisi ubi debes tolles,
  Ita te laudes sociabunt omnes.
Tu nec tui cum tuis suppositis;
  Abstruti (*sic*) ulla amicitia eritis.
Ab omni quidem actu simonie
  Abstine manus in quocumque die.
Peccatum sane ponderatus tale,
  Quod indicitur fore capitale.
Gloria, honor, fama coronabit
  Rectorem hunc qui sic administrabit.
Domi reportans tantum dulce munus,
  Quod qui male loquatur non est unus
Vhe! illis ergo sic ebrobriosi,
  Qui solum student sint pecuniosi.
Adepta verecundie corona
  Cum ab omni detrasserit (*sic*) persona.
Non cogitantes huic misero mundo
  Quotquot mixit (*sic*) divites in fundo,

Qui postea coacti sindicari,
Et coram magno rege declarari,
A quo damnati sunt in sempiterno
Ad magnas penas quae sunt in inferno,
Privati illa gloria superna
In qua dulcedo habetur eterna.
In morte enim plus homo nominatur,
Bonum et malum eius detestatur.
Omnes pecunias aquisitas male
Non durent eis quoddam parvum vale.
Relicte ei ut sepe monstratur,
Qui amplius de eo recordatur.
De bono in fine bonum predicatur,
Ita de malo malum promulgatur.
Hinc extant Bruti laudes romani
Fabritii, Catonis, Affricani,
Quorum per semper fama perdurabit;
Et merita eorum lucidabit.
Iusti qui fuere et probosi,
Erunt per cuncta secula famosi.
Ita quod proclamatur e converso
Iudas, Jugurta, Catelina et Crasso (*sic*),
Sardanapalus, simul cum Nerone
Testata eorum prava condictione.
Quanti sint isti nobis fautores
Novit ad plenum legens autores.
Eis qui has sententias cogitabunt.
Bonum erit sibi cordi adnotabunt.
Nostrum tam breve tempus suspirando,
Minus quam liquefacta nix durando.
Sequere semper antiquatum dictum,
Quod hic in fine ponetur scriptum:

Nulli dabis quas nolles molestias,
Et pannos alienos sepe vestias.
Cum sic navicabis tali lignio,
Portum habebis tutum omni regno.

Finis Laus Deo

Huic officii debitam administrationem, mi Ioannes, hoc tuo officio Aretino ministrandam trasmitto; quam si legendam aliis tradis, aliquibus insulsis displicere arbitratus sum, pluribus tamen sensatibus **(sic)** ***cari*** **(sic)** ***pendendam existimo. Vale.***

ANGELUS *tuus*.

(1) Questo componimento è tratto dal Codice Riccardiano cartaceo in 4.° piccolo del secolo XV, e segnato N.° 1156. — Se il lettore poi non vi trovasse cose troppo soddisfacenti in quanto all'ortografia, alla grammatica, e all'indole della lingua latina, sappia che la colpa non è nostra, ma sì del MS., che noi riproducemmo stando in tutto e per tutto attaccatissimi all'originale. Chè a volerlo talvolta emendare, dove sarebbe stato visibile il bisogno, confessiamo ci saremmo ritrovati intricati in modo, da non sapere come porvi le mani.

(2) *A Giovanni Giugni* è aggiunto in margine da mano, pare, contemporanea al Codice. Ma ricercando fra i Podestà, Commissari, e Vicari Generali d'Arezzo, dal 1346 al 1446, anno in cui seguì la morte di Agnolo, non ci venne fatto di rinvenirvi tal nome e cognome. Ve ne furono diversi col nome di Giovanni, ma ne fu uno de' *Buondelmonti* (1359); un altro *da Narni* (1380); un altro *de'Bonsi* (1395); uno *de'Risaliti* (1402); uno *de'Corsini* (1410); uno *de'Pitti* (1415); uno *de' Bellacci* (1433); uno *de'Salviati* (1435); uno *de' Franceschi* (1440); uno *de' Lapi* (1442); e un altro *de'Corsini* (1445). Forse il componimento può essere stato fatto per uno degli ultimi Giovanni, poichè *a Giovanni Giugni* come si disse vi fu aggiunto da altra mano; e se fu fatto per questi, e s'egli non si trova nel succitato catalogo, ciò può voler dire che il *Giugni* possa essere stato no-

minato a questo ufficio, e che poi non v'andasse. Ad ogni modo poco però ciò monta, mentre il componimento è certo essere di *Agnolo di Filippo Pandolfini*, il quale come si sa, maritò anche uno de' suoi figli, cioè *Carlo*, a una *de' Giugni*. V. *Gamurrini* Tom. V. alla Famiglia *Pandolfini*. — Un *Giovanni di Filippo Giugni* nel 1446 fu de'Priori in Firenze. V. *Filippo Cherubini* (che è noto essere il *Farulli*, nascostosi sotto questo nome anche in altre sue Opere). De' Giugni poi ne furono Commissari in Arezzo due; Niccolò d'Andrea (1424 e 1431) e Domenico, l'anno 1519; ma ciò non ha relazione veruna col nostro proposito. — Lo stesso *Cherubini* (*Farulli*), Discorso sulla famiglia Giugni pag. 9 ediz. di Lucca 1723.

DELLA FAMIGLIA

LIBRI IV

PROEMIO [1]

Ripetendo a memoria quanto per le antique istorie, e per ricordanza de' nostri vecchi anche, e quanto s'è a' nostri giorni potuto come altrove così in Italia vedere, non poche famiglie solere felicissime essere e gloriosissime state, le

(1) I *prologhi* o *proemi* sono i *preludi* o le *ricercate* degli scrittori od oratori, come i *preludi* e le *ricercate* sono i *prologhi* o *proemi* de' suonatori. Prima di dar principio il suonatore al legittimo suono, con armoniose, soavi ed artificiosissime note, fa egli un preludio quanto più può leggiadro, con cui cerca di cattivarsi benevola attenzione dall'uditorio; e così l'oratore, o scrittore prima di farsi nella vera orazione o scrittura fa un proemio, dove con belle e studiate parole, con artificioso periodo, con sonora locuzione e copia di be' concetti e sentenze, s'ingegna di tirare a sè gli animi. E nel seguente spiccano invero tutte queste qualità; se non che l'insieme della sua dizione pare a me troppo risenta dell'imitazione latina, e ciò per essersi l'Autore soverchiamente attenuto ai raggiramenti della costruzione dell'idioma del Lazio ed alla sua inversa sintassi. Le quali se possono essere accolte dal nostro volgare, figlio primogenito di lui, bisogna altresì convenire non aversi ciò a fare se non con parsimonia grandissima; perchè non avendo l'italiano, nè il soccorso della varia terminazione de' casi, nè la varietà delle coniugazioni de' verbi, siccome ha il latino, non è molto difficile in tanto intrecciamento di voci e ambito di periodi, di cadere talvolta, se non nella oscurità, almeno nel turgido e nel gonfio; brutti difetti di uno stile che voglia aver' nome di leggiadro e perfetto.

quali ora sono mancate e spente, spesso solea fra me maravigliarmi e dolermi, se tanto valesse contro agli uomini essere la fortuna iniqua e maligna, e se così a lei fusse con volubilità e temerità sua licito, famiglie ben copiose d'uomini virtuosissimi, abbundante delle preziose care cose e desiderate da' mortali, ornate di molta dignità, fama, laude (1), autoritate e grazia, dismetterle d'ogni felicità, porle in povertà, solitudine e miseria, e da molto numero de' padri ridurle a pochissimi nipoti, e da ismisurate ricchezze in somma necessità, da chiarissimo splendore di gloria sommergerle in tanta calamità, averle abiette gittate in tenebre e tempestose avversità. Ah quanto si veggono famiglie molte cadute e rovinate! Nè saria da annumerare o raccontare quali e quante siano (simili a' Fabii, Decii, Drusi, Gracchi e Marcelli (2), e agli altri nobilissimi appo gli antichi) così nella nostra terra famiglie assai state, per lo ben pubblico a mantenere la libertà, a conservare la dignità e autorità della patria, in pace e in guerra modestissime, prudentissime, fortissime e tali, che dagl' inimici erano temute, e dagli amici sentiano sè essere amate e reverite. Delle quali tutte famiglie, non solo la magnificenza e amplitudine, ma gli uomini, nè solo gli uomini sono scemati e disminuiti, ma più il nome stesso, la memoria di loro, ogni ricordo, quasi, in tutto si trova casso e annullato (3). Onde non sanza (4)

(1) *Laude*, dice il Cardinale Sforza Pallavicino, ne' suoi *Avvertimenti grammaticali*, è più del verso che della prosa: *lode* di amendue.

(2) *Uomini illustri dell'antica Roma.*

(3) *Svanito e distrutto.*

(4) Fra l'*a* e l'*e* essendovi una specie di parentado, quindi è che i nostri antichi dissero *sanza* e *senza*. Esempi consimili potrebbero aversi nelle parole *guerire* e *guarire*, *danaro* e *denaro*, e in altre ancora. Ma il giovinetto che leggesse questo libro per apprendervi ancora la lingua,

cagione a me sempre parse (1) da voler conoscere se mai tanto nelle cose umane possa la fortuna, o, se a lei sia questa superchia licenza concessa, con sua instabilitate e incostanzia porre in ruina le grandissime e prestantissime famiglie. Alla qual cosa, ov' io, senza pendere in alcuna altra affezione, libero e sciolto d'ogni passion (2) d'animo penso, e ove fra me stessi (3) o giovani ALBERTI rimiro la nostra famiglia ALBERTA a quante avversità già tanto tempo con fortissimo animo abbia ostato, e con quanta interissima ra-

e pel quale specialmente scriviamo queste osservazioncelle, avverta che ad onta di questa affinità, la quale fra alcune lettere si trova, e che può far mutare le une talvolta nelle altre, avverta che in oggi si avrebbe per molta affettazione lo adoperare e *sanza* e *guerire* per *guarire* e per *senza*, per avere l'uso, moderatore sovrano della lingua ancora come di tutte le altre cose, già l' uno e l'altro modo dismesso. — *Denaro* e *danaro* invece potrai dirlo perchè non soggiaciuto a tale infortunio.

(1) *Parse* sarebbe forse più del verso; in prosa vorre' io piuttosto dir *parve*.

(2) I nomi che scemati dell'ultimo elemento e che il SALVIATI chiama smozzicati, se rimangano con un *n* infine, dà egli per regola ne' suoi *Avvertimenti*, Vol. I.°, ediz. del 1584, che tutti fuor che quelli che finiscono in *a*, e nel numero del più in *e*, possono ricevere questo troncamento; il quale soggiungeremo noi farsi talvolta a grand' utile ancora dell'armonia, uno de' principali pregi della elocuzione: e siccome una volta in ragionando m'avvenne di sentir dire non potersi fare tal recisione nel numero del più, per chi avesse questo dubbio, valga quest' esempio del BOCCACCIO in *Fra Cipolla* « .... con un paio di .... che parevan due *ceston* da letame ».

(3) Dice il CORTICELLI potersi nel retto usare *stessi* che è la desinenza del numero del più, invece di *stesso* che lo è del meno, adducendo un esempio preso da DANTE nel V.° del *Parad.* e che è questo:

« Siccome il sol che si cela egli *stessi* ».

Ma eccone un altro nell'ALBERTI che si possa ancor nelli obliqui. Avverta però lo studioso giovanetto, che questo idiotismo non potrebbe andare unito al pronome *esso* o *quello*, perchè allora bisogna dire *esso stesso*, o *quello stesso*: così le *Annotaz.* dei DEPUTATI al *Decam.*, pag. 48, ediz. del 1573.

gione e consiglio abbino e nostri ALBERTI saputo discacciare e con ferma costanza sostenere e nostri acerbi casi e furiosi impeti de' nostri iniqui fati, da molti veggo la fortuna più volte essere senza vera cagione incolpata. E scorgo molti, per loro stultizia, scorsi ne' casi sinistri, biasimarsi (1) della fortuna e dolersi d'essere agitati da quelle fluttuosissime (2) sue onde, nelle quali, stolti! sè stessi precipitarono (3). E così molto inetti, de' suoi errati (4), dicono, altrui forza funne cagione. Ma se alcuno con diligenzia qui vorrà investigare qual cosa molto estolla (5) e accresca le famiglie, qual anche le mantenga in sublime grado d'onore e di felicità, costui apertamente vedrà gli uomini aversi d'ogni suo bene cagione e d'ogni suo male. Nè certo ad alcuna cosa tanto attribuirà imperio (6), che mai giudichi, ad acquistare laude, amplitudine e fama, non più valere la virtù che la fortuna: vero. E cerchisi le repubbliche, pongasi mente a tutti e passati principati, troverassi che ad acqui-

(1) *Biasimarsi* in significato neutro pass. per *rammaricarsi* o *lamentarsi*: notatelo che è bel modo.

(2) *Inquietissime: — che mai non posano*, come l'onde del mare: in senso figurativo. Il Vocab. di Bologna, che è quello di cui mi servo, alla voce *fluttuoso* spiega *tempestoso*, *procelloso*, ma oltre che l'origine sua non pare che ciò voglia dire, anche l'esempio da esso addotto sembra piuttosto faccia per la nostra che per la sua interpretazione. — L'esempio è: « Giudico esser convenevole di dimostrare come di *fluttuoso* e *tempestoso* mare costui gittato, ora in qua ora in là pervenisse ». BOCCACCIO, *Vita di Dante*.

(3) Considera quanto vera questa sentenza, che noi spesso, invece di accagionare noi stessi che per nostra propria stoltezza, fummo vera cagione del nostro male, ne vogliamo invece accagionare la fortuna.

(4) *De' propri falli; de' propri errori: errati* è latinismo.

(5) *Innalzi e faccia venire in auge*: da *extollere* de' Latini, e si usa tanto nel figurato che nel proprio.

(6) *Potenza.*

stare e moltiplicare, mantenere e conservare la maestate e gloria già conseguita, in alcuna mai più valse la fortuna che le buone e sante discipline del vivere. E chi dubita? Le giuste leggi, e virtuosi principi, e prudenti consigli, e forti, e costanti fatti, l'amore verso la patria, la fede, la diligenzia, le gastigatissime e lodatissime osservanze de' cittadini (1) sempre poterono o senza fortuna guadagnare e apprender fama, o colla fortuna molto estendersi e propagarsi a gloria, e sè stessi molto commendarsi alla posterità e alla immortalità. Co' Macedoni fu seconda la fortuna e prospera, quanto tempo stette (2) in loro l' uso delle armi congiunte con amore di virtù e studio di laude. Vero dopo la morte di Alessandro Grande, subito che i principi macedoni cominciorono ciascuno a procurare suoi propri beni, ed aversi solleciti, non al pubblico imperio, ma curiosi a' privati regni (3), fra loro subito nacquero discordie e fra essi cocentissime fiamme di odio s' incesero, e arsero e (4) loro animi di faci di cupiditate e furore, ora d' ingiuriare mo' di vendicarsi. E quelle medesime arme e mani trionfali, le quali aveano occupato e soggette la libertà e forze d' innumerabili popoli, le quali aveano compreso tanto imperio, colle quali già era il nome e la fama de' Macedoni per tutto il mondo celebratissima, queste arme medesime invittissime, sottoposte a privati appetiti di pochi rimasi ereditari tiranni, furono quelle le quali

(1) *Il civile e rispettoso trattarsi fra loro de' cittadini.*

(2) *Si mantenne*; ma quanto più rappresentativa la voce dell'Autore!

(3) *Solleciti de' privati regni.* — *Curioso* però, in questo senso, è troppo latinismo.

(4) *E*, per l'articolo *i* o *li*, era famigliare all' antica pronunziazione, e trovasi frequentissimamente anche negli scrittori del buon secolo. Nella *Tav. Rit.* « *E* cavalieri intendendo le parole furo assai dolenti » per *i* o *li* cavalieri; e il Bocc. pure nel *Decam.* ne porge spessissimi esempi.

disciseno (1) e disperderono ogni loro legge, ogni loro equità e bontà, e persecorono (2) ogni nervo delle sue temute forze. Così adunque finirono, non la fortuna ma loro stoltizia, e Macedoni la conseguita sua felicità, e trovaronsi in poco tempo sanza imperio e sanza gloria. Ebbe ancora seco la Grecia vittoria, gloria e imperio, mentre ch' ella fu affezionata e officiosa, non meno a reggere, regolare e contenere gli animi de' suoi cittadini, che in adornarsi con delizie e sopra delle altre con pompa nobilitarsi. E della nostra Italia non è egli manifesto il simile? mentre che da noi furono le ottime e santissime nostre vetustissime discipline osservate, mentre che noi fummo studiosi porgere noi simili ai nostri maggiori, e con vista demmo opera di vincer le lodi de' passati, e mentre ch' e nostri estimorono ogni loro opera, industria e arte, e al tutto ogni sua cosa essere debita e obbligata alla patria, al ben pubblico, all'emolumento (3), all'utilità di tutti i cittadini, mentre che si esponea l'avere, il sangue, la vita per mantenere l'autorità, maestate e gloria del nome latino, trovoss' egli alcun popolo, fu egli nazione alcuna barbara, ferocissima, la quale non temesse e ubbidisse nostri editti (4) e leggi (5). Quello imperio maraviglioso sanza termini, quel dominio di tutte le genti

(1) *Squarciarono*, *fecero in pezzi:* dal lat. *discindere*. Voce bella e, a mio avviso, da essere usata dagli scrittori più spesso.

(2) *Segarono*, *tagliarono interamente*, chè la preposizione *per* premessa e unita a un' altra voce, dà un accrescitivo.

(3) *Profitto*; *beneficio*. — *Emolumento* da *emolumentum*, e *emolumentum* da *mola* voci lat., è propriamente l' utile che si ritrae da un molino; ma per estensione dicesi di ogni sorta di beneficio.

(4) *I nostri comandamenti*, *le nostre ingiunzioni*. — È l' *editto* una *pubblica ingiunzione fatta da un principe o da un magistrato sovrano.*

(5) Rileggi attentamente, rileggi e medita, o tu che parli la lingua del *sì*, chè dice a te l'Autore in questo magnifico squarcio.

acquistato con nostri latini anspici, ottenuto colla nostra industria, amplificato con nostre armi latine, dirass' egli ci fusse largito dalla fortuna? Quel che a noi vendicò la nostra virtù (1) confesseremo noi esserne alla fortuna obbligati? La prudenza e moderanzia di Fabio, quell'uno uomo il quale, indugiando e supersedendo, restituì la quasi caduta latina libertà; la giustizia di Torquato qual per osservare la militar disciplina non perdonò al figliuolo; la continenzia di Cincinnato, quello, il quale contento nella sua agricultura più stimò l'onestà ch' ogni copia d' auro; la severità di Fabrizio; la parsimonia di Catone; la fermezza di Orazio Cocles; la sofferenzia di Muzio; la fede e religione di Regolo; l'affezione, in verso la patria, di Curzio, e le altre esimie e prestantissime e incredibili virtù, le quali tutte furono celebratissime e illustrissime appo gli antichi, e colle quali virtù, non meno che col ferro e colla forza delle battaglie, e nostri ottimi passati Itali debellorono e sotto averono tutte le genti, in qualunque regione, barbare, superbe, contumaci (2) e nemiche alla libertà, fama

(1) *Assicurò il nostro valore.* Felice derivazione latina.

(2) *Contumacia* è propriamente quella resistenza che inchiude in sè ingiuria o disprezzo, la quale però può talora esser presa anche in non cattivo senso, potendo significare quella che procede da grandanimità. A' sinonimi di *contumacia* sono talvolta avuti *pertinacia*, *pervicacia* e *ostinazione*; ma la prima di queste tre voci è l' effetto di una malintesa costanza, che non ci lascia il ritrattarci, ostinandoci a sostenere ciò che si fa, o dice, o intraprende; e può anch'essa non esser tolta in mal senso, mentre Livio dice: « *Vicit tamen omnium pertinax virtus* ». La seconda sembra provenire da una specie di mutinamento interno, il quale fa che non si voglia cedere, ostinandoci a volerla vinta per forza. L' ultima poi, una ostinazione a pensare, o a far qualche cosa. L'*ostinato* non potrai condurlo nella tua sentenza: il *pertinace* non ritrarrai dal suo proponimento: il *pervicace* non ti avverrà poterlo rimuovere da contenzione.

e nome latino, ascrivelle noi alla fortuna? La giudicheremo noi tutrice de' costumi, moderatrice dell'osservanzie e santissime prime nostre consuetudini. Statuiremo noi nella temerità della fortuna l'imperio, quale i maggiori nostri più con virtù che con ventura edificarono? Stimeremo noi suggetto alla volubilità e volontà della fortuna, quel che gli uomini con maturissimo consiglio, con fortissime e strenuissime (1) opere a sè prescrivono? E come diremo noi, avere balía con sue ambiguità e incostanzie la fortuna a disperdere e dissipare quel che noi vorremo sia più sotto nostra cura e ragione, che sotto altrui temerità? Come confesseremo noi non essere più nostro che della fortuna, quel che noi con sollecitudine e diligenzia deliberaremo mantenere e conservare? Non è potere della fortuna, non è, come alcuni sciocchi credono, così facile vincere chi non voglia esser vinto. Tiene giogo (2) la fortuna solo a chi sè gli sottomette. E in quanti modi si vide con ogni sua possa e malizia a Canne, a Trebbia, a Trasimeno, fralle Gallie, nelle Ispanie, e in altri luoghi, non con minor odio e ira che crudelissimi e immanissimi (3) inimici, la fortuna contro gli eserciti latini militare e combattere, e in molti modi affaticarsi, per opprimere e abbattere l'imperio e la gloria d'Italia, la quale con assidui e innumerabili trionfi, di dì in dì maravigliosa cresceva? E chi mai raccontasse come spesso e in che modi contro noi, a que' tempi e poi, la fortuna istessa ci fusse iniqua e infesta (4) sollevando ad

(1) *Valorosissime*. Dal lat.

(2) Bel modo *tener giogo*; ma verissimo ancora è che la fortuna domina solo chi da lei voglia essere dominato.

(3) *Spietatissimi*.

(4) *Maligna e molesta*. — *Infesto* dicesi di quel nemico che sempre cerchi noiarti e che le studi di tutte per continuamente farti del male.

invidia (1) popoli, principi, nazioni e a tutto il mondo perseminando (2), adverso di noi odio e malivolenzia. Nè lei (3) pur valse mai con alcuna sua furia o bestiale impeto frangere gli animi di que' buoni patrizi senatori latini, e quali vincendo e superchiando ogni avversità domorono e oppressero tutte le genti superbe e tutte in provincie 'l mondo ridussero e persino fuori degli ambiti e circuiti (4) della terra affissero e termini dello incredibile nostro

(1) *Eccitando a gelosia.* Frase derivata dal latino. L'*invidia* poi è propriamente quel dispiacere dell'animo che uno prova nel vedere che altri fruisca d'una cosa, che l'invidiatore vorrebbe godere per sè.

(2) *Seminando a tutt' uomo; per quanto mai potè contro di noi*, ec.; però *perseminare* è troppo latinismo. La prep. *per* che ha talvolta proprietà, premessa che sia a un altro vocabolo, di significare *valde* (*assai*) gli dà quest' accrescitivo.

(3) Ecco *lei* nel caso *retto del minor numero*, quel *lei* che, secondo i grammatici, non dovrebbe essere usato altro che negli *obliqui*, o tutt' al più tollerato nel *retto*, e ne' famigliari discorsi, o finalmente quando solo avesse significato di *colei*. Ma, l'uso, bisogna ancor convenirne, non del volgo, come dice il CORTICELLI, ma di tutta Italia, culti e non culti parlatori, adoperando continuamente *lei* per *ella* e per *essa* in questo benedetto caso retto, o perchè s' ha egli da bandirli la croce addosso come voce scomunicata? Intanto l'ALBERTI, autore certissimo del famoso libro *Del Governo della Famiglia* creduto sin ora del PANDOLFINI, e dalla Crusca stessa proferto a esempio del più forbito parlare, ecco che usalo in *retto* non solo, ma in un altissimo discorso. — Già si disse altrove e più volte, che il creduto libro del Pandolfini è il III.° di questa *Famiglia* che ora per la prima volta vede la luce della stampa. MACHIAVELLI pure usò la stessa voce nel medesimo significato.

(4) Questi due vocaboli sono adoperati sì promiscuamente dagli scrittori e nel comune linguaggio, per *giro* o *circuito*, che a prima vista e' parrebbon perfetti sinonimi. Ma ben considerate le loro origini, *àmbito* coll' accento sulla prima, indica quello spazio fuori d'una casa, d'una città, d'una terra, o di qualunque altro luogo per cui si possono queste cose girare all'intorno; *circuito* invece l'estremo loro confine. Onde parmi che a queste due parole di *àmbito* e *circuito* abbia qui a darsi questo senso.

latino imperio. Poterono adunque gli avoli nostri latini ivi opporsi e sostenere ogni inimico impeto, ove mai per gniuna (1) sinistra fortuna, quelli animi virilissimi, quelle menti divine restorono di volere, come, volendo, poterono, e potendo, saperono grandirsi (2) e augumentarsi trionfando. Sì fu la loro immensa gloria spesso dalla invidiosa fortuna interrotta, non però fu denegata alla virtù; nè mentre che giudicorono l' opere virtuose insieme colle buone patrie discipline essere ornamento e eterna fermezza dell' imperio, all' ultimo mai con loro seguì la fortuna se non facile e seconda. E quanto tempo in loro quegli animi elevati e divini, que' consigli gravi e maturissimi, quella fede interissima verso la patria fioriva, e quanto tempo in loro più valse l'amore delle pubbliche cose, che delle private, più la volontà della patria che la proprie cupiditati, tanto sempre con loro fu imperio gloria e anche fortuna.

Ma subito che la libidine (3) del tiranneggiare, e singolari comodi, le ingiuste voglie in Italia più poterono che le buone leggi e santissime consuete discipline, subito incominciò lo imperio latino a debilitarsi e inanire (4), a perdere la grazia, il decoro e le sue pristine forze, e videsi offuscata e occecata (5) la divina gloria latina, quale, persino

I Romani non solo piantarono i confini della loro dominazione fuori delle vie che girano intorno alla terra, cioè fuori degli *ambiti* suoi, ma persino ai confini più estremi di essa, ovvero de' suoi *circuiti*. Così almeno a me pare.

(1) *Gniuno* per *niuno*, voce antiquata.

(2) Lo stesso che *ingrandirsi* o *aggrandirsi*.

(3) *Sfrenata voglia*.

(4) *E ridursi al nulla*. — Il Vocab. ha *estnanire* e non *inanire*, il quale è qui al figurato: al proprio vorrebbe dir diventar *vuoto* o *vacuo*; *imbozzacchire*.

(5) *Oscurata*. — In senso figurato. Latinismo.

fuori dell'Oceano, prima risplendea per tutto e collustrava (1). E tu Italia nobilissima, capo e arce (2) di tutto l'universo mondo, mentre che tu fosti unita, unanime e concorde a mantenere virtù, a conseguire laude, ad ampliarti gloria; mentre che tuo studio e arte fu debellare superbi (3), e essere umanissima e giustissima co' tuoi sudditi; e mentre che tu sapesti con animo rilevato e dritto, sostenere le impetuose avversità, e riputasti non minor lode in ogni ardua e laboriosissima cosa vincere sofferendo, ch' evitarla schifando; e quanto tempo gl' inimici, virtù; gli amici, fede; e vinti, misericordia in te essere conobbero, tanto tempo allora potesti contro alla fortuna e sopra tutti i mortali. E potesti in tutte l' universe nazioni inmettere (4) tue santissime leggi, fasci e magistrati, e persino al termine degl' Iddii ti fu permesso costituire fulgentissimi insigni (5) della tua inestimabile e divina meritata gloria, e per le tue prestantissime virtù, pe' tuoi magnificentissimi e fortissimi animi fusti pari agl' Iddii, riverita, amata e temuta. Ora poi con tue discordie e civili dissenzioni subito incominciasti cadere di tua antica maestà, subito le are, templi e teatri tuoi latini, quali soleano di giuochi, feste e letizia vedersi pieni, e coperte e carche (6) d'ostili esuvie, vittoriosi voti e lauree trionfali, subito cominciorono essere piene di calamità e miseria, asperse di lacrime, celebrate con mero-

(1) *E mandava luce*. Latinismo.

(2) *Rôcca*: pur latinismo.

(3) *Gli orgogliosi*. — *Parcere subiectis et debellare superbos*. Virg.

(4) *Metter dentro*. — La prep. *in* gli acquista questo significato d' introduzione.

(5) *Le colonne d'Ercole* credute dai Gentili l'ultimo confine del mondo posto dagli Dei. — *Insigni*; *segni*: ma latinismo pretto e inimitabile.

(6) *Coperte e carche*, si riferisce alle are.

re (1) e pianti. E le barbare nazioni, le serve remotissime genti quali soleano al tuo venerando nome, Italia, rimettere ogni superbia (2), ogn' ira e tremare, subito queste tutte presero audacia d' irrompere in mezzo 'l tuo santissimo seno Italia, sino ad incendere il nido e la propria antica sedia dell' Imperio di tutti gl' Imperii. E ora poi che altre nazioni se l'hanno, per nostra negligenzia e dessidia, usurpato, poi che noi latini abbiamo tanta a noi dovuta gloria abbandonata e derelitta, chi è che speri più mai recuperare 'l perduto nostro imperial scettro, o che giudichi più mai riavere o rivedere la porpora e diadema nel suo qui in Italia primevo (3) sacratissimo e felicissimo domicilio e sedia, la qual già tanto tempo, nostro difetto, n' è rimasa spogliata e nuda? E chi adunque stimasse tanta incomparabile e maravigliosa nostra amplitudine e gloria latina, per altri che per noi medesimi essere dal suo vero recettacolo e nido esterminata e perduta? qual moltitudine di genti avria mai potuto contro a chi tutto 'l mondo ubbidiva? e chi avesse potuto, non volendo nè lo permettendo noi, non obbedirci? Così adunque si può statuire, la fortuna essere invalida e debolissima a rapirci qualunque nostra minima virtù: e dobbiamo giudicare la virtù sufficiente a contendere (4) e occupare ogni sublime e eccelsa cosa, amplissimi principati, supreme laudi, eterna fama e inmortal gloria. E conviensi non dubitare che cosa qual si sia, ove tu la cerchi e ami, non t' è più facile ad averla e ottenerla, che la virtù. Non ha virtù

(1) *Cordoglio.* Latinismo da lasciarsi ov' è.

(2) *Deporre ogni alterezza.*

(3) *Più antico di tutti.* La voce del testo manca al Vocab. — Bella derivazione dal latino; però *primevo* e nella poesia e nella prosa grave è da poter essere senza scrupolo introdotto.

(4) *Muovere verso una cosa.*

se non chi non la vuole (1). E se così si conosce la virtù, costumi e opere virili (le quali tanto sono de' mortali quanto e' le vogliono e consigli ottimi, la prudenzia, e forti costanti e perseveranti animi, la ragione, ordine e modo, le buone arti e discipline, l'equità, la giustizia, la diligenzia e cura delle cose), adempieno e abbracciano tanto imperio, e contro l'insidiosa fortuna salgono in ultimo supremo grado e fastigio (2) di gloria, o giovani ALBERTI, chi di voi per questa, quale spesso si vede, volubilità e incostanzia delle cose caduche e fragili, mai stimasse facile persuadermi, che quello 'l quale non può a' mortali essere vietato in modo che a loro arbitrio e volontà essi non lo apprendano e rendanselo suo; questo già in possessione degli uomini ridutto, possa non sanza grandissima difficoltà a' diligenti e vigilanti possessori essere sottratto o a' virili e forti difensori rapito? Saremo adunque sempre di questa opinione, nella quale credo siate ancora voi, e quali tutti sete prudenti e savi, che nelle cose civili e nel viver degli uomini, più di certo stimeremo vaglia la ragion che la fortuna, più la prudenzia che alcuno caso. Nè chi locasse nella virtù speranza, manco che nelle cose fortuite, mai parrebbe a me giudicarlo savio nè prudente. E chi conoscerà l'industria, le buone arti, le costanti opere, e maturi consigli, le oneste esercitazioni, le giuste volontà, le ragionevoli espettazioni prostendere (3) e aggrandire, ornare, mantenere e difendere le repubbliche, e

(1) Pon mente a cosa qui dica l'Autore.

(2) *Grandezza; sublimità.* — *Fastigio* è propriamente, la più alta parte d'un edifizio.

(3) Lo stesso che *estendere*, ma più ampiamente, dandogli questo accrescimento di senso la prep. *pro*.

principi, e con questo ogni imperio sorgere glorioso, e senza queste rimanere privato di sua maestate e onore. E chi noterà la desidia, inerzia, lascivia, perfidia, cupidità, iniquità, libidine e crudezze d' animi, e isfrenate affezioni degli uomini contaminare, dirupare e profondare (1) quantunque (2) ben alta, ben ferma e stabilita cosa. Costui credo stimerà questo medesimo, come a' principati, così alle famiglie convenirsi, e confesserà le famiglie rarissime fiate cadere in infelicità, per altro che per solo sua poca prudenzia e diligenzia. Onde perchè conosco questo così essere o per non sapere nelle cose prospere frenarsi e contenersi, o per ancora non esser prudente nelle avverse tempeste a sostenersi e reggersi, la fortuna co' suoi immanissimi flutti. Ove sè stessi abbandonano infrange e sommerge le famiglie. E perchè non dubito 'l buon governo, e solleciti e diligenti padri delle famiglie, le buone osservanzie, gli onestissimi costumi, l' umanità, facilità, civiltà rendono le famiglie amplissime e felicissime; però mi parse da investigare con ogni studio e diligenzia quali ammonimenti siano al ben ordinare e ammaestrare, e padri e tutta la famiglia, utili per divinire all'ultima e suprema felicità, e non avere per tempo alcuno a soccumbere alla fortuna iniqua e strana (3); e quanto m' è stato licito dall' altre mie fac-

(1) *Rovinare e sprofondare.*

(2) *Qualunque.*

(3) Fai attenzione a questo periodo, cominciando da *E perchè non dubito*, ec., e confrontalo con un *Trattato*, se l' hai, *del Governo della Famiglia* che si attribuì finora al Pandolfini, e vedrai che di qui si presero quasi tutte le parole del piccolo Prologo premesso al detto Trattato. Cosa che finisce di confermare, che omai sarebbe inutile ostinazione, il voler ritenere che il Pandolfini rifacesse il libro. Se il Pandolfini avesse rifatto questo libro è da credere che fosse venuto qui a prendere in questo

cende usurpare l'ozio, tutto m'ho conferito a ricercare appresso gli antichi scrittori, quali precetti abbino lasciati atti e comodi al bene, onore, et amplitudine delle famiglie, quali trovandogli essere molti e perfettissimi erudimenti, arbitra'lo (1) nostro officio volerli radunare e tutti insieme congregarvegli, acciocchè avendoli noi qui in un luogo raccolti, voi con manco fatica abbiate da conoscerli, e conoscendoli seguitarli. E credo io, poi che voi avete meco riveduto i detti e l'autorità (2) di que' buoni antichi, e notati gli ottimi costumi dei nostri passati ALBERTI, sarete in questa medesima sentenzia, e giudicherete in voi stessi, come la virtù, così stare ogni nostra fortuna. Nè manco vi piacerà, leggendomi, vedere le antiche maniere buone del vivere e i costumi di Casa nostra ALBERTA, che, riconoscendo consigli e ricordi degli avoli nostri ALBERTI tutti esser necessari e perfettissimi, crederli e satisfarli. Voi vederete da loro in che modo si multiplichi la famiglia, con che arti diventi fortunata e beata, con che ragioni si acquisti grazia, benevolenzia e amistà, con che discipline alla famiglia

Proemio e l'idea e le poche parole di che compose la piccola Introduzione, e che non ve ne avesse rifatto egli invece una più adatta, e forse più intera? E poi, come si spiega che de' manoscritti del creduto libro pandolfiniano e del secolo XV, ve ne siano di quelli molto diversi dallo stampato e anche più identico all'originale testo di Leon Battista? Ma sia questa una nota, e basti quanto dicemmo. A suo luogo di ciò più ancor diffusamente. Incontestabile fatto intanto è, che se non si trova altro elegante libro veramente composto da messer Agnolo, da poter fare entrar questo nome nel catalogo degli autori di lingua, pel *Trattato del Governo della Famiglia* certo è ch'egli non vi potrà più entrare giammai perchè non suo.

(1) *Lo credei; lo pensai; lo giudicai:* da *arbitror* latino.

(2) *E gli esempi autorevoli.*

s' accresca e diffonda onore, fama e gloria (1), e in che modo si commendi 'l nome delle famiglie a sempiterna laude ed immortalità.

Nè però sia chi reputi me sì arrogante che non vi proferisca tante singularissime cose, come se voi per vostro diletto e prudenzia da voi non le ben conoscessi (2); chè a me sempre fu chiaro e notissimo, e per ingegno e per erudizione, e per molto conoscimento d' infinite lodatissime cose, di voi ciascuno m' è molto superiore; ma non forse però questa mia volontà sarà indarno, colla quale già più e più giorni mi sono affaticato in questo modo essere utile più, a que' più giovani che verranno che a voi, a' quali non potrei insegnare nè ricordare cosa quale non vi sappiate, e meglio di me tutto conosciate (3). Ma pure stimo l' avermi affaticato appresso di voi non poco mi gioverà; imperocchè dove secondo ch' io cerco, alla nostra Alberta famiglia questa nostra opera non fusse (4), come sarà utile, pure a me fia (5) gran premio una o un' altra volta essere da voi letto; anzi me lo riputerò a grandissima re-

(1) Riconfronta anche queste parole col Proemietto del *Trattato del Governo della Famiglia*, e rivedi che si disse alla nota 3 della pag. 16.

(2) *Conosceste*. — *Conoscessi* dicevano gli antichi nella seconda del plur. del perf. dell'ott., ma erroneamente.

(3) Nota quanta educazione ed esquisita gentilezza d' animo in queste parole!

(4) *Fussi*, *fusse* e così *fussino*, le sarebbero in oggi nella prosa avute per maniere alquanto antichette: il comune è *fossi*, *fosse* e *fossero*. I tre primi modi però nel verso potrebbero essere ricevuti per più eleganti.

(5) *Sarà*. — Alcuni vogliono che *fia*, *fiano* ed anche *forano*, variazioni di *sarà*, *saranno* e *sarebbero*, abbiano a essere soltanto del verso; ma ciò è soverchia severità, mentre le gravi e fiorite prose possono benissimo riceverle, avendosene infiniti esempi in moltissimi eleganti scrittori sì antichi che moderni, e fra gli ultimi il Botta.

munerazione, massime ove voi piglierete da me, quello ch' io soprattutto desidero, tutte le mie volontà, ogni mia espettazione non altro cercare, se non di rendermivi, ovunque io possa, più grato e molto più accetto. Così ho indutto a me stessi nell'animo, non potervi Battista se non piacere, poichè in quel poco (1) a me sia possibile, in questo tutto m' ingegno e sforzo darmivi di dì in dì migliore, a voi più utile e viepiù caro. E sarammi veementissima cagione ad incitarmi con assai più ardentissimo (2) studio, con molte più lunghe vigilie, con viepiù assidua cura, in qualche altra più culta e più elimata opera satisfare a' giudizi e alle vostre espettazioni (3). E questo vero se io vederò che voi pregiate, come stimo, assai, quanto dovete, pregiarete gli ammonimenti de' nostri passati ALBERTI, i quali vederete essere ottimi e degni di memoria. E se me stimarete, qual sono, cupidissimo della vera laude e ferma esaltazione della nostra famiglia ALBERTA, la quale sempre meritò essere pregiata e onorata, e per cui ogni mio studio, ogni mia industria, ogni pensiero, animo e volontà ebbi sempre e arò a suo nome (4) dedicato, nè mai quanto sia arte in me e forza mai, nè a fatica, nè a sudore, nè a me stessi perdonerò per fare qualunque cosa risulti in bene e utile della famiglia ALBERTA. E tanto con maggior volontà, con più

(1) Dopo la voce *poco*, vi avrebbe voluto il *che*: ma la sua ellissi in questo luogo vedi come più aggraziò la frase.

(2) Oltre il superlativo, logicamente non vi dovrebbe essere altro; ma la nostra lingua, imitatrice in ciò della latina, non piglia la cosa con tanta severità, si che anche ai superlativi dà talvolta determinazione o accrescimento. Bocc. nel *Filocolo*: « Appresso i quali Biancofiore veniva *tanto bellissima* ».

(3) *I vostri desiderii.* Alla latina e bene.

(4) *A sua fama; a sua gloria.*

lieto animo, con più assidua diligenzia quando vederò l'opere mie sieno a voi grate: e così prego anche voi giovani ALBERTI meco, come fate, facciate: procurate 'l bene, accrescete l'onore, amplificate la fama di Casa nostra, e ascoltate a quello e passati nostri ALBERTI, uomini studiosissimi, letteratissimi, civilissimi indicavano verso la famiglia doversi, e rammentavano si facessi (1). Leggetemi e amatemi (2).

(1) *Facessi* è desinenza della prima persona del presente dell'ottativo, e il farla della terza gli è erroneo. Ma gli antichi avevano per idiotismo di trasportare sì la desinenza della prima persona di questo tempo nella terza del medesimo, e sì quest' ultima nell'altra. Il culto parlatore e scrittore non si prenderà però in oggi tali libertà.

(2) Qui vogliamo fare avvertito il Lettore di aver in questo *Proemio* seguita l'antiquata ortografia del codice, perchè si vedesse quale si fosse quella di Leon Battista. Ma non sarà dessa prodotta più oltre nel resto dell' Opera, avendo creduto ben fatto di adeguarla alla moderna; onde in seguito non scriveremo più *e quali* per *i quali*; *sanza* per *senza*; *giudicorono* per *giudicarono* ed altrettali anticaglie, dove le s' incontrassero (tanto più che l'Autore adopera anch' egli, e non di rado, i secondi modi eziandio), come quelle che in oggi nella culta favella e nelle forbite scritture più non sarebbero lodevolmente ricevute.

DELLA FAMIGLIA

LIBRO PRIMO

DELL' OFFIZIO DE' VECCHI VERSO I GIOVANI, E DE' MINORI VERSO I MAGGIORI, E DELLA EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

Interlocutori.

LORENZO
ADOVARDO } ALBERTI.
LEONARDO

Presenti, ma che non interloquiscono.

BATTISTA
CARLO } ALBERTI.

MENTRE che Lorenzo Alberti nostro padre era in Padova, grave di quell' ultima infermità che ce lo tolse di vita, più dì aveva grandemente desiderato vedere Ricciardo Alberto suo fratello; del quale sentendo che subito sarebbe a visitarlo, ne prese grandissimo conforto, ed oltre all'usato si levò così in sul letto a sedere, mostrando in molti modi esserne assai lieto. Noi che eravamo al continuo pressogli (1) insieme, pigliammo conforto del piacere suo, ed eraci allegrezza avere d' onde ricevere buona speranza, qual parea ci fusse porta vedendo Lorenzo più che l' usato rilevato.

(1) *Presso a lui.* — Avverti *gli* affisso a preposizione, e qui come elegantemente!

Ivi era Adovardo e Leonardo Alberti, uomini umanissimi e molto discreti, a' quali Lorenzo quasi in simili parole disse. — Non potrei con parole mostrarvi, quanto io desideri vedere Ricciardo Alberto nostro fratello, sì per compor seco alcune utilitati alla famiglia nostra, sì ancora per raccomandarli questi due miei figliuoli costì, Battista e Carlo, i quali pur mi sono all'animo non piccolissimo incarco; non perchè io dubiti però in niuno loro bene, quanto gli fia possibile, Ricciardo non vi sia desto e diligente, ma pure e' mi pesava non assettar prima questa a noi padri aggiudicata (1) soma; e spiacevami lasciare adrieto simile (2), alcuna giusta e pietosa mia faccenda. Uscirò di vita senza quello incarcò, poi che io arò (3) ciascuno di voi molto, e Ricciardo imprima, pregato, guidi costoro, a diventar buoni uomini, e di loro facci, per averli virtuosi quanto al bisogno vorría (4) si facesse de' suoi.

Allora rispose Adovardo, 'l quale era di più età che Leonardo: — E questo tuo dire, Lorenzo, quanto m'ha egli commosso!... Io scorgo in te quell'amore e pietà inverso dei figliuoli, quale spesso in molti modi stimola ancor me: e ben veggio vorresti che gli altri tutti avessero simile la carità a ciascuno di casa, e tanta diligenza e cura a tutto il bene ed onore della famiglia nostra, quale hai sem-

(1) *Assegnata.*

(2) *Similmente.*

(3) *Arò* è sincope di *averò*, che però ne ha un'altra ancor più usitato, ed è *avrò*. La prima fu comune agli antichi, ma in oggi è piuttosto dismessa; se non che lo stile famigliare specialmente, parmi, possa tuttavia riceverla con grazia.

(4) *Vorria* avrebbesi piuttosto a dare al verso che alla prosa che preferisce *vorrebbe*. ALAMANNI, *Coltiv. delle Api*.

In te *vorria* versar tutti i suoi spirti.

pre avuto tu. Poi mi pare (1) giudichi come si debba della fede e integrità di Ricciardo, il quale di sangue, e veramente in ogni pietà, umanità e costume, t'è fratello. Niuno più di lui è mansueto, niuno più riposato, nessuno è quanto lui continente. Ma non dubitare che noi altri, quanto ci fusse possibile, ciascuno sta di quest'animo, in quello appartenesse all'utile ed onore del minimo di casa, non che a' tuoi figliuoli, i quali ci sono non fra gli ultimi, carissimi, vorremo che ogni uomo conoscesse esserti buoni e fedelissimi parenti: e s'egli ha più forza l'amistà che 'l parentado, il simile faremmo, come i veri e dritti amici. Le cose care a te, le cose di Lorenzo, quale ciascuno di noi quanto sè stesso ama, sarebbono a noi care e raccomandate, quanto tu vorresti e quanto a noi più fosse possibile. E per qualunque di noi bisognando si farebbe per ogni rispetto volentieri, e per questo con molto più pronta opera, perchè ci sarebbe leggiere e dilettosa cosa addurre in lode ed onore questi giovani, i quali dato hanno già ottimo principio ed esemplo ad acquistare fama è virtù, e vediamoli d'intelletto e natura non inetti a farsi valere; d'onde a chi n'averà avuta cura, ne risulterà anchè parte di grado e contentamento. Ma Dio ti arrenda (2) sano e lieto, Lorenzo; non volere indurti questo nell'animo, che tu istimi non esserti questo, e ogni altra simile ottima cosa, quanto sino a ora lecito. E' mi pare vederti ralleggerito, e spero tu stesso potrai avere de' tuoi cura e degli altri non minore ti sia in ogni tua età usato d'avere.

(1) Sottintendi *che* dopo *pare*. Questa ellissi molto spesso s'incontra nelle prose del nostro Autore.

(2) *Arrendere* per *rendere* non è notato nel Vocab., ma il modo è vivo e comune in più luoghi d'Italia.

— LORENZO. Come? anzi sarei da incolpare se non facesse Adovardo di te stima, e di te Lionardo come debbo di cari parenti e veri amici. A chi m'è congiunto di sangue, e chi sempre in vita mi sono sforzato aggiugnermelo, di benevolenzia e d'amore (1) in che modo potre' io onestamente credere le mie cose gli fussero poco raccomandate? Sariami bene più grato non avervi a lasciare, ne' miei, questa fatica. Benchè il morire non mi turbi troppo, pure questa dolcezza del vivere, questo piacere di avermi, e ragionarmi con voi e con gli amici, questo diletto di vedermi le cose mie, pure mi duole lasciarlo!... non vorrei inanzi tempo esserne privato. Forse meno mi sarebbono (2) grave e poco acerbe perderle, se io potessi di me, come solea Giulio Cesare di sè dire, alla età, alla felicità essere assai vivuto. Ma nè io sono in età che la morte non sia in me ancora pur acerba, nè sono in tanta felicità, che vivendo non desideri potere vedermi in più lieta fortuna: eh! quanto mi sarebbe desideratissima! letizia quanto mi riputerei ad estrema felicità in casa del padre mio, nella patria mia potere, se non con qualche pregio vivere, almanco morirvi, e giacere tra' miei passati!... Se la fortuna non me lo permette, o se la natura qui usa il corso suo, o se pure io sono nato a patire queste miserie, stimo non sarebbe saviezza fare senza pazienzia quel che pure mi fusse forza fare. Ben sarei più contento, figliuoli miei, in questa età non vi abbandonare; e manco mi dorrebbe non morir giovane, solo per affaticarmi, come soglio, in utile ed onore di Casa nostra. Ma se altro

(1) *A chi m' è congiunto di sangue, e a chi sin che ho vissuto mi sono sforzato di rendere a me unito per benevolenza ed amore, ec.*

(2) *Sarebbono* è l'antiquato; *sarebbero* il moderno; *fora*, *saria*, *sarieno* il poetico.

destino richiede questo mio spirito, nè debbo, nè voglio averlo per male, nè piglio contro a mio animo quello che nulla mi gioverebbe nollo (1) volere. — Sia di me quanto piace a Dio!...

— ADOVARDO. Così è: a superchiare ogni paura della morte questo medesimo n'è grande aiuto, pensare, che a' mortali 'l finire sua vita è necessario. Ma ben si vuole ancora nell'infermità e debolezza non vi si aggiudicare; chè benchè e' giovi al superare la paura e l'ombre della morte, pure credo questo nuoce alla quiete e tranquillità dell'animo starsi colla mente in quella sollecitudine dalla quale forse e io non saprei distormi sendo in quella tale affezione, pensando e chi lascio, e come ordino, e a chi raccomando le care mie cose ed amate! Alle quali tutte cocentissime cure non so chi allora potesse non pendervi coll'animo (2), e credo forse non gioverebbe a sostenere 'l carco della infermità. Però sarai da lodarti, Lorenzo, se starai di miglior voglia, e così fa'; confortati, spera bene e della fortuna e di te stesso in prima, e stima con noi insieme, se noi non siamo troppo grandemente ingannati, questi tuoi figliuoli saranno di certo tali, che assai potranno contentarti.

(1) Così erano schifi gli antichi del duro percotimento delle diverse consonanti, che solevano nella pronunzia cangiar sino le lettere per evitarlo; e non solo nella parola continua, come *vedella*, per *vederla* — *comperalli*, per *comperarli* e simili, ma anche in vocaboli che sono naturalmente fra loro disgiunti, come vedesi in questo *nollo*, per *non lo*: e così pure dissero e scrissero *elloro* per *il loro*, ec.

(2) *Non istar dubbioso coll'animo*: Ma questo è senso figurato, mentre la frase ch'è altronde tutta derivata dal latino, propriamente significa *essere sospeso*. Il Vocab. non vidi la registrasse.

— Lorenzo. Figliuoli miei, la virtù in sè ha questo premio non piccolo; ella per forza fa lodarsi: vedetelo come costoro vi pregiano, e quanto e' m' impromettono! Saravvi onore, quanto più in voi sia con ogni opera e arte sforzarvi d' essere come essi vi sperano. E suole ogni lodata virtù ne' buoni ingegni crescere. Forse dirò quello che in verità, Adovardo e tu Lionardo, non è; ma sia lecito ai padri parergli le virtù de' figliuoli, maggiori ch' elle non sono, nè sia in me ascritto ad imprudenzia, se per incender (1) costoro ad amare la virtù, in presenzia, gli dimostro quanto m' aggradi e quanto mi piacerebbe vedergli molto virtuosi, poichè ogni lor piccola lode a me parerà grande. Vero è che io sempre, con ogni industria e arte, mi sono molto ingegnato d' essere da tutti amato più che temuto; nè mai a me piacque appresso di chi mi riputasse padre, volere ivi parere signore: e così costoro da sè sono stati sempre ubbidienti, riverenti, ed hannomi ascoltato molto, e seguito i comandamenti miei. Nè in loro mai vidi niuna durezza o rilevato alcuno vizio: hommi d' ogni loro buono costume preso piacere, ed emmi paruto potere meco meglio di dì in dì sperare e aspettare. Ma chi non sa quanto sia dubbiosa la via della gioventù? nella quale, se alcuno vizio v' era, quello già o per paura o per vergogna de' padri o de' maggiori stava coperto ed ascoso, di poi in tempo (2) si scopre e manifesta? E quanto 'l timore e la riverenzia de' giovani manca, tanto in loro crescono i vizi, e di dì in dì si rinnovano e nascono, ora per proprio ingegno da sè a sè depravato e

(1) *Infiammare*, *accendere*. — *Incendere*, pizzica un po' troppo di latinismo e poetico.

(2) *In processo di tempo*,

corrotto, ora per brutte conversazioni e consuetudini, e per mille ancora altri modi sufficienti a fare scellerato qualunque buono, come abbiamo altrove e nella nostra Terra veduto, figliuoli di valentissimi cittadini, da piccoli porgere ottima indole, avere in sè aere ed aspetto molto ornatissimo di mansuetudine e costume, poi riusciti infami, credo, per negligenzia di chi non gli ha bene retti. Però qui mi rammenta di nostro padre messer Benedetto Alberti, uomo di prudenzia, autoritate e fama non volgare, e come nelle altre cose sollecito, così al bene ed allo onore della famiglia nostra affezionatissimo e officiosissimo, il quale spesso con gli altri antichi Alberti, confortandogli a essere, quanto egli erano nelle cose desti e diligenti, solea dire queste parole: « Non è solo officio del padre della famiglia, come si dice, riempiere il granaio in casa e la culla; ma molto più debbono i capi d'una famiglia vegghiare e riguardare per tutto, rivedere e riconoscere ogni compagnia (1), ed esaminare tutte le usanze e per casa e fuori, e ciascuno costume non buono, di qualunque si sia della famiglia, correggere e ramendare con parole piuttosto ragionevoli che sdegnose; usare autorità piuttosto che imperio; mostrare di consigliare dove giovi più che comandare; essere ancora severo, rigido e aspro dove molto bisogni solo (2), e nuoca (3) poco, e sempre in ogni suo

(1) *Riscontrare e veder ben bene chi sia e non sia ogni compagnia.*

(2) *Dove soltanto molto bisogni.*

(3) *Noceat* invece di *nuoca* legge il MS. prototipo con parola del tutto latina; nel secondo modo gli altri. — Usavano i quattrocentisti intercalare ne' loro discorsi, e specialmente famigliari siccome si è questo, vocaboli tolti di peso dalla lingua del Lazio, che loro era tanto comune, ed il nostro Autore, anch'esso, in molti luoghi delle sue opere ne porge esempi; ma tale mescolanza di schietto latino col volgare essendo cosa

pensiero avere inanti (1) il bene, la quiete e tranquillità della tutta universa famiglia sua, come quasi uno segno dove egli adrizzi ogni suo ingegno e consiglio per ben guidare la famiglia tutta con virtù e laude; sapere con l'aura, col favore e con quella onda popolare e grazia de' suoi cittadini condursi in porto di onore, pregio ed autorità, ed ivi sapere soprastarsi, ritrarre e ritendere le vele a' tempi; e nelle tempestati, in simili fortune e naufragi miserandi, quali ingiustamente patisce la Casa nostra anni già XXII, darsi a reggere gli animi de' giovani; non gli lasciare agli impeti della fortuna abbandonarsi, nè patirgli giacere caduti, nè mai permettergli attentare cosa alcuna temeraria e pazzamente, o per vendicarsi, o per adempiere giovanile alcuna e leggiere opinione; e nella tranquillità e bonaccia della fortuna, e molto più ne' tempestosi tempi, mai partirsi dal timone, e dalla ragione e regola del vivere; stare desto e provedere (2) da lungi ogni nebbia d'invidia, ogni nugolo d'odio, ogni folgore di nimistà nelle fronti de' cittadini, ogni traverso vento, ogni scoglio e pericolo, in che la famiglia in parte alcuna possa percuotere; esser ivi come pratico ed esercitatissimo nocchiero; avere a mente gli altri con che venti abbiano navicato, e con che vele e

in oggi disusata, massime per alcuni vocaboli, fra' quali è questo *noceat*, così credei non mai fatto di porre nel suo posto la voce italiana, come già fecero gli stessi antichi ricopiatori del nostro codice.

(1) *In ani* diceva il romano comune del VIII° secolo; *in antea* il latino del V°; *inante* l'italiano del XIII°; e *inant* per *inante* detto è anch'oggi dai contadini di Val di Metauro e da altri popoli d'Italia. Il parlar gentile, a proposito di quesia voce dice il PERTICARI, ha ritenuto l'intero *ante* de' Latini, per cui diciamo *inante* e *inanti*.

(2) *Veder di lontano*; *prevedere*; *antivedere*. Da *provideo* de' Latini in questo stesso senso. Ma noi diremmo piuttosto *prevedere* e *antivedere*.

in che modo abbiano scorto e schifato ciascuno pericolo; e non dimenticarsi, che mai nella Terra nostra alcuno, mai spiegò tutte le vele, benchè non superchie fossero o grandi, il quale mai (1) le ritraesse intere, e non in gran parte sdruscite e stracciate. E così conoscerà essere più danno male navicare una volta, che utile mille giugnere a salvamento. Le invidie si dileguano dove risplende non pompa, ma modestia; l'odio s'attuta dove non alterezza cresce, ma facilità; l'inimicizia si rimette e spegne dove tu t'armi e fortifichi, non di sdegno e stizza, ma di umanitate e grazia. A tutte queste cose debbono i maggiori delle famiglie aprire gli occhi e la mente; tendere il pensiero e l'animo; stare da ogni parte apparecchiati e pronti a prevedere e conoscere il tutto; durarvi fatica e sollecitudine; avervi grandissima cura e diligenzia in far di dì in dì la gioventù più onesta, più virtuosa e più a' nostri cittadini grata. E sappiano i padri che figliuoli virtuosi porgono al padre in ogni età molta letizia e molto sussidio: e nella sollecitudine del padre sta la virtù del figliuolo. La inerzia e dissidia inrustichisce e disonesta la famiglia; i solleciti e officiosi padri la ringentiliscono. Gli uomini cupidi, lascivi, iniqui, superbi, caricano le famiglie d'infamia, d'infortunii e di miserie. I buoni, per mansueti moderati ed umani che siano, se non saranno molto nella famiglia solleciti, diligenti, provveduti e facienti in emendare e regger la gioventù, sappiano, che cadendo alcuna parte della fami-

(1) Perchè *mai* sia negativo, vogliono i grammatici che gli sia aggiunta la particola *non*, altro non volendo significare *mai*, che l'*unquam* de' Latini. Ma nel comune discorso, e nelle buone scritture, esempi ancora si trovano del contrario, come si può vedere anche in questo passo del nostro Autore.

glia sarà forza a loro insieme ruinare: e quanto e' faranno nella famiglia con più amplitudine, fortuna e grado, tanto sentiranno in sè maggior fracasso. Le priete più che l'altre in alto murate, son quelle che cadendo più si frangono: però sieno i maggiori al bene ed onore di tutta la famiglia sempre desti e operosi, consigliando, emendando e quasi sostenendo la briglia di tutta la famiglia. Nè però è se non lodata, pia e grata opera, con parole e facilità frenare gli appetiti de' giovani, destare gli animi pigri, scaldare le volontà fredde a onorare sè stessi insieme, e magnificare la patria e la casa sua. Nè anche mi pare opera, se non molto degnissima e facilissima ne' padri delle famiglie, a contenere con gravitate e modo restringere la troppo licenzia della gioventù; anzi a qualunque di sè stessi vorrà da' minori molto meritare, sarà cosa molto atta e condecentissima mantenersi il pregio in sè della vecchiezza, il quale credo sia non altro che autoritate e riverenzia. Nè possono bellamente i vecchi in altro miglior modo acquistare, accrescere e conservare in sè maggiore autorità e dignità, che avendo cura della gioventù, traendola in virtù, e renderla qualunque dì più dotta e più ornata, più amata e pregiata, e così traendola in desiderio di cose amplissime e supreme, tenenendola in studi di cose ottime e lodatissime, incendendo nelle tenere menti amore di laude ed onore, sedando in loro ogni dissoluta volontà ed ogni minima dislodata (1) turbazione d'animo, e così estir-

(1) La prep. *dis* è una di quelle che solo vanno in composizione con altre parole, nè possono star di per sè, come *in*, *per* ed altre, ed ha facoltà di voltare in contrario senso il significato, che la voce avrebbe senza la sua compagnia. *Dislodato* dunque venendo a essere il contrario di *lodato*, vorrà dir *non lodato* e per conseguenza, *reprensibile*. La voce non é registrata al Vocabolario.

pandogli ogni radice di vizio e cagione di nimistà, ed empiergli de' buoni ammaestramenti ed esempli; e non fare, come forse usano molti vecchi dati all' avarizia, i quali ove e' cercano i figliuoli fargli massai, ivi gli fanno miseri e servili, dove egli stimano più le ricchezze che l' onore, insegnano a' figliuoli arti brutte e vili esercizi. Non lodo quella liberalità quale sia dannosa senza premio di fama o d'amistà, ma biasimo troppo ogni scarsità (1), e sempre mi spiacque ogni soperchia pompa. Stiano i vecchi adunque come comuni padri di tutti i giovani, anzi come mente ed anima di tutto il corpo della famiglia. E come avere il piè negletto e nudo sarebbe disonore al viso, a tutto l'uomo e vergogna, così i vecchi e ciascuno maggiore, in qualunque infimo di casa negligente, sappia, sè meritare gran biasimo, se in parte alcuna lascia la famiglia essere disorrevole (2) o disonesta. Stia loro in mente essere de' vecchi prima faccenda intraprendere per ciascuno di casa, come que' buoni passati Lacedemoniesi, che si reputavano padri e tutori d'ogni minore, e correggevano ciascuno tutti i disviamenti in qualunque loro giovane cittadino si fusse, ed avevano i suoi più stretti e più congiunti carissimo e accettissimo, fussero da qualunque (3) altri stati fatti migliori. Ed era lode a' padri rendere grazia e mercè (4) a chiunque si fusse per far la gioventù più moderata e più civile, il quale n'avesse intrapreso alcuna opera. E con questa buona ed utilissima disciplina de' costumi, renderono la

(1) *Sceltezza.*

(2) *Disonorevole.*

(3) Nota *qualunque* benchè per sua natura indeclinabile, pure accordato col num. del più.

(4) *Favore e rimunerazione.*

Terra loro gloriosa, ed ornoronla di fama immortale e meritata. Perocchè ivi non era inimistà fra loro (ove gli sdegni e le inimicizie subito erano, nascendo, svelte e regittate (1)), ivi una sola volontà, fra tutti comune e operosa, d'avere la Terra ben virtudiosa e costumata. Alle quali cose tutti s'affaticavano quanto in loro era studio, forza ed ingegno; i vecchi con ammonire, ricordare, e di sè stessi porgere lodatissimo esemplo; i giovani ubbidendo ed imitando. Se queste e molte più cose, quali soleva messer Benedetto recitare (2), tutte sono a' padri delle famiglie necessarie; se la cura del reggere la gioventù, non solo ne' padri, ma negli altri ancora è lodatissima, non sia adunque chi stimi non essere debito, come degli altri padri, così mio, procurare con ogni argomento, ingegno ed arte, che questi miei a me figliuoli e carissimi rimangano quanto più si può alla fede e pietà de' parenti e di ciascuno raccomandatissimi e gratissimi (3). E così o figliuoli miei veggo essere officio de' giovani amare ed ubbidire i vecchi, riverire l'età, ed avere i maggiori tutti in luogo di padre, e renderli, come è dovuto, grandissima osservanzia ed onore. Nella molta età si trova lunga prova delle cose; ed evvi il conoscere molti costumi, molte maniere ed animi degli uomini; e stavvi l'aver veduto, udito, pensato, infinite utilitati e ad ogni fortuna ottimi e grandissimi rimedi. Nostro padre messer Benedetto del quale uomo, come fo in ogni cosa, però m'è debito ricordarmi, perchè in ogni cosa lui sempre cercò da noi essere conosciuto

(1) Lo stesso che *rigettate*, se non che *regittare* per *rigettare* manca al Vocabolario.

(2) *Ripetere.*

(3) Nota questi be' modi di *rimanere raccomandato alla fede*, e *rimaner grato alla pietà d'alcuno*, che son degni di averglisi a por mente.

prudentissimo e civilissimo, trovandosi con alcuni suoi amici in Rodi, entrò in ragionamenti delle inique e acerbe calamità della famiglia nostra, e giudicavano avesse la nostra famiglia Alberta dalla fortuna ricevuta ingiuria troppo grande. E vedendo forse in qualcuno de' nostri cittadini qualche fiamma d'invidia e d'ingiusto odio essere incesa, accadde al ragionamento, che messer Benedetto allora predisse alla Terra nostra molte cose, delle quali medesime già n'abbiamo non poca parte vedute. Ivi parendo, a chi l'udiva, cosa molto maravigliosa così apertamente predire quel che agli altri era, udendo, difficile comprendere, pregarono gli piacesse manifestarli d'onde egli avesse (1) quel che sì (2) da lunge prediceva. Messer Benedetto, uomo umanissimo e facilissimo, sorridendo, si discoperse alto la fronte, e mostrogli que' canuti (3) e disse: « Questi capelli di tutto mi fanno prudente e conoscente! » E chi ne dubitasse? (4) Nell'età lunga essere gran memoria del passato, molto uso delle cose, assai esercitato intelletto a pregiudicare (5) e conoscere le cagioni, il fine e riuscimento delle cose, e saper congiungere da ora quello ch'è presente, con quello che fu ieri, ed indi presentire quanto domani possa riuscirne, onde, prevedendo, conseguiti e apparisca certo e accomoda-

(1) *Dond' egli avesse* o letto o inteso, o sentito dire *quel che*, ec. — Questo significato del verbo *avere* vuoglilo notare, potendo dare all'uopo molta eleganza ad una frase.

(2) *Sì per così*, è apocope del *sic* de' Latini.

(3) Cioè, *que' capelli fatti canuti dalla lunga età, e quindi testimoni della lunga esperienza acquistata da colui al quale così divennero.* — Ma quanto energico l'abbreviamento del nostro Autore!

(4) *E chi sarebbe ne dubitasse?*

(5) *A giudicare innanzi: pregiudicare* da *preiudico* de' Latini, che vuol dire *ante iudico.*

tissimo consiglio, e consigliando, renda ottimo rimedio a sostenere la famiglia in stato (1) riposato e rilevato, e difenderla da qualunque subita ruina, e addirizzarla e restituirla, se già fusse dagli urti della fortuna in parte alcuna commossa e piegata. L'intelletto, la prudenzia e conoscimento de' vecchi, insieme colla diligenzia, sono quelle che mantengono in fiorita e lieta fortuna, e adornano di laude, gloria e splendore la famiglia. A chi adunque può questo ne' suoi, mantenerli in felicità, reggerli contro all' infelicità, sostenerli, non senza ornamento, a ogni fortuna, qual possono i vecchi, debbes'egli non avergli grandissima riverenzia? Debbono adunque i giovani sovvenire i vecchi, ma molto più i propri padri, i quali, e per età e per ogni rispetto, troppo da' figliuoli meritano. Tu dal padre avesti l'essere e molti principii ad acquistare virtù; il padre con suo sudore, sollecitudine e industria t' ha condotto a essere uomo, in quella età, quella fortuna, ed a quello stato ove ti trovi. Se tu se' obbligato a chi nella necessità e miseria tua t' aiuta, certo a chi, quanto ha potuto, non ha lasciatoti patire alcuno minimo bisogno sarai obbligatissimo. S' e' si debba ogni pensiero, ogni tua cosa, ogni fortuna coll'amico comunicare, soffrire sconcio, fatica e sudore per chi ti porta amore, molto più pel padre tuo a chi tu se' più che alcun altro carissimo e quasi più che a te stesso obbligatissimo. Se dell'avere del bene, delle ricchezze tue, degli amici e conoscenti tuoi tu debba in buona parte goderne, molto più del bene del padre, dal quale tu hai avuto se non la roba, la vita, non la vita

(1) Innanzi a *s* principio di parola e susseguita da consonante (l'*s* impura de' Gram.) non dovrebbe veramente preceder voce che terminasse in altra consonante, senza al detto *s* non premettere un *i* a schifamento di quell'asprezza, che nasce dal loro scontro. Meglio dunque *in istato* che *in stato*.

solo, ma il nutrimento tanto tempo, se non il nutrimento, l'essere e il nome. Adunque sia debito a' giovani referire co' padri e co' suoi vecchi ogni volontà, pensiero e ragionamento suo, e di tutto con molti consigliarsi, e con quelli in prima a' quali conoscono sè essere più che degli altri cari ed amati, udirli volentieri come prudentissimi ed espertissimi, seguire lieti gli ammaestramenti di chi abbia più senno e più età. Nè siano i giovani pigri ad aiutare ogni maggiore nella vecchiezza e debolezza loro: sperino in sè da' suoi minori quella umanità ed officio, quale essi a' suoi maggiori aranno conferita (1). Però siano pronti e diligentissimi, cercando di dargli in quella stracchezza della lunga età conforto, piacere e riposo. Nè stimino a' vecchi essere alcuno piacere o letizia maggiore, quanto è in loro di vedere la gioventù sua ben costumata e tale, che meriti d'essere amata. E di certo niuno è maggiore conforto a' vecchi, quanto è di vedere quelli in cui lungo tempo hanno tenuto ogni loro speranza ed espettazione, quelli per chi hanno avuto sempre i suoi desiderii curiosi e solleciti per vederli pregiati, amati e onorati. Molta sarà contenta quella vecchiezza, quale vedrà ciascuno de' suoi addritti e avviati (2) in pacifica ed onorevole vita. Sempre sarà pacifica vita quella de' molto costumati: sempre sarà onorevole vita quella de' virtuosi. Da cosa niuna tanto segue alla vita de' mortali gran perturbazione, quanto de' vizi. Però sia vostro officio, o giovani, cercare di contentare i padri ed ogni maggiore come nelle altre cose, così in queste, le quali sono in voi lodo e fama, e

(1) *Aranno conferita* vuol riferirsi a *umanità*; ma a dir vero meglio sarebbe stato forse accordare la desinenza sua ad *officio* che gli era più prossimo.

(2) *Indirizzati e incamminati.*

a' vostri rendono allegrezza, voluttà e letizia. E così, figliuoli miei, seguite la virtù, fuggite i vizi, riverite i maggiori, date opera d'essere ben voluti, fate di vivere liberi, lieti, onorati ed amati. Il primo grado (1) a essere onorato si è farsi voler bene ed amare: il primo grado ad acquistare benevolenzia ed amore si è porgersi virtuoso ed onesto (2); il primo grado per adornarsi di virtù si è avere in odio i vizi, fuggire i viziosi. Vuolsi adunque sempre aversi appresso de' buoni, lodati e pregiati, nè mai partirsi da quelli, onde abbiate esempli e dottrina ad acquistare e apprendere virtù e costume; e dovetegli amare, e riverire, e dilettarvi d'essere da tutti conosciuti senza alcuno biasimo. Non siate difficili, non duri, non ostinati, non leggieri nè vani; ma facilissimi, trattabili, versatili, e, quanto s'appartenga nell'età, pesati e gravi: e quanto in voi sia cercate con tutti essere gratissimi, ed inverso i maggiori, quanto molto si può, riverenti e ubbidienti. Suole l'umanità, mansuetudine, continenzia e modestia ne' giovani, non poco essere lodata e magnificata. Non dirò per millantarmi, ma ben per darvi domestici esempli, i quali vi siano più ad animo udirli (3), e più a mente arricordarvene che gli strani. Non mi rammenta in luogo alcuno, dove Ricciardo nostro fratello, o de' nostri, altri di più età di me fossero, ch'io mai volessi essere ivi veduto, o sedere, o starmi senza rendergli grandissima reverenzia: mai fra più gente, nè in alcuno luogo pubblico fu chi appresso de' miei maggiori

(1) *Mostrarsi virtuoso ed onesto.* — *Porgersi* in questa significazione gli è molto bel modo e frequente nel nostro A., come non raro anche in altri antichi classici; ma il Vocab. non lo registrò.

(2) Nota questi tre veramente aurei precetti, e tienli bene a mente.

(3) *Vi sia più a piacere di udirli.*

mi vedesse se non ritto ed apparecchiato, se cosa mi volessero comandare. Dovunque io li avessi veduti, sempre levavomi verso loro e discopriami ad onorarli; e dovunque io li trovassi era mio costume lasciare adrieto ogni mio sollazzo e compagnia per essere co' maggiori, renderli onore, e accompagnarli. Nè mai saria ritrattomi da loro, nè ridottomi tra giovani amici, se prima, come da padre, non avea impetrata licenzia. Ed era di questa mia osservanzia e subiezione non da' vecchi tanto, ma da' giovani ancora non biasimato: ed a me parea averne fatto il debito mio; chè fare il contrario, non aggradire, non pregiare, non sottoaversi (1) a' maggiori, arei reputatomi a vergogna e biasimo. E più in ogni cosa a me parse sempre dovere con Ricciardo, come sempre feci: apertomi con lui, consigliatomi, e reputatolo come padre; tanto mi stava in animo essere debito degnare ed onorare l'età. Sarete adunque quanto vi conforto verso i maggiori molto riverenti e, quanto in voi stessi potrete, virtuosi. Nè guardate, figliuoli miei, che la virtù in vista sia forse duretta ed aspretta, gli altri disviamenti in primo aspetto sien proclivi e dilettosi. Imperocchè addentro vi si trova questa grandissima differenzia: nel vizio (2) abita più pentimento, che contentamento, più vi surge dolore, che piacere, più vi trovi perdimento da ogni parte, che utile. Nella virtù, tutto contrario: lieta, graziosa ed amena, sempre ti contenta, mai ti duole, mai ti sazia, ogni dì più e più t'è grata e utile. E quanto in te saranno buoni costumi e intere ragioni, tanto sarai pregiato e lodato, e da' buoni ben voluto, e godera'ne fra

(1) *Sottoaversi* tutt'una parola (come *sottostare* e *sottoporre*) per *mostrar suggezione*, non trovasi nel Vocab. La voce è bellissima.

(2) Avverti quale differenza sia fra 'l *contento* della *virtù*, ed il *vizio*.

te stesso. E se conoscerai te non essere non umano, e non vorrai umanitate alcuna essere da te lontana, certo arai non pochissima parte di vera felicità in te stesso. Questo può la virtù per sè sola: rendere beato e felice chi con tutto l'animo e tutte l'opere dedica sè (1) a seguire e osservare ogni erudimento e precetto, col quale allontani sè da' vizi, e fugga ogni rio costume e cosa non lodata. Io sono di quelli, che vorrei piuttosto lasciarvi per eredità virtù, che tutte le ricchezze; ma questo non sta in me figliuoli miei. Quello che in me stimai lecito, sempre mi sono operato (2) darvi: ogni principio (3), aiuto e modo, con che voi conseguiate molta lode, assai grazia e grande onore. A voi sta usare lo ingegno avete (4) da natura, credo, non piccolo nè debole, e farlo migliore con studio e esercizio di buone cose, e con molta copia di buone arti e lettere. E la fortuna (5) la quale io vi lascio, dovete adoperarla e distribuirla in que' modi tutti che siano utili a farvi grati come a' vostri, ancora simile (6) ad ogni strano. E' mi par bene potere però dubitare, desidererete qualche volta me avere in vita (7), figliuoli miei; forse patirete degli affanni e necessità, quali, essendoci io, manco vi noceriano; chè a me non è nuovo quello possa la fortuna ne' deboli anni (8) negli animi inesperti de' giovani,

(1) Noi più volentieri diremmo *si dedica.*

(2) Lo stesso che *mi sono adoperato.*

(3) *Ogni istituzione; ogni fondamentale insegnamento.*

(4) Sottintendi *che* innanzi *avete,* se vuol corra più chiara qui la dizione.

(5) *E gli averi; e i beni.*

(6) *Così similmente.*

(7) *Ch' io sia ancora con voi; che,* cioè, *non sia morto.*

(8) *Ne' teneri anni.*

a cui manca e consiglio e aiuto. Ed emmi esemplo la Casa nostra, la quale abbonda di prudenzia, ragione ed esperienzia, fermezza, utilità e sustanzia (1) d'animo, pure conosce in queste nostre avversità quanto con sua furia e iniquità la fortuna in qualunque saldo consiglio e in qualunque ferma e ben costituita ragione vaglia. Ma siate di forte e intero animo: le avversità sono materia della virtù. E chi è colui, il quale di sua fermezza d'animo, di sua costanzia di mente, di sua forza d'ingegno, di sua industria e arte, vaglia di sè nelle seconde e quiete cose, nell'ozio e tranquillità della fortuna, tanto meritare e acquistare laude e nome, quanto nell'avversa e difficile? Però vincete la fortuna con la pazienzia; vincete la iniquità degli uomini collo studio delle virtù; adattatevi alle necessità ed a' tempi con ragione e prudenzia; aggiugnetevi (2) all'uso e costumi degli uomini con modestia, umanità e discrezione; e sopra a tutto con ogni vostro ingegno, arte, studio ed opera, cercate molto in prima essere, ed appresso parere, virtuosi. Nè a voi sia più caro, nè prima desiderata alcuna cosa che la virtù: e in voi stessi arete statuito sempre alla scienzia e sapienzia posporre ogni altra cosa, ed ogni utile della fortuna, indi di noi, reputerete da non molto essere pregiato. E ne' vostri desiderii, l'onore solo e la fama si vendicheranno (3) i primi luoghi, nè mai posporrete le lode alle ricchezze: e per asseguire onore e pregio, niuna cosa, benchè ardua e faticosa, mai vi parrà da nolla intraprendere e proseguire, e delle fatiche vostre basteravvi aspettare non altro che grazia e nome.

(1) *Virtù e potenza.*

(2) *Conformatevi.*

(3) *Otterranno di diritto :* alla latina.

Nè dubitate, chè chi è virtuoso, quando che sia, troverà frutto dell'opera sua: nè vi diffidate con perseveranzia, e assiduità durare in studi di buone arti, in pervestigazione di cose rarissime e lodatissime, ed in apprendere e ritenere buone dottrine e discipline; chè un tardo renditore (1) spesso ne suole venire con molta usura. Nè a me spiace in voi che sino da questa puerile e tenera età abbiate apparecchiata non mezzana materia ad esercitarvi, e ad imparare opporsi e sostenere gl'impeti degli avversi casi umani: lasciovi d'esilio (2) e senza padre, fuori della patria e della casa vostra. Fievi lode, figli miei, nei teneri e deboli anni, se non in tutto, in parte almanco, traiettarvi a superare (3) la durezza e asprezza delle necessitati, e nella ferma età a voi sarà quasi meritato in voi stessi trionfo, se arete in ogni vita saputo poco temere la malignità, e vincere l'ingiuria della fortuna. E da ora stimate, quanto in voi non mancherà diligenzia, sollecitudine e amore alle cose pregiate e oneste, tanto rarissimo v'accaderà desiderare la presenzia mia, e molto meno lo aiuto degli altri mortali. Chi in sè arà virtù, a costui pochissime altre cose di fuori saranno necessarie. Troppo ampla ricchezza, troppo grande possanza, troppo singolare felicità resiede in colui, il quale saprà essere contento solo della virtù. Beatissimo è colui il quale si porge ornato di costumi, forte di amicizie, copioso di favori e grazia fra' suoi cittadini. Niuno sarà più in alta e più ferma e salda gloria, che costui il quale arà sè stesso dedicato ad aumentare con fama e memoria la patria sua, i cittadini e la famiglia sua. Costui solo me-

(1) *Restitutore.*

(2) *Lasciovi di parlare d'esiglio*, ec.

(3) *Trasferirvi a vincere.*

riterà avere il nome suo, appresso de' nipoti suoi, pien di lode, famoso e immortale, il quale, d'ogni altra cosa fragile e caduca ne giudicherà quanto si debba, da nolla curare e da spregiarla; solo amerà la virtù, solo seguirà la sapienzia, solo desidererà intera e incorrotta gloria. Qui, figliuoli miei, nella virtù, nelle buone arti, nelle lodate discipline sarà vostro officio esercitarvi, e dare opera che per voi non manchi divenire tali, quali costoro aspettano voi siate e desiderano. Così fate: cercate in qualunque onesto modo con tutte le fatiche, con molto sudore, con ogni forza e industria meritare, appresso di costoro, lodo (1) e grazia, e insieme appresso degli altri, benevolenzia, dignità e autorità, e appresso de' nipoti, e di chi de' nipoti verrà, memoria di voi, de' vostri singolari detti, fatti, e opere. E siate di migliore animo: qui è Adovardo e Lionardo, e saracci Ricciardo e gli altri, a' quali, spero, sarete raccomandati. Io conosco la natura di ciascuno di Casa nostra Alberta, molto amorevole, e stimo non vorranno essere riputati sì duri nè sì spietati, che non aiutassero i suoi, vedendo esercitarvi in virtù: così vi priego. Adovardo, e tu Lionardo, voi vedete l'età di questi garzoni, conoscete il pericolo della gioventù, gustate il bene e l'onore di Casa: siatene adunque solleciti; pigliatene ciascuno di voi tutta la somma fatica. Egli è debito a tutti studiare che nella Casa crescano gl' ingegni con virtute e fama. Perchè piac'egli onorare chi già è caduto di vita con sepolcri, ornarli con quelle superchie ed a' passati inutili pompe de' mortorii, se

(1) *Lodo* differisce da *lode*, in quanto che gli è questa generalmente encomio *privato*, quello, *pubblico grido*. Gli esempi de' Classici e quelli pure del Vocab., sebbene non noti tal differenza, parmi che ciò confermino.

non perchè la pietà e officio de' vivi sia lodata e approvato? Se così è non sarà egli necessario molto più ornare e onorare i vivi, contribuirvi, concorrere ove bisogna a pingerli innanti, e statuirlo in luogo prestante e famoso a tutta la famiglia. Non però voglio s'intenda questo essere detto perchè io stimi tanta cosa in niuno di costoro due miei; ma pure sarà vostra faccenda mostrare, che questo mio raccomandarveli qual fo in presenzia, dopo me gli sia giovato. Così aveva detto Lorenzo. Adovardo e Lionardo stavano muti, intenti ascoltando. In questi ragionamenti i medici sopragiunsero e consigliarono Lorenzo, alquanto si riposasse. Così fece: assettossi: e noi usciti fuori in sala, « Chi potrebbe stimare, disse Adovardo, se non chi in sè stesso lo prova, quanto sia l'amore de' padri inverso a figliuoli grande è veemente? Ciascuno amore mi pare non piccolo. Sonsi veduti molti i quali hanno esposto la roba il tempo e ogni sua fortuna e sofferte ultime fatiche, pericoli e danni, solo per dimostrare quanto in sè sia fede e merito verso dell'amico: e dicesi essere stato chi per desiderio delle cose amate, stimando sè già esserne privato, non ha sofferto più restare in vita. E così sono piene le storie, e la memoria degli uomini, di queste forze, le quali simili affezioni d'animo in molti hanno provate. Ma per certo non credo amore alcuno sia più fermo, di più costanzia, più intero, nè maggiore che quello amore del padre verso de' figliuoli. Ben confesserei a Platone que' suoi quattro furori essere nell'animo e mente de' mortali molto possenti e veementissimi, quali e' ponea de' vaticinii, de' misteri, de' poeti, e dell'amore; e così la passione venerea molto più in sè mi par feroce e furiosissima. Ma vedesi non rade

volte per disdegno, per disuso, per nuova volontà, o perchè altro e' si sia, scema, perisce e quasi sempre di sè lascia inimistà. Neanche ti negherei, la vera amicizia star legata d'uno amore bene intero, e ben (1) forte. Ma non credo però, ivi sia maggiore, nè più officiosa ed ardente affezione d'animo che quella, la quale da essa vera natura nelle menti de' padri tiene sua radice e nascimento: se a te già altro non paresse ».

— Lionardo. A me non accade giudicare, quanto ne' padri verso de' suoi nati sia l'animo affezionatissimo, perchè io non so questo avere figliuoli, Adovardo, che piacere o che dolcezza e' si sia. Ma per quanto da lungi comprenda per congettura, ben mi pare giustamente potere essere di questa tua sentenzia e dire, che lo amore del padre, per più rispetti, sia troppo grandissimo. Come d'altronde, così vedendo da ora con quanta opera e con quanta tenerezza Lorenzo testè ci raccomandava questi suoi (non perchè esistimasse necessario rendere a noi più grati costoro i quali, conosce, ci sono gratissimi, ma credo quel fervore del paterno amore, lo traportava), e' non gli pareva che uomo alcuno per sollecitissimo, curiosissimo, prudentissimo che sia, possa abbastanza negli altrui figliuoli avere quanto riguardo e consiglio, l'amore de' padri vi desidera. E dicoti il vero, quelle parole di Lorenzo testè movevano me non più là, se non quanto mi pareva giusto e ragionevole avere pensiero e buona diligenzia de' pupilli e della gioventù di Casa. Pure io non poteva alle volte ritenere le lacrime! te vedevo io stare tutto astratto! parevami pensassi fra te stesso molto più oltre che io in me forse non faceva!

(1) Nota qui come *bene* faccia ufficio di particella riempitiva in significazione di *molto*, e come aggrazi, e ancora accresca vigore al parlare.

— Adovardo. Or così era: ogni parola di Lorenzo premeva me parte a pietà, parte a compassione. Conoscermi ancora me essere padre; a figliuoli d'un amico, parente buono, amorevole. A quelli che per sangue mi devono esser cari, e tanto più poi che sono a noi stati raccomandati, non fare quel medesimo che a' miei; non essere inverso di loro animato come a' propri figliuoli, veramente, Lionardo, non sarei buono parente, nè vero amico; anzi mi giudicheresti spietato, fraudolento, e bene di molto cattivissima condizione sare'ne biasimato infame. E chi non dovesse de' pupilli avere pietà? e non dovesse avere sempre innanzi agli occhi quel padre di questi orfani? quel medesimo tuo amico, e quelle ultime parole inscritte nel cuore, quali con l'ultimo spirito quel tuo (1), quel parente ed amico ti raccomanda la più carissima cosa sua, i figliuoli: fidasi di te; lasciali nel grembo, nelle braccia tue. Quanto io, Lionardo mio, sono di questo animo, che innanzi ch' io lasci costoro qui avere minimo disagio alcuno, prima patirò che ai miei propri ogni cosa manchi. Delle necessità de' miei io solo n' ho a conoscere: ma de' mancamenti in chi m'è raccomandato, n' arà ogni buono, ogni pietoso, ogni discreto a giudicare. E così a noi è debito satisfarne alla fama, all'onore, al ben vivere ed a' costumi, e stimo così: chi o per avarizia o per negligenzia, lascia uno ingegno, atto e nato a conseguire pregio e onore, perire, costui merita non solo riprensione, ma ben grandissima punizione. S' egli è poco lodo non custodire, non tenere pulito e in punto il bue, la giumenta, e s' egli è biasimo, per inutile ch'ella sia, lasciare la bestia per tua negligenzia perire; chi uno umano ingegno

(1) *Quel tuo famigliare, o persona in qualunque altro modo attinente.*

terrà sommerso fralle necessitati e malanconie disonorato, arallo a vile, patirà per sua inerzia o strettezza (1) che manchi e perisca, non sarà costui degno di grandissima riprensione? sarà egli da nollo stimare ingiustissimo e inumanissimo? non meriterà egli molto odio appresso de' buoni e molta infamia? Ah! guardisi di tanta crudeltà: tema la vendetta di Dio: oda quel pubblico esperitissimo e verissimo proverbio, il quale sì dice: « Chi l'altrui famiglia non guarda, la sua non mette barba (2) ».

— LIONARDO. Ben veggo in parte quanto sia sollecita cosa essere padre. Le parole di Lorenzo mi pare abbino te più a lungi tutto commosso ch'io non istimava. Questo tuo ragionamento mi tira là, credo, dove sta l'animo a te sopra i fanciulli tuoi. E mentre che tu ragionavi testè, mi parse dubitare fra me stesso qual fusse più, o la cura, e sollecitudine dei padri verso i figliuoli, o il piacere e il contentamento in allevare i nati (3). Della fatica non dubito io; ma credo però ch'ella sia non ultima cagione a voi padri farvi i figliuoli più carissimi. Veggo da natura quasi ciascuno ama l'opere sue, il pittore e 'l scrittore, e il poeta, e 'l padre molto più stimo, perchè più vi dura richiesta e più lunga fatica: tutti cercano le opere sue piacciano a molti, sieno lodate, stieno quanto sia possibile eterne.

— ADOVARDO. Sì, bene; quello in che tu se' affaticatoti (4), più t'è caro. Ma pure egli è da natura ne' padri non

(1) *Infingardaggine e viziosa parsimonia*, cioè *avarizia*. — *Strettezza* in questo senso non è nel Vocab.

(2) *Non mette radice:* figuratamente.

(3) *I figliuoli*, da *gnatus:* latinismo però che meglio figurerebbe nelle poesie che nelle prose: infatti gli esempi del Vocab. a questa voce sono tutti tolti da' poeti.

(4) *Tu ti se' affaticato*, sarebbe più naturale.

so come una maggior necessità, un tale appetito d'avere ed allevare figliuoli; ed appresso prendere diletto di vedere in quelli quasi espressa la immagine e similitudine sua, dove egli aduni tutte le sue speranze, e aspetti nella vecchiezza averne quasi uno presidio, fermo e buono riposo alla già stracca e debole sua età. Ma chi vorrà tutto ripensare e considerare, troverà che in allevare i figliuoli sono sparse molte e varie malinconie. E vedrà come stanno i padri sempre sospesi coll'animo, qual faceva appresso Terenzio quel buono Mizio, perchè il figliuolo non era tornato ancora. Che pensieri erano i suoi! che sospetti gli scorrevano per l'animo! quante paure lo premevano! temea, il figliuolo non si trovasse caduto ove che sia, o rottosi e fiaccatosi qualche cosa! – Vaha! che alcuno uomo si metta in animo a sè cosa cara più che sè stesso, e così c'interviene. Stiamo sempre coll'animo al presente sollecito e timoroso e col pensiero innanzi molto allungi desto, e pauroso a scoprire ogni via, per la quale noi possiamo guidare i nostri a buona fortuna. E se la natura non richiedesse da' padri questa sollecitudine e cura, credo sieno pochi, i quali non si pentissino (1) avere figliuoli. Vedi l'uccello e gli altri animali, che fanno solo quanto in loro comanda la natura; durano fatica in finire il nido, le cove, il parto, e stanno obbligati e faccendósi (2) a guardare, difendere e conservare quello ch'è nato; aggirano (3) solleciti

(1) *Pentissino* è desinenza antiquata ed erronea, *pentissero* la moderna e la vera.

(2) *Affaccendati*, ma con un certo non so quale imbarazzo e affollamento. Il Vocab. cita questa parola con esempio del Bembo, però veggasi come molto innanzi fosse usata dal nostro Autore.

(3) *Vanno attorno*.

per pascere e nutrire quelli deboli suoi picchini (1): e così tutti questi e molti più altri affanni in sè grandi e gravi il debito della natura ce li alleggerisce. E quello che a te saria spiacere e sconcio incarco, pare che a noi padri sia qui grata, condecente e lieta soma, essendoci quasi naturale necessità. E che però più de' figliuoli che d'ogni altra cosa? Io nè la vita dei mortali non so in che non sia tanto di male, quanto di bene. Le ricchezze sono riputate utile, e da volerle; pur si prova quanto sieno piene di pensieri e maninconie: e' sono le signorie (2) riverite e temute, e pur si vede manifesto quanto sieno cariche di sospetti e paure! E pare che ad ogni cosa corrisponda il suo contrario; alla vita, la morte; alla luce, le tenebre; nè puossi avere l'uno senza l'altro. Così accade de' figliuoli, ne' quali sta niuna speranza non accompagnata di molto disperare: nè vi trovi dolcezza alcuna o letizia, senza qualche tristezza e amaritudine. Quanto e' ti più crescono in età, non nego, tanto ti portano allegrezza, ma insieme altrettante maninconie ti s'aumentano: e negli animi umani si sentono più le miserie, che le felicità, meno le voluttà, e letizie, che i dolori e l'acerbità; però che queste più veementi pungono e premono, quelle più soavi ti solleticano. E convienti avere de' figliuoli in ogni età, e persino delle fasce ancora e vi è maggiore sollecitudine, quando

(1) *Picchino* diminutivo di *piccolo*, anzi, direi quasi, diminutivo dello stesso diminutivo *piccolino*. Il Vocab. non lo registra, ma l'uso in Toscana e in altre parti ancora, come in Val di Metauro da monte, ha questa voce che mi par bella abbastanza da doverlesi dare onorato posto ne' codici della lingua. In modo assoluto come qui, vuol dire *i figliuoli nella più tenera età*. *Picchino* è ancor vezzeggiativo.

(2) *I principati.*

e' crescono; e molta, infinita più diligenzia quando e' vengono grandicelli; e molto più ancora, e più cura ed opera quando e' vengono di più età: però non dubitare Lionardo che l'essere padre non sia cosa, non solo sollecita, ma pienissima di maninconia.

— Lionardo. Io posso in voi padri credere che così sia, come altrove. Sempre veggo, la natura d'ogni parte sollecita a provvedere, che ogni cosa procreata sè stessa conservi, ricevendo da chi la produsse nudrimento e aiuto a perseverare in vita, e a porgere le sue utilitati in luce. Veggo nelle piante e arbuccelli (1) quanto le radici attraggono e distribuiscono alimento al tronco, e 'l tronco a' rami, i rami alle frondi e a' frutti: così forse è da stimare naturale a' padri che nulla lascino addrieto per nudrire e mantenere quelli che sono di sè usciti e per sè nati. E confesso sia debito a voi padri non essere se non debito avere molta cura e molta sollecitudine per bene allevare i vostri nati. Nè ora ti domando se quella così fatta sollecitudine a' padri sia naturale necessità, o pure, quasi come nato e cresciuto amore da quei piaceri e da quelle speranze, quali si pigliano i padri dagli atti e presenzia de' figliuoli; giacchè non rarissimo si vede uno amerà questo più che quello suo figliuolo, e di cui forse gli parrà possa più sperarne; in questo, tale sarà più curioso a ornarlo, più liberale e facile a compiacergli. E ancora si vede tutto il dì chi poco cura, il suo figliuolo vada in lontani e strani paesi, straziato fra le stalle, fra' disagi, in mezzo a' pericoli, e dove, qual più gli debbe dispiacere, forse diventi vizioso e inumano (2); ma

(1) Lo stesso che *arbuscelli*. — *Arbuccello* manca al Vocab.

(2) *Senza sentimenti umani; bestiale, crudele.*

non sia per ora nostra contenzione investigare che principii, crescimenti o fini in sè abbia ciascuno amore. Neanche cerchiamo onde ne' padri verso i suoi nasca alcuna disparità d'amore, chè mi potresti rispondere, l'essere vizioso viene da corrotta natura e depravato ingegno. Però la natura medesima, la quale in tutte le cose cerca convenienza e perfezione, disgiunge e priva i viziosi figliuoli dal vero amore e dalla intera carità (1) de' padri. E anche forse hanno i padri una o un' altra lode più cara ne' figliuoli, che tenerseli in mezzo gli ozii dimestichi e vezzi, o quello che ti paresse rispondermi, credo saria lungo ragionamento. E qui non per contradirti, ma solo per certificarmi ove tu dicevi che sino dalla fascia i padri trovano ne' figliuoli sì gravissime maninconie, non mi persuade che un savio padre debba pigliarsi ad animo, non che tristezza, ma nè incarco alcuno di molte altre cose, e di questo, in prima, quale s'appartiene alle femmine, alla nutrice, alla madre più troppo che al padre. Stimo quell'età tenerina piuttosto dovuta al riposo (2) delle donne che all'esercizio (3) degli uomini. E quanto io, sono di quelli che vorrei nè trassinare i picchini, nè vederli troppo da' padri, come talora li veggo, palleggiare. Stolti! che poco stimano con quanti infiniti pericoli i puerelli (4) stiano nelle dure braccia de' padri, a' quali piccola cosellina sconcia e distorce quelle ossicine tenerucce; e raro si può stringerli e

(1) *Carità* è *amore*, preso il vocabolo in lato senso; ma la *carità* differisce dall'*amore* in ciò, che questo è genere e quella, specie. L'*amore* appartiene a tutti gli esseri viventi; la *carità* solo all'uomo.

(2) *Alla vita riposata.*

(3) *Che alla vita operosa e sempre occupata in gravi faccende.*

(4) *I fanciullini.* — *Puerello*, da *puer*, diminutivo vezzeggiativo e nuovo pel Vocab., ma inimitabile, e per non essere, ch' io sappia, stato usato da altri, e pel suo troppo sentir di latino.

maneggiarli senza grandissimo modo, che non le si travolga e dislnghi qualche membro, come per questo talora si ritrovano bistorti e bilenchi (1).

Adunque sia questa prima età, in tutto, fuori delle braccia del padre; riposisi, dorma nel grembo della mamma. Quella età poi che a questa segue, ne viene con il molto diletto, col riso di tutti; e già cominciano a proferire e con parole in parte dimostrare le voglie sue; tutta la casa ascolta; tutta la vicinanza riferisce; non manca ragionarne con festa e gioco, interpretando e lodando quel fece e disse. E già si vede gemmare (2), e apparire in quella come primavera di quell'età, nel viso, nell'aria, nelle parole e ne' lor modi infinite buone speranze, grandissimi segni di sottilissimo intelletto e di profondissima memoria: e così per tutti se ne dice, che i putti sono conforto al padre e gioco a' vecchi. Nè credo che si trovi sì obbligato di faccende (3) nè sì carco di pensieri padre alcuno, a chi non sia la presenzia de' fanciulli suoi molto sollazzosa (4). Catone, quel buono antico il quale fu per soprannome savio chiamato e riputato, quanto era in tutte le sue cose costantissimo e severissimo, si dice spesso interlassava l'altre grandissime e pubbliche e private sue faccende il dì, e tornava molte volte a rivedere que' suoi piccinini: tanto gli pareva non acerbo e doglioso avere figliuoli, ma

(1) *Torti per ogni verso, e mal fatti e torti in alcuna parte del corpo.* — *Sbilenco* è più usitato.

(2) Cioè *metter la gemma*, e dicesi in proprio dell'occhio che in primavera emettono le viti: qui figuratamente per i primi felici indizi che dà il fanciullo nella sua primitiva età.

(3) *Sì affaccendato.*

(4) *Sollazzevole*, *gioconda*. Voce antica.

dolce e dilettoso, vedere il riso, udire le parole, godere di tutti que' vezzi pieni di molta semplicità e soavità, quale sono sparti nella fronte di quella pura e dolce età. Se adunque così è, Adovardo, se le sollecitudini dei padri sono e piccolissime e con molto diletto tutte piene d'amore di buona speranza, di riso, di festa e gioco, queste vostre maninconie in che sono elle? gioverammi saperne ragionare.

— Adovardo. E' mi sarebbe molto caro tu sapessi ragionarne, come in parte so io per prova. Ben mi duole di voi non pochi giovani Alberti, i quali vi trovate senza eredi, senza avere, quanto potresti, accresciuta la famiglia e fattola molto popolosa, che è questo a dire ch' io annoverava pochi dì fa non meno che venti e due giovani Alberti vivere soli senza compagnia; non aver moglie; niuno manco che sedici anni; niuno più che trenta e sei! Duolmene certo e veggo quanto sia danno grandissimo alla famiglia nostra, se tanto numero di figliuoli, quanto da voi giovani si richiede, mancherà, che giudico da volere prima sostenere ogni sconcio e ogni dispiacere, che di patire che qui la famiglia rimanga sola senza vedere chi succeda nel luogo e nel nome de' padri. E perchè io vorrei che tu in prima fra gli altri fussi uno di quelli, il quale, come fai di fama e nome, così di figliuoli simili a te riempiessi e aggrandissi la famiglia Alberta, però mi ritemo persuaderti cosa alcuna, onde tu avessi da dubitare e ritrarti. Chè credo assai d' appresso ti mostrerei le malinconie de' padri per ogni età esser non poche, nè poco acerbe e dure; e vedresti negli affezionatissimi padri da quella prima età nascere, non sempre gioco e riso, ma spesso tristezza e lacrime. E anco non negheresti a' padri stare grandi affezioni, grandi solle-

citudini, molto prima che i figliuoli ci portino riso, o sollazzo alcuno! Convienci pensare molto innanzi a ritrovare buona balia, cercare con molta opera per averla a tempo, investigare ch' ella non sia inferma e scostumata, e porvi mente e diligenzia ch' ella sia vacua, libera e netta di que' vizii e di quelle macule, le quali infettano e corrompono il latte ed il sangue: e più, abbiamo da procurarla tale, che in casa seco porti nè scandolo nè vergogna (1). E saria lungo raccontare quanto riguardo qui sia a noi padri necessario, quanta fatica per ciascuno in tempo vi si duri, prima che trovi, quanto si conviene, onesta, buona e faccente balia. Nè forse crederesti quanto sia maninconia, repetío (2) e rimordimento d' animo non la trovare a tempo, o nolla avere poi sufficiente: le quali cose pare che nei maggiori bisogni più sempre manchino. E sai quanto nella inferma e scostumata balia pericolo vi sia, come di lebbra, epilessia, e così di tutte quelle estreme (3) infermità, quali si dice posson venire dalla poppa: e anche sai quanto siano rare le buone nutrici, e da molti richieste. Ma che vado io pure raccontando ogni minima cosa, poichè m'è più caro stimi i figliuoli siano, come a dire il vero, sono a' padri grandissimo sollazzo, que' piccini vederli lieti attornoti! maravigliarti, d' ogni loro atto e parola! reputarla da grande sentimento! prometterti fra te stesso assai buona speranza!... Una cosa forse può far piccole queste dolcezze, e renderti molto maggiori e più cocenti cure all' animo. Stima tu a chi duole vederli piangere, se forse cadendo un poco se li

(1) Padri, ora a voi si richiede di por mente a queste parole, ed averle sempre dinanzi al pensiero.

(2) *Rammarico*; *dolore*.

(3) *Gravissime* o *grandissime infermità*.

percuotono le manine, quanto gli sarà molesto pensare, che più fanciulli di quella età che d'ogni altra periscono! Pensa quanto gli fia acerbità aspettare d'ora in ora essere privato di tanta voluttà: anzi mi pare questa età prima, quella che da ogni parte sparge le molte amaritudini e grandissime maninconie; e quasi solo questa si vede piena di vaioli, fersa (1) e rosolía, e mai stà senza crudezza di stomaco, al continuo giace deboluzza, e sempre langue carca di molte altre infermità, quali nè tu conosci, nè quelli picchini ti sanno dirle; onde in te stimi ogni loro piccolo male esser grandissimo e tanto maggiore, quanto ti disfidi come a non conosciuta malattia vi si possa dare vero ed utile rimedio: però ogni minima dogliuzza de' figliuoli ha nell'animo de' padri grandissimo tormento.

— Leonardo. Troppo aresti tu caro, Adovardo, ch'io non potessi più, come colui, dire quello ch'è reputato felicissima cosa: mai ebbi moglie. Ben sai tu se io vi sono di buono e ardente animo; e credo non ti sia a fastidio che a me siano da molti quanto troppo spesso le orecchie riscaldate. E veggo non te a odio; chè chi non ha che dirmi, chi altrimenti è povero di parole, mancandogli ogni altra trama a ragionare, entri a cinguettare a darmi moglie, e qui diffonda grandissimi fiumi di eloquenzia in dimostrarmi e lodarmi il coniugio, la società costituita da essa primeva natura, la procreazione dei successori eredi, l'accrescimento e amplificazione della famiglia, comandandomi to' questa, to quella, nella quale non hai da desiderarvi o più dota, o maggior bellezze, o miglior parentado: e così spesso con

(1) *Fersa*, è una malattia cutanea che risponde a quella che i medici chiamano *zona* o *zoster*; ed è forse così chiamata, perchè chi n'è assalito, ha recinto d'una rubiconda striscia la vita, come se fosse stato sferzato.

troppa loro presunzione, ove cercano incendermi volontà di non starmi libero, come mi sto, incendono in me qualche giusta indignazione. E pur vorrei anch' io testè non trovarmi senza moglie! e arei caro aver figliuoli, acciò che in te non fusse tanto avvantaggio più che a me, ch'io non potessi rifiutare l'autorità tua per prova, quanto con argomenti. E sallo Dio, e anco tu, quanto io sia d' animo fervente, e come spesso e teco e con altri abbiamo ricercato trovare cosa che ci convenisse! Ma che disavventura è questa nostra? Quelle vergini, quali gusterebbero a te dispiacciono a me; quelle che a me forse non sarebbono moleste a voi altri mai pare si condicano, e così mi si rimane l' animo ardentissimo, non tanto di avere nella famiglia il luogo e il nome mio dopo me non ispento e annullato: ma anche molto più mi sta il volere omai uscire di tanta seccaggine di tutti li amici e conoscenti, a chi, non so perchè invidia, la libertà mia dello starmi senza femmina dispiace. Ma io temo a me non intervenga come si scrive appo gli antichi, di quel fonte sacro in Epiro, nel quale un legno infiammato si spegne, e uno spento e freddo vi si accende (1). Però forse sarà il meglio che voi lasciate me da me stesso infiammato satisfarvi; o se pur credete che il vostro dire in me faccia utile opera alcuna, consigliovi aspettiate questo mio ardente desiderio del tor donna si raffreddi. Ma noi abbiamo riso assai: quanto se io avessi fanciulli, io non piglierei altra fatica di cercare altra nutrice che la loro medesima madre. E mi rammenta Favorino, quel filosofo d'Aulo Gellio, e tutti li altri antichi,

(1) Di questo fonte parla anche S. Agostino nel suo celebre libro *de Civit. Dei*.

quanto e' lodan più il latte della madre che alcuno altro. Forse questi medici appongono che dare il latte le indebolisce, e falle talora sterili; ma pure io posso credere dalla natura sia bene a tutto provveduto, e debbesi stimare non senza cagione, ma ben con gran ragione, quando si vede insieme colla grossezza (1), ivi nascere in copia e multiplicarsi il latte, quasi come la natura stessa ci apparecchi al bisogno, e dicaci quanto a' figliuoli dalle madri aspetti. Ben piglierei questa licenzia se la donna per sinistro alcuno fusse divenuta debole: io provederei come tu di' d'avere balia buona, esperta e costumata, non per lasciare più ozio alla donna, non per torgli quella in verso de' figliuoli dovuta faccenda, ma per dare men tristo nutrimento al fanciullo. E credo il vero che oltre a quelle infermità, quali tu dicevi poteano dal corrotto latte venire, ancora più la nutrice non onesta, non costumata sia sufficiente ne' costumi del fanciullo nuocere e inclinarlo a' vizii, e empierli l'animo di furiose e bestiali passioni, come d'iracondia, spaventi e simili mali. E credo se la balia o da sè fia, o per uso di vini troppo fumosi e pretti, o per altri riscaldamenti d'animo focosa ed arà il sangue suo infiammato e riarso, forse sarà facile in colui, il quale arà da costei preso nutrimento così acceso ed adusto, conseguirgli l'animo proclive e incitato ad ira, immanità e bestialità. E così ancora può la lattatrice male contenta, piena di rancore e gravezza d'animo, render quel fanciullo pigro, ed enervato, e timido: e così tali simili cagioni possono assai ne' primi tempi. Vedesi un arbucello, non avendo donde e' pigli nutrimento appropriato a sè, e ne' primi bisogni

(1) *Colla gravidanza; colla pregnezza.*

quanto si dovea, copia d'aere e umidità, lo fa dipoi stare sempre languido e seccuccio. E provasi che piccola piagolina a uno tenero rampollo più nuoce di due grandi squarciature a uno annoso tronco. Pertanto si vuole molto provvedere che a quella tenerina età sia nutrimento quanto si può ottimo; però si procuri al bisogno avere la balia netta, lieta, senza alcuno riscaldamento o turbazione di sangue o d'animo, faccia vita modesta, nè sia immoderata in cosa alcuna, nè scostumata; le quali cose, tu dicevi, raro si trovano nelle nutrici. Però ti resta da consentirmi, che certe le proprie madri sono, come più che l'altre baliacce, modestissime e costumatissime, così atte e molto più utili a nutrire i tuoi propri figliuoli. Nè starò raccontando qui quale con più amore, con più fede, diligenzia, o assiduità governerà il fanciullo, o quella condotta per pregio (1), o la propria madre: nè ancora mi stendo a provarti quanto lo amore verso del figliuolo si conservi e confermi alla madre, quando il figliuolo sarà nel suo seno cresciuto e nutrito. E quando pure bisognasse, che raro non mancando la madre accade, cercare la balia, ed avere in queste tali dette cose sollecitudine, non pare a me faccenda troppo grave. E forse veggo in minori utilitati molti uomini con diletto affaticarsi, che non è per la salute de' figliuoli, la quale è cosa lodevole e molto dovuta. Ma ben sai stare in paura, come tu mi parevi, e dubitare, di quella prima età periscono molti, a me non pare da lodare. E' si vuole mentre che ne' fanciulli si sente spirare qualche anima (2) più tosto sperarne meglio che dubitarne. E sono

(1) *O la balia venale.*

(2) *Qualche spirito; qualche vivacità.*

talora non sì grande le dogliuzze de' fanticini quanto elle paiono: vedevilo ieri giacere languido e tutto quasi fuori di vita; oggi tutto vivo, tutto forte ti si appresenta; per tutto trascorre. E quando a Dio fusse in qualche età piaciuto che a' figliuoli tuoi il corso de' giorni suoi (1) fusse finito, stimo sia officio de' padri più tosto rammentarsi e rendere grazia di molti piaceri e sollazzi, qual' i figliuoli hanno loro dati, che dolersi, se chi te gli prestò se gli ha in tempo rivoluti. Lodasi quell' antica risposta d'Anassagora, il quale, come prudente e savio padre udendo la morte del figliuolo, quanto dovea, con paziente e ragionevole animo, disse, sapea sè avere generato uno uomo mortale, e non gli pareva intollerabile, se chi era nato per morire, già fusse morto. Ma qual si trova rustico (2) sì imperito e sciocco, il quale in sè non sia certissimo, come nulla cosa può dirsi morta, qual prima fusse stata non viva, così nulla essere in vita, che non aspetti quanto era dovuta a morte. E forse ti dirò tanto Adovardo, che i padri lo dovriano avere, non voglio dir caro, ma certo molto meno a molestia, se i figliuoli muoiono senza maggior vizi, e senza sentire quanti molti affanni siano nella vita de' mortali. Niuna cosa è più faticosa

(1) *I giorni loro.* — Il pronome *suo*, dicono i grammatici, propriamente non dovrebbe avere altra relazione che colla terza persona di tutti i generi; mentre facendosi la relazione a un caso del numero del più, dovrebbesi piuttosto servire degli obliqui de' pronomi *egli* ed *ella*. Ciononondimeno gli autori del buon secolo usarono il pronome *suo* anche con relazione al numero del più, invece di *loro*. Forse, dice il Corticelli, tal uso fu da essi ammesso, o per seguire la maniera de' Latini, presso i quali il reciproco *suo* ha relazione ad ambidue i numeri, oppure l' uso del popolo che così l' adopera sovente. Ma con tutto questo il più naturale e regolare uso ognun vede che sarebbe il primo.

(2) *Villano; contadino.*

che il vivere; e beati coloro che uscirono di tanti stenti, e finirono i dì suoi giovinetti in casa de' padri nella patria nostra! Felici loro che non hanno sentite le miserie nostre, non sono iti errando per le terre altrui, senza dignità, senza autorità, dispersi, lontani da' parenti, dalli amici e da' cari suoi, spregiati, sdegnati da tutti, scacciati, odiati da chi riceveva onore e cortesia da noi! Oh infelicità nostra! per tutte le terre altrui trovare nelle avversità nostre aiuto e qualche riposo; in tutte le genti strane la nostra calamità trovar pietate e compassione, solo da' nostri propri cittadini già tanto tempo non potere impetrare misericordia alcuna!... Senza cagione proscritti, senza ragione perseguiti (1), senza umanità negletti ed odiati!... Ma che volea io dire? A ogni età non mancano spesse infermità, grandi e gravi non meno che nella prima infanzia; se già i grandi attempati ti paressono colle sue gotte, scese (2), fianchi (3) e sciatiche, più che gli altri leggeri e liberi; ovvero giudicassi che le febbri, dolori e morbi non potessino a' robusti e fermi giovani nuocere quanto a' fanciulli. E quando ben qualche età fusse più percossa dall'ultima infirmità (4), sarae però da non biasimare quel padre, il quale non tenga sè, quanto si richiede, moderato e prudente. E part'egli poca stoltizia pure averti coll' animo pauroso e sollecito, dov' e' non t' è licito prendervi altro rimedio?

— Adovardo. Io non voglio però contender teco, nè disputare le cose così al sottile. Sono contento giudichi poco

(1) *Perseguitati.*

(2) *Scesa* dicesi del *catarro* che, secondo gli antichi medici, scende dal *capo* nelle *membra*. Risponderebbe a quello che in oggi diciam *reuma*.

(3) *Fianco* in modo assoluto è la *doglia del fianco*.

(4) *Dalla suprema infermità*, *dalla più grande infermità*.

savio chiunche (1) teme quello a che non si può rimediare. Con questo, o tu non reputare me pazzo, benchè io in molte cose non sia, ed (2) inverso de' fanciulli miei, senza paura, o tu determina che tutti i padri sieno stoltissimi, poi che niuno si trova il quale non molto procuri e tema di non perdere que' che li sono carissimi: la qual cosa, se alcuno lo biasima, insieme vitupera lo essere padre. E qui mi conduco Lionardo; siano, s'egli è possibile, i padri, certi che i figliuoli, persino all'ultima vecchiezza, rimarranno in sanità, o prosperità; aspettino i padri vedere i nipoti de' suoi nipoti, qual si scrive vide a sè nati Divo Augusto Cesare; non temano in loro alcune gravissime malattie, le quali tal'ora sono, non meno che la morte, acerbe e intollerabili; e speri ciascuno padre sè essere simile a Dionisio tiranno siracusano, quale in età d'anni sessanta, nè de' figliuoli di tre sue mogli, nè de' molti suoi nepoti, mai accadde farne essequie alcuna; e stia in arbitrio de' padri la vita e la morte de' figliuoli, la lunga età, e la breve vita, come stette Altea, alla quale concessero gli Dii, che tanto il suo figliuolo Meleagro vivesse, quanto durava salvo quel tizzone, il quale essa gittò cruucciata in mezzo al fuoco, onde consumato il legno, fu la vita a Meleagro finita (3), dico che

(1) *Chiunche* lo stesso che *chiunque*, ma meno usitato.

(2) Nota come la particella *e* si usi talvolta, come qui, per *ancora*.

(3) Meleagro figlio di Eneo re di Caledonia e di Altea sua donna. Quando nacque Meleagro vide la madre che le Parche posero un pezzo di legno in sul fuoco, dicendo: che tanto vissuto avrebbe il novo nato, quanto durato avesse quel legno; onde essa di presente ne lo levò di quivi, perchè non ardendo, nè si consumando la profezia non si avverasse. Così cresciuto il garzone e fatto giovane, accadde che un fierissimo cinghiale tutta devastasse la terra di Caledonia; laonde Meleagro per ucciderlo, adunata una mano di elettissimi giovani e ito in caccia

i figliuoli non sarebbero però a' padri se non pieni di maninconia.

— Lionardo. A me cotesto pare più da confessarlo a te il quale non vuoi contendere, che da crederlo a un altro da cui mi paresse, a quel che dice, domandarne ragione. Ma io forse scorgo dove tu potresti riuscire come interviene a molti pochi savi padri che si straccano e scalpestano (1) la sua vita tutta in arti faticosissime, in viaggi e travagli grandissimi, e vivono in disagi e servitù, per lassare gli eredi abbondanti d'ozio, di delizie e di pompa.

— Adovardo. Tu, so, non mi reputi di quelli così fatti, ch' io stia molto tempo pe' miei figliuoli occupato a congregare quello che in uno minimo momento può la fortuna, non che a chi e' si lascia, ma a chi l'acquista, torlo. Ben dico, che mi sarebbe caro lasciare i miei, ricchi e fortunati, che poveri; e molto desidero, e molto, quanto in me sta, m'adopero lasciarli in tale fortuna, che poco abbiano arrivare alle mercè d'altrui (2); chè non sono ignorante quanto sia miseria, ne' suoi bisogni, non potersi aiutare senza le mani d'altrui. Non credere però se i padri non temono morte e povertà ne' figliuoli, che siano senza

di lui lo ammazzò, presentando il capo della fiera ad Atalanta che prima ferito lo aveva. Ma Plessippo e Tosséo fratelli di Altea, e del novero de' cacciatori anch' essi siccome Atalanta, ciò patir non potendo, vollero alla giovane ritorre il donato teschio, lo che tanto spiacque a Meleagro, che uccise i due zii e sposò Atalanta. Se non che tanto la madre di lui venne in ira pel truce fatto, che in vendetta de' trucidati fratelli, ripose il fatale tizzo sul fuoco, il quale arse, e Meleagro si consumò. Così la Favola.

(1) Lo stesso che *calpestino*. Manca al Vocab.

(2) *Che poco abbiano bisogno di dover ricorrere all' altrui misericordia.* — *Mercè* qui vale *soccorso*, *misericordia*, *carità* e simili.

maninconia. E dove il peso di farli costumati? appresso il padre: dove è la soma di farli imparare lettere e virtù? appresso il padre: dove è quel carico smisurato di farli apprendere una e un' altra dottrina, arte, scenzia? pure appresso il padre ben sai. Aggiugni a questo la grandissima sollecitudine che hanno i padri in scegliere quale arte, quale scienzia, qual vita più si confaccia alla natura del figliuolo al nome della famiglia, al costume della Terra, alle fortune, a' tempi e condizioni presenti, alle occasioni, alle aspettazioni de' cittadini. Non patisce la Terra nostra che, de' suoi, alcuno cresca troppo nelle vittorie dell' armi: savia! perchè saria pericoloso all'antichissima nostra libertà, se chi ave (1) adempire nella Repubblica le sue volontà con favore e amore degli altri cittadini, potesse, quanto l'animo il traporta, quanto la fortuna si li porge, quanto il tempo e le condizioni delle cose gli accende e persuade, asseguire con minaccie e con forza d' arme (2). Neanche fa la Terra nostra troppo pregio de' letterati; anzi è piuttosto tutta studiosa al guadagno e alle ricchezze; o questo, che li odia. Il paese, o pure la natura e consuetudine de' passati, tutti pare che crescano alla industria del guadagno, ogni ragionamento pare senta della masserizia, ogni pensiero s'argomenta (3) a guadagnare, ogni arte si stracca in congregare molte ricchezze. Non so se in noi Toscani questo fusse, o da' Cieli (come diceano li antichi), che Atene, perchè ella aveva il cielo puro e leggiero, però ivi erano uomini

(1) *Ha.* — I poeti fecero questo cambiamento, ma a loro si lasci, i quali, dice il BEMBO nel Terzo delle sue Prose, presero per avventura la voce dai Napolitani, nella cui bocca del continuo si sente.

(2) Utile ammaestramento per chi vivesse in Repubblica.

(3) *Si studia; pensa solo.*

sottili e d' ingegni acuti. Tebe aveva il cielo più grasso (1) e men chiaro, però erano i Tebani più tardi e meno astuti. Alcuni affermavano, perchè i Cartaginesi si trovavano il paese sterile e arido, per questo a loro era forza ne' suoi bisogni avere conversazione ed ospizio con molte contigue ed estranee genti (2), onde e' veniano esperti e dotti in molta astuzia e inganni. Ed anche forse si può credere ne' cittadini nostri, l'uso e consuetudine de' passati abbia amnicolo (3) e possanza, come scrive Platone quel principe de' filosofi, che ogni costume de' Lacedemoniesi era infiammato di cupidità di vincere. Così stimo alla Terra nostra; il cielo produce gl' ingegni astuti a discernere il guadagno, e 'l luogo, e l'uso gl' incende, non a gloria in prima, ma ad avanzarsi e conservarsi roba, a desiderare più che gli altri ricchezze, colle quali credono meglio valere contro alle necessità, e non poco potere ad amplitudine e stato fra' cittadini. E se così fusse, quanto saranno solleciti i padri, quali stimeranno il figliuolo più atto a lettere, o arme, che a raccogliere, o coadunare danari! non gli combatterà egli nell' animo un volere seguire il costume della Terra, contro a uno desiderare d'adempire le sue grandissime speranze! sarà egli poco stimolo a' padri così avere a posporre l'utile e l'onore de' figliuoli, e della famiglia sua! nolli sarà egli gravissimo all' animo per schifare odio e invidia de' suoi cittadini non gli essere lecito quanto vorrebbe e gioverebbe a dirizzare il figliuolo ad una o ad un' altra virtute o lode! E testè (4)

(1) *Più grave, più pesante.*

(2) *Per questo avevano necessità di continuamente trattare co' finitimi, e avere stabilimenti presso i lontani.*

(3) *Abbia sostegno.*

(4) *E ora.*

non occorrono a me in mente tutte le nostre fatiche; e forse sarà troppo lunga opera e troppa esquisita fatica volertele a una a una tutte raccontare. Basti a te quinci vedere che i figliuoli sono a' padri pieni di lagni e malinconie innumerabili.

— Lionardo. Quanto, Adovardo, s' io ti dicessi che i padri non avessino a sofferire delle fatiche, sendo ogni vita, come diceva Crisippo, grieve e laboriosa. Nissuno è mortale a chi il dolore non tocchi! le infermità, le paure e le maninconie lo premono! sotterrare figliuoli, amici e parenti!... perdere, e di nuovo rifare!... aspettare e guadagnare, quanto bisogna ad infinite nostre necessità!... E buesta pena è data a chi ci vive, che reiterate le piaghe della fortuna, nelle case s' invecchi con lagrime, merore, e in veste nera. Sicchè se i padri fussero, più che gli altri mortali, sciolti da queste leggi date dalla natura, e sicuri da queste incursioni e impeti delle cose, e liberi da tante a tutti gli uomini necessarie cure e pensieri, quali al continuo negli animi di chiunche si sia non stolto s' avvolgono, credo sarebbono i padri più che gli altri felici e beati. Non ti nego però che i padri soprattutto, più che gli altri, debbono colle mani e co' piedi, con tutti i nervi, con ogni industria e consiglio, quanto possono, sforzarsi, che i figliuoli siano costumati e onestissimi, sì perchè fanno l' utile de' suoi. Il costume in uno giovane si stima certo non meno che la ricchezza; stimasi sì, e perchè rendono ornamento e pregio alla Casa, alla patria e a sè stessi. I figliuoli costumati sono testimonio e lodo della diligenza de' loro padri. E stimasi meglio, essere alla patria (se non erro) i cittadini virtudiosi ed onesti, che ricchi molto e possenti. E certo i figliuoli scostumati debbono essere ai padri non insensati e stolti, gran-

dissimo dolore; non tanto perchè a loro dispiacciano le bruttezze e sporcizie de' figliuoli, quanto che niuno dubita ogni scorretto figliuolo rendere al padre in molti modi non piccola vergogna; e massime, perchè ciascuno conosce e giudica quanto sia ne' padri delle famiglie fare la gioventù sua onesta, costumata e virtudiosa. Nè credo sarà chi nieghi questo, che tanto possono i padri ne' loro figliuoli, quanto e' vogliono: e come uno buono e sollecito scorgitore (1) farà uno puledro mansueto e ubbidiente, quale un altro men destro e negligente non arà potuto imbrigliarlo, così i padri ne' suoi con diligenzia o modo gli renderanno civilissimi o modestissimi; e non senza grandissima ignominia e biasimo di negligenzia saranno a' padri, quali aranno i figliuoli disviati e scellerati. Però in questo sarà la prima cura e pensiere de' maggiori, come dianzi diceva Lorenzo, in provvedere che la gioventù sua, quanto si può, sia ornatissima di virtù e costume. Del resto, consiglierei io i padri, che ne' figliuoli seguissero più tosto il bene della famiglia che il giudicio del luogo; già che si vede questo, alla virtù mai quasi manca ricetto e luogo, per tutto trova dov'essere lodata la virtù ed amata. Però farei come faceva quello Apollonio Alabandense, rettorico, quale se i giovani non gli parevano ben atti all'eloquenzia, gli traduceva a quelli mestieri da natura più si gli affacevano e non se li lasciava appresso perdere tempo (2). E scrivesi di quelli Ginnosofi-

(1) *Cozzone*. — *Scorgitore* in questo senso non è nel Vocab.; ma è voce assai bella.

(2) Apollonio fu detto Alabandense (da Alabanda castello nell'Asia Minore), e fu, al dir di Svetonio, un chiarissimo retore. Narrasi di lui che quantunque insegnasse l'eloquenza a pago, pure se fra gli alunni alcuno ve ne fosse stato da non poter riuscire oratore, senza badare al guada-

sti (1) popoli orientali, reputati fra gl' Indi savissimi, che allevavano i nati, non a voglia e desiderio del padre, ma secondo il detto e sentenzia di que' pubblici savi, a' quali era officio notare l' effigie e nascimento di ciascuno, e giudicavano, quanto e a che cosa fussino meglio atti; e in quelle, come da questi prudenti vecchi era commendato, si esercitavano. E se fussero stati a' buoni esercizi deboli e disadatti, non era chi volesse perdervi nè spese, nè fatiche; e dicesi gli gittavano, e talora gli annegavano. Così facciano i padri a quello che i figliuoli sono atti; ascoltino l'oracolo d'Apolline, quale rispose a Cicerone: « Segui coll' opera e coll' industria, là dove la natura e lo ingegno tuo ti tira ». E se i figliuoli sono pronti e accomodati alle virtù, a' fatti virili, alle scienze ed arti prestantissime,

gno ne lo licenziava, confortandolo altronde di porsi a qualche altr' arte, dicendo: « Che se l' uomo in una non riuscisse, non era per questo che così avesse a essere in tutte ». Cicerone, *de Orat.*, l. I.

(1) I Ginnosofisti erano filosofi e sacerdoti dell' Egitto e dell' Etiopia, come i Bramani degl' Indi, e così chiamati da due parole greche, che voglion dire *nudo sapiente*, perchè se n' andavano ignudi per le chiuse solitudini onde esercitarsi in tolleranza. Così S. Girolamo *in Ezechiel*, c. 13. Ma Tertulliano questi nomi confonde, e così S. Agostino, l. 15, *de Civit. Dei*, chiama Indiani i Ginnosofisti. Tra le altre lor prove ad acquistar tolleranza, dicono che essi dalla levata al tramonto del sole, sempre coll' un de' piè sulle infocate sabbie, con gli occhi fisi ponessersi a riguardare il sole. — E narrano pure, che Alessandro Magno accostatosi loro ne gli dicesse: Dite quel che volete. — Ed essi: Danne l' immortalità, cosa da noi soprattutte desideratissima. — E Alessandro: Ma sono io mortale, nè l' immortalità può esser dunque dono da me. — E que' di rimando: Dunque se ti riconosci mortale, o perchè non ti contenti delle tue patrie sedi? ma tutto invece infesti, tutti a te vuoi sommettere?... — Cicerone, *Tuscul.* l. V.

alla vittoria e gloria delle armi, ponganvisi, faccianvisi essercitare e apprenderle, e diasi opera insino dalla prima età, vi s'avvezzino: e se forse e' non fossero o per ingegno, o per intelletto, o per fermezza o prosperità sufficienti alle cose maggiori, diensi loro minori e più leggeri esercizi, e sempre si li proponga esercitazioni, quanto in loro sarà possibile eseguirle, magnifiche, virili e onorate. E se non fussero idonei ed abili a quelle lodatissime, e se fussero inutili ad altro, facciano i padri simile a que' sofisti: anneghino i figliuoli nelle cupidità (1), faccianli cupidenari (2), incendano ne' giovani volontà, non ad onore e gloria, ma all'oro, ricchezza e al quattrino.

— Adovardo. E questo ci duole ancora, Lionardo, che non sappiamo il certo, qual via a' nostri sia più facile; nè bene scorgiamo a qual corso la natura gl'invii.

— Lionardo. Piacciati udirmi, Adovardo. Io stimo a uno padre diligente e desto non sarà questo molto difficile conoscere a che esercizio, a che laude i figliuoli suoi sieno proclivi e disposti. Qual più è incerto e dubbioso che ritrovare quelle cose le quali in tutto voleano starsi nascose, le quali la natura si serbava molto entro coperte sotto la terra, pure questo si vede gl'industriosi artefici l'hanno ritrovate e giunte. Chi disse all'avaro e cúpido (3) là sotto fussero metalli, argenti e oro? chi gl'insegnò? chi gli aperse la via sì difficile ed ambigua ad

(1) *Nell'avarisia; nello smoderato amore del guadagno.* — *Cupidità* o *cupidigia* è una passione dell'animo da sfrenato desiderio d'avere; come infatti è l'*avarizia* per cui assetatamente si desiderano le ricchezze.

(2) *Avidi di denari*, da *cùpido* che ancora vuol dir *avido*, e *denaro*. Voce da' Vocab. non registrata.

(3) Allo *sfrenatamente desideroso*, all'*assetato dell'avere*. Alla latina.

andarvi? chi gli fe' certi fussino miniere più tosto di preziosi metalli che di piombo? furono gl' indizi, furo (1) i segni per i quali si messero ad investigare, e co' quali, investigando gli conseguirono e addusserli in notizia e uso. E tanto ha potuto la industria e diligenzia degli uomini, che nulla cosa di quelle occultissime più a noi è non conosciuta (2). Ecco ancora gli architetti (3) vorranno edificare il pozzo o la fonte, prima cercano gl' indizi, nè però cavano in ogni loco, perch' egli sarebbe inutile spesa cavare, dove non fusse buona, netta e presta vena. Però pongono mente sopra terra onde possono conoscere quello che sta sotto entro dalla terra nascosto; e dove veggono il terreno tufoso (4), arido o arenoso, ivi non perdono opera; ma dove surgono virgulti, vinchi e mirti, o simili verzure, ivi stimano porre sua opera non indarno. E così non senza indizio si danno a seguire quanto allo edificio saria accomodato; ma dispongono l' edificio a meglio ricevere quello che gl' indizi gli prescrivono. Simile adunque facciano i padri verso de' figliuoli; rimirino di dì in dì che costumi in loro nascono; che volontà vi durino; a che più spesso

(1) *Furo*, apocope di *furono* fatta da' poeti, i quali vollero talvolta abbreviarla pur d'avvantaggio, scemandola ancora dell' *o*, sì che restasse *fur*. L'uno e l'altro modo però per autorità delle *Nov. Antiche* e del BOCCACCIO, prima ancor dell'ALBERTI, furono trasportati eziandio nelle prose. — *Furo* all' imperatore e salutaronlo. *Nov. Ant.* — Gli *fur* d' intorno. BOCC. — Con tutto questo però non bisogna lasciarsi uscir di memoria, che le son voci da essere in quest' ultima maniera di scrittura usate con molto risparmio ed assai cautamente.

(2) *Più a noi non è ignota.*

(3) Sottintendi *che*.

(4) *Della qualità del tufo.* — *Tufoso* non è nel Vocab., ma se vi è *arenoso*, se vi è *argilloso*, ragion vuole che abbiavi ancora ad essere *tufoso*.

ritornino; in che più sieno assidui; e a che peggio volentieri (1) s' induchino. Imperò che di qui aranno copiosi e chiari indizi a trarne e fermarne perfetta cognizione. E se tu credessi nelle altre cose ascosissime avere i segnì manco fallaci che ne' costumi e nel viso degli uomini, i quali sono da essa natura congregabili, e volentieri e con studio si congiungono, e fra gli uomini lieti convivono, fuggono, spiacegli ed attristagli la solitudine, se tu in costoro credessi trovare meno indizio e meno certezza che in quelle altre cose copertissime, e in tutto del necessario uso, presenzia e giudizio de' mortali rimosse, certo erreresti. La natura, ottima costitutrice delle cose, ha voluto nell'uomo, non solo che viva palese e in mezzo degli altri uomini, ma certo ancora pare gli abbia imposto necessità (2), che con ragionamento e con altri molti modi comunichi e discopra a' medesimi uomini ogni sua passione e affezione. E raro patisce in alcuno rimanere o pensiero o fatto ascoso, o da qualcuno non saputo degli altri. E pare che la natura stessa dal primo dì che qualunque cosa esce in luce, abbia loro ingiunte e interserite (3) certe note e segni patentissimi e manifesti, co' quali porgano sè tali, che gli uomini possono conoscerle quanto bisogna a saperle usare in quelle utilità sieno state create. E più nello ingegno e intelletto de' mortali ave ancora inseminato la natura e inceso una cognizione e lume d' infinite e occultissime ragioni, di ferme e propinque cagioni, con le quali conosca onde e a che fine sieno nate le cose. Ed avvi aggiunto

(1) *Con relultanza.*

(2) Nota *imporre necessità*, che è bel modo.

(3) *Abbia date e inserite loro.* — *Interserito* notato è nel Vocab., ma con autorità d'Autore meno antico, essendo del Galileo.

una divina e maravigliosa forza, di sapere distinguere ed eleggere di tutte qual sia buona, e qual nociva, qual mala, e quale salutifera, quale accomodata, e qual contraria. E vedesi tosto, come la pianta si scopra sopra della terra così allora il pratico e diligente lo cognosce; e chi meno fusse pratico, colui alquanto più tardi la conoscerebbe. Ma certo ogni cosa prima è conosciuta che scemata, prima ridutta ad uso che mancata: e così stimo la natura negli uomini faccia il simile. Nè a' fanciulli ha dato sì ambigue e oscure operazioni, nè a' padri sì rozzi e inesperti giudizi, che non possano di molti luoghi comprendere a che i figliuoli suoi più si addirizzino (1). E vedrai dal primo dì che 'l fanciullo comincia a dimostrare suo alcuno appetito, che subito si scorge a che la natura lo 'nclina. Rammentami udire da' medici, che i parvoli quando e' ti veggono così grillare (2) colle mani, allora, se vi badano, se vi si destano, dimostrano essere composti agli esercizi virili e all'arme. E se più lor piace que' versi e canti co' quali si sogliono ninnare e acquietare, significa che son nati all'ozio e riposo delle lettere e scienzie. E un diligente padre di dì in dì comprenderà (3) per meglio giudicare ne' figliuoli ogni piccolo atto, ogni parola e cenno, come, si scrive, fece quel ricco agricultore Servio Oppidio Canusino, perchè vedeva uno de' suoi figliuoli sempre avere il seno suo pieno di noci, giuocare e donare a questo ed a quello; l'altro vedev' egli tutto queto starsi, e tristerello, annove-

(1) *Più tendono.*

(2) *Gesticolare piuttosto vivamente.* — *Grillare* però in proprio è *il fervere del vino.*

(3) *Noterà attentamente.*

randole e per le bucheratte (1) trasponendole, conobbe per questo solo indizio, in ciascuno di loro, che ingegno e che animo vi fusse. Però morendo gli chiamò e disse: dividea loro la eredità, perchè e' non volea, se alcuna pazzia toccasse loro, avessero insieme materia d'adirarsi: e feceli certi, come e' vedeva, non erano d'una natura, ma l'uno saria stretto e avaro, l'altro prodigo e gettatore. E non voleva, dove in loro fusse tanta contrarietà d'ingegno e di costume, ivi fussero simili i loro animi oppositi e contrari. E dove nella masserizia e spesa non fussero d'una opinione e volere, provvedeva fra loro non venisse ira niuna, nè vi cadesse dissidio alcuno di ferma benevolenzia ed amore. In costui adunque fu buona e lodata diligenzia: fece, com'è officio a' padri di fare, stare curioso e cauto a prevedere ogn'atto ne' figliuoli ed ogni indizio; e con questi misurare che volontà, e che animi si scoprono, e a quel modo scorgere a che ciascuno più sia da natura cinto (2) e pronto. E possono di molti luoghi i padri assai bene scorgere a che ciascuno fanciullo s'addirizzi. Nessuno uomo è di sì compiuta e pratica età, nè di tanta malizia, nè di sì artificioso ed astuto ingegno, a occultare i suoi appetiti, voglie e passioni d'animo, nel quale, se tu più dì v'arai l'intelletto e l'occhio desto a mirare suoi cenni, atti e maniere, tu non comprenda ogni suo vizio per occulto che sia (3). Scrive

(1) *D'uno in altro bugigattolo trasportandole, per custodirle, per serbarle.* - *Bucheratta* per *bugigattolo* ossia *ripostiglio*, non fu notato dal Vocab.

(2) *Cinto*, per *apparecchiato*; *disposto*. Nuovo pel Vocab.

(3) Il testo, anzi tutti i testi leggevano così questo periodo: *Nessuno uomo è di sì compiuta e pratica età, nè di tanta malizia, nè di sì*

Plutarco, per solo un guardo quale a certi vasi barbari fe' Demostene, che subito Arpalo conobbe quanto e' fusse avaro e cùpido; e così un cenno, un atto, una parola spesse volte li scopre ed apre a vedere per tutto dentro l'animo d'uomo: e molto più facile ne' fanciulli, che nei più saggi per età e malizia; giacchè questi non sanno coprirsi bellamente con finzione o simulazione alcuna. Ed ancora credo così che un gran segno di buono ingegno ne' fanciulli sia, quando raro si stanno oziosi; anzi vogliono fare ciò che fare veggano. Uno grande segno di buona e facile natura, quando presto e' si racchetano, e la ricevuta ingiuria si dimenticano, nè sono nelle cose ostinati, ma rimettono (1) e cedono senza troppa durezza, e senza vendicarsi e senza vincere ogni volontà. Un grande segno d'animo virile sta in un fanciullo, quando egli è a rispondertti desto e pronto, presto ed ardito a comparire tra gli uomini senza salvatichezza e senza rustico alcuno timore; e in questo molto, pare, l'uso e consuetudine gli aiuti. Però sarebbe utile, non come alcune madri usano, sempre tenerseli in camera e in grembo, ma avvezzarli tra le genti, e ivi costumarli essere a tutti reverenti, nè mai lasciarli soli, nè sedere in ozio femminile, nè ridursi covando fra le femmine. Platone soleva riprendere quel suo Dione di

artificioso ed astuto ingegno, ad occultare i suoi appetiti, voglie e passioni d'animo, che se tu più di v'arai l'intelletto e l'occhio desto a mirare suoi cenni, atti e maniere, nel quale tu non comprenda ogni suo vizio per occulto che sia. Ma ognuno vede la sua oscurità, la quale parmi d'aver tolta con lo aver posto *nel quale*, che è sotto, nel luogo del *che*; e il *che* nel luogo del detto relativo.

(1) *Rimettere* attivamente per *desistere* non è nel Vocab.

troppa solitudine, dicendo: che, « la solitudine era compagna e congiunta alla pazzia ». Catone vedendo un giovane ozioso e solo, lo dimandò quello ch' e' facesse: questo gli rispose, « Favellava da sè a sè ». Guarda, disse Catone, che tu non parli testè con uomo alcuno cattivo. — Prudentissimo! che sapea, e per uso, e per età, quanto nei giovanili intelletti umani più possa la volontà incesa e corrotta di libidine, iracondia, o malvagia alcuna opinione e pensiero, che la vera ed intera ragione. E però conoscea costui, occupato ad ascoltare e rispondere a sè stesso, più era facile consentire allo appetito e volontà, che all' onestà, e manco credere alla contenenzia e fuga delle cose voluptose, che a' desiderati e aspettati suoi diletti e piaceri. Diventasi adunque così per solitudine, congiunta con ozio, pertinace, vizioso e bizzarro. Voglionsi adunque i garzoni da' primi dì usarli tra gli uomini, ove e' possono imparare più virtù che vizio, e fino da piccoli cominciarli a fare virili, usandoli ed esercitandoli in cose, quanto alla loro età si possa magnifiche e ample, storli da tutti i costumi, e maniere femminili. I Lacedemoniesi facevano andare i fanciulli loro la notte al buio sopra i sepolcri per assuefarli a non temere nè credere le maschere (1) e favole delle vecchie: conoscevano, quanto uomo prudente niuno dubita, l' uso in tutta l' età valere assai, e nella prima adolescenzia più quasi avere forza, che in tutte le altre. Chi da piccolo sarà allevato nelle cose virili

(1) Gli *spettri*, le *anime*, i *folletti*. — *Maschera* in questo senso che è pur vivo in alcune parti d' Italia, mentre io l' intesi sovente nell'Umbria superiore. Pur nuovo pel Vocab. — I genitori, poi, attendano molto alle parole di tutto questo periodo.

ed ample, a costui ogni lode non suprema e di più peso che all'età sua non si appartenga, parrà se non leggiere, stimeralla non difficile ad intraprenderla. Però si vuole cominciare usare i fanciulli in cose laboriose ed ardue, ove con industria e fatica cerchino e sperino vera laude, e molta grazia (1). Ed in questo giova esercitargli la persona e l'ingegno; nè si potrà facilmente lodare quanto sia utile in ogni cosa l'esercizio e molto necessario (2). Dicono i fisici (i quali lungo tempo hanno notato e conosciuto quanto ne' corpi umani vaglia), l'esercizio conserva la vita; accende il caldo e vigore naturale; schiuma le superflue e cattive materie; fortifica ogni virtù e nerbo. Ed è lo esercizio necessario a' giovani, utile a' vecchi: e colui solo non faccia esercizio, il quale non vuole vivere lieto, giocondo e sano. Soleva Socrate, quel padre de' filosofi, per esercitarsi, non rarissimo e in casa, e come lo scrive Senofonte, in conviti, ballare e saltellare: tanto stimava lecito e onesto per esercitarsi, quello che certo altrove sarebbe lascivo e inetto. È l'esercizio una di quelle medicine naturali, con le quali ciascuno può sè stesso senza pericolo alcuno medicare, come il dormire e il vegliare, saziarsi ed astenere, e stare caldo e fresco, mutare aere, sedersi quieto ed esercitarsi più e manco ove bisogna. E soleano gl'infermi uno tempo solo colla dieta e collo esercizio, purgarsi e raffrenarsi. A' fanciulli, che sono per età sì deboli che quasi sostengono sè (3), più si loda il giacere in quiete molta e in lungo ozio; però che costoro stando

(1) *Molto favore.*

(2) Queste parole, su' beni dell'esercizio, vogliónsi molto notare.

(3) *Appena si sostengono.* — *Quasi* in significato d' *appena* è nuovo pel Vocabolario.

troppo ritti, e sofferendo fatica s' indeboliscono. Ma a fanciulletti più forteruzzi (1), ed agli altri tutti, troppo nuoce l' ozio: empionsi per l' ozio le vene di flemma; stanno acquidosi (2) e scialbi (3), e lo stomaco sdegnoso; i nervi pigri, e tutto il corpo tardo e addormentato; e più, l' ingegno per troppo ozio si appanna ed offuscasi, e ogni virtù nell'animo diventa inerte e stracchiccia (4). E per contrario, molto giova l'esercizio: la natura si vivifica; i nervi s'ausano alle fatiche, fortificasi ogni membro, assottigliasi il sangue, impongono le carni sode, l' ingegno sta pronto e lieto. Nè accade per ora referire quanto sia l' esercizio utilissimo, e molto necessario a tutte l' età, ed in prima a' giovani. Vedilo come sieno i fanciulli (allevati in villa, alla fatica ed al sole), più robusti e fermi, che questi nostri, cresciuti nell' ozio e nell' ombra, come diceva Columella (5), a' quali non può la morte aggiugnervi di sozzo (6) più nulla: stanno palliducci! seccucci! occhiaje e mocci! e però giova usarli alle fatiche, sì per renderli più forti, sì ancora per non lasciarli sommergere dall' ozio e inerzia, usarli ad ogni cosa virile. E anche lodo coloro, i quali costumano

(1) *Forteruzzo* dice il Vocab. essere diminutivo di *forte* in significato di *agro*; ma non nota quest' altro senso, cioè *forteruzzo* per *rubustello*, che è pur leggiadro modo.

(2) *Guizzi*; *vincidi*.

(3) *E pallidi come l' intonaco delle pareti.*

(4) *Alquanto stracca.* — Agli unici esempi di MATTEO FRANZESI e dell'ALLEGRI che adduce il Vocab., ben sarebbe far precedere questo più antico dell'ALBERTI.

(5) Lucio Giunio Moderato Columella di Cadice, scrisse lodatissimi libri di cose rusticane (*De re rustica*), e fiorì sotto Claudio imperatore.

(6) *Cui la stessa morte non può di deforme, di lurido più nulla aggiugnere; tanto hanno eglino già del morticino!*

i figliuoli sofferire col capo scoperto e il piè freddo; molto vegghiare addrento alla notte (1), levare avanti il sole, e nell'avanzo, dar loro quanto richiede l'onestà, e quanto bisogna ad imporre e confermarsi la persona: assuefarli adunque in queste necessitadi, e così farli, quanto si può, virili; però che le giovano più molto non nocendo che le non nuocono, non giovando. Scrive Erodoto, quell'antico greco nominato padre della istoria, che dopo la vittoria di Cambise re de' Persi avuta contro agli Egizi, furno l'ossa di molti morti ivi ragunate, le quali poi a tempo, benchè mescolate insieme, facile si conoscevano, però che i teschi de' Persi con minima percossa si sgretolavano, e quelli degli Egizi erano durissimi e 'n ogni gran picchiata reggevano. E dice, di questo, esserne cagione che i Persi, più delicati, usavano il capo coperto, e gli Egizi, per fino da fanciulli s'ausavano stare sotto la vampa del sole e sotto le piove, e la notte al vento e al sereno, sempre col capo scoperto. Certo adunque molto da considerare (2) quanto questo uso vaglia, che dice de' Persi per questo mai quasi niuno si vide essere calvo. Così, volle Licurgo, quel prudentissimo re de' Lacedemoni, che i cittadini suoi s'ausassino da piccoli, non con vezzi (3), ma nelle fatiche, non in piazza con sollazzi, ma nel campo coll'agricoltura e con gli esercizi militari. Eh quanto bene conoscea potere assai l'esercizio in ogni cosa! Non sono eglino pur tra noi alcuni destri e forti diventati, quali prima erano deboli e disadatti? e alcuni per veemente esercizio son riusciti, ottimi corridori, saltatori, lanciatori e saettatori, quali

(1) *Andar a letto tardissimo.*

(2) In questa frase è con molta grazia fatta ellissi del verbo *è*.

(3) *Non con delicatezze.*

prima a tutte queste cose erano rozzissimi e inutilissimi (1). Demostene ateniese oratore, non fece egli collo esercizio, la lingua agile e versatile, il quale avendo le parole da natura pigre e aggroppate, si empieva la bocca di calculi (2) ed appresso de' liti con molta voce declamava. Giovogli questo esercizio tanto, che niuno poi era più di lui soave a udirlo; niuno quanto lui netto e spiccato a profferire. Può adunque di certo l'esercizio assai, non solo nel corpo, ma nell'animo: ancora tanto potrà, quanto vorremo con ragione e modo seguire. E potrà certo l'esercizio non solamente d'un languido e cascaticcio, farlo fresco e gagliardo, ma più ancora, d'uno scostumato e vizioso, farlo onesto e continente, d'un debile ingegno, possente, d'una inferma memoria, farla tenacissima e fermissima. Nissuno sarà vezzo sì strano, nè sì indurato in te, che in pochi dì una ferma diligenza e sollecitudine non lo emendi nè lo rimuti. Scrivono che Stilpone Megaro filosofo (3), da natura era inclinato a essere ubriaco e lussurioso; ma con lo esercitarsi in astinenza e virtù, vinse la sua quasi natura,

(1) Qui l'Autore certamente allude a sè stesso, chè appunto per continuo esercizio riuscì, di debole ch'egli era di natura, a rendersi egregio in tutte queste prerogative.

(2) *Di pietruzze*. — Latinismo.

(3) Stilpone Megarense filosofo che visse al tempo del primo Tolomeo, fu discepolo di Pasilide Tebano, e fu capo della Scuola Megarense. Scrisse, secondo Suida, non meno di XX dialoghi. E Cicerone nel libro *de Fato*: Stilpone Megarense filosofo, sappiamo ai suoi giorni essere stato molto amato e lodato. Dicono di lui i suoi stessi amici che molto fosse in principio dato al vino e alle femmine. Nè ciò raccontavano già a suo disonore, ma piuttosto a sua lode; perchè la sua incorretta natura così colla dottrina sepp'egli domare, da non si veder più in lui vestigio alcuno di siffatti vizi.

e fu sopra li altri costumatissimo. Virgilio, quel nostro divino poeta, da giovane fu amatore: e così di molti altri si scrive, i quali prima in sè avevano qualche vizio; poi con studio esercitandosi in cose lodatissime sè corressero. Metrodoro, quel filosofo antico 'l quale fu nel tempo di Diogene cinico, tanto acquistò con l'uso e con esercitare la memoria, che non solo referiva cose insieme dette da molti, ma ancora con quel medesimo ordine e sito, proferiva le medesime loro parole (1). Che diremo noi di quel Sidonio Antipatro (2) il quale solea per molta esercitazione e uso, esametri, pentametri e lirici, comici, tragèdi e ogni ragion di versi, ragionando di qualunque proposta materia, esprimere, e continuato, profferirli senza punto prima averli pensato. A costui, per molto avervi l'ingegno esercitato, fu possibile e facile fare quello, quale a' meno esercitati eruditi con permeditazione e spazio si vede essere faticoso. Se in costoro, in cose sì difficili, l'esercitarsi tanto valse, chi dubita, quanto sia grandissima la forza dello esercizio? Ben lo conoscevano i Pitagorici (3), i quali fermavano con esercizio

(1) Ai nostri giorni vedemmo un simile esempio nell'Avvocato *Negri* di Genova (se ben mi risovvengo il nome) che presente ai canti improvvisi del celebre *Gianni*, appena questi finito aveva, tornavansi da lui a ridire tutti per filo e per segno, senza cambiare o spostare una minima parola, come se scritto se gli avess'egli d'innanzi agli occhi, e gli leggesse.

(2) Antipatro Sidonio, ossia di Tiro di Fenicia, fu poeta e filosofo, e secondo Plutarco, maestro di Catone Uticense. — Dopo Panezio scrisse intorno agli *Uffizi*. Dicono che il giorno in ch'egli nacque, tutti gli anni fosse assalito da febbre, e che nello stesso giorno e dello stesso male si morisse. In un suo bellissimo epigramma affermò Saffo essere la decima Musa. Cantava, come dice il nostro Autore, versi all'improvviso egregiamente, ed era in ciò di tanta vena, da fare stupire. CICERONE, e QUINTILIANO.

(3) Pitagorici erano una setta di filosofi dell'antichità, così detti da Pitagora loro maestro, e fra le loro massime questa pure avevano, che il

la memoria, riducendosi ogni sera a mente qualunque cosa fatta il dì. E forse questo medesimo gioveria a' fanciulli, ascoltare ogni sera quello che il giorno avessino imparato. E' mi rammenta, che nostro padre, spesso non bisognando, ci mandava con imbasciate a più persone, solo per esercitarci la memoria, e spess' ora di molte cose voleva udire il parer nostro, per acuirci e destarci l' intelletto e l' ingegno, e molto lodava chi meglio avesse detto, per incenderci a contenzione d' onore. E così sta bene, anzi debito a' padri, provare l' ingegno de' suoi, star sempre desto, notare in loro ogn' atto e cenno, quelli che sono virili e buoni, trargli innanzi e lodarli, quelli che son pigri e lascivi, emendarli, fare esercitare, secondo i tempi, quando bisogna. Esercitarsi con la persona subito drieto al pasto, si dice che nuoce; muoversi innanzi al cibo e affaticarsi alquanto non nuoce; ma straccarsi non giova. Esercitare lo ingegno e lo animo in virtù in qualunque ora, in ogni luogo, in tutte le cose, mai fu se non lodatissimo. Piglinsi i padri questa faccenda adunque, non a maninconia, ma più tosto a piacere; tu vai alla caccia, alla foresta, affatichiti, sudi, stai la notte al vento, al freddo, il dì al sole e alla polvere, per veder correre, per pigliare. È egli manco piacere vedere concorrere due o più ingegni

mondo fosse increato e che l'uomo vi fosse stato sempre *ab eterno*. Così Censorino. E Polidoro Virgilio dice che definivano Dio essere uno spirito che penetrasse tutta la natura da cui tutti gli animali e tutte le cose che nascono prendono la vita. Gran cura la loro dottrina poneva ancora nella conservazione della sanità del corpo, perchè libera potesse sempre esser l'anima. Ai suoi seguaci vietava egli inoltre di mangiar le fave e le carni; e le prime, dicono, perchè flatulenti e quindi contrarie a chi cerca la vera tranquillità di mente.

ad attignere la virtù? È egli manco utile con tua lodatissima e giustissima opera vestire e ornare il tuo figliuolo di costumi e civiltà, che tornare sudato e stracco con qualunque salvaggiume? Adunque i padri con piacere incitino i figliuoli a seguire virtù e fama; confortingli a concorrere ad attignere onore, festeggino chi vince, godino d'avere i figliuoli presti e avidi a meritare lode e pregio.

— Adovardo. Dilettami certo Lionardo questa tua copia, e piacemi ogni tua sentenzia, e lodo assai questo esercitarsi, e confesso, che l'esercizio emenda i vizi e conferma la virtù: ma per certo Lionardo, o io non so dirlo, o io non posso bene esprimere quello ch'io sento in me. In questo esser padre non sono i pensieri e le fatiche nè sì leggieri, nè sì grati e dilettosi quanto tu forse credi. E che so io? i fanciulli crescono; segue il tempo di fargli, quanto d'apprendere virtù!... I padri forse non sanno; forse per maggiore occupazione non possono; hanno il pensiero e l'animo occupato altrove; non gli è lecito lasciare le altre cose pubbliche e private, per dirozzare e instruire i fanciulli;... e così... bisogna il maestro,... bisognati udirli stridere, vedili lividi, vergheggiati, e spesso sei necessitato tu stesso darli, gastigarli. Ma questo, so, ti paiono nulla, chè non sai l'amore e la pietà de' padri quanto ella sia tenera e condogliosa. Appresso poi i fanciulli possono riuscire golosi, capestri, bugiardi e viziosi; nè ora voglio, nè potrei senza dolore, ricordarmi d'ogni nostro incarco.

— Lionardo. Tu forse, per fare che io più ti creda quanto mi di', chè 'l troppo mio lungo ragionare non ti dispiace, però testè mi porgi nuova trama, ove io pigli licenzia ad estendermi in un altro più molto lungo favellare: accetto quest'occasione, chè per ora non so

come meglio usufruttare quest' ozio, che conferendo di simili cose utilissime; e piacerammi o dilettarti, se così aspetti, o trarti dell' animo questa mala opinione, se così forse bisogna. E dimmi, Adovardo, quale dee pesare più al padre, o la bottega, lo stato, la mercatanzia, o il bene e salvamento del figliuolo? Solea dire Crate, quell' antico e famosissimo filosofo, se a lui fusse lecito, salirebbe in sul più alto luogo della Terra, e griderebbe: « O cittadini! o stolti! dove ruinate voi!... seguite voi con tante fatiche, con tanta sollecitudine, con tante innumerabili arti e infinito affanno questo vostro coadunare ricchezze, e di quelli a cui avete e le volete lasciare, non vi curate, non avete pensiero alcuno, nè diligenzia!... De' figliuoli, adunque si vuole avere cura in prima, e poi delle cose le quali noi procuriamo, perchè sieno utili e comode a' nostri figliuoli. E sarebbe non senza stoltizia non far che questi, perchè tu acquisti roba, meritino d' averla e possederla; e sarebbe poca prudenzia volere che i figliuoli tuoi avessino a trassinare e governare cose, le quali e' non conoscessero, nè sapessino quanto si debba maneggiare. Nè sia chi stimi le ricchezze se non faticose e incomode a chi non sa bene usarle; e sarà non dannosa ogni ricchezza a colui il quale non la saprà bene usare e conservare. Nè a me piacerebbe chi donasse un cavallo gagliardissimo e generosissimo a uno che non ben lo sapesse cavalcare. E chi dubita gl'impedimenti e instrumenti da fare il vallo (1), da nutrire l'esercito, da sostenere gl' impeti ostili, l' armi da propulsare (2)

(1) Il *vallo* era una difesa del campo, fatta dai soldati con isteccato.

(2) *Ribattere*. — Felice derivazione latina, al cui vocabolo i Compilatori del Dizionario citarono un' unica autorità, e di Agnolo Pandolfini; ma tal nome d' indi innanzi tutti omai sanno che voler dire L. B. Alberti.

e seguire fugando gl' inimici; e così simile altre molte cose essere all' esercito non men utili che necessarie. Ma quale sciocco non conosce l' esercizio ivi essere utile, ove, o d'arme, o d' impedimenti sia troppo grave? E qual prudente non giudica tutte quelle medesime cose le quali moderate giovano, allora nuocere quando siano immoderate? (1) Sono l'armi quanto basta utilissime a difendere la salute propria, e a offendere il nimico: e troppe armi, certo ti conviene o gittarle per vincere, o perdere per serbarle. Adunque era meglio venire a vincere senza quello pericoloso incarco, che dubitando perdere, convenirtele iscaricare. Nè mai nave alcuna, stimo io, si potrà riputar sicura quando di cose, benchè al sicuro navicar utilissime, remi, sarte e vele, sia superchio carico. Suole in ogni cosa non meno essere dannoso quel che v' è troppo, che utile quel che basta. Nè sarà poca ricchezza a' figliuoli nostri lasciarli che di parte niuna, cosa necessaria alcuna loro manchi. E sarà di certo ricchezza lasciare a' figliuoli tanto de' beni della fortuna, che non sia loro forza dire, quell' acerbissima e agl' ingegni liberali odiosissima parola, cioè, *io ti priego*. Ma certo sarà maggiore eredità lasciare a' figliuoli tale instituzione d' animo, che sappino più tosto sofferire la povertà, che indursi a pregare o servire a fine di ricchezze. Assai ti sarà grande eredità quella, la quale satisfarà non tanto a tutte le tue necessitati, ma alle voglie. Chiamo io voglia solo quella qual sia onesta; le voglie inoneste a me sempre parsero piuttosto furore di mente e vizio di animo corrotto, che vera volontà. Ciò che tu lasci troppo, a' figliuoli rimane incarco. Non è amore

(1) Avverti la moderazione nelle cose quanto giovi.

paterno caricare i suoi di fatiche, ma alleggerirli. Ogni soperchio carco stà difficile a reggere: quello il quale non si può reggere, facile cade; nè cosa alcuna più si prova fragile quanto la ricchezza. Nè chiamerò, dono degno del padre verso il figliuolo quello dono, il quale porti seco molestia e servitù a servarlo. Daremo le cose moleste e gravi a' nostri inimici; agli amici daremo letizia e libertà. Nè confesserò sia ricchezza quella, la quale ha in sè servitù e maninconie, come per certo hanno le soperchie ricchezze. Manco nocerà procacciarsi al bisogno, che insieme col superfluo e isconcio incarco perdere quella parte, la quale era utile e comoda. Come senza dubbio avviene a chi non sa reggere e usufruttare i beni della fortuna, tutto quello il quale i tuoi figliuoli non sapranno maneggiare e governare, tutto quello sarà loro superfluo e incomodo. Però si vuole (1) insegnare a' tuoi virtù; farli imparare reggere sè prima, ed emendare gli appetiti e le volontà sue; istituirli che sappiano acquistare lodo, grazia e favore, molto più che ricchezze; ammaestrarli che sieno dotti, come nelle altre cose, civili; così a conservarsi onore e benevolenzia. Già, però chi non sarà ignorante in questo modo ad esornarsi di fama e dignità, per certo sarà saputo e dotto a conquistare e conservare ogni altra minor cosa. E se i padri da sè non sono atti, o per altre maggiori faccende (se alcuna n' è maggiore, che aver cura de' figliuoli) saranno troppo occupati, abbiano ivi persona dalla quale i figliuoli possano imparare, dire e fare le cose lodate bene e prudentemente; come diceano di Peleo, il

(1) Nota *volersi* impersonalmente per *convenire*; *bisognare* o *esser d'uopo*, quanto leggiadramente!

quale ad Achille suo aveva dato in compagnia quel Fenicio prudentissimo ed eloquentissimo, acciò che da questo il figliuolo suo Achille imparasse esser buono oratore di parole, e buono fattore delle cose (1): ovvero darlo a chi più sappia porlo appresso di chi e' possa apprendere buone istituzioni al vivere, e buoni erudimenti al conoscere e sapere le pregiate cose. Marco Tullio Cicerone, quel nostro principe degli oratori, fu dal suo padre dato a Quinto Muzio Scevola iurisconsulto, che mai se gli partisse da lato: prudente padre! voleva che il figliuolo fusse appresso di chi lo poteva rendere dotto e prudente, molto più che forse non potea esso. Ma chi può i suoi con sua opera ornarli di virtù, lettere e scenzia, come puoi tu, perchè non debbe egli lasciare ogni altra faccenda per aversegli più letterati, costumati, savii, e più civili? Catone, quel buono antico, non si vergognava, nè gli pareva fatica, insegnare al figliuolo, oltre alle lettere, anche notare, schermire e simili tutte destrezze militari e civili. E stimava in sè offizio de' padri insegnare a' figliuoli tutte le virtù, qual fusse degno sapere a' liberi uomini. Nè gli pareva giustamente da chiamare libero alcuno, in chi si desiderasse virtù alcuna: però di tutte volle a' figliuoli non altri che lui stesso ne fusse instruttore. Nè gli parse da preporsi alcuno in simile opera; nè stimava si trovasse chi dovesse essere nelle cose sue più che lui stesso sollecito; nè giudicava i figliuoli con quello amore imparassino da altri, quanto facevano dal proprio padre. E più giova la fede, l'amore e la cura del padre in fare i figliuoli suoi virtuosissimi, che non

(1) *Imparasse a esser buon parlatore e nel tempo stesso a prudentemente operare.* — *Fattore* lo stesso che *facitore.*

faria ogni maggior dottrina di qualunque altro litteratissimo. E quanto a me, in questo piacerebbe seguir Catone e gli altri buoni antichi, i quali erano a' figliuoli, in quello che sapevano, maestri e dottori; e soprattutti volevano essere quelli che emendassero ne' loro ogni vizio, rendendoli molto virtuosi: e più, aggiungevano i figliuoli appresso di que' litterati, con maggiore uso e dottrina e divenissero d'ingegno espertissimi e di virtù ornatissimi. Così farei io se io fussi padre: ogni mia prima e propria cura sarebbe fare i figliuoli miei molto costumati e reverenti: e se pure i fanciulli sdrucciolassino in qualche vizio, penserei che l'errare qualche volta è cosa comune della fanciullezza. E vogliono i fanciulli essere corretti con modo e ragione, e anco talora con severità: non vi si accanire però suso, come alcuni rotti e furiosi padri fanno; ma lodo gastigarli senz'ira, senza passione d'animo, fare come, si dice, fece Archita, quel Tarentino, il quale disse: « Se io non fussi crucciato, io te ne pagherei (1) ». Savio detto! non gli pareva da pigliare punizione, se prima non deponeva in sè la sua ira. Nè può l'ira colla ragione ben stare insieme; e correggere senza ragione è cosa da stoltissimi. E chi non sa con senno correggere, credo non merita essere nè

(1) Archita, detto Tarentino perchè da Taranto, fu un filosofo de' Pitagorici, e nelle matematiche uno de' primi ingegni del suo tempo, le quali fece servire agli usi della vita. Secondo Eutocio, fu egli ritrovatore della duplicazione del *cubo*; e in geometria ebbe a maestro Platone, il quale a lui consegnò vari suoi Trattati non finiti. E dicono altresì ch'egli fosse l'artefice d'una colomba di legno, fatta con tanto magistero da moversi e volare come se viva e vera si foss'ella. E così vogliono che sua invenzione fossero i sonagli, da lui immaginati a trastullo de' bimbi, perchè non si dessero a più pericolosi sollazzi. Orazio parla di lui nell'Ode XXVIII del lib. I delle sue liriche.

maestro nè padre. Però correggano i padri con l'animo sedato e vacuo d'ogni iracondia. Più sempre piaccia loro vedere i figli piangere e continenti, che ridere e viziosi. E de' lor vizi soprattutto a me pare si voglino emendare e gastigare, di tutti, e prima di questi vizi comunissimi a' fanciulli, ma più che gli altri nocivi e molto dannosi; e in questo più avervi, che non sogliono i padri, cura e diligenzia, che i fanciulli non crescano prováni (1) e caparbi, e che non sieno nè bugiardi, nè fallaci. Suole chi è prováno e ostinato in dire e fare l'opinioni sue, mai dare orecchie ad altrui buoni consigli; sempre in sè stesso fidarsi!... credere più alle opinioni sue, che alla prudenzia e ragione di qualunque altro approvatissimo ed espertissimo!... vedilo stare superbo, gonfiato, pieno di veneno e di parole odiose, e incomportabili!... onde leggiermente da tutti si rende mal voluto. Onde qui a me piace la sentenzia di Gherardo Alberto (2), al quale ogni durezza troppo dispiaceva. Uomo liberalissimo, facilissimo e umanissimo! a cui solea parere che il capo dell'ostinato e prováno uomo fusse non altrimenti che di vetro; e dicea: come niuna punta in sul vetro, per acuta e forte ch'ella sia, può nè segnarlo nè penetrarlo (3), così l'uomo duro e nelle sue opinioni confermato e immobile, mai acconsente a niuna, per sottile e forte ragione che proposta gli sia: non consiglio d'amico!... non certo e vero

(1) *Pertinace; testardo; che per forza, ragione o non ragione, vuol fare a suo modo.* — PULCI nel suo *Morgante* C. XVIII, st. 140.

Per non parer prováno chieggo a ognuno
E sempre dico cosa che displaccia.

(2) Gherardo Alberti era figliuolo di Benedetto e fratello di Ricciardo.

(3) Forse a' tempi di Gherardo Alberti non si conosceva egli la punta del diamante per fendere e segnare il vetro?

disegno d'alcuno!... mai contro a'suoi propositi si ferma!... È siccome il vetro medesimo per ogni minima picchiata si spezza e fracassa, così lo indurito e incaparbito se rompe ad ira, versasi con parole pazze e furiose, sparge e trascorre in cose ove di poi gli è forza pentirsi e soffrire molta pena della durezza sua. Però provveggano i diligenti e prudenti padri e maggiori; estirpino delle menti, e consuetudine de' suoi sino dalla prima infanzia queste massime e ogni altro simile vizio; nè lascino nelle menti e uso invecchiare alcuna mala radice, però che il mal vecchio poi disteso e abbarbicato, sta con radici troppo grandi e troppo tenaci. E come a chi scamozza il tronco annoso e indurato, per le radici poi vede rampollare e più e più astili (1) e rami, così il vizio negli animi degli uomini arradicato, e per uso offirmato, che solea stendersi, e ampliarsi quanto la volontà lo pingea, ora circostretto e rimesso dalle acerbità de' tempi, e dalle necessità, pare che da molte parti rampolli altri assai vizi. Vedesi chi era prima in larga e libera fortuna vivuto prodigo e lascivo, poi per nuove avversitadi impoverito, pur cupido asseguire alcuna antica e a lui consueta voluttà per satisfarsi a' suoi appetiti e volontà, diventa furone (2), decettore (3), rattore (4), e dassi

(1) *Polloni; virgulti; vergelle.* — Notisi questo bel vocabolo nel suo non meno bel senso. Deriva da *asta* ed è nuovo anch'esso pel Vocab. — Ma quanto ricca di nuove e belle voci ed insiem vaghe forme la lingua albertiana! Davvero che par egli impossibile, dopo si patenti pregi, e quel che è più congiunti a tanta sapienza di materie, davvero che le sue *Volgari Opere* pare impossibile lo dico avessero avuto a rimanere fin qui neglette!

(2) *Ladrone*, da *fur* de' Latini, che ha questo senso.

(3) *Ingannatore.*

(4) *Rapitore.*

a bruttissimi esercizi, ed a vilissime arti ed infime, e bruttamente cerca riavere quelle ricchezze quali bruttamente perdette. Così si trova chi (già in sè stesso abituato a non patire, se non quanto gli aggradi, e in ciò che a lui piace), sarà consueto molto volersi contentare, e di tutte le sue opinioni e imprese agli altri soprastare. Costui se caso alcuno se li oppone, e interrompe le voglie e concertazioni sue, pare non curi dare sè stesso in precipizi, e ruine maravigliose: non stima roba, non onore, non amistà!... Ogni lodata e da' mortali desiderata cosa pospone all'opinione sua!... solo per adempiere la sua impresa, soffre rimanere e senza fortuna ancora e senza vita. E così chi di sè stesso poco fa cura, molto manco curerà della quiete e bene della famiglia sua. Però a' padri sta molto debito a buon' ora cominciare a resecare e svellere ne' suoi tanto e sì pericoloso vizio, qual si vede questa provanità (1) essere non solo a chi ne sia vizioso, ma a tutta la famiglia pestifero e mortale. Adunque in cosa alcuna, per minima ch' ella sia, mai patischino i maggiori ne' fanciulli indurarvi niuna ostinata volontate e proposito non onestissimo. E tanto più loro ogni gara dispiaccia, quanto in sè la veggono men lodevole. E così ancora molto procurino, i suoi figliuoli sieno in ogni cosa molto veritieri, e stimino quanto egli è troppo più dannoso, che brutto vizio, essere bugiardo. Chi si avvezza a fingere e negare la verità leggiermente per onestarsi, molte volte pergiura; e chi spesso giura con animo finto e fallace, costui di dì in dì s' avvezza a men temere Dio e spregiare la religione. E chi non teme Dio, chi nell' animo suo have spenta la

(1) *Caparbietà*, derivato da prováno, è nuovo pel Vocab.

religione, questo in tutto si può reputare cattivo. Aggiugni qui che uno bugiardo si trova, in tutta la vita sua, infame, sdegnato, vile, schifato ne' consigli, sbeffato da tutti, senza avere amistà, senza alcuna autorità! Nè sarà virtù alcuna, per grande ch' ella sia, in uno bugiardo reputata mai, o pregiata: tanto sta sozzo e laido questo vizio, che inmacola e disonesta ogni altro splendore di lode. E perchè noi qui toccammo della religione, si vuole empiere l'animo a' piccoli di grandissima reverenzia e timore di Dio; imperocchè l'amore e osservanzia delle cose divine è mirabile freno a molti vizi; e se a' padri duole quella cura di correggere, e gastigare i figliuoli, facciano come diceva, Simonide poeta, a Gerone, appresso Senofonte: « Le cose grate a' figliuoli facciansle loro, e le ingrate lascinle fare ad altri; onde sia benevolenzia prendansela, onde nasca odio deferiscano ad altri ». Abbino i figliuoli tuoi che e' temano il maestro da chi e' sieno gastigati, più tosto con paura che con busse: e sia il precettore più sollecito, a non lasciare i suoi discepoli errare che a gastigargli. Ma e' sono molti padri che per troppa ignavia, più che per pietà, perdonano ogni cosa a' figliuoli e pare loro che basti dire *nollo fare più!* Eh sciocchi babbi! se 'l fanciullo arà scalfito il piè, subito si manderà pel medico!... tutta la casa s' infaccenda!... ogn' altra cosa lascia adrieto!... ma se il figliuolo cade coll' animo in quella superbia di fare e rispondere se non quello che gli pare, se ruina in quella golosità, se profonda in quella ostinata e caparbia prova, onde nè con ragione, nè con argomento alcuno si può cavarlo, perchè non volere il medico che emendi e guarisca l' animo tanto corrotto, e che gli rassetti la mente mal composta? che gli fasci e leghi gli appetiti,

e volontà bestiali con ragioni, ammonimenti e correzioni? che con onestade e tema gli saldi quella piaga ed apertura di licenzia, onde e' riusciva così dissoluto, disubbidiente, e così a sua voglia scellerato? Quale stolto padre dirà non volere udire il suo figliuolo piangere, non gli patire l'animo vederlo gastigato, o non potere attendere a tanto suo offizio? Saresti tu di quelli che stimasse essere più offizio del maestro gastigare i tuoi figliuoli, che tuo? Saresti tu di quelli a chi manco dispiacesse il vizio de' figliuoli tuoi che ogn'altra fatica? Certo stimo no; però che ti saria scritto a grande errore, ove conosci quanto da' vizi e lascivia, di chi per tua negligenzia sia fatto vizioso, aresti aspettare, oltre alla vergogna, dolori assai, come si vede un vizioso figliuolo essere l'ultimo tormento de' padri (1).

Adunque gastigarli, averne cura e opera in farli dotti e virtuosi sarà proprio debito al padre. E vuolsi fare come suole nel campo l'ortolano; non si cura di calpestare qualche fruttifera buon' erba per sveglierne (2) le triste e nocive. Non si curi al simile (3) il padre, facendo il figliuolo migliore, aspreggiare un poco più che la natura e tenerezza sua non gli patisca. Ma sono forse alcuni non che gli sveglino da' giovani i sozzi costumi, ma e vi seminano

(1) Nota.

(2) *Svegliere*, dice la *Teorica de' Verbi italiani*, essere forma più sdolcinata che dolce, data al verbo *svellere*; soggiungendo essere da avvertire, che « chi, seguendo questa terminazione, dicesse: *sveglio, svegli, svegliamo*, confonderebbe il verbo di cui si parla, col verbo *svegliare* ». e questa verità infatti la vedrà comprovata il nostro lettore poche linee più sotto.

(3) Lo stesso che *similmente*; ma *al simile* non fu da' Vocabolaristi citato.

mille vizi; che credi tu (1) quanto a' minori nuoca vedere il padre scostumato, nel parlare e ne' fatti, altiero e bestiale, a ogni parola salire in voce e in superbia, giurare, garrire senza fine, bestemmiare, furiare? E pare a' minori ne' costumi, quanto a' maggiori, dovere o potere! E siamo venuti a tanto (colpa, vizio, e negligenzia di chi regge la gioventù), che i fantini, prima ghiotti domandano il cappone e la starna, che sappiano come le cose abbian nome: prima richieggono i cibi rari ed eletti ch' e' possano con tutti i denti masticarli. Il padre adunque in sè stesso goloso e lascivo (e per questo alle voluttà de' suoi cari pietoso e facile), gliele consentirà, costoro così fatti, così dissoluti padri arei io per escusati, se per fare i suoi onesti e costumati non s' attentassino di farli piagnere, perchè aspettano, come poi accade, che i figliuoli facciano piagnere loro. E se pur trovi di questi a chi non piace in altri quel vizio che a sè in sè non li dispiace, che essendo lecconi aodiano (2) i ghiotti; essendo pergiuri (3) sdegnano i cianciatori; essendo in ogni cosa ostinati biasimano i gareggiatori (4), e per questo troppo severi gastigatori, correggendo ne' suoi figliuoli que' vizi, in quali sentono sè essere quasi infami, battono, picchiano i fanciulli, e sfogano altri suoi crucci e sdegni sopra de' suoi! Ingiustissimi! che non emendano sè prima di quello che tanto gli spiace in altri. A costoro si può dire, o stolti, o pazzi padri! come volete voi che quelli picchini non abbiano imparato quello che la vostra canuta gola gl' insegna? Siano adunque solleciti

(1) *Sì che pensa tu.* Nota *che* per *sì che.*

(2) Lo stesso che *odiano.*

(3) *Spergiuratori.*

(4) *I contenziosi.*

i padri in ogni modo, e prima con esemplo di sè stessi insegnando, e con parole ammonendo, e con la scopa gastigando, al tutto cavino i vizi dagli animi che ora verziscono; sementingli di buone virtù; rendano i figliuoli suoi da ogni parte culti e ornati di fioritissimi costumi; stogliangli dagli ozi, dalla cucina; facciangli esercitare in cose lodate e magnifiche: e sappino che poco altro merita laude, se non quello che sia faticoso a fare.

— Adovardo. Quanto m'è caro, che noi, non so come, siamo entrati in questi ragionamenti, certo giocondi, e utili. Molto mi piace Lionardo faccia meco, come alcuna volta alle nozze in villa mi rammenta che uno si traina (1) dreto due rami di persone che ballano. Così fa' tu Lionardo: a un suono di parole tu insieme mi provi l'essere padre sia cosa dilettosa e dolce, e anche m'insegni come sien fatti i veri buon padri. E sino a qui, s' i' ti ho bene inteso e nel ragionar tuo ben compreso, tu vuoi che i padri sieno più diligenti, che pietosi: e molto mi piace questa tua sentenzia, e molto m'è grato questo nostro ragionamento. Nè mai si vorrebbe ragionare se non di cose buone e mature, come è tua usanza, quanto facciamo testè noi: seguiamo adunque questa tua incominciata, come dissi, danza. E io voglio, Lionardo, esser teco un poco malizioso, e come quelli che ne' cerchi vogliono essere più che gli altri reputati, ogni non netto e atto detto appuntano. Ecco testè Lionardo, dicevi tu che i figliuoli si vogliono aggiudicare là dove la natura gli chiamava: dipoi dicesti che giovava collo esercizio svolgerli altrove, e con uso guidarli a una virilità maggiore e a una tale fermezza d'animo, quanto

(1) *Si trascina.*

si può intera e ampla: tutte queste cose a te paiono forse leggieri; e se quelli filosofi tanto in sè stessi poterono, tu forse credi che ancora per nostra opera e aiuto a' nostri fanciulli quel medesimo sia non difficilissimo, o a noi padri molto ne' nostri possibile? E se quelli maturi tanto poterono in sè statuire e seguire, stimi tu ora che a noi non sia molta difficultà e quasi impossibile, prima scorgere l'ambigue e oscure inclinazioni de' nostri, poi emendargli e intorcerli (1) ad altra nuova via, contraria a quella per la quale, incitati e tratti, seguivano sua natura? E quando tutto fusse a noi aperto a entrarvi coll'industria e sollecitudine, e non oscuro a provvedervi con la discrezione e vigilanza, credi tu sia poco affanno a' padri, ove e' non sanno de' due propositi beni nel figliuolo deliberare e pigliare il migliore? E non dubitare che i padri sofferranno (2) grandissimo dolore de' conosciuti mali ne' suoi, ove loro non sia, quanto vorrebbono, lecito schifarli e discacciarli. Chi desidera che siano in prima ben letterati!... chi solo si contenta sappiano scrivere, e contare (3) quanto nel vivere civile sia utile, e necessario!... chi goderebbe vederli robusti, forti in arme, ed esercitati! Io ne' miei, so bene assai che me ne fare... Ma io odo spesso degli altri padri in questa maninconia, che non sanno in molte cose deliberarsi, e temonò troppo non pigliare partito non utile.

— LIONARDO. Così mi fa Adovardo, segui, assettami queste mie mal composte paròle, come se noi in presenza

(1) *E rivolgerli*, *e avviarli*. — *Intorcere* non è nel Vocab.

(2) *Sofferranno* è sincope di *sossereranno*; BOCCAC. pur disse, Gior. 3, Nov. 5, *sofferrete* per *soffererete*, ma per noi miglior voce sarà *soffrire*; e lo stesso dicasi di *offrire*.

(3) *Far di conto.*

di molti nelle pubbliche e famose scuole disputassimo, ove sogliono non meno curare di parer sottili ed acuti d'ingegno, che copiosi di lettere e dottrina. Qui tra noi sia lecito questo parlare più libero, non tanto pesato, non ridotto a sì ultima lima quanto, forse, altri desidererebbe. Già questo fra noi è stato un ragionare domestico e famigliare, non per insegnarti cosa in che tu più di me se' esperto e dotto; ma non però poi che tu più mi tiri, mi vergognerò seguirti ragionando quanto vorrai. Fiemi piacere qui come altrove averti compiaciuto. Dicono, come tu sai, i litterati, che la natura in tutte le cose molto si adopera, quanto sia dovuto e conveniente, produrle compiute di membra e potenzia, senza mancamento o vizio, tali, che le possino sè stesse in sua età conservare, e all'altre procreate cose in molta parte giovare. E dimostrano, quello si vede in ogni animante, da essi primi naturali suoi principj, tanta forza, ragione e virtù in lui essere innata, quanta basti per conseguire sue necessitadi e riposo, e quanta giovi per fuggire e propulsare quello che a sè fusse contrario e nocivo: vedesi questo quasi da innata ragione, a ciascuno uomo non stoltissimo, in altrui dispiace, e biasima ogni vizio e disonestà, nè si trova chi non reputi in uno vizioso esservi mancamento. Pertanto, se la sentenzia di costoro non è da biasimare, i quali con ancora molte altre ragioni provano ogni cosa da prima intera natura venire, quanto per sè possa, perfetta, a me certo parrà potere affermare questo, che tutti i mortali sono da essa natura compiuti ad amare e mantenere qualunque lodatissima virtù; e non è virtù altro se non in sè perfetta e ben prodotta natura. Pertanto stimo mi sarà lecito poter dire, il vizio delle menti de' mortali sia scorretta

consuetudine e corrotta ragione, la quale viene da varie opinioni e imbecillità di mente. Ben forse confesserei qualche stimolo più e meno da natura fusse congiunto alle cupidità e appetiti degli uomini, come, se ben mi rammenta, già intesi che i sanguinei (1) sono naturalmente più che i malinconici amatori e collerici subiti ad ira. Ne' flemmatici sta una dessidia e pigrizia; e sono i maninconici quasi più che gli altri timidi e sospettosi, e per questo avari e tegnenti. Se adunque ne' tuoi apparirà naturale alcuna ottima disposizione d'ingegno, d'intelletto o di memoria, sarà da seguire in loro con ogni industria dove la natura la dirizza, alle scienze sottilissime, alle lettere e dottrine elegantissime e prestantissime. E se gli vedrai robusti, altieri d'animo, volonterosi e più atti ad esercizi militari, che all'ozio delle lettere, in questo ancora sarà da seguire la natura: usarli in prima a cavalcare, armare, saettare, e nelle altre destrezze e lodate negli uomini d'arme: e così in ogni buona disposizione seguire ammaestrando quanto e' giovi; ma nelle male inclinazioni, vincerle con studiosa cura e assidua diligenza. E qui giudicano i prudenti più nel vizio possa l'uso e consuetudine lasciva e immoderata, che naturale alcuno appetito o incitamento. Tutto il dì si prova questo per disonesta compagnia: per trovarsi non rarissimo ne' luoghi poco casti, i giovani i quali da natura erano riposti, rimessi e vergognosi, ivi diventano immodestissimi, sbardellati (2),

(1) Lo stesso che *sanguigni*, cioè di *sanguigno temperamento*.

(2) *Fuor d'ogni misura sfrenato*. La metafora però sa troppo, se io non erro, del plebeo, la quale è presa dall'indomabile puledro, *che scossa di schiena la bardella, si pone qua e là scapestratamente e senza legge a scorrazzare*.

avventatacoi. E così nelle altre simili cose, si vede qualche consuetudine più valere in noi, che i naturali nostri appetiti a farci viziosi, come abbondare di troppi apparecchiati cibi fa l'uomo libidinoso. Onde nacque l'antico proverbio: « Senza Bacco e Cerere, giace fredda Venere ». Così adunque statuiremo, il mal uso corrompe e contamina ogni ben atta e ben composta natura. La buona consuetudine a tempo (1) vince, e emenda ogni appetito non ragionevole e ogni ragione non perfetta. Pertanto a me pare offizio a' padri, se il fanciullo declina a dessidia, a troppa iracondia, ad avarizia e simili vizi, trarlo su a virtù, con studio ed esercizio di buone e lodate cose. E se da sè il figliuolo fusse nella via addritto a virtù e lode, confermarvelo e reggervelo con documenti ed esempli. E come benchè uno sia per la buona e dritta via ad andare al tempio, al teatro, pure può fermarsi a badare perder tempo; così, benchè la via ad acquistare fama e laude ti sia da natura aperta e facile, pure in molti modi può ritardarsi e smarrirla. Però saranno i padri desti e previdenti in conoscere l'animo, e volontà de' figliuoli; nelle laude aiutarli, e, contrario, stôrli di ogni dissoluta maniera e brutto vezzo. Nè credo io a' padri diligenti e maturi sia molto difficile conoscere quanto i figliuoli siano bene animati e volonterosi a farsi valere e pregiare. Nè stimo troppo gran fatica, se in parte alcuna sono scorretti, emendarli: nè giudico molto spesso accaggia che ti s'apparecchi più cose utili, alle quali tu non abbia qualche disparità da preporne qualcuna: e io sono di quelli che sempre desidererei ne' miei, primo l'onore, poi quanto con onore si potesse utile.

(1) *Col tempo.*

— Adovardo. Sono anch' io in questa tua sentenzia, Lionardo; ma parmi forse da stimare pur difficile questo conoscere ed emendare i vizi della gioventù. La gioventù è cosa volubile: le volontà, gli appetiti de' giovani sono infiniti!... sono instabilissimi!... ed è quasi impossibile a qualunque prudentissimo, fermare in loro certa alcuna instituzione. E chi potria in tanto mutamento d'animo affermare qual sia buono e quale cattivo? Chi potria in tanta incertezza tenere certo ordine e modo a correggere ed emendare i vizi innumerabili, quali d' ora in ora nella gioventù ti pare vedere?

— Lionardo. E chi potrebbe essere teco buon massaio del ragionare, Adovardo? A me qui teco interviene, come a coloro che ricevono in dono qualche piccola, ma molto preziosa cosa, e quella sì a tempo e sì in luogo atta, che volendoli satisfare, conviene chi riceve, esponga molto e molto delle copie (1) sue domestiche. Così testè sento a me teco in questo nostro conferire accade. Tu con poche e brevi parole a me dai molta o necessità o cagione di risponderti forse prolisso troppo ed ampio. Ma così veggo il molto mio favellare a te pure piace, ove così attento e volentieri m' ascolti. Dico adunque che io reputerei assai buono essere colui, in cui non fusse manifesto vizio alcuno; e chiamerei costui perfetto in cui si vedesse molta virtù, senza minimo alcuno vizio. Manco che mezzani in virtù mi sogliono parere coloro ne' quali sono le virtù con qualche scellerato e manifesto vizio. I vizi si fanno chiaro conoscere, e sono di natura, che sempre si sanno. Come soleva dire Vespasiano Cesare: « La volpe muta il pelo non il

(1) *Abbondanze.*

colore ». Il vizio sempre a tutti parerà pur vizio: sempre sarà presto a scoprirsi, e mostrarsi più noto. E ponvi mente, benchè sopravvenga, o maninconie, o povertà, o altri disagi pe' quali il ghiotto e lascivo non può empiere le brutte sue volontà, pure quando gli sia permesso satisfarsi, ivi le voglie sue rinascono; e così subito torna al primo suo ingegno. Però lodava io stare desto e provveduto, e non aspettare che il vizio si fermi ne' giovani. Ed in questo si vuole seguire il consiglio, qual si dice diede Annibale ad Antioco re di Siria: disseli, che i Romani non si potevano vincere più facile se non in Italia, colle medesime armi e terre latine. E come dal fonte primo si vuole svolgere il rivo, chi cerca derivarlo altrove, e' non aspetterà che al lungo corso sia fatto maggiore. Così facciano i padri; subito ogni gorellina d'indizio vizioso che surge ristagnino emendando; ricopranla di virtù; non patiscano che 'l vizio si sparga in più amplo rivo; però che poi quando fusse aumentato, molto più gli saria fatica ad isvolgerlo, e in lui saria non minimo biasimo starsi, o cieco a nollo scorgere, o pigro a non avere con miglior cura emendatolo. E se pure il vizio abbonda, vuolsi derivare il corso delle giovanili volontà, non per mezzo il campo dove si semina la virtù, non interrompere gli ordinati virili esercizi, ma da lato concederli qualche loco in modo ch' ell' abbiano il corso suo senza nuocere alla cultura tua. E così con l'arme medesime, co' viziosi stessi vincere l'animo fermato nel vizio, porli la vita degli altri viziosi avanti, quasi come uno specchio, ove e' si rimiri, e vegga la bruttezza e sporcizia degli scellerati, ed a quel modo impari avere a odio ogni cosa

non onesta e pregiata: e stimo gioverà molto mostrargli e ricordargli i viziosi quanto siano sviliti, odiati da ogni buono, e schifati da qualunque onesto. E quanto i lascivi, mai non sien nè appresso agli altri ricevuti, nè in sè stessi contenti, non lieti, non senza affanni, sempre pieni di stimoli, e molestie. L'animo de' viziosi sempre sta disordinato e infermo, e niuna pena si trova alla mente maggiore che quella, quale a sè stesso preme l'animo non regolato e ragionevole. Testè (1) mi accade in memoria di messer Cipriano Alberti (quanto, poi ponendovi mente, veggo per effetto), quelli in chi sono i vizi, mai nell'animo sentono requie nè riposo. Che credi tu stia in mente degli omicidi ladroni, e scelleratissimi uomini? Credo certo ogni ora che si ravvolgono a ripensare in che infamia, in che peccato sieno caduti, tristi non ardiscono da terra levar gli occhi!... temono (meschini!) la vendetta di Dio!... hanno a vergogna la presenzia degli uomini!... sempre pensano il loro malefizio da tutti essere biasimato!... sempre stimano essere, dagli altri uomini, odiati!... spesso desiderano la morte! (2)

Ma diciamo degli altri minori e men rari vizi negli uomini. Uno giocatore, uno barattiere, mai pare si possa riposare coll'animo!... vedilo se vince stare in agonia e bramare più di vincere, almeno tanto che basti per riscuotere il vestire, per comprare il cavallo, per satisfare al creditore. Sempre allo spendere più sono le voglie che i denari!... e così si perde e si consuma di dolore, e arde di

(1) *Ora.* — In questo senso trovasi non di rado presso gli antichi, ma alla stessa voce danno i moderni più spesso il significato di *poco fa*, *dianzi* e simili.

(2) Quanto tutte queste cose le son vere!

voglia di riscuotersi. Simile uno goloso ancora mai si sente, nell'animo, lieto!... sempre gli rode quel goloso pensiero!... nè in fra 'l vino e l' ubriachezze si reputa contento!... ma vergognasi di essere veduto disonesto, e teme le sue lascivie non si risappino e poi, molto se ne pente aversi disonestato. Demostene oratore rispose a quella meretrice che in premio domandava diecimila danari, io non compro tanto il pentirmi. Così ogni vizio e ogni lascivia, ogni cosa fatta e detta senza ragione e modestia, lascia l'animo pieno di pentimento. E come diceva Archita Tarentino filosofo, niuna pestilenzia si trova più capitale che la voluttà. Questa in sè conduce i tradimenti inverso la patria!... produce eversioni delle repubbliche!... di qui sono i colloqui coll'inimici!... (1) Simili a molti altri ricordamenti, giovano a mettere in odio il vizio: ma insieme si vogliono inanimare i giovani ancora alla virtù, in ogni ragionamento lodarli virtuosi, mostrar loro come ciascuno bene ornato di virtù, da tutti meritano essere amati, in molti modi gloriarli, e fare sì, che i nostri (2) non possono essere in supremo luogo virtuosi, almanco desiderino aggiugnere in alto e preclarissimo grado di lode e dignità. E insieme molto stimino in sè stessi, ed onorino in qualunque sia la virtù. Soleano gli antichi nei conviti solenni e nelle feste rimunerare, cantando, le lodi de' fortissimi uomini, ne' quali erano state virtù singolarissime e utilissime a molti popoli, onde fu Ercole, Esculapio, Mercurio, Cerere e gli altri simili, concelebratissimi e chiamati Dii; e questo sì per rendere premio a' meriti loro, sì

(1) *Gli accordi, le intese co' nemici.*

(2) Qui pure per chiarezzá della frase il *che* o *i quali* non avrebbe voluto interlasciarsi.

ancora per incendere negli uomini un ardore a virtù, ed a meritare in sè stesso pari lode e gloria. Oh prudentissima ed utilissima consuetudine! oh esemplo ottimo da seguitare! Non restino i padri in ogni loro ragionamento in presenzia de' figliuoli e d'estollere le virtù degli altri, e così molto vituperare qualunque sia vizio in altrui. In ciascuno non in tutto freddo e tardo d'intelletto, pare da natura sia inmessa molta cupidità di laude e gloria; e per questo i giovani animosi e generosi, più che gli altri desiderano essere lodati. Per tanto molto gioverà e con parole incendere ne' figliuoli molto amore alle cose lodate, e confermare in loro grandissimo odio contro alle cose disoneste, e brutte. Ma se ne' figliuoli nostri fussero alcuni vizi, vorrei vedere i padri con ogni modestia biasimarli, mostrando condolersi de' loro errati, come di propri figliuoli, e non come inimico vituperarli, o con parole acerbissime perseguitarli. Perocchè, chi si sente svilire, indurisce con sdegno e odio, ovvero sè stesso abbandona, disfidasi, e casca in una servitù d'animo, ove più non cura onestarsi. E così se ne' figliuoli sono virtù, bellamente lodarli; però che per le troppe lodi spesso si diventa superbo e contumace. E posso estimare che a niuno padre non inerte e supino (1) doverà questa parere ambigua (2) o incerta ragione a rendere il suo figliuolo emendatissimo, ove con simili facilissimi ed ottimi modi, subito purgherà ogni minimo vizio, quale scorgerà ne' figliuoli insurgere: appresso, e istituiralli di buone lodi, e di molti ornamenti d'animo, e di virtù.

(1) *E non negligente.* — Dal *supinus* de' Latini che ha questa significazione.

(2) *Dubbiosa.*

— Adovardo. Non ti nego Lionardo che i padri, quanto tu vorresti, diligentissimi, potranno in gran parte giovare a' costumi de' suoi, e con suo studio e cura potranno emendarli e fargli migliori; ma non so come uno infinito amore vela, e offusca gli occhi de' padri, per modo che radi veggono ne' figliuoli i vizi, se non poi che sono bene scoperti e ampli. Ivi pensa tu quanto sia difficile sbarbicare uno già per uso confermato vizio: e anche pure in quelli che sono modesti e ben costumati figliuoli, par che i padri non sappiano in tutto da che si principiare per condurli, ove desiderano lodo e fama.

— Lionardo. E chi non sa la prima cosa utile ne' fanciulli debbano essere le lettere? ed è intanto la prima, che per gentiluomo che sia di sangue, senza lettere non sarà mai se non rustico (1) reputato. E vorrei io vedere i giovani nobili più spesso con il libro in mano, che collo sparviere in pugno (2); nè mai mi piacque quella comune usanza d'alcuni, i quali dicono assai basta sapere scrivere il nome tuo,

(1) *Villano*, cioè *ignorante e rozzo come un villano.*

(2) A voler qui ben comprendere lo spirito delle parole del nostro Autore, vuolsi riandare una costumanza ora andata in disuso e che vigeva a' suoi tempi, la quale era, che le persone d'alto affare, fra le cose di che costituivasi il principale lor lusso, questa avevano di tener falconi ammaestrati alla caccia. E intorno a questo uso, pregio è dell'opera riferire quanto dice l'Aldrovandi nella sua *Ornitologia* parlando di questo volatile. — *Accipitrum* (dic' egli) *aucupium ob incredibilem quam exercenti affert cum oblectationem, tum utilitatem, ad id gloriae atque dignitatis fastigium evectum est, ut magnates hoc sibi tamquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint.* — E così Michele Eineccio: *Quum summi principes jam inde a pluribus saeculis falcones alere, atque aucupia exercere solerent....* E altrove....*falcones, more isti temporibus frequenti, quippe quo eiusmodi aucupia. . . . . . . personis in dignitate maxime erant in deliciis.*

e sapere assommare (1) quanto resti a ritrarre. Più m'aggrada l'antica usanza di Casa nostra. Tutti i nostri Alberti quasi sono stati molto litterati: messer Benedetto fu in filosofia naturale e matematiche reputato, quanto era, eruditissimo; messer Niccolaio diede grandissima opera alle sacre lettere; e tutti i suoi figliuoli furono non dissimili al padre, come in costumi civilissimi e umanissimi, così in lettere e dottrina: ebbono grandissimo studio in varie scienzie. Messer Antonio ha voluto gustare l'ingegno e l'arte di qualunque ottimo scrittore, e ne' suoi onestissimi ozi sempre fu in magnifico esercizio; e già ha scritto l'*Historia illustrium virorum* insieme, e quelle contenzioni amatorie; ed è come vedete in astrologia famosissimo. Ricciardo sempre si dilettò in studi d'umanità e ne' poeti; Lorenzo a tutti è stato in matematica, e musica superiore (2); tu Adovardo seguisti buon pezzo gli studi civili in conoscere quanto in tutte le cose vagliono le leggi e la ragione. Non rammento gli altri antichi letteratissimi, onde la nostra famiglia già prese il nome. Non mi stendo a lodare messer Alberto, questo nostro lume di scienzia, e splendore della nostra famiglia Alberta, del quale mi pare

Pandolfo Colenuccio nella sua *Storia di Napoli* poi ci direbbe, che Arrigo VI imperatore quegli sarebbe stato che portato avrebbe per primo in Italia la caccia del falcone, il quale si fu in seguito, dice il Firenzuola, avuta in tanta stima da tutti i signori e cavalieri, da divenire anzi l'insegna stessa della nobiltà e antica cavalleria.

(1) Lo stesso che *sommare*, una delle quattro operazioni aritmetiche, e la più facile.

(2) A voler vedere i gradi di parentela fra tutti questi Alberti, si osservi la porzione d'albero genealogico di questa famiglia, che posi dopo i brevi prolegomeni di questo stesso volume.

meglio tacere, poi ch' io non potrei quanto e' merita magnificarlo (1). E nè dico degli altri giovanetti, de' quali io spero alla famiglia nostra qualche utile memoria: e sonci io ancora il quale mi son forzato essere non ignorante. Adunque a una famiglia, massime alla nostra (la quale in ogni cosa in prima e nelle lettere sempre fu eccellentissima), mi par necessario allevare i giovani per modo, che insieme con la età crescano in dottrina e scienzia, non manco per l' altre utilità quali alle famiglie danno i letterati, quanto per conservare questa nostra vetustissima, e buona usanza. Seguasi nella famiglia nostra curando, che i giovani con opera e rito (2) de' maggiori, acquistino in sè tanto grandissimo contentamento, quanto è di sapere le cose singolarissime ed elegantissime, e godano in sè di essere eruditi e dotti. E voi giovani quanto fate, date molta opera agli studi delle lettere; siate assidui; piacciavi conoscere le cose passate e degne di memoria; giovivi comprendere i buoni, e utilissimi ricordi; gustate il nutrirvi l' ingegno di leggiadre scienzie; dilettivi ornarvi l' animo di splendidissimi costumi; cercate nell' uso civile abbondare di maravigliose gentilezze; studiate conoscere le cose umane quali con intera ragione sono accomodate alle lettere. Non è si soave, nè sì consonante congiunzione di

(1) Parla qui di Alberto degli Alberti che in premio della sua dottrina e virtù, meritò da Eugenio IV di essere inalzato all'onore del cardinalato. In un Ms. contenente il *Bruto* di CICERONE (già Naniano LXXXII ed ora Marciano, il quale fu del nostro Autore), leggonsi nell'ultima pagina vari ricordi scritti dalla stessa sua mano, fra' quali questo: *Die* 25 *Februarii anno* 1439 *die jovis, hora* 22 ²/₃ *fuit datum insigne Capelli Cardinalatus domino Al. de Albertis.*

(2) *Consuetudine.*

voci e canti, che possa agguagliarsi alla concinnità (1), e eleganzia di un verso di Omero, di Virgilio, o di qualunque degli altri poeti. Non è sì dilettoso, nè sì fiorito spazio alcuno, quale in sè tanto sia ameno e grato, quanto la orazione di Demostene, o Tullio, o Livio, o Senofonte, o degli altri simili soavi, e da ogni parte perfettissimi oratori. Niuna è sì premiata fatica, se fatica si chiama più tosto che spasso e ricreamento d'animo e d'intelletto, quanto quella del leggere e rivedere buone cose assai: tu ne sei abbondante d'esempli, copioso di sentenze, ricco di persuasioni, forte d'argomenti, e ragioni; fai ascoltarti; stai tra' cittadini udito volentieri; míranoti, lodanti, amanti. Non mi estendo, chè troppo saria lungo recitare quanto sieno le lettere, non dico utili, ma necessarie a chi regge, e governa le cose; nè descrivo quanto elle sieno ornamento alla Repubblica. Dimentichianci noi Alberti (così vuole la nostra fortuna testè) dimentichianci le nostre antiche lodi utili alla Repubblica, e conosciute, ed amate da' nostri cittadini, nelle quali fu sempre adoperata la famiglia nostra, solo per la gran copia de' litterati prudentissimi uomini, quali sopra tutti gli altri al continuo nella nostra famiglia Alberta fiorirono. S'egli è cosa alcuna o che stia benissimo colla gentilezza, e che alla virtù degli uomini sia grandissimo ornamento, o che alla famiglia dia grazia, autorità e nome, certo le lettere sono quelle senza le quali si può reputare essere in niuno vera gentilezza, senza le quali raro si può stimare in alcuno

(1) *Al numero.* — *Concinnità*, dice Bened. Varchi nel suo *Ercolano* « Non è altro che un componimento, e quasi intrecciamento di parole, e in somma, un'orazione, la quale fornisca atta e sonoramente ».

essere felice vita; senza le quali non bene si può pensare compiuta e ferma alcuna famiglia (1). E mi giova lodare qui a questi giovani, in tua presenza, le lettere cui sommamente elle piacciano. E per certo, Adovardo, così stimo, le lettere sono come piacevoli a te, così grate a' tuoi, utili a tutti, e in ogni vita troppo necessarie. Facciano adunque i padri che i fanciulli si dieno alli studi delle lettere con molta assiduità, insegnino a' suoi intendere e scrivere molto corretto, ne stimino averli insegnato, se non veggono in tutto i garzoni fatti buoni scrittori e lettori: e sarà forse quasi simile qui mal sapere la cosa, o nolla sapere. Apprendano dipoi l'abbaco e insieme, quanto sia utile ancora, veggano geometria; le quali due sono scienzie atte e piacevoli a' fanciulleschi ingegni, e in ogni uso ed età non poco utili. Poi ritornino a gustare i poeti, oratori, e filosofi, e sopra tutto si cerchi avere solleciti maestri, da' quali i fanciulli non meno imparino costumi buoni, che lettere. E arei io caro, che i miei si ausassero co' buoni autori; imparassino grammatica da Prisciano e da Servio, e molto si facessino familiari non a cartule e grecismi (2) ma sopra tutti a Tullio, Livio, e Sallustio, ne' quali

(1) Troppo dici vero Leon Battista!

(2) *Non a cartoline* o *foglietti* (intendendo forse quella stessa cosa che in oggi in molte scuole si chiama *cartolare* o *quaderno*) *e a voci e modi derivati dal greco.* Questo il proprio senso di *cartule* e *grecismi.* — Se non che pare qui a noi, che l'Autore in quanto al primo di questo vocabolo, non voglia starsi al semplice significato da noi esposto, ma intenda parlare di *que' precetti che specialmente al suo tempo si usavano nelle scuole; i quali (come il* Dottrinale *di* Alessandro Villadei *che era allora il primo e più famoso, e consisteva in poche carte) altro non essendo che una tisica, meccanica e pedantesca istruzione, mirabilmente*

singularissimi e demendatissimi scrittori, dal primo ricevere di dottrina (1), attingano quella perfettissima e splendidissima aere di eloquenzia, con molta gentilezza della lingua latina. Allo intelletto, si dice, interviene non altrimenti che a uno vaso: se dapprima tu vi metti cattivo liquore, sempre da poi ne saprà (2). Però si vogliono fuggire tutti questi scrittori crudi e duri, seguire que' dolcissimi e soavissimi, avergli in mano, non mai restar di leggerli, recitarli spesso, mandarli a memoria. Non però biasimo la dottrina d'alcuno erudito e copioso scrittore, ma bene propongo i buoni, e avendo copia di perfetti, mi spiace chi pigliasse i mali. Cerchisi la lingua latina in quelli, i quali l'ebbono netta e perfettissima; negli altri togliánci le altre scienzie delle quali e' fanno professione. E conoscano i padri, che mai le lettere nuocono, anzi sempre a qualunque si sia esercizio molto giovano. Di tanti letterati, quanti nella Casa nostra sono stati certo egregi e singolari, niuno per le lettere mai all'altre faccende fu se non utilissimo. E quanto la cognizione delle lettere sia a tutti sempre nella fama e nelle cose giovata, testè non bisogna proseguire. E non credere però Adovardo che io voglia che i padri tengano i figliuoli incarcerati al continuo tra' libri; anzi lodo, che i giovani spesso e assai,

giovavano a far perdere piuttosto il tempo agli scolari, di quello invece che gli facessero imparare la lingua latina e la vera eloquenza. Così secondo noi. E anche Aldo il Vecchio sappiamo non essere stato di diverso avviso intorno allo stesso antidetto libro. — Quanto qui poi dice Leon Battista dell'educazione letteraria de' giovani, d'uopo è convenire, essere molto notabili ammaestramenti.

(1) Avverti quanto bel modo *primo ricever di dottrina*.

(2) *Sapere*, per *serbare in sè odore o sapore*, vuolsi pur osservare.

quanto per recrearsi basta, piglino de' sollazzi. Ma sieno tutti i loro giuochi virili, onesti, senza sentire di vizio o biasimo alcuno; usino que' lodati esercizi, a' quali i buoni antichi si davano. Giuoco, ove bisogni sedere, quasi niuno mi pare degno d'uomo virile. Forse a' vecchi se ne permette alcuno, scacchi, e tali spassi da gottosi; ma giuoco niuno senza esercizio o fatica, a me pare che a' robusti giovani mai sia lecito. Lascino i giovani non dessidiosi, lascino sedersi le femmine, e impigrirsi; loro in sè piglino esercizi che muovino la persona in ciascuno membro: saettino, cavalchino, e seguino gli altri virili e nobili giuochi. Gli antichi usavano l'arco, ed era una delicatezza de' signori uscire in pubblico colla faretra e l'arco, e era loro scritto a laude il bene adoperarli. Trovasi di Domiziano Cesare, che fu sì perito dell'arco, che tenendo un fanciullo per segno la mano aperta, costui faceva saettando passare lo strale fra tutti gl'intervalli di que' diti. E usino i nostri giovani la palla, giuoco antichissimo e proprio alla destrezza, quale si loda in persona gentile. E' solevano i supremi principi molto usare la palla e fra gli altri Caio Cesare molto in questo uno degnissimo gioco si dilettò; del quale (1) scrivono quella piacevolezza, che avendo con Lucio Cecilio alla palla perduto cento, e' non li dava se non cinquanta. Adunque, disseli Cecilio, che mi daresti tu se io con una mano sola avessi giocato? quando io mi sono adoperato con due, e tu solo ad una satisfai? Ancora Publio Muzio, e Ottaviano Cesare, e Dionisio re di Siracusa, e molti altri (de' quali sarebbe lungo recitare),

(1) *Del quale* vuolsi riferito *a Cesare.*

nobilissimi uomini e principi, usarono colla palla esercitarsi. Nè mi dispiaceria, che i fanciulli avessino per esercizio il cavalcare, imparassino stare nelle armi, usassino correre, e volgere e in tempo ritenere il cavallo, per potere al bisogno esser contro gl'inimici, alla patria utili. Solevano gli antichi, per consuefare la gioventù a questi militari esercizi, far quei giuochi troiani, quali bellissimi nella Eneide (1) descrive Virgilio: e trovossi tra' principi romani miracolosi cavalcatori. Cesare, si dice, quanto poteva forte correa un cavallo (2) tenendo le mani dietro relegate; Pompeo in età di anni sessantadue, benchè il cavallo quanto potea fortissimo corresse, lanciava dardi, nudava e riponeva la spada. E così amerei io ne' nostri da piccoli si dessino, e insieme con le lettere imparassino questi esercizi e destrezze nobili, e in tutta la vita non meno utili che lodate: cavalcare, schermire, nuotare e tutte simili cose, quali in maggiore età spesso nuocono nolle sapere. E se tu vi poni mente, troverai tutte queste essere necessarie all'uso e vivere civile, e tali, che i piccoli senza molta fatica bene e presto le imparano, e a' maggiori forse tra le prime virtù richieste.

— Adovardo. Io, ho con molta voluttà e diletto in verità, Lionardo, ascoltato; e benchè qualche volta mi accadesse, non però volli interromperti: tanto mi piacevano da ogni parte i tuoi ricordi!... Ma guarda (3) non avere a noi padri dato troppe faccende. Tutti i giovani, Lionardo,

(1) Nel Libro V.

(2) Nota questa maniera di *correre un cavallo* in attiva significazione, *farlo correre essendovi sopra il cavaliere.*

(3) Avverti *guardare* per *badare.*

non sono dello intelletto tuo; pochi si troverebbero volessino in sè avere tanta fermezza agli studi; e mai forse vidi altri, che te uno, tanto compiuto di tutte le virtù, quali tu vuoi sieno ne' nostri giovani. E qual padre, Lionardo mio, potrebbe a tante cose provvedere?... E qual figliuolo mai si indurria apprendere ogni cosa qual ci disegni?...

— LIONARDO. Io potrei facile stimare, Adovardo, esserti ogni mio ragionamento stato sollazzo e piacere, se io non vedessi testè, che, dove t'è stato poco a voluttà che io chiegga da voi padri tante quante certo sono necessarie faccende, tu per vendicarti, mi dai testè nuova fatica, come se tu non sapessi quanto studio d'uomo possa in ogni cosa. Se la sollecitudine d'uno mercenario insegna a una bestia far cose umane, a un corvo favellare, come fu quello il quale in Roma disse: *chere* (1) *Cesar*, e perchè Cesare rispose: *a me in casa stanno molti salutatori:* ridisse: *operam perdidi*, se questo in una bestia può il nostro studio, stimi tu che possa manco in uno umano intelletto, il quale si vede atto e sufficiente a qualunque difficilissima cosa? Nè voglio io però che i tuoi figliuoli sappiano se non quanto sia mestiere a' liberi uomini sapere. E credo questo in Casa nostra sieno molto pochissimi, i quali e per ingegno e per intelletto ad ogni cosa, non molto più di me valgano. Di tanta gioventù, quanta la Casa è non poco gloriosa, a me non pare vedere alcuno non compariscente, non atto, non destro, non tutto gentile!... Ma sempre così fu la famiglia Alberta copiosa ed abbondante di leggiadri ingegni, e d'animo prestantissimi. E quando ben fusse il

(1) Lo stesso che *ave* in latino e in italiano, che vuol dire *salve*. — È parola greca.

contrario, un simile a te studioso e ben diligente padre può con sua opera rendere infinita utilità. Scrive Columella, se io bene mi ricordo, che uno, chiamato Papirio Veterense, avendo alla prima delle tre sue figliuole dato in dota il terzo d'un suo campo avvignato (1), con tanta diligenzia governava i due restati terzi, che nè traeva quel medesimo frutto, qual prima soleva trarre di tutto il campo. Dipoi ancora, sopraggiunto il tempo, maritò l'altra seconda sua figlia, e dotolla del secondo di questi medesimi terzi di tutto il campo, a lui dopo la prima dota rimaso; e Dio buono! quanto può la cura, e diligenzia! quanto in ogni cosa vale così essere sollecito!... niuna cosa sarà tanto ardua, e laboriosa che l'assiduità non la convinca. Questo Papirio Veterense, con assidua cura e diligenzia fece, che questa terza parte di tutto il campo, quale dopo la seconda dota restò a sè, rese quanto prima tutto l'intero campo rendea. Non si potrebbe dire a mezzo quanto abbia grandissima forza lo studio, la solerzia in ogni cosa!... massime quella de' padri inverso de' figliuoli, i quali con amore e fede procurando l'onore e il bene de' figliuoli, si sentono in premio amare, e godono rendere i suoi migliori, e aspettano maggior lode. E pure piaccia a' padri ne' suoi meritare, che tanto potranno quanto e' vorrano. Ma pare chi è dessidioso in sè, chi non cura comandare e correggere sè stesso, si porge dessidioso anche negli altri, e poco cura ove ne' suoi manchi virtù. Ma tu, Adovardo, che se' quanto sia possibile sollecito, che mai fuor di casa ti vidi sì occupato che tu non avessi cura della famiglia,

(1) *Vestito di vigna. Una vigna.* — *Avvignato* in questo senso manca al Vocabolario.

nè mai in casa ti vidi sì ozioso che tu non sollecitassi le cose di fuori, tutto il dì ti veggo scrivere, mandare fanti a Bruggia (1), a Barcellona, a Londra, ad Avignone a Rodi, a Ginevra, e d' infiniti luoghi ricevere lettere, ed a infinite persone di continuo rispondere, e fai sì che essendo tu co' tuoi, ancora t' inframetti in molti altri luoghi, e senti e sai quello, che per tutto si fa, Adovardo, se tu puoi questo, quanto puoi nelle cose lontane, ben potranno i padri sostenere quella minore, dilettosa faccenda alle cose, quali lor sono al continuo innanzi agli occhi a' figliuoli, a tutta la Casa.

— Adovardo. Da te mi lascio volentieri vincere Lionardo... Tu mi hai condotto in luogo, che mi pare vergogna omai dir che i figliuoli sieno a' padri non dilettosi; e troppo bene veggo, la ragione tua conchiude che i padri negligenti son quelli che hanno le molte maninconie; e confessoti che i diligenti padri son quelli, quali da' loro figliuoli si trovano contenti e lieti. Ma dimmi, Lionardo se tu avessi fanciulli tu, quando e' fussero grandicelli, e quanto tu volessi modesti e obbedienti, solo dubitassi, come spesso avviene, che il figliuolo tuo non fusse, quanto tu desideresti, cinto e destro a queste prime virtù e lodati esercizi ove, come diceva Lorenzo, possono rendere la famiglia ornata e fortunata, allora che

(1) *Bruggia* grande, bella e molto illustre città nel confine del Belgio sul lido dell' Oceano settentrionale, e copiosissima al tempo dell'Autore di varie merci. — In latino *Brugae*, e presso gli stranieri *Bruges*. Anche oggi è delle più commercianti e industriose città: ha 36,000 abitanti; ed è capitale della Fiandra occidentale. — I nomi delle altre città sono troppo noti per non dire altro di loro.

pensieri sarebbono i tuoi? Non può ciascuno essere Lionardo, o messer Antonio, o messer Benedetto. Chi può trovarsi del tuo intelletto a tutte le cose lodate atto e accomodato? Molte cose meglio si dicono che non si fanno. E credi a me Lionardo, ne' padri stanno dell' altre maggiori, e questa forse può parere piccola; ma per certo ella ci è non leggieri maninconia e peso perchè par sempre gli sfidi di non eleggere e cappare (1) peggior consiglio.

— Lionardo. Se io avessi figliuoli io n' arei, sii certo, pensiero. Ma sariano i miei pensieri senza maninconia; solo in me saria prima opera fare, che i miei venissero crescendo con buoni costumi e con virtù; e qualunque esercizio loro gustasse, piacerà a me ogni esercizio che sia senza infamia. Ad uno gentile animo sta non male. Sono gli esercizi, quali acquistano onore e laude, propri de' gentili e nobili uomini. Ben ti confesso che ciascuno non può quanto i padri vorrebbero: ma chi segue quanto a lui sia lecito, a me più piace che chi cerca cosa quale seguire non possa. Appresso credo sia più da lodare, benchè in tutto non se gli avvenga, chi, quanto in sè può, s'adopera in qualunque cosa, che chi vive vacuo di esercizi, inerte e ozioso. Antico detto, e molto frequentato da' nostri: « L'ozio si è bália de' vizi ». Ed è cosa brutta, e odiosa vedere chi sempre si stia indarno (2), come facea quell'ozioso, il quale domandato: « che cagione ti tiene quasi tutto il dì dannato a sedere, e giacerti per le panche? »

(1) *E trascegliere.*

(2) Cioè *colle mani alla cintola; senza far nulla; oziosissimo.*

rispose: io attendo a ingrassare. E chi costui udì, lo biasimò, e pregollo più tosto desse opera d'ingrassare un porco; però che almeno ne ritrarria qualche utile. Così onestamente le mostrava da quel che fusse un ozioso da meno che un porco. E dicoti più, Adovardo; per ricco e gentile, che sia il padre, sempre si dovrebbe ingegnare, che il figliuolo, oltre alle degne virtù, sapesse qualche mestiero non servile, ma col quale, se maligna alcuna fortuna accadesse, potesse con sua industria, e mani, onestamente vivere. Le fortune di questo mondo son elle sì piccole, o sì rare, che noi possiamo de' casi avversi non dubitare! Il figliuolo di Perseo re di Macedonia non fu egli veduto in Roma sudare tutto tinto alla fabbrica, e così, mercenario delle proprie fatiche, e a grande stento a tutte le sue necessitati satisfare? Se la instabilità delle cose può così un figliuolo di un prestantissimo e potentissimo re tradurlo in una sì infinita povertà, e necessità, ben sarà in noi privati, quanto ne' superiori, da provvedere a ogni fortuna. E se in casa nostra mai fu chi a que' tali mestieri operai (1) si desse, ringraziamne la fortuna, e procuriamo per l'avvenire che non bisogni. Il nocchiero savio e preveduto, per potersi nell'avversa tempesta sostenere, porta sarte, ancore e vele più che alla bonaccia non si richiede. Adunque i padri così procurino, che a' figliuoli piaccia qualche in prima lodato e utile esercizio; e in questo, prima seguitino l'onestà, appresso s' adattino a quanto conoscano il figliuolo con opera meglio possa e con ingegno conseguire a molto lodo.

(1) *Ove occorra l'opera delle braccia.*

— Adovardo. E questo medesimo, Lionardo, è una delle cose, le quali spesso a' padri perturba l'animo, che conoscono i loro giovani e minori a quanti casi e pericoli sieno sottoposti, e vorrebbono a tutto avere compiuto e ottimo rimedio. Ma non raro interviene che i figliuoli, contro ogni opinione riescano contumaci e superbi per modo, che niuna diligenzia de' padri giova. E molto spesso accade per subita avversità, per povertà, che i padri convengono distorre i suoi da quelle buone arti e esercizi, in quali con lode e fama crescevano. E quindi al continuo (1) ci sta nell'animo tanta paura, o che il garzone già non recusi seguire le buone dottrine (per essere negli anni maggiori (2) o nelle sue volontà più fermo, e nelle cose desiderate più baldanzoso), o che la fortuna non interrompa il corso loro incominciato ad acquistar lode e amplitudine. Chi adunque al continuo in sè soffera questi tanti sospetti, e chi sempre della fortuna instabile, e de' costumi poco costanti ne' giovani dubita quanto fanno i padri ne' figliuoli, costui come si potrà egli crederlo lieto, o chiamarlo non infelice?

— Lionardo. Io non so vedere, Adovardo, a che modo un diligente padre possa avere figliuoli contumaci, e superbi, se già tu non volessi ch' e' cominciasse non prima a essere diligente, se non quando il figliuolo in tutto sia fatto vizioso. Se il padre sarà sempre desto, e' provvederà prima a' vizi che sieno nati, e sarà officioso estirpandoli quando gli vedrà nati, e sarà provveduto e cauto in non aspettare che il vizio abbia a diventare tanto

(1) Vedi *al* come talvolta possa esser posto a uso d'avverbio.

(2) Cioè *più cresciuti negli anni; più adulti.*

e sì sparso che con la infamia egli adombri e oscuri tutta la Casa (1), certo costui, credo, non arà nel figliuolo da dubitare alcuna contumacia o inobbedienzia. E bene per sua negligenzia ed inerzia, sendo il vizio cresciuto e alcuno de' suoi rami steso, per mio consiglio, il padre mai lo taglierà in modo che da parte alcuna rovini sopra le sue fortune o fama; non dividerà il figliuolo da sè, nè lo scaccerà, come alcuni rotti e iracondi fanno, in modo, che i giovani pregni di vizio, pieni di licenzia, carchi di necessitadi si danno a far cose sozze, pericolose, infami a sè e a' suoi. Ma starà prima il padre della famiglia curioso e sollecito a scorgere ogni vizio, quanto negli appetiti di ciascuno de' suoi s' incenda, e subito darà opera di ritirare le faville da ogni viziosa cupidità, per poi non avere con più fatica, dolore e lacrime ammorzare le fatte maggiori fiamme. Dicesi che la buona via si piglia dal canto: cominci il padre in sul primo entrare dell' età, e discernere, e notare dove il figliuolo s' invii, nè mai lo lasci trascorrere in strada poco lodata o mal sicura. Non patiscano seco i figliuoli vincere alcuna prova, non assuefarsi a disonesto, e lascivo alcuno costume. Facciano i padri sempre riputarsi pur padri; porgansi non odiosi, ma gravi, non troppo familiari, ma umani; e ricordisi ciascun padre, o maggiore (2), che l' imperio retto per forza, sempre fu manco stabile, che quella signoria quale sia mantenuta per amore (3). Niuna paura può troppo durare; l'amore dura molto assai: la paura in tempo scema; lo amore

(1) Vedi come non si debba aspettare che il vizio cresca.

(2) Cioè *superiore*.

(3) Notabile ammaestramento.

di dì in dì sempre cresce. Chi adunque sarà sì pazzo, che stimi in ogni cosa necessario mostrarsi severo, e aspro? la severità senza umanità acquista più odio che autorità; La umanità, quanto è più facile e più sgiunta da ogni durezza, tanto più meriterà benevolenzia e grazia. Nè chiamo diligenzia quale pare costume più di tiranni che di padri, mostrarsi nelle cose troppo curioso. E fanno queste curiositati e durezze più volte diventare gli animi molto più contro i maggiori sdegnosi e maligni, che obbedienti. Ed hanno i gentili ingegni in sè per male, ove come servi siano non come figliuoli trattati. Ed è meglio non volere conoscere ogni cosa, più tosto che non correggere quello, quale mostrò di conoscere. E nuoce manco se il figliuolo in qualche cosa stima il padre ignorante, più che negligente. Chi s'avvezza ad ingannare il padre, fa stima di tradire altrui. In ogni modo adunque si sforzino e presenti e assenti, essere da' minori pure reputati padri. Alla qual cosa in prima gioverà la diligenzia: quella per sempre il farà da' suoi amato e reverito. E se bene occorresse ai padri per premio della passata negligenzia loro avere un figlio cresciuto cattivo, dispongano lo animo piuttosto voler non lo chiamare figliuolo, che vederselo disonesto e scellerato. Le leggi ottime, l' usanza della terra nostra, il giudizio di tutti i buoni in questo permettono utile rimedio. Se il figliuolo tuo non ti vuole per padre, non lo volere per figliuolo; se non ti ubbidisce come padre, sii in lui alquanto più duro che in uno obbediente figliuolo. Piacciati prima la punizione d'un cattivo, che la infamia della Casa. Dolgati manco avere uno de' tuoi rinchiuso in prigione e legato, che uno inimico in casa libero o

fuori, che tua pubblica infamia. Assai a te è inimico chi ti dà dolore e maninconia. Ma certo, Adovardo, chi a tempo ne' suoi, come tu ne' tuoi, sarà diligentissimo, costui giammai si abbatterà in alcuna età a non ricevere da' suoi molta riverenzia e onore; sempre n' arà contentamento, o letizia. Sta la virtù de' figliuoli nella cura de' padri. Tanto cresce ne' figliuoli costumi e tema, quanto vogliono i maggiori e padri. Nè stimi alcuno ne' suoi verso i maggiori scemare osservanzia e suggezione, se ne' maggiori non cresce dessidia ed ignavia.

— ADOVARDO. O Lionardo, se tutt' i padri ascoltassino (1) a questi tuoi ricordi, di che figliuoli si troverebbero essi contenti! Quanto si troverebbero felici e beati! Tutto veggo, tutto confesso. Non può la fortuna tôrci nè dare costumi, virtù, lettere, o alcuna arte: tutto sta nella diligenzia, nella sollecitudine nostra. Ma quello il quale si dice sottoposto alla fortuna, ricchezze, stati e simili cose comode nella vita, e quasi necessarie con esse ad acquistar virtù e fama (2), se la fortuna di queste ne sia con noi avara, se inverso de' padri diligenti sarà ingiusta, (come spesso la troviamo e le più volte veggiamo più nuoce a' buoni, che a' men lodati), allora Lionardo, che affanno sarebbe il tuo, sendo tu padre, non poter satisfare a' principiati ed espettati onori? non esserti lecito quanto vorresti e colla fortuna potresti, condurre i tuoi in quella prestante fama e laude, ove gli persuadevi e instituisti, guidarli!

(1) *Ascoltare*, col terzo caso; avvertilo.

(2) Vedi come virtù, lettere e costumi, non possono esser tolte da fortuna.

— LIONARDO. Domandimi tu se io mi vergognassi, esser povero, o se io temessi che la virtù non sdegnasse e fuggisse la povertà nostra?

— ADOVARDO. Che? non ti dorrebb' egli la povertà? non ti saria grave esserti interrotto ogni tua onesta trama Lionardo? Che nuovi pensieri sarebbono i tuoi?

— LIONARDO. Che stimi? di vivere quanto io potessi lieto. E non mi dorria troppo, con giusto animo, senza molestia soffrire quello, che spesso, come dici tu, sofferano i buoni. E non è egli già sì brutta cosa esser povero, che io me ne vergognassi, Adovardo! Credi tu che io pensi la povertà in me sì cattiva, sì perfida e inumana che ella non dia qualche luogo alle virtù? ch' ella non renda qualche premio alle fatiche dell' uomo studioso, e modesto? E se tu annoveri bene, più troverai virtuosi poveri, che ricchi. La vita dell'uomo si contenta di poco: la virtù è troppo di sè stessa contenta; e assai sarà ricco chi viverà contento.

— ADOVARDO. Or bene, Lionardo, non m' essere testè meco così in tutto stoico. Tu potresti ben dire, non però che io mai ti confessi la povertà in ogni, e più ne' padri, non esser molto brigosa e misera. Ben sono contento stare in quella tua sentenzia, che i diligenti padri da' figliuoli ricevono vere allegrezze. Ma questo più mi piacerà se io vedrò che tu dia modo di tutte queste cose, come con sottilissimi argomenti, così ancora per lunga prova, poterne ragionare. E vuolsi, Lionardo, dare modo, che tu e gli altri abbiate compagnia e figliuoli. Pigliate moglie; amplificate la nostra famiglia Alberta; e con questa tua ot-

tima disciplina, allevate con diligenzia, molta gioventù, acciocchè nella Casa nostra cresca gran numero di uomini tali, quali testè diceva Lorenzo, famosi, e immortali. Nè dubito, seguendo que' tutti tuoi, quali hai insegnatomi erudimenti, che la Casa nostra di dì in dì si farà molto gloriosa e compiuta di prestantissima gioventù.

— LIONARDO. In questo nostro ragionamento, a nulla manco m'è stato l'animo che ad insegnarti esser padre. E qual sì pazzo pigliasse questa gravezza di rendere in alcuna cosa te più dotto, il quale in ogni singolare dottrina sopra li altri sei perito, e in questa per pruova, e appresso degli antichissimi scrittori, per quanto hai veduto (1), se' eruditissimo. Quale stolto cercasse questa qual chiamano educazione di liberi (2) insegnarti, o di quella ragionando contrastarti?... Ma tutta l'astuzia grande è stata tua, che biasimandomi l'aver figliuoli, tu hai condottomi ch' io ho gittato e perduto ogni mia antica scusa al non tor moglie: nè ora mi è rimaso con che più potere schifare questa molestia. Son contento, Adovardo, che sì mi hai convinto. A te stia licenzia e arbitrio, ove ti parerà, d'ammogliarmi. Ma sappi che a te starà debito a rendermi opera, se io a te ho levato dell'animo quelle malinconie, quali dicevi essere a' padri. Tu così inverso di me procurerai non mi caricare di guai, e di continua ricadía (3). La qual cosa dubito non mi sarà facile, n'è ben lecito fuggire, se io per contentar te seguirò il tuo consiglio in

(1) *Per quanto*, cioè, *ne' lor libri hai osservato.*

(2) *Figli.* — Latinismo non dell'uso.

(3) *Molestia.*

farmi marito. — Sorrisono; e in queste parole sopraggiunse un famiglio dicendo, che Ricciardo era là fuori giunto con la barca, ove aspettava cavalli per subito venire a vedere Lorenzo suo fratello. Adovardo uscì per ordinare quanto bisognava. Era Ricciardo suocero di Adovardo, però gli parse ancora debito, e deliberò cogli altri cavalcare. — Partissi. Noi rimanemmo se Lorenzo ci domandasse.

Fine del Libro Primo.

DELLA FAMIGLIA

LIBRO SECONDO

DELLE COSE PERTINENTI AL MATRIMONIO.

Interlocutori.

LIONARDO
LEON BATTISTA } ALBERTI.
CARLO

Poichè Adovardo era partito ad onorare Ricciardo il quale veniva per vedere Lorenzo nostro padre, Carlo mio fratello ed io, eravamo rimasti con Lionardo tacevamo, riducendoci a memoria quelle nobilissime e prestantissime cose, delle quali Adovardo e Lionardo (come nel libro di sopra raccontai, dell'offizio de' maggiori nelle famiglie, e della osservanzia de' minori verso i maggiori, e della educazione de' figliuoli) copioso aveano insieme disputato. E Lionardo, dopo alquanto, passeggiò due o tre volte tutta la sala, e poi con molta fronte (1), ma piena d'umanità si volse, e disse: — E voi ora Battista e tu Carlo, che pensieri sono i vostri, che sì vi veggio taciti stare in voi stessi e

(1) *Con molta dignità, con maestà.*

occupati? Non altro, rispose Carlo, ma componevami fra me stesso a mente, diss' io, quanto sia incerta e varia cosa il ragionare. Chi mai avesse stimato, cominciando voi a conferire delle amicizie, che poi così vi fuste distesi in tanti vari luoghi di filosofia, e tanto alla famiglia utilissimi, ne' quali molto m' è stato caro avere da voi appreso que' buoni ammaestramenti. Ma stimo sarebbe stata più compiuta utilità a noi, e certo maggior contentamento, se voi ancora insieme aveste più oltre seguito in quelle amicizie, quali cominciaste ad amplificare con altro ordine e con altro piacevolissimo modo, che a me non pare soleano gli antichi scrittori; e non dubito che da voi, come in queste altre cose, così sarei in quella parte di dottrina diventato più dotto e più erudito.

— Lionardo. Quasi, Battista, come se a te non stesse a mente la sentenzia del tuo Marco Cicerone, il quale tu suoli tanto lodare ed amare, che giudica, niuna cosa essere più flessibile e duttibile quanto la orazione. Questa segue e viene dovunque tu la volgi e guidi; nè al ragionare nostro, il quale, come vedi, è tra noi domestici, si richiede essere gastigato ed emendato quanto quello de' filosofi nelle loro oscurissime e difficilime (1) questioni, le quali, disputando, seguono ogni minimo membro, e della materia lasciano addietro, nulla non bene esplicato, e molto aperto. Tra noi il nostro ragionare non cerca laude d' ingegno, nè ammirazione di eloquenza; ma mio costume sempre fra gli altri studiosi fu, e molto più con Adovardo il quale io conosco letteratissimo e nel rispondere accortissimo di non stare tra gli amici ozioso e muto, ond' io ora dimando,

(1) *Difficilissime*, latinismo.

ora rispondo difendendo il contrario di quello che gli altri dicono. Nè però mi pongo in difendere l'opinione mia ostinato e difficile, ma do luogo al giudicare e all'autorità degli altri tanto, quanto sostenga quello quale io difendo. E quanto non rispos' io ad Adovardo come forse tu aspettavi, fecilo, Battista, perchè il conoscevo non a' figliuoli solo, ma a qualunque di Casa, amorevole, pietoso più ch'altri alcuno quale io conosca e stimi non gli essere a grato, se io non gli consentiva dello amore e della carità (1) verso i figliuoli, quanto lui con prova e giudizio in sè stesso osservava. E onde seco altre volte mi pigliò diletto ad ogni sua sentenza con parole contrastare, così testè era a me grande voluttà, assentendogli, vedere a quanto egli mi scoprisse troppo di affezionato e veramente benivolo animo verso i suoi. Adunque non mi parse da negarli quello che lui giudicava per affezione più che per ragione.

(1) Giacchè qui trovo due vocaboli, che dopo il loro senso generale di *amore*, ne hanno anche un altro per ciascuno a sè peculiare, non sgradirà al giovanetto lettore che gli se ne faccia una più esplicita dichiarazione dicendoli, come amore sia *genere*, e carità *specie* di esso. Il primo comune a tutti gli esseri sensitivi, l'altra solo all'uomo, e di maggiore o minor grado, secondo la dignità e qualità delle persone; mentre il primo è de' genitori, de' figliuoli il secondo e degli altri il rimanente. E siccome in questo stesso discorso di Lionardo vi s'incontrano altre parole che pure inchiudono un senso d'*amore* anch'esse in genere, ma differenti in ispecie come in *pietoso*, *benivolo* e *affezionato*, e poco sopra si nominò pure l'*amicizia*, così non ispiacerà, essendocisi porta l'occasione di parlare di genere e specie d'*amore*, che anche a quest'altro vocabolo estendasi la nostra esposizione. — L'*amicizia* adunque è un *amore* scambievole tra due, nato da conformità di costumi. La *benevolenza* è una dilezione civile e ufficiosa. La *pietà* è un amore di dovere. E finalmente l'*affezione*, un minore grado di benevolenza.

— BATTISTA. Stimi tu Lionardo la sentenzia del nostro Adovardo, essere non verissima? Credi tu, che a' padri sieno i figliuoli, meno che gli altri amici, cari e commendati?

— LIONARDO. Io non dubito che non solo i figliuoli, ma qualunque di Casa sempre fu appresso Adovardo, quanto si può, carissimo e accettissimo. Ma se Adovardo, uomo quanto vedi litterato, ma forse in questo troppo umano, errasse, posponendo la vera amicizia a qual si sia di questi altri vincoli d'amore, come de' padri a' figliuoli, moglie a marito, fratelli, e come ancora degli amanti insieme, stimo non sia da maravigliarsi. La fortuna iniqua più dì fa gli tolse i fratelli: la età omai matura e di dì in dì più piena di ragione, e consiglio, credo che l'abbia stólto da quelle cupidità amatorie. E ora i nostri duri e acerbi casi hanno insieme e lui e tutti noi d'ogni altro nelle amicizie diletto e piacere privato. E le condizioni de' tempi, nostra infelicità! tengono sparsa e disseminata la nostra famiglia Alberta, come vedi, parte in Ponente, a Londra, Bruggia e Colonia, pochi in Italia, a Vinegia, a Genova, a Bologna, in Roma alcuni, ed in Francia, non pochi sono ad Avignone e a Parigi; e così per le Spagne, a Valenza e a Barcellona, ne' quali tutti luoghi i nostri Alberti sono più anni stati integrissimi e onoratissimi mercatanti. E ancora in Grecia sono, quanto vedi, de' nostri Alberti sparti, e molto dagli altri suoi lontani, chè ben può avvenirci quello che dice il volgo: « Lungi da occhi, lungi dal cuore »: e « Chi raro te mira, a ben amare non dura ». E così le nostre vere amicizie nè hanno seguíto il nostro esilio, nè quegli animi già a noi benivoli ora sofferano essere

compagni alla nostra calamità e miseria. Rimasero nella patria nostra gli antichi nostri meriti insieme con le vere amicizie perduti; e ora qui fuori, molti soleano mostrarsi a noi amorevoli e domestici, i quali ora da lungi ci schifano. Così suole la condizione degli uomini nella felicità adducerti dimolte conoscenze, nelle avversità cancellare ogni memoria di beneficio e benevolenzia (1). Però se Adovardo, il quale per ora non sente quella dolcezza posta nell'uso de' veri amici, al quale i figliuoli sono più che fratelli e che gli altri suoi per ora presenti, se costui prepone l'amore paterno, non mi parrà da maravigliarci. Credi tu, Battista, se Adovardo avesse de' veri amici qui presso, e da loro ricevesse, quanto de' figliuoli, copia e presenzia (2), credi tu che giudicasse dell'amicizia?

— Battista. Credo che Adovardo in questo forse sarebbe dal tuo, Lionardo, e dal mio giudicio, molto dissimile.

— Lionardo. Tu Battista, son certo, l'uso e familiarità de' tuoi studiosi di quest'età, co' quali dal continuo imparando e conferendo conversi, ti pare vincolo di benivolenzia più che gli altri intero e fermo. E se in te, come spero, crescerà virtù, di dì in dì molto più conoscerai l'amicizia essere da mantenerla, e troppo da

(1) E a questo proposito può rammentarsi quel proverbiale distico, che dice:

Tempore felici multi numerantur amici,
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

E così Boezio volgarizzato da San Concordio ne' suoi *Ammaestramenti*: « Colui, lo quale la beneavventuranza fece amico, la sciagura farà nemico ». Ma questa è però mentita amistà, mentre la vera per sopravvenire di qualsivoglia grande sventura, mai non si muta.

(2) Pare voglia significar *compagnia*.

conservarla. Così vi conforto facciate: giudicate niuna cosa, quanto l'amicizia, esser utile e molto atta a vivere bene e beato. Persuadetevi al tutto, come fo io a me medesimo, questa vera una amicizia nella vita de' mortali, dopo la virtù essere tale, che molto sè stesso possa non solo agli altri amori, ma a qual si sia cara e pregiata cosa preferirsi e soprastare.

— Battista. Sempre fu nostro desiderio, Lionardo, con ogni arte, industria e opera renderci atti ad acquistare e mantenere amicizie assai; e ora per tuo conforto saremo quanto più essere potremo diligenti e solleciti in renderci benvoluti da molti, e molto amati. E questo faremo per ogni rispetto, ma più ancora per seguire, come facciamo e nelle altre cose e ancora in questa, i costumi tuoi da ogni parte molto lodatissimi. E se tu, Lionardo, per non essere ozioso nè muto, usi con i compagni a qualunque lor detto contraporti; e se ora a te fu voluttà consentire ad Adovardo per vedere apertissimo quanto in lui fusse verso i suoi carità e amore, reputerai tu a troppa baldanza se io per imparare da te in questo seguo i costumi tuoi difendendo opinione alcuna contra la sentenza tua; se a me fia lecito teco imparare, a te sarà meco necessario non meno che con Adovardo usare quella facilità e umanità tua, insieme col giudicio tuo prestantissimo in discernere in me quant'io sia in quelli studi delle lettere atto ad assimigliarti.

— Lionardo. Niuna cosa a me più essere può grata: e in ogni altro luogo, e con tutte le altre persone potrei reputarti a biasimo, se tu, più che in te richiegga l'onestà e modestia, fussi ardito ed audace. Ma meco ti è lecito, quanto vuoi, ardire; non tanto per imparare da me, che

stimo già con tua assiduità e studio sarai da te non poco dotto; ma dove ancora piaccia esercitarti l'ingegno in confutare le mie, e persuadere le tue ragioni, loderotti disputando, ove ancora eserciti la memoria, recando a mente sentenzie, autorità e esempli, conferendo argomenti e similitudini, quali tu appresso i buoni scrittori arai trovate atte a quello di che noi ragionassimo. E in questo molto mi piacerà seguiti i miei costumi e la volontà tua, e perchè vegga quanto a me quest'esercitarti meco e per tuo e per mio utile sia grato (chè anche io in risponderti e argomentarti contra, non poco m'eserciterò), pregoti, Battista, narra degli amori in che sia il tuo giudicio contrario dal mio. Ed acciò che la disputazione nostra sia più chiara, io così statuisco quello delle vere amicizie essere il più fermo che gli altri e il più possente amore. Tu ora ferma contro a me la tua qual sia opinione, e non dubitare; imperò che per conferire sempre fu lecito difendere qualunque opinione, per falsa ch'ella fosse. Non adunque temere di tanto parere baldanzoso, che (1) tu a me ti porga troppo timido.

— Battista. Adunque, poichè tu così mi concedi licenzia, Lionardo, ardirò contrappormiti: e pur non vorrei pel dir mio più che per costume mi riputassi però men continente, che modesto.

— Lionardo. A me in questo tuo così nel viso alquanto arrossare, e in questo tuo frattemere (2) delle parole, meco pare presentire ove tu voglia scoprirmiti avversario. Ma

(1) Qui il *che* sta in vece di *in guisa che*.

(2) *Mostrare non troppa securtà nelle parole*, cioè *peritarsi del dire*. Molto bello e nuovo vocabolo.

segui: non potrò se non reputare continentissimo te, il quale io veggo nel ragionare, moderato e onesto. — Segui.

— BATTISTA. Pur ardirò, Lionardo: e se io dicessi cosa da voi dottissimi non lodata, dirolla non tanto perchè a me paia dire il vero, quanto per esercitarmi. E se io ti paressi in quello errore, in quale dirai forse essere gl' innamorati, stimo ch' io arei da molte parti ond' io potessi teco scusarmi; e assai con ragione purgherei quello, quale tu forse riputassi errore. La qual cosa, credo, sarebbe a me lecito affermare fusse forza e legge, non in tutto degna d' odio e biasimo, ma piuttosto da essa divina natura imposta a qualunque animale nato a produrre di sè stesso e ampliare sua stirpe; giacchè noi veggiamo gli animali bruti in prima, i quali da una solo ultima e infima parte, sentono in sè le forze d'amore, tutti seguono quel così fatto appetito naturale e veemente, certo di tanta possanza, che abbandonata ogni altra grata e a loro necessaria cosa, solo per adempire quanto la natura ad amare gli stimola, sofferano fame e sete, caldo e freddo, e ogni fatica; dimenticano i propri covili; non si ricordano d'alcuna di quelle altre loro voluttà, alle quali, sciolti e liberi d' amore, solo paiono nati e aggiudicati: e più (cosa certo degna d' ammirazione!) quanto veggiamo che fra loro stessi incesi d'amore per essere i primi amati, con ogni forza e ferocità contendono. E se questo manifesto (1) appare in ogni animale bruto e insensato, che tanto in lor può una sola espettazione di diletto, qual segue d' un vile desiderio amatorio, quanto viepiù sarà gagliardo l'amore armato a ferire, e convincere gli animi umani, e in prima i giovanili

(1) *Manifestamente.*

poco fermi e manco robusti a raffrenare e fermare sè stessi con ragione e consiglio, e poco maturi a contenersi nella importunità e molestia de' naturali appetiti. Non credo a noi giovani sia lecito ostare allo amore, nè forse biasimo seguirlo. Alcibiade, uomo, appresso gli antichi e oggi in tutte le istorie, famosissimo e celebratissimo, tutto aveva datosi all'amore, e nel suo scudo, militando, portava dipinto, non quale solevano i suoi antichi, ma nuova insegna, Cupidine arciero. Crisippo, dottissimo filosofo, in Atene consacrò l'imagine dello Amore, e collocolla in quello santissimo seggio, unico, quasi nido di tutti i filosofi, dove si nutrirono e crebbero tutte le buone e santissime arti e discipline a bene e onesto vivere, luogo chiamato Accademia. Il qual uomo certo prudentissimo, se l'amore fussi degno di vituperio, non arebbe in sì religiosissimo luogo posto quella statua, quasi fermo e pubblico testimone e segno dell'error suo; essendo ben errore qual uomo, per freddo e insensato che fusse, potrebbe non assentire a molti diletti, co' quali Amore lietissimo e amenissimo si porge. Quale austero e in tutto solitario e bizzarro uomo fuggisse questi sollazzi, suoni, canti e feste, e l'altre cose molto maravigliose, senza altre molte, delle quali ora sarebbe lungo raccontare, voluttà atte e valide a convincere ogni affermato e molto costantissimo animo, come veggo a sua naturale legge o difetto, pure degli uomini, sempre ne' mortali, l'amore vincendo usa suo imperio. Non mi pare tra li antichi istorici fatta menzione d'alcuno, per virtuosissimo che fosse, e in ogni lode singolarissimo, in cui amore non in gran parte mostrasse sua prova, e superasse non i giovani solo,

i quali per ogni rispetto sono in questo da non gli riprendere, ma i vecchi ancora, i quali nelle cose amatorie possono parere e sazi e inetti. Scrivesi di Antioco re di Siria, uomo, per la grande età e per molto imperio gravissimo e pieno di maestà, che nell'ultima sua vecchiezza occupato da amore (1), si perdette amando la figliuola vergine di Neottolemo. Non fu all'amore poca licenzia in un animo per età sì freddo, e per autorità sì grave, incendere fiamme cotanto, come voialtri, troppo severi chiamate leggieri e lascive. E di Tolomeo re dell'Egitto ancora si dice, benchè glorioso fusse, e quanto in un principe si richiede, altiero, pure percosso da amore cadde in amare Agatocle vulgare meretrice (2). Qui ebbe amore non piccolo imperio, ove valse far servo un re a una meretrice. Furono ancora non pochi in alto e prestante luogo di dignità e fama, i quali vinti da amore interlassarono i fatti e la gloria civile sua ed amplissima. Rammentami fra gli antichi di Pompeo Massimo quell'uno uomo in Italia e in tutte le provincie celebratissimo cittadino, per cui fu la calamità

(1) *Preso per forza da Amore. Occupato*, è detto alla latina, nella qual lingua il vocabolo, che è un composto di *ob* e *capio*, vuole ancor dire non semplicemente *prendere*, ma *impadronirsi di cosa per forza*; onde LIVIO: *Nam et ipsis vocantibus urbem hunc accepi, non occupavi.*

(2) Questi è quel Tolomeo Evergete secondo, il quale, testimonio STRABONE, Lib. XVI, fu pur detto Fiscone per la sua grande obesità. A quello poi che ne riferisce GIUSTINO, Lib. XXX, in libidini e crudeltà superò tutti i suoi. Ottenutasi da costui la corona col parricidio, all'uccisione del genitore quella aggiunse eziandio del fratello; dopo di che, così si abbandonò ad ogni sorta di lascivie, che il pessimo esempio dalla reggia passato nel popolo, in breve tutta la sua terra, scordando ogni studio dell'armi e di valorosi fatti, anch'essa in ogni lascivia infingardendo, si sprofondò.

farsalica (1) e dolorosa sparsione del sangue civile. Costui nell' altre cose solertissimo e diligentissimo, suggetto ad amore, si ridusse in solitudine in villa fra gli orti e le selve, ove ogn' altra cosa, ogni concorso e salutazione di molti nobilissimi, quali in gran copia teneva amici, ogni amministrazione delle cose pubbliche e prestantissime a lui era minore, che amando, vivere con quella una sola sua carissima Giulia (2). Non fu certo qui poca opera allo amore, tenere in solitudine quello animo immenso e amplissimo a cui non parse troppo certare (3) armato per ottenere imperio sopra tutti i principi. Ma tutto il dì si vede chi e laude, e fama, e onore amando, poco stima: e infiniti quanti si trovan che prepongono l'amore all'amistà? E' puossi l'amore tra moglie e marito reputare grandissimo; però che se la benevolenzia surge da alcuna voluttà, il coniugio ti porge non pochissima copia d' ogni gratissimo piacere e diletto; se la benevolenzia cresce per conversazione, con niuna persona manterrai più perpetua familiarità che con la tua moglie; se lo amore si collega e unisce discoprendo e comunicando le tue affezioni e volontà, da niuno arai più aperta e piana via a conoscere tutto e a dimostrarti che alla propria tua donna e continua tua compagnia; se l' amicizia sta compagna dell' onestà, niuna congiunzione più a te sarà religiosissima del

(1) Allude al celebre conflitto di Farsaglia, dove Pompeo fu vinto da Cesare. E chiama l' uccisione quivi seguita dolorosa sparsione di sangue civile, perchè la battaglia fu combattuta fra Romani e Romani. Pompeo pugnò per la libertà della patria, Cesare per farsela schiava. La fortuna di Cesare sventuratamente la vinse.

(2) Giulia moglie di Pompeo era figlia di Cesare.

(3) *Combattere*, latinismo.

coniugio. Aggiugni che tutt' ora crescono tenacissimi vincoli di voluttà e di utilità a contenere e confermare ne' nostri animi infinita benevolenzia. Nascono i figliuoli, i quali sarebbe lungo dire quanto e' sieno comune e fermissimo legame a collegare gli animi a una volontà e sentenzia, cioè a quella unione, la quale si dice essere vera amicizia. Non mi stendo in raccontare quanta utilità si tragga da questa coniugale amicizia e sodalità (1) in conservare le cose domestiche, in contenere la famiglia, in reggere e governare tutta la masserizia; le quali tutte cose sono nelle donne tali, che forse qualcuno stimerebbe per sè, essere l' amore coniugale sopra di tutti gli altri interissimo e validissimo. Ma pur non so come non raro si trova a chi più piace uno strano (2) amante, che il proprio marito; ed infiniti, quanto si vede, propongono l' amore ad ogni congiunzione e a ogni amistà. E pur si recita, che fu appresso al fiume Gange (3) quella famosissima nelle provincie orientali regina, quale, se ben mi rammento, Curzio istorico ne' gesti d'Alessandro racconta ch' ella amò un vilissimo barbiere; e per rendere l'amante suo ornatissimo e fortunatissimo, si offerse uccidere il vero suo primo marito (4). Della pietà e offizio de' padri non

(1) Il Vocab. cita *sodale* e *sodalizio* ma non *sodalità*, che propriamente vuol dire società di persone che mangiano e bevono insieme. Infatti può esservi più sodalità fra persone coniugate?

(2) Cioè *estraneo*, *forestiero*.

(3) Il Gange è il più gran fiume dell' India: *Indus omnium Asiae atque Europae fluviorum maximum est praeter Gangem*. Arriano, v. 1, 15.

(4) Il nome di questa regina e del suo volgare amatore, non è da Curzio raccontato; ma non ci tace egli quello del figliuolo che essi ingenerarono, il quale fu Aggrame; v. lib. IX, cap. VIII. — Il passo poi dove

molto qui accade a dire, la quale tu stesso dianzi confessasti ad Adovardo, ch' ell'era cosa molto insita e infissa nel petto de' padri. Pure non so qual maggior forza a cui natura non può, opponendosi, sostenere, la iscaoci qualche volta ed estermini (1) dagli animi de' padri ogni carità e ogni pietà. Leggesi di Catilina (quanto referisce Sallustio istorico), che amando Aurelia Orestilla (2) uccise il suo proprio figliuolo per congiungersela in isposa. Certo adunque si vede lo amore essere cosa troppo sopra le forze umane possente e valida; e manifesto si vede quanto gli animi feriti da quello divino strale, col quale i poeti descrivono che Cupidine saetta e impiaga le menti umane, siano troppo obbligati e suggetti a non potere nè sapere volere o seguire, se non quanto stimino essere accetto e grato a chi egli amino. Cosa troppo ammirabile, che loro essere, loro parole, loro pensieri, loro ogni animo

viene estesamente narrato il fatto accennato dal nostro A. è questo .... *Caeterum qui negant non modo ignobilem esse, sed etiam ultimae sortis, quippe patrem eius tonsorem vix diurno questu propulsantem famem, propter habitum haud indecorum cordi fuisse reginae. Ab ea in propiorem eius qui tum regnasset amicitiae locum admotum, interfecto eo per insidias, sub specie tutelae liberum eius invasisse regnum; necatisque pueris, hunc qui nunc regnat generasse invisum vilemque popularibus magis paternae fortunae, quam suae memorem.* Curzio, libro e capitolo stesso.

(1) Cioè *rigetti lontano*; ma esterminare in questo senso parmi forse soverchio latinismo.

(2) Questa Aurelia Orestilla fu donna di una singolarissima bellezza di corpo, ma di nessuna fama. Ecco il passo di Sallustio che risguarda il fatto narrato dal nostro A. *Catilina multa nefanda stupra fecerat, cum virgine nobili, cum sacerdote Deae Vestae, et alia huiusmodi contra jus fasque. Postremo captus amore Aureliae Orestillae, cuius praeter formam nihil unquam laudavit bonus, quod ea nubere, timens privignum adultum aetate, creditur pro certo necato filio vacuam domum scelestis nuptiis fecisse.*

e mente stia tanto al continuo presta e sollecita a solo obbedire la volontà di coloro, a cui lo amore lo abbia subbietto! tale che non tanto a noi sono le nostre membra ossequenti e facenti, quanto lo innamorato studia d'asseguire e servire subito e pronto ogni cosa grata a colui, al quale esso stesso tiene dedicato. E di qui mi pare sia quell'antico detto, s'io ben mi ricordo, del sapientissimo Catone, il quale stimo niuno dubita essere verissimo quanto e' diceva, che « lo animo dell'amante si riposa nell'altrui seno ». Troppa divina forza adunque sarà questa, se amore potrà in un volere solo infiammare, e in un petto solo contenere due anime! Che diremo noi, Lionardo, adunque? che lo amore sia sozzo? che nell'amore sia poca licenzia? che all'amore sia debole forza sopra degli animi umani? Forse dirai lo amore tanto può, e tanto piglia licenzia, quanto noi stessi gli concediamo. So desidereresti, in noi giovani quell'animo senile e pieno d'instituti filosofici, quale confesso essere in te. Ma quando, se così convenga, che noi, come diceva Cherea appresso Terenzio, « subito nasciamo vecchi ». Tal cosa non par lecita a chi non la possa, qual forse a chi ella porge compiuto diletto e intera voluttà, certo sarà o dovuta o non lecita. E anche non so a que' tuoi filosofi medesimi quanto sia permesso fuggire questa fiamma ed ardore celeste certo e divino. Aristippo filosofo, maestro di quelli poi nominati cirenaici filosofi, si legge come sai, amava una meretrice chiamata Laide: ma diceva essere lo amor suo differenziato dagli altri; imperocchè lui avea Laide, e Laide avea gli altri amanti: stimo voleva persuadere solo sè essere, amando, libero, ove tutti gli

altri fussino servi. Metrodoro, quell' altro filosofo .... (1), senza onestar lo amor suo con iscusa alcuna, apertamente amava Leonzia meretrice, alla quale quello Epicuro, notissimo filosofo, soleva scrivere sue lettere amatorie (2). Non adunque ammirabile sua possanza qui mostrava l' amore? se questi animi superbi e duri; quali non delle cose a tutti gli altri mortali acerbe e quasi incomportabili, alcuna non povertà, non paura, non dolore poteva abbattere; chè gli veggiamo con quanta baldanza quella sola generazione di uomini, chiamandosi amatori della virtù, facevano professione di spregiare le ricchezze, concertavano (3) contro al dolore. Nulla, nè ira d' inimici, nè ingiuria, nè morte temevano, e degli Dii poco alcuni di loro, curavano. E copiosi scrisseno biasimando ogni timore di cosa umana e divina, tutti detraendo alla forza di quella qual noi conosciamo e proviamo potentissima fortuna, sempre vituperando qualunque delicatezza del vivere. Pur questi così austeri e armati di tanta ragione e sapienzia, cadeano e giaceano convinti da amore. Molle! lascivo amore! che rompi e attriti (4) ogni superbia e alterezza d' animo umano?... errore! fallace cupidità! brutto amore! poichè se' obbedito dagli animi ricchi d' ogni ragione, dotati d' ogni costanzia, bellissimi, e nobilissimi d' ogni civilità e costume. Quando, Lionardo, quando io penso alla maestà e

(1) Nei MSS., non escluso l' originale, evvi qui un piccolo spazio in bianco.

(2) Qui, all' incontro, fuori dell' originale e del 48 Magliab., negli altri evvi lasciato un bianco di forse quattro linee. A me però sembra nulla possa mancare.

(3) *Combattevano.*

(4) *E riduci in minuzzoli:* espressione figurata.

nome di questi famosissimi filosofi e degli altri assai, quali per brevità lascio addietro, e quando mi pongo innanzi la integrità e religione loro, e poi che gli veggo soggiogati, e in sì brutti luoghi posti dallo amore, stima, Lionardo, sarebbe non difficile persuadermi, non solo quella sentenzia, quale solevano i medesimi filosofi dire esser verissima, che lo Amore era ministro degli Dii, dato a cura e salute della gioventù. Ma molto ancora più mi può parere cosa divina; nè veggo l'amicizia in sè possa, nè sia consueta far quanto lo amore, ringiovanire negli annosi petti, giovanili e amorose fiamme, e nella superbia degl'imperii tenere sì basse le volontà e appetiti reali, porre in sì eccelsa dignità, e stato un infimo e abbietto mercenario, farci stimar vile ogni fama, farci posporre ogni laude e glorioso esercizio, renderci debole ogni ben forte vincolo di parentado e di amicizia. Ma io non voglio seguire più oltre in questa materia, che troppo temo non ti parere, quasi come se io difendessi la causa mia propria. Rendoti certo, Lionardo, io non amo: e benchè in me io non senta questa forza dello amore, pur quanto da molti mi rammenta avere udito assai e letto, mi pare in gran parte di acconsentire a queste poche ragioni quali addussi, con le quali forse mi sono mostro troppo in questa sentenzia fermo, e troppo indulgente verso l'amore. Ma pensa tu quale tu mi troveresti, se io con queste ragioni insieme tenessi in me quelle faci con che amore si fa adorare e gloriare: non dubitare che io statuirei lo Amore essere sopra, non dirò l'amicizia, ma a qualunque gloriosa cosa, degno molto e divino.

— Lionardo. A me piace l'ingegno tuo, nè mi dispiacciano questi esempli, non perchè seco adducano fermissime

ragioni a persuadere, ma perchè in esse veggo te pure, quanto io stimava, essere studioso. Lodoti, Battista, se hai voluto così meco esercitarti; ma guarda, che forse non fosse meglio scoprirti innamorato e parerti errare, che, non amando, parerti non errare chi ama. Imperocchè io con più diligenzia confuterei ogni tuo argomento per in tutto levarti da questa opinione e servitù dello amore; ove ora non bisognando biasimarti questo furore amatorio, quale a te stesso debbono que' tuoi molti esempli porre a non poco odio, solo quanto m' occorrerà a mente, seguirò teco ragionando. E perchè il nostro conferire sia più chiaro, questo furore, cioè amore venereo, chiamerollo innamoramento (1); e chi da esso sia preso, dicasi innamorato. Quell'altro amore libero d'ogni lascivia, il quale congiunge e unisce gli animi con onestà e benevolenzia, nominiallo amicizia: questi di così onesto e benevolo animo affezionati, chiaminsi amici; gli altri amori fra i congiunti, appelleremo paterni e fraterni, secondo che accaderà. Ora torniamo alla disputazione nostra, nella quale volendo attribuire forza, imperio, e quasi divinità allo amore, tu fosti molto copioso in raccontare diverse stoltizie d' alcuni innamorati, quasi come se noi ricercassimo chi tra gli antichi fosse stato furioso e stolto, o, come niuno fra nostri oggi si trovi nella sua gioventù mai amatore, il quale insieme non sia simile a que' tuoi in tutto furiosi. Ma sia come tu vuoi, siano gli amanti tutti da quel tanto furore, quale (senza che Catone ci ammonisca), ciascuno intende che può nelle menti deboli e inferme tanto, che chi in sè lo riceve, costui in tutto si ritrovi fuori di sè stesso,

(1) Pon' mente a questa distinzione di amori.

e nel seno e volontà d'altrui si riposi; e ivi, suo errore, e certa, grandissima e infinita stoltizia, le cose degne nella vita de' mortali, quelle per le quali ciascuno prudente espone opera, fatica, sudore, sangue e vita per in parte asseguirle, ivi, dico, l'innamorato le reputi in men pregio che una sua lascivia e sozza volontà; non si curi della fama, non dell'onestà, non di niuno religiosissimo vincolo, per adempiere un suo brutto appetito. Che diremo noi, Battista, questo forse essere forza d'amore, oppur vizio d'animo infermo e impeto d'opinione corrotta? Tu Antioco, e tu o Tolomeo, chi vi trasse ad amare? fu una leggiadra bellezza? un vezzosissimo costume? anzi fu un poco onesto e manco modesto appetito. Tu Pompeo principe, e tu reina orientale (1), qual forza vi vinse a giacere in tanta lascivia? una troppo affezionata benevolenzia?... anzi una debole ragione, una vana opinione, un troppo vostro errore! E tu Catilina, onde patisti in te tanta essere crudeltà? non fu fiamma e ardore divino, no, anzi bestiale e troppo immanissima tua libidine. Non suole lo amore fruttare odio, ma benevolenzia; non ingiuria, ma beneficio; non furore, ma giuoco e riso, come testè dicevi. Non adunque attribuire tanto imperio a questo amore, poi che in nostra libertà fu accettarlo, in nostra ragione, lasciarlo, ma nel seguirlo somma stoltizia. E gli animali incitati dalla natura, niente possono contenersi, adunque neanche gli uomini; certo sì quelli ne' quali non sia, più che nelle bestie, ragione e giudizio a discernere e fuggire la disonestà e vizio. E chi mai lodasse negli uomini alcuna virtù, le quali sì son proprie nostre, che con altro

(1) Accenna a *Cleopatra*.

alcuno animante terrestre, mai permise la natura quelle essere comuni! E quale uomo sarebbe mai da preponere, anzi da segregarlo dagli altri animali bruti e vili, se in lui non fosse questa prestanzia d'animo, questo lume d'ingegno, col quale e' senta e discerna che cosa sia onestà, onde contro ragione poi seguiti le cose lodate, fugga ogni biasimo, e simile, quanto addirizza la ragione, ami la virtù, lodi il vizio, e sè stesso inciti con buone opere ad acquistar fama e grazia, e così in ogni lascivo appetito sè medesimo raffreni e contenga con ragione, senza la quale niuno sarà da chiamare non stolto? Torrai all'uomo l'uso e modo della ragione, a lui nulla rimarrà se non le sole membra dissimili dagli altri animali silvestri e inutilissimi, i quali tutti senza intero discorso, pure in questo partecipi di qualche ragione, solo, quanto in loro la natura richiede a procreare, obbediscono all'appetito. Ma l'uomo, il quale non insino a satisfare alla natura, ma sino a saziarsi e infastidirsi, pur qui s'involge nelle voluttà e sè stesso al continuo desta e incende a conseguire questo non naturale, perchè da volontà mosso, ma superchio e proprio bestiale appetito, e qui con mille incitamenti, motteggi, risi, canti, danze e leggerezze assai sè stesso infiamma, non pare a te questo sia sommamente da essere biasimato, e dopo qualunque bestia abietta e infima isvilito e spregiato? Qual uomo non in tutto stolto e insensato non conosce questo, essere, quanto egli è, cosa disonestissima e sceleratissima, violare l'amicizia, viziare la consanguineità, spregiare ogni costume? E qual mai si trova sì in tutto lascivo, da cui non spesso si vegga, che molte sue ardentissime voglie e appetiti rimangono dal vergognarsi, e temere biasimo, tenuti addietro, e in miglior parte svolti,

ove restano contenti seguire onestà, piuttosto che libidine, e godono molto più satisfare all'amicizia, che all'amore? Troppo sarebbe misera imbecillità la nostra umana, se a noi fosse forza sempre perseguire (1) ogni nostro amatorio desiderio! troppo sarebbe infelicità la nostra, se presi d'amore mai ci fusse lecito, non rendere le prime parti de' nostri pensieri alla onestà, conservando il vincolo e religione de' parentadi e amicizie! E quel tuo Pompeo così affezionato, non prepose egli pur sempre l'amistà! Quella Flora bellissima, rammentati, la quale formosissima, fu nel tempio di Castore e Polluce, come cosa venustissima e divina dipinta!.... Benchè di lei fosse Pompeo acceso, pur ei patì che Geminio la conoscesse. E' volle in quel modo satisfare al desiderio dell'amico più molto, che al veemente suo amore, e a sè stesso. Fu questo, Battista, offizio, fu laude, fu virtù d'amicizia, quale ne' sani ingegni più sempre valse che ogni furia d'amore venereo. Tanto si porge la vera e semplice amicizia, come vedi, liberale, che non solo la roba, ma le proprie, e come tu chiami divine affezioni e desiderii suole comunicare e donare all'amico, privarne sè, cederne a chi già gli sia congiunto di benevolenzia e fede. Ma lo innamorato, nulla con ragione, tutto con furia: e se mai ti vuole grande, se ti adorna (2), se ti rende fortunato e felice, esso lo fa per satisfarne agli occhi e piaceri suoi in prima, non per te, ma per sè stesso contentarsi: vero. — Ma in questo non solo la vera amicizia vince l'innamoramento, ma, più, quell'altro amore nato tra' congiunti sempre più a me e

(1) *Se noi fossimo per forza costretti a dover* correr dietro a *ogni*, ec.

(2) *Se ti onora.*

in ogn' altra lode parea essere da preporlo molto a questo tuo stolto e furioso innamoramento; già che i padri vecchi e in tutta la sua età, in ogni travaglio e pericolo stracchi guadagnando per sè sostenere insieme e la famiglia sua, mai però quiescono, anzi negli ultimi anni con ogni cura, e sollecitudine seguono affannandosi per lasciare i suoi dopo sè più e più ricchi: e così le molte volte meno satisfanno a sè per rendere i suoi copiosi più e contenti. E' rammentami quella istoria, che a Roma si trovò quella madre in sulla porta alle mura iscontrando il figliuolo suo qual prima udiva fusse con molti altri al Trasimeno morto in quel pubblico e doloroso ricevuto conflitto, tanta, vedendolo salvo, ne prese letizia, che ogni suo spirito, per gaudio esalò e perissi. Pietosa madre! veemente amore! mirabile affezione! la quale tu forse dirai sia da posporre al tuo divino innamoramento. — Ivi furia, qui ragione; ivi biasimo, qui lodo; ivi vizio, qui onestà; ivi crudeltà, qui pietà. Non mi pare da seguire più oltre biasimando quel tuo innamoramento, nè qui accade lodarti l'amicizia, la quale non si potrebbe lodare a mezzo, e dalla quale sempre giudicai come diceva Catone, ottimo stoico, latino filosofo: « che l'amistà dura ferma più che ogni parentado. » Potrei addurti Pilade e Oreste, Lelio e Scipione, e l' altre coppie d' antichi amici, i quali per chi a loro era unito di benivolenzia e d' amore, non come i tuoi innamorati, abbandonarono le faccende pubbliche e gloriose, disonestando sè stessi, furiando, uccidendo i figliuoli e mariti, ma ben con molta lode d'animo e virtù, con molta grazia e memoria di loro, questi veri amici non recusarono esporsi agli ultimi casi e morte per salvare la vita e dignità dell' amico. Ma chi potrebbe raccontare le degne

lodi dell'amicizia? Fratelli miei, tanto vi rammento; fuggiamo questa furia amatoria; non mostriamo preporla all'amicizia; ma nè anche la diciamo tra' beni della vita umana. Imperò che l'amore sempre fu pieno di finzioni, maninconie, suspizioni, pentimenti e dolori. Fuggiamo adunque questo amore; sia in noi verso di lui, quanto si richiede, non poco odio; poi che manifesto si vede e con dolore si prova, ch' egli è cagione d'ogni scandalo e d'ogni male.

— Battista. Io, e per età, e per ogni reverenzia, Lionardo, non ardirei oppormi all'autorità e ragioni tue. E se io non stimassi me piacerti, ragionando, forse non meno che tacendo io temerei, non solo ostarti, ma ancora in parte alcuna difendere il mio benchè verissimo giudizio. Ma poi che così a me persuado te essere assai certo che io, e dell'amicizia e dello innamoramento giudico e sento medesimo (1) quel che tu, che mai lo innamorato sopra l'amico meriti lodo e fama, pure Lionardo, provedi tu se così vuoi t'acconsentisca ogni innamoramento essere furioso, e ogni amicizia essere perfetta. Io mai ardirei negarti la vera amicizia non essere forte; ma forse la credo meno veemente che lo innamoramento. Ma chi sarà se già tu uomo eloquentissimo uno solo, quello fossi il quale mi provassi mai oggi in questa età nostra, trovarsi quelle pilàdee e lelie amicizie? Certo gl'innamoramenti oggi sono, quali sempre furono, ne' ricchi, ne' poveri, ne' signori, ne' servi, ne' vecchi, ne' giovani, tale che niuna età, niuna fortuna, niuno petto umano si trovi vacuo dalle fiamme amatorie! Tu le chiami furie, io non

(1) *Medesimamente.*

to qual suo proprio nome le nominare, perchè nè ora, nè prima per prova le conosco o sento; solo ne parlo quanto e da te odo e dagli altri trovo leggendo.

— Lionardo. Non credere, Battista, negli animi dei mortali giacere fiamma alcuna d'amore venereo, alla quale non sia commista molta stoltizia e furia. E se così giudicherai in questo ragionamento a te non sarà, se non quanto vorrai meco essere lecito. E dove ti rammenterai di quello Sofocle antico filosofo, del quale si recita, che domandato come e' si portasse con Venere, rispose: « ogni altro male piuttosto Dio buono! che non avere in tutto fuggito quel signore villano e furioso!... » A te adunque non parrà dell'amore se non quanto pare da giudicarne, che gli è molto da fuggirlo e odiarlo. E quando tu pure ne' dì nostri trovassi amicizia niuna perfetta, almanco consentirai gl'innamoramenti furiosi essere tutti, e come diceva Sofocle, villani. Ma non ci obblighiamo a ragionar solo di quella somma e da ogni parte perfetta amicizia: siamo teco disputando liberali: adduciamo per testimoni quelli secento insieme con gli altri in Gallia chiamati Soldunni là ne' Commentari di Cesare, amici a quel Diantuano, i quali, loro costume si proferivano e prendevano qualunque pericolo, solo quante volte fussino dall'amico richiesti. In tanto numero certo non bene mi troveresti quella vera amicizia, la quale tu desidereresti, come si dice un volere e non volere, quanto l'amico e l'onestà richiede; due persone e un'anima. Già però non mi negherai questa in costoro essere stata spezie di vera e perfetta amicizia; e qualunque grado ti paresse collocarla in laude, mai non ti potria parere specie d'innamoramento; nè con ragione la statuirai meno che il tuo innamoramento, possente e valida negli animi nostri

a mostrare sue forze e prove. E così credo niuno non in tutto stolto, se di questi Soldunni uno per salvarli sue fortune e onore gli donasse, come per l'amico solevano, insieme coll'opere e fatiche ancora il sangue e la propria vita, mai questo stimerebbe a meno che se uno innamorato, come se raro per amore son prodighi, gli porgesse la roba. Nè dubitare che tu, Battista, e ciascun altro giovane di questi non perfetti, i quali ti doneranno del suo, troverai molti più che innamorate, le quali non voglino e domandino del tuo. E quando per disputare tu non volessi difendere l'opposito, domanderei quale a te più paresse onesto o lo innamoramento o l'amicizia. Tu che stimi la onestà ne' buoni ingegni quanto si debba più sempre valere che ogn' altra affezione, so risponderesti, l'amicizia essere certo più onesta; pertanto più ferma e durabile; adunque ancora più e utile e dilettosa. Imperò che agli animi liberali e allevati in queste buone lettere come siete voi, niuna cosa disonesta può parere non trista, non disutile e da fuggire. — Così adunque fate: persuadetevi, Battista e tu Carlo, della vita de' mortali, nulla trovarsi, dopo la virtù, utile e in ogni stato lieta e comoda, quanto l'amicizia. Vedesi non per furia, ma con ragione e giudicio interissimo e constantissimo che l'amicizia sta utilissima a' poveri, gratissima a' fortunati, comoda a' ricchi, necessaria alle famiglie, a' principati, alle repubbliche, in ogni età, in ogni vita, in ogni stato: questa medesima a' mortali troppo si trova accomodata e dolcissima. Piacciavi adunque acquistare amici assai, i quali sieno a voi, e alla famiglia nostra utilissimi, e seguite con assiduo studio delle buone lettere e arti fuggite ogni ozio, ogni lascivia, e amore venereo e furioso al

tutto e molto villano; amate la onestà, come veggo fate, spero farete, e pregovi facciate.

— Battista. Nè con diligenzia, nè con opere, Lionardo, per noi mancherà in questa e in qualunque altra virtù e ammonimento esserti obbedienti assai, e simili; e tanto più quanto tu c'imprometti queste benchè volgari amicizie, non solo a noi essere, ma a tutta la famiglia, utilissime, per cui ti promettiamo, Carlo e io, sempre in ogni suo onore e utile, ci vedrai con ogni forza e ingegno, ove accadesse adoperarci in qual sia fatica o pericolo, prontissimi e paratissimi.

— Lionardo. Così vi lodo, fratelli miei, così aspetto farete: Dio e la fortuna sieno facili e propizi a' vostri studi, quanto io a voi desidero. Pertanto a voi sempre stia in mente delle altre cose (quali sono non molte invero, ma ben necessarie alle famiglie, e senza le quali niuna può esser felice e gloriosa), sola l'amicizia sempre fu quella la quale fra tutte, in ogni fortuna, tiene il principato. E stievi a perpetua memoria quanto dianzi vostro padre disse, che il primo grado era, a farsi ben volere, fuggire il vizio. amare la virtù, è in questa e in ogn' altra cosa utile e lodata alla famiglia nostra seguire, quanto mi promettete e io aspetto, voi con ogni opera e diligenzia esser comodi e cari come a' vostri, così amati e onorati dagli strani.

— Battista. Poichè tu così vuoi, e noi non poco desideriamo satisfarti, Lionardo, a te sta in qualunque cosa alla famiglia nostra bene accomodata, renderci più dotti. Onde noi per tuo aiuto, conoscendola, possiamo da ogni parte meglio seguire la volontà tua e offizio nostro, e alla espettazione de' nostri satisfare. E se a te gli studi nostri giunti a questa volontà sono, quanto assai sono, grati; e

se più che lo usato costume tuo a te ora non pare incarico averti con noi facilissimo (1) e officiosissimo in farci e de' costumi, e di virtù più di dì in dì con tua opera ornati, pregoti piaccia narrarci quali modi e quali vie sien quelle tanto alla famiglia, quanto dicevi, comode e necessarie. Noi aremo ozio assai: nostro padre si riposa: tu, credo, per ora non sei ad altra migliore opera obbligato: a noi, imparando da te, sarà a emolumento e grazia grandissima, ove con tua opera diventeremo a' nostri molto cari e, quanto desideri, accettissimi. Adunque ora Lionardo se da noi qui ti piace essere pregato, usa, pregoti, l'umanità e consuetudine tua facilissima, e in renderci ogni dì migliori, operosissima; dona, pregoti, questa opera agli studi e a' desiderii nostri, fruttiamo (2) questo ozio in asseguire teco dottrina per condurci a laude, e per addurre utilità e fama alla famiglia nostra Alberta. E spera, Lionardo, da noi mai mancherà in obbedire i tuoi ammonimenti. Perchè così non manchi di tutto ammonirci e ammaestrarci.

— Lionardo. Tutte queste cose ci sono ozio, affezione a voi e agli studi vostri: e quando io bene fussi altrove occupato, sempre a me parrebbe da preporre quest' opera satisfacendo a' desiderii vostri lodevoli e in tutto onestissimi. Ma voglio sappiate, queste sono cose ample, e maggiori a spiegarle, che voi forse non stimate: trovansi disseminate, e quasi nascose fra molta copia di vari e diversi scrittori; onde volerle raccontare tutte, e ordinarle, e ne' luoghi suoi porle, sarebbe faccenda a qualunque ben

(1) *Quanto mai alla mano*; *disinvoltissimo.*

(2) Vuolsi notare come questo verbo sia qui adoperato attivamente e in senso di *cavar frutto da cosa.*

dotto molto faticosa. Bisognerebbemi prima avere ripensato, riscelto, e meglio rassettato ogni parte. Nè però poi potrei senza maggiore memoria profferirle e aperto esplicarle: le quali tutte cose conosco, fratelli miei, poco essere in me. E pure volendo versare (1) qui in mezzo così le cose avviluppate, interverrebbe a chi m'udisse, come a quelli i quali camminano in sul primo albeggiare dell'aurora. Quei di loro, i quali altra volta sono pel paese stati, e col chiarore del sole scorsero tutti i siti, allora riconoscono e di che e' siano, e quanto siano ornati, e in quell'ombra discernono se ivi più fusse o manco che l'usato. Gli altri i quali a maggior luce mai esaminarono que' paesi, passando poco mirano ove poco si scorga, e a chi piace e a chi dispiace. Così a me testè interverrebbe senza aver prima in me dilucidato lo intelletto mio con molto studio e lezione di molti scrittori, distinguendo e ordinando, come chi conscende (2) a mezzo nel campo producendo le schiere ed eserciti suoi, me stesso nel recitare inordinato perturberei, e nella dottrina poco preparato, porgerei a voi di me poca utilità; nè io fra 'l buio, e tenebre della poca, per sè, e non bene alluminata mia memoria, di me solo vi porgerei forse qualche ombra di documenti, perfetti altrove, ma poco a voi aperti, e manco per me chiari; onde più tosto qui potrei tra i dotti esser negletto, che

(1) *E pure volendo in questo discorso venir fuori con confusa sentenza interverrebbe* ec. *Versare* qui sta per *produrre*. Il Palat. peraltro leggerebbe *usare*, se non che a me pare sia miglior lezione la nostra.

(2) *Scende insieme*: da *conscendo* che in lat. ha questa significazione. Il Voc. ha *conscendere* per *condiscendere*, come ognun vede sua sincope, ma *conscendere* nel senso del nostro autore, che è il proprio, vi sarebbe interamente nuovo.

dagl' imperiti lodato. Ma voi meglio per voi queste erudizioni tutte con miglior guida o più autorità potete riconoscere. Arete fra' Greci, Platone, Aristotile, Senofonte, Plutarco, Teofrasto, Demostene, Basilio (1); e tra i Latini, Cicerone, Varrone, Catone, Columella, Plinio, Seneca e molti altri, co' quali gusterete, e meglio terrete, tutti questi luoghi di che frutti sien copiosi, ed ornati; e poi, Battista, e tu Carlo mio, parrebbevi ella pochissima persuasione la mia, quando io ben fussi a tanta materia atto e sufficiente, se io mi confidassi, entrando in sì gran paese potervi con mio onore traghettare? Chi vorreste voi che mi stesse a udire? A' dotti potrei io se non dire cose a loro notissime: gl' ignoranti, stimate, di me e di mia sentenzia poco farebbono giudizio, poco conto. Quelli vero (2) che sono alquanto tinti di lettere (3); vorrebbono udire in me quella prisca eloquenzia elimatissima e suavissima. Pertanto stimate sia il meglio per ora non perdere questo tacere, chè sempre fu il favellare inutile, se non quando sia chi ben t' ascolti.

— BATTISTA. Se io non conoscessi la facilità tua, Lionardo, che mai volesti esser troppo pregato, io testè dubiterei denegassi a me questa grandissima grazia, solo perchè io non sappia molto pregartene. Ma te, se altro non tiene a tacere, le preghiere mie pur doverebbono muovere, in qualunque modo ti accadesse, a donarci quanto da te e desideriamo e aspettiamo. Nè ora veggo dove tu

(1) Il Palat. in vece di *Basilio*, e in ciò diverso da tutti gli altri, legge *Polibio*.

(2) *Poi:* ma *vero* è troppo latinismo.

(3) *Alquanto tinto di lettere*, per *alquanto istrutto*, avverti che gli è bel modo.

abbia da ritenerti: niuno arà da non molto lodarti, ove tu sempre desto, te sempre adoperi essere e fare i tuoi in qualche laude famosissimi e singolarissimi. E in questi ragionamenti così tra noi domestici, qual prudente desiderasse eloquenzia più elimata, o più che si richiegga esquisita? Tu, non dubito, e in questa e in ogn'altra copia di dottrina, per memoria e per ingegno vali, quanto assai basterà a satisfare a' desiderii nostri, i quali sì da ogni altro, sì molto più da te sono avidissimi d'imparare. Gli altri udiamo noi volentieri come precettori; te ascoltiamo lietissimi come maestro, ottimo amico e fratello. E se tu qui degenerassi testè dalla tua usitata facilità, e se poco i nostri studi a te fussero a cuore, e a te pur piacesse molto esser pregato, Carlo qui, il quale tu conosci d'ingegno e di facondità atto per tua umanità a impetrare da te qualunque cosa e' ti pregasse, credi che così tacendo, ti prega tanto più, quanto nè a lui, nè a me, con parole mai sarebbe possibile in questo porgere preghiera alcuna. Chè già chi tace attento, come ora fa lui, dimostra non desiderare nè aspettare altro che ascoltarti.

— Lionardo. Piacev' egli pure d'udirmi?...

— Battista. Quanto tu vedi.

— Lionardo. E tanto vi sta desiderio al tutto udirmi?

— Battista. Niuna cosa a noi più essere può grata.

— Lionardo. Non posso adunque, nè voglio non satisfarvi. Ma non aspettate da me, se non quanto di cosa in cosa mi verrò ricordando, solo recitando i perfettissimi e utilissimi documenti necessari alle famiglie, per non cadere in infelicità, accomodatissimi, e ottimi a sollevarle e porle in suprema felicità e gloria. Ma come faremo? Avete voi che domandarmi? e io risponderò: — o meglio,

vi pare che io perpetui senza interrompermi il corso del mio recitare?

— Battista. Qual più t' aggrada: — a noi sol questo accade a domandare quali cose facciano una famiglia felicissima. Tu continua il dir tuo, noi ti ascolteremo.

— Lionardo. Piacemi. Così faremo: — e voi, dove paresse d'andare più adagio, rattenetemi, però ch' io in questa materia trascorrerò con quanta brevità si potrà: ascoltatemi. — Spesso in queste nostre acerbissime calamità, e pur oggi pensando quanto la fortuna ingiuriando ne perseguiti, nè mai si stracchi di dì in dì alle miserie nostre aggiugnere nuovo dolore (miseri noi! ..) nè a lei insin a qui paia non poco averci per tutto il mondo sparsi, e così tenerci oppressi, con molte calamità tenerci errando nelle terre strane, lontani da tutti i nostri fratelli, sorelle, padri, amici e moglie, non posso, ah! fortuna iniqua, tenere le lacrime... Piango la nostra sciagura; e ora tanto più addoloro, fratelli miei, poich' io veggio Lorenzo nostro padre, uomo per intelletto, per autorità, per ogni virtù prestantissimo, e a voi e a tutta la famiglia nostra Alberta in questi tempi acerbi e durissimi ottimo e necessario defensore e protettore, così giacere grave. Ah! fortuna, quanto sei contro alla famiglia nostra irata e ostinata... Ma in questo dolore seguo in me quello approvatissimo precetto dello Epicuro; riducomi a memoria in quanta felicità già in patria la famiglia nostra godeva, quanto ella si trovava grande d'uomini, copiosa d'avere, ornata di fama e autorità, possente di gran favore e amicizia! E così con questa felice ricordazione compenso la infelicità de' tempi presenti; e a me stesso (quando che sia) in tanta tempesta, in tanti mali, prometto alla pazienzia e fortitudine nostra qualche salutifero e requieto porto.

Per stormi dall'animo ogni acerbità, traduco il pensier mio altrove, considerando ad una famiglia, quale desideri essere amplissima, non altro gli bisogna se non dar modo di parere simile alla nostra famiglia Alberta, a quella, dico, quale era prima che per ingiuria della fortuna, ella cadesse in queste avversità e tempestose procelle! E veggo e conosco questo, che una famiglia la quale manchi in queste cose delle quali in tutte noi eravamo abbondantissimi, piccola d'uomini, e quelli sieno poveri, vili e senza amici, molto più avendo inimici, questa così fatta famiglia, si potria nominare mai non misera e infelicissima? Adunque chiameremo felice quella famiglia nella quale saranno copia d'uomini ricchi, pregiati e ornati; e quella reputeremo infelice quale arà pochi, ma infami e mal voluti uomini. Imperocchè dove quelli saranno tenuti cari, questi non potranno non sofferire molte ingiurie e sdegni; e dove a quelli sarà gratificato e renduto onore, questi saranno odiati e avviliti: e dove nelle cose magnifiche e gloriose, quelli saranno chiamati e ammessi; questi saranno esclusi e schifati. Pare a voi questo?

— Battista. Parci.

— Lionardo. Adunque nel nostro ragionamento potremo costituire questi quattro generali precetti, come fermi e saldissimi fondamenti, onde crescono e dove si aggiungono tutti gli altri. Dicogli nelle famiglie: — primo: la moltitudine degli uomini non manchi, anzi moltiplichi; — secondo: lo avere non scemi, anzi accresca; — terzo: ogn'infamia si schifi, la buona fama e nome s'ami, e seguiti; — quarto: gli odi, le nimistà, le invidie si fuggano, le conoscenze, le benivolenzie e amicizie si acquistino, accrescansi e conservinsi. — Così adunque aremo a trattare di questi quattro

documenti: e perchè gli uomini, i quali son quelli hanno ad essere ricchi, virtuosi e amati, imperò, prima cominceremo a vedere in che modo una famiglia diventi, come diremo, popolosa; e considereremo in che modo alla famiglia la moltitudine manchi. Dipoi seguiremo investigando dell'altre, secondo che accaderà; e troppo mi piace, che non so come quasi divino consiglio sia in luogo di proemio caduto a proposito il nostro primo qui tra noi ragionamento, nel quale io ti biasimava ogni cupidità, e lascivia venerea. E, se non fosse perchè come allora, così molto più testè intendo essere non lungo in questa materia, forse mostrerei quanto a ciascuna di queste quattro, le quali restano a dimostrarvisi, le voluttà e lascivie amatorie, sieno al tutto troppo nocive e sempre pestifere. — Ma di questo forse accaderà altro luogo e tempo da disputarne, poich a voi non bisogna persuadere che con i buoni studi, con liberali opere e arti, fuggiate ogni dessidia e ozio non onestissimo. — Adunque torniamo al proposito nostro, del quale ragioneremo quanto potremo aperto e domestico, senza alcuna esquisita e troppo elimata ragione di dire, perchè tra noi mi pare si richiegga buone sentenzie molto più che leggiadria di parlare: uditemi. — Diventa la famiglia popolosa, non in altro modo che si diventassino popolose terre, provincie, e tutto il mondo, come ciascuno da sè stesso può, immaginando, conoscere, che le moltitudini de'mortali da pochi, a questo quasi infinito numero crebbero procreando e allevando figliuoli. E al procreare figliuoli niuno dubiti, all'uomo fu la donna necessaria. Poi che il figliuolo venne in luce tenero e debole, a lui era necessario avere a cui governo e fede e' fusse caro e commendato, avere chi con diligenzia e amore lo nutrisse, e

dalle cose nocive lo difendesse; era loro nocivo il troppo freddo e il troppo sole, la molta piova e i furiosi impeti de' venti, però in prima trovarono il tetto sotto il quale nutrissino e difendessino sè stesse ed il nato. Qui adunque la donna sotto l'ombra rimaneva infaccendata a nutrire e a mantenere il figliuolo. E perchè essa occupata a costudire e governare lo erede era non bene atta a cercare quello bisognava circa al suo proprio vivere, e circa il mantenere i suoi, però l'uomo, di natura più faticoso e industrioso, usciva a trovare e portare secondo che a lui pareva necessario. Così alcuna volta se soprastava (1) l'uomo, non tornando presto quanto era da' suoi aspettato, per questo, quanto egli avea portato, la donna tutto serbava, acciò che ne' seguenti giorni soprastando il marito, nè a sè, nè a' suoi cosa mancasse. A questo modo a me par manifesto apparisca, che la natura, e ragione umana insegnò, come la compagnia del coniugio (2) ne' mortali era necessaria, sì per ampliare e mantenere la generazione umana, sì per poterli nutrire e conservare i già nati. E più mostrò, che la sollecitudine del cercare, congiunta con la cura e diligenzia del conservare le utili e comode cose al vivere umano, nel coniugio era troppo necessario. Mostrò ancora qui la natura, che questa compagnia era non lecita averla con più che una in un tempo; imperocchè l'uomo non potrebbe al tutto bene essere sufficiente a cercare e portare quanto per più che per sè stesso insieme, per la donna, e

(1) Cioè, *se tardava*.

(2) *Coniugio* (dal *coniugium* de' Latini, e *coniugium a coniugendo*) dicesi perchè la *legittima moglie col marito quasi a uno stesso giogo si soppone*.

pe' suoi bisognasse; tale che avendo voluto trovare e arrecare per più donne e famiglie a qualcuna certo una o un' altra cosa necessaria sarebbe qualche volta mancata. E quella donna a cui mancasse qual sia delle cose al vivere dovute e necessarie, non arebbe costei ragionevole cagione a abbandonare quello che fusse nato, per sè stessa in prima sostentare; forse anche soperchiandola qualche grande necessità, a lei sarebbe lecito trovarsi qualche altra compagnia. Così adunque fu il coniugio costituito dalla natura, ottima e divina maestra di tutte le cose, con queste condizioni, che l' uomo abbia ferma compagnia nel vivere, e questa sia non più che con una sola, con la quale si riduca sotto un tetto e da lei mai si partisca con l'animo, nè mai la lasci sola; anzi ritorni, porti e ordini quello che alla famiglia sia necesario e comodo. La donna in casa conservi quello che gli è portato. — Vuolsi adunque seguire la natura, solo eleggersi una colla quale noi riposiamo la età nostra sotto un tetto. Ma perchè la Gioventù le più volte in questo non gusta la utilità della famiglia, dove forse a loro pare, soggiogandosi al coniugio, perdere molto di sua libertà e licenzia del vivere, e forse perchè alcuna volta stanno, quale i comici poeti gli sogliono fingere, obbligati e congiunti da qualche loro amata, o forse ancora non pochissimo pesa a' giovani avere a reggere sè, e per questo reputano soperchio e odioso incarico convenirli sostenere sè, la donna e figliuoli (1), e troppo dubitano non poterne onesto satisfare

(1) Vogliono i Grammatici che in quanto alla congiunzione *e* tra due nomi di genere o numero diverso, s' abbia a ripetere il diverso articolo, se pure i due nomi non fossero sinonimi o convenissero allo stesso soggetto, onde qui second' essi doveva dire *la* donna ed *i* figliuoli.

a' bisogni, quali di dì in dì con la famiglia crescono, per questo stimano il letto domestico essere cosa troppo molesta, e fuggono il legittimo e onestissimo accrescere della famiglia, per queste cagioni, a ciò che la famiglia non caschi in quella parte, quale diciamo essere infelicissima in solitudine, anzi cresca in gloria e felice numero di Gioventù. Si vuole indurre la Gioventù a tor moglie, con ragioni, persuasioni, premi, e con ogni argomento, industria e arte. Potranno qui essere accomodatissime ragioni quelle nostre disopra, a biasimar loro l' altre lascive voluttà, per addurli in desiderio di cose onestissime: potranno le persuasioni essere simili, mostrargli quanto sia dilettoso vivere in quella prima naturale compagnia del coniugio e ricevere figliuoli, i quali sieno come pegno e statici della benivolenzia e amore coniugale, e riposo di tutte le speranze e volontà paterne. A chi arà affannato per acquistare ricchezze, potenzie e principati, troppo a costui peserà non avere dopo sè vero erede e conservadore del nome e memoria sua. A cui le sue virtù serbino dignità, e autorità, a cui le sue fatiche porgano utilità e frutto, niuno più a questo essere può accomodato che i legittimi figliuoli. Aggiugni qui, che colui di chi rimangano simili eredi, costui non può in tutto reputare sè spento, nè mancato: perchè i figliuoli servono nella famiglia il luogo o la vera imagine del padre. Didone fenicia, poichè il suo Enea era da lei amante partito, fra' suoi primi lamenti non altro soprattutto desiderava, se non come ella piangendo diceva: Oh! se pure un picchino Enea qui mi giocasse! Così meschina abbandonata amante, nel viso, ne' gesti d'un altro fanciullino Giulo, a te sarebbe stato come primo veneno e fiamma dell' ardente e mortifero tuo ricevuto amore!

Così l'ultimo conforto de' tuoi dolori e miseria! (1). — Non poco ancora gioverà ricordare a' giovani quanto appresso gli antichi più si contribuiva onore a chi fra loro si trovava padre, poi che i padri portavano gemme e simili ornamenti, i quali non erano leciti a chi non avesse augumentata la Repubblica di nuova prole e figliuoli. Sarà utile ancora rammentare a' giovani quanti prodighi e sviati si sieno a miglior vita ridotti, poi che ebbono in casa la moglie. E aggiungasi a questo quanto sia nelle faccende utile mano quella de' figliuoli presti e fedeli ad aiutarti sostenere e propulsare gl' impeti avversi della fortuna, o le ingiurie degli uomini; e quanto i figliuoli più che alcuno altro sieno apparecchiati e pronti a difenderti e vendicarti dalle ingiurie e rapine degli scellerati e avidissimi uomini; e così nelle cose prospere quanto sieno i figliuoli sollazzosi e atti in ogni età a contentarci e a darci grandissime letizie e voluttà. Queste, adunque, cose qui saranno utili a raccontarle: e sarà non meno dipoi utile mostrarli quanto alla età grande, nella quale si vive accerchiato d'infiniti bisogni, sarà utile pensare quanto allora sieno i figliuoli (come diceva M. Nicolaio Alberti, uomo per età e per dottrima prudentissimo) propria e ferma grucciola de' vecchi. Questa e simili persuasioni, le quali tutte sarebber testè lungo perseguire,

(1) L'Autografo e tutti gli altri MSS. del secolo XV così leggono queste parole di Didone, ma il Magliabechiano scritto oltre la metà del XVI, e la cui lezione (come si disse nell'Avvertimento ai Lettori premesso a quest'Opera) fu dallo stesso ricopiatore notata non troppo corretta per essere tratta da difettoso esemplare così ha: *Oh'se pure un piccolino figliuolo mi fosse di te rimasto che nel volto e ne' gesti ti somigliasse, non mi parrebbe essere restata così misera e abbandonata amante!* (*V.* il citato avvertimento).

gioveranno ad indurre la gioventù a non spregiare onesta compagnia ed a desiderare propagazione, accrescimento e felicità della famiglia. Nè manco sarà utile ancora indurli con simili premi onorare molto i padri, e ne' luoghi domestici e pubblici preporre chi più abbia figliuoli; e così riverire meno chi in età non avesse moglie. E s'egli è chi per povertà si scusi, sia questa e fatica e incarico prima de' vecchi, perchè a loro, quanto disse Lorenzo, sta molto pervedere (1) a tutti i bisogni della famiglia. Costoro con ammonizioni, con spesso stimolarli, sempre li confortino e inducano a diventar padri. E appresso, sia opera di tutta la Casa in fare, che poi che vogliono così, possano onestamente avere famiglia; contribuisca tutta la Casa come a comperare l'accrescimento della famiglia; e ragunisi fra tutti una competente somma della quale si consegni qualche stabile (2), per sostentare quelli che nasceranno; e così quella spesa, la quale a un solo era gravissima, a molti insieme non sarà se non facile e dovutissima. Nè a me pare nelle famiglie ben costumate si trovi alcuno, il quale per ricomperare un vile uomo (3), non che del sangue suo, ma della terra, della lingua (4), non dovesse sofferire ogni grande spesa. Così per restituire più uomini a sè congiuntissimi nel sangue e nella famiglia sua, non credo sia da schifare una, quanto questa sarebbe, piccola spesa. Tu dai più e più anni salari a genti strane, a diverse persone; tu vesti, tu pasci barbari

(1) Lo stesso che *prevedere*.

(2) Cioè, *la quale si fondi in qualche stabile*, *vale a dire*, *si assicuri nella compera di qualche bene stabile; perchè non abbia a correre il rischio di perire*.

(3) *Un uomo il più abietto*.

(4) *Della nazione*.

e servi non tanto per solo fruttare le opere loro, quanto per essere in Casa più accompagnato. Molto manco ti costerà contribuire a quello un dono, quale sarà de'tuoi medesimi. Molto più onesta e grata compagnia ti sarà quella de' tuoi che delli strani; molto più utile e condecente opera ti sarà quella de' cari e fedeli domestici, che quella de' condotti (1), e quasi comperati amici. Vuolsi adunque usare questa umanità, e beneficenzia nella famiglia, acciò che i padri possano sperare, a' figliuoli loro mai mancherà quanto al vivere loro sia necessario. Gioverà forse ancora sforzare i nostri minori in simili modi: comandino i padri ne' loro testamenti: *se tu al tempo ragionevole fuggirai d' aver moglie, non essere mio erede.* Del tempo ragionevole al tor moglie sarebbe lungo raccontare tutte le antiche opinioni. Esiodo faceva un marito in XXX anni; a Licurgo piacevano i padri in XXXVII; a' nostri moderni pare sia utile spesso ne' XXV anni; a tutti prima che XXV pare che sia dannoso accostare la gioventù volonterosa e fervente a simile opera ove ella spenga quella vampa e calore dell' età più atta a statuire e a confermare sè stesso, che a procreare altrui. E anche si vede più fallace e manco essere vigoroso quel seme nel campo a generare, il quale non sia ben maturo e pieno. Aspettisi adunque la virilità matura e soda. Indotti che i giovani saranno per opera e consiglio de' vecchi e di tutta la Casa, le madri e le altre antiche congiunte, e amiche (le quali persino dall' avola conoscono quasi tutte le vergini della terra di che costume sieno nutrite), queste scelgano tutte le ben nate e bene allevate fanciulle, il quale numero porgano al nuovo che sarà marito: costui elegga

(1) Cioè *salariati.*

qual più gli talenta; e i vecchi della Casa e tutti i maggiori non rifiutino alcuna nuora, se non quelle le quali seco portino suspizione di scandalo o biasimo: del resto contenti sè chi arà a contentare lei. Ma faccia costui qual fanno i buon padri di famiglia, i quali vogliono nelle compre più volte rivedere le possessioni, prima che fermino alcun patto. In ogni compera e contratto giova informarsi, e consigliarsi, dimandarne più e più persone, e usare ogni diligenzia per non avere di poi a pentirsi della compra. Molto più doverà essere diligente chi costituirà a farsi marito. Costui, per mio consiglio, esamini, prevegga in più modi, qual sia quella di chi e' doverà essere tutti gli anni suoi marito e compagno. E stiali l'animo a prendere moglie, per due cagioni; la prima per estendersi in figliuoli; l'altra per avere compagnia in tutta la vita, ferma e stabile. Però si vuol cercare di aver donna atta a procreare, grata ad esserti perpetua congiunta. Di qui si dice, che nel tor moglie, si cerchi bellezze, parentado e ricchezze. Le bellezze d'un uomo esercitato nell'armi, paiono a me, quando egli arà presenzia di fiero, membra di forte, e atti di destro a tutte le fatiche: le bellezze d'un vecchio, stimerò sieno nella prudenza, amorevolezza e ragione delle sue parole e consigli; e qualunque altra si reputi bellezza in un vecchio, certo sarà molto dissimile a quella d'un giovane cavaliere. Così stimo le bellezze in una femmina si possono giudicare non pure ne' vezzi e gentilezza del viso, ma più nella persona formosa e atta a portare e produrti in copia bellissimi figliuoli. E son tra le bellezze a una donna in prima richiesti i buoni costumi; chè già una barbara, scialacquata, unta e briaca, potrà nelle fattezze esser formosa, ma sarà mai chi la stimi bella

moglie. I primi costumi in una donna lodatissimi, sono: modestia e nettezza. Diceva Mario quel prestantissimo cittadino romano, in quella sua prima concione al popolo romano: alle donne mondezza, all' uomo si conviene fatica. E per certo a me così pare sia. Nulla si trova così da ogni parte stomacoso, quanto una femmina sbardellata (1) e sporca. E quale stolto dubiterà, che la donna la quale non si diletti d' essere veduta netta e pulita, non ne' panni solo e membra, ma in ogni atto ancora e parole, costei non sarà da reputarla ben costumata? E chi non lo conosce che la donna scostumata rare volte si trova essere onesta? Le donne disoneste quanto sieno dannose alle famiglie sia altro luogo da pensarne e ragionarne, ch' io per me non so quale alle famiglie sia maggiore infelicità, o tutta la sollecitudine, che una sola disonesta moglie. Adunque nella sposa prima si cerchi le bellezze dell' animo, cioè costumi e virtù; poi nella persona ci diletti non solo venustà, grazia e vezzi, ma ancora procurisi avere in casa ben complessa moglie a far figliuoli, ben personata a farli robusti e grandi. Antico proverbio; « Qual vuoi figliuoli, tal prendi la madre »: e ne' belli figliuoli ogni virtù loro sarà maggiore. Notissimo tra i poeti detto: « Gravissima virtù vien da un bel corpo (2) ». Lodano i fisici filosofi, che la moglie sia non troppo magra, ma senza troppo incarico di grassezza; però che queste così piene sono di molta frigidezza, e oppilazioni gravi, e pigre a concipere. Vogliono

(1) *Trusandata; incomposta negli abiti e nella persona, sciamannata: Sbardellato* in questo senso nol trovo nel Voc.

(2) Qui ne' MSS. è uno spazio in bianco di forse quattro righe, e nel margine un avvertenza che dice *Dimette spatium pro historia*, la quale poi, si vede, non vi fu messa.

ancora sia la donna di natura ben lieta, ben fresca, ben viva di sangue e d'ogni spirito; nè punto a loro dispiace una fanciulla brunetta: non però accettano le fosche e nere, nè amano le piccole; nè anche lodano le troppo grandi o troppo svelte. Ben par loro utilissima a procreare molti figliuoli quando la sia bene stesa, ma insieme molto ampia in tutte le membra. E sempre qui prepongono la età fanciullesca per più loro (de' quali non accade dirne) rispetti; come a conformarsi insieme, massime, l'animo. Sono le fanciulle, per età pure, per uso non maliziose, per natura vergognose, e senza intera alcuna malizia, con buona affezione presto imprendono, e senza contumacia seguitano i costumi e voglie del marito. Così adunque, quanto abbiamo detto, si seguiti tutte queste cose, le quali veggiamo che sono a conoscere e scegliere atta e prolifica moglie utilissime. Aggiugni a questo, che ottimo sarà indizio, se la fanciulla si troverà copia di fratelli maschi: imperò che di lei appresso di te potrai sperare sarà simile alla madre: ed abbiamo detto già delle bellezze. — Seguita il parentado, nel quale considereremo qual cose sieno bene atte e da preferire. Credo io nel parentado in prima si vuole bene esaminare la vita e modi di tutti i nuovi congiunti. Molti matrimoni sono stati, secondo che tutto 'l dì s'ode e legge, cagione di grandi ruine alla famiglia, poi che sono imparentatosi con uomini litigiosi, gareggiosi, superbi e mal voluti. Qui non accade per brevità addurne esempli, che credo niuno si trovi sì sciocco, il quale non prima volesse rimanere senza moglie, che avere a sofferire pessimi parenti. Alcuna volta si vede i parentadi sono stati dannosi e calamitosi a quelli sposi, i quali hanno avuto a sostentare la famiglia sua, e quella di coloro donde cavarono la fanciulla.

E non raro intervenne, che i nuovi parenti, sapendosi nelle cose mal reggere, o forse così sendo sfortunati, tutti per bisogno s'annidano in casa del nuovo parente. Tu di fresco isposo nè puoi senza danno ritenerli, nè senza biasimo commiatarli. Adunque, per comprendere tutto questo luogo in poche parole (chè al tutto voglio essere in questa materia brevissimo), procurisi avere questi così nuovi parenti di sangue non vulgari, di fortuna non infimi, di esercizio non vili e nelle altre cose modesti e regolati, non troppo superiori a te, acciò che la loro amplitudine non auggi come l'onore e dignità tua, così la quiete e tranquillità tua e de' tuoi. E acciocchè di loro, se alcuno cascasse, tu possa dirizzarlo e sostenerlo senza troppo sconciarti, e senza sudare sotto quello alle tue braccia e forze superchio peso, neanche voglio questi medesimi parenti essere inferiori a te. Imperocchè, se questo t'arreca spesa, quello t'impone servitù (1). Sieno adunque non inuguali a te, e come abbiamo detto, modesti e civili. — Seguita della dote — la quale quanto a me pare vuole essere piuttosto mediocre, certa e presente, che grande, dubbiosa e a tempo. Non so io come ciascuno, quasi da uno comune corrotto uso, si diventi, collo indugio, pigro a satisfarti del danaio, tanto più quanto egli speri bellamente potere non ti rendere il debito, come ne' matrimoni talora interviene. Poi che la sposata ti siede in casa, in quel primo anno tutto non pare altro lecito che confermare il parentado con spesso visitarsi e convivare. Forse ivi si reputa durezza fra congiunti fra le feste disporsi e addirizzarsi a piatire; e (domandando come sogliono i nuovi mariti, per non offendere la grazia ancora

(1) Quante verità eterne in tutto questo ragionamento!

tenera nel parentado), con parole rattenute e lente, pare ogni piccola scusa sia da essere accettata. E se tu richiedi il tuo con più fronte (1), quelli ti mostrano infiniti suoi bisogni; lamentansi della fortuna; accusano i tempi; riprendono gli uomini; dicono, in maggior casi (2) speravamo poterti molto richiedere, ma quanto però in loro sia, largo ti promettono di termine in termine (3) satisfare; prieganti, vinconti; nè a te pare da spregiare la preghiera di questi pur ora accettati parenti. Così ti trovi in luogo ove ti sta necessità a tuo danno tacere, o con spesa e nimistà entrare in litigio. Dipoi ancora pare che mai non manchi l'infinta seccaggine della moglie tua. Nè sono poco le sue lagrime, neanche hanno pochissima possanza le persuasioni e assidue preghiere, d'un nuovo e testè principiato amore. Nè sapresti tu, per duro e bizzarro che tu fossi, imporre silenzio a chi altri pel padre suo, o pe' fratelli così dolce e piangendo ti pregasse. Così stima molto meno potrai, e per casa e nella camera, non ascoltare la donna tua. Adunque alla fine a te ne resulta o danno, o nimistà. — Sieno adunque le doti certe e presenti e non troppo grandissime, perchè quanto i pagamenti hanno a essere maggiori, tanto più tardi si risquotono; tanto sono più litigiose risposte; tanto con più dispetto ne se' pagato: e a te tanto nelle cose pare da fare ogni grande spesa. Poi non si può dire quanto sia acerbo, e talora disfacimento e ruina delle famiglie, ove dobbiamo la gran dote rendere. Detto come si debbe scegliere la moglie fuori di casa; detto come si debbe accettarla in casa; resta a conoscere come si debba trattarla in casa.

(1) *Con più coraggio; più risolutamente.*

(2) Cioè: *nelle maggiori occorrenze.*

(3) *Di momento in momento.*

— BATTISTA. Io non interromperei questo tuo così succinto correre, se da te non fosse a me permesso questa licenza. Ma giovi il fermarci un poco, e rivolgermi addietro per confermarci a memoria quanto, s' io bene mi rammento, per infino a qui dicesti, si debba scegliere onesta compagnia, di buon parentado e di buona dote, ed atta a fare figliuoli assai. Queste tutte cose difficilissime, Lionardo, stimi tu sia facile trovarle tutte in una donna, non che in tante di quante bisogna a una famiglia grande e simile alla nostra? Io veggo negli altri matrimoni, se la fanciulla esce di parentado, ella ne viene senza dote, e spesso così si dice: se tu vuogli dote, togli vecchia o sozza, tal che tra noi, mi pare, sia simile usanza a quella si scrive era in Tracia, che le sozze vergini con molta dote comperavano i mariti; alle belle stava certo premio, secondo il giudizio de' pubblici tassatori. Adunque, Lionardo, intendi tu quello che io vo' dire?

— LIONARDO. Intendo, e piacemi sia così stato attento a quanto abbiamo insino a qui detto: emmi caro non m' abbi lasciato così trascorrere. E s' è egli vero, se i matrimoni non possono tutti essere come io gli desidero, nè posson tutte le moglie trovarsi simile a quella Cornelia figliuola di Metello Scipione maritata a Publio Cassio, donna formosa, litterata, perita in musica, geometria e filosofia, e, quello che in donna di tanto ingegno e virtù più meritava lode, fu da ogni superbia, d' ogni alterezza e d' ogni importunità vacua. Ma facciasi come consigliava quel servo Biria appresso Terenzio: « Non si può quel che tu vuoi? voglia quel che tu puoi ». Sposisi quella in cui appaiono meno che nell' altre mancamenti. Non si lasci bellezza per aver parentado, non parentado

per asseguire dote. Lodava Catone, ottimo padre di famiglia, nelle donne molto più un'antica gentilezza, che una grande ricchezza; e quanto a me, bench' io possa credere l'una e l'altra sarà baldanzosa alquanto e contumace, pur quella un poco più temerà vergogna e molto meno sarà disubbidiente, la quale non fra l'ombra e delizie delle ricchezze, ma con la opera e luce di buoni costumi sarà nata e educata (1). E tolgasi moglie per allevarne figliuoli in prima, dipoi si pensi che, alle fortune, sono i buoni parenti fermi, e a giudicio de' buoni, molto utili più che la roba. La roba in molti modi si trova essere cosa fuggiasca e fragile: i parenti sempre durano parenti dove tu li reputi e tratti non altrimenti che parenti. Di questo sarà da dirne più ampiamente altrove: ora ritorniamo al proposito nostro. Ma di che mi rammento io testè? certo egli è così: altro tempo si vuole a pensare prima, poi altro tempo a dire quello che tu bene fra te pensasti. Io in questo nostro ragionare, che così mi richiedesti, non prevvisto nè preparato, trascorro con impeto, come chi corre alla china, e proffero ciò che m'è più al dire proclive. Non ti paia maraviglia adunque se io lascio a dreto più e più a questa materia necessarie cose, quali qui restano per certo troppo utili, troppo necessarie, e sarebbe mancamento lasciarle.

— Battista. Restav' egli costì forse ancora che dire? Io più nulla stimava vi si potesse aggiungere.

— Lionardo. Pensa tu. Quand' io lasciava a dietro così fatta e, innanzi a tutte, necessaria cosa, quante altre credi tu ed utili e comodissime, ora mi sieno fuggite dinanzi,

(1) Il Cod. Magliab. Cl. XX-90, dopo *ricchezze* ha solo *sarà nata e educata. E tolgasi ec.*

e nascose dietro. Ma questa molto da sè illustrissima e prestantissima m'è grato a tempo essermene avveduto. Dico, poichè tu nuovo sposo arai scelto e deliberato qual fanciulla più ti piaccia, e presone consiglio e licenzia da tutti i tuoi maggiori (e questo più che l'altre fanciulle per costumi e per bellezza a te e a' tuoi molto sarà grata), si vuole prima sì ben fare come diceva, appresso Senofonte, quel buon marito a Socrate, pregare Iddio ch' alla tua nuova sposa dia grazia d'essere feconda con pace e onestà della Casa: molto pregarne Iddio con molta religione, però che queste son cose troppo in una moglie necessarie, troppo misere a chi le mancano, molto lodate e felici in chi le stanno, e sono proprio dono di Dio. Non ha buona sposa ogni uomo che la cerca: nè ha onesta donna ciascuno che la vuole, come forse alcuni si stimano. Anzi sempre fu raro e sol benefizio di Dio abbattersi a moglie in tutto pacifica e costumatissima: e puossi reputare felice marito colui, il quale della moglie vegga mai nato alcuno scandalo o vergogna. Beato colui a chi la mala moglie non porge maninconia alcuna: però di questo molto si preghi Iddio, che al nuovo marito dia grazia di ricevere buona, pacifica e onesta, e come diremo prolifica sposa. Ancora dirò tanto: mai si resti di pregare Iddio che conservi nel coniugio onestà, quiete ed amore.

— Battista. Avendo io addiritto l'animo a tor moglie, Lionardo, non so quanto mi fosse utile udirti qui tanto diffidarti e tanto dubitare, che a' mariti sieno le mogli manco che oneste.

— Lionardo. Taci, Battista, non mi calunniare; non interpretare le mie parole, come se io intendessi vituperare i femminili animi e costumi; anzi mi piace in ogni facile o difficile cosa sempre invocare l'aiuto di Dio. Niuna

cosa si trova tanta difficile che a noi quella col favore di Dio non sia molto facilissima. Nè cosa si trova sì facile, la quale o sua natura o qualche caso talora non sia in qualcuno difficilissima. Però giova, Battista, pregare Iddio che le cose a tutti gli altri facili, a noi non caggiano difficili. — Ma seguitiamo il primo ragionamento nostro. — Dissi qual fosse in casa atta moglie a portare figliuoli, ora mi par seguiti di considerare quanto al procreare de' figliuoli si richiegga, la qual forse parte per qualche rispetto sarebbe da preterire. Ma sarò in quella, benchè molto necessaria, pure sì copertissimo e brevissimo che a chi ella non gustasse, sarà come non detta, e a chi ce la qui aspettasse arà da non desiderarla. — Provveggano i mariti non darsi alla donna con l'animo turbato di cruccio, di paura e di simile alcune perturbazioni; imperò che quelle passioni le quali premono l'animo, impigriscano e infermano la virtù, e quell'altre passioni le quali infiammano l'animo, e fanno tumultuare que' mestrui, i quali avevano indi a fabbricare quella immagine umana. Di qui s'è veduto, d'un padre ardito, forte e saputo, un figliuolo timido, debole e scioccaccio; e d'un moderato e ragionevol padre esser nato un furioso figliuolo e bestiale. Vuolsi ancora non aggiugnersi (1), se il corpo e tutte le membra non bene sieno disposte e sincere. Dicono i fisici e con molte ragioni dimostrano queste, come i padri e le madri si trovano, o gravi e oppressi di crapule o malizia di sangue, o deboli e vôti di vigore e polso, così sarà ragionevole sieno i figliuoli, come alcuna volta si veggono, lebbrosi e epilentici, sporchi e non finiti di membra, e vacui. Le quali cose molto sono da non volerle in suoi figliuoli,

(1) *Non congiungersi in matrimonio; non maritarsi.*

imperò comandano si conscenda a questa tale congiunzione sobrio, fermo e quanto più si può lieto, e par loro quella ora, la notte, accettissima dopo la prima digestione, nella quale tu sia nè stracco, nè pieno di tristi cibi, ma sviluppato e leggieri del sonno. Lodano in questo, farsi ardentemente dalla donna desiderare. Hanno ancora molti lor altri documenti, che quando sia il caldo superchio, e quando ogni sementa e radice in terra stia così ristretta e arsa da' freddi, allora s' indugi e aspettisi l'aere temperata. Ma sarebbe troppo lungo recitare tutti i loro precetti, e forse doveva io avere più riguardo con chi io favello. Voi siete pur giovanetti, forse questo luogo a che io posso pigliare scusa, così sendoci a caso entrato come il ragionare mi v' ha tirato, questo medesimo non mi sarebbe lecito volerlo dire esproposito. Ma come ch' io sia, o da biasimarmi o da scusarmi, io son contento avere errato pur ch' io a voi n'abbia pórto qualche utile: e in questo io reputo meno errore se io forse sono stato soperchio favellatore più che disonesto.

— Battista. A noi non se' tu, Lionardo, paruto in questo ragionamento nè soperchio, nè disonesto; anzi, se come tu di', come i fisici provano, come io credo sia il vero, se per non avere ogni diligenza, può seguirne lebbra, morbi e tali estreme malattie, se la poca temperanza ne' padri, puo e suole essere cagione di furore e pazzia ne' figliuoli, non vi si debbe egli avere grandissimo riguardo? Pertanto giova conoscere il male per poterlo schifare. E qual savio non volesse più tosto non voler figliuoli che averli morbosi e furiosi? Segui, Lionardo, non tralassare a dietro; non temere tra noi alcuno mordace calunniatore, i quali allora arebbono di riprendere

quando tu tacessi queste sì necessarie cose, le quali osservate, sono utilissime, non curate, troppo sono dannosissime.

— LIONARDO. Senza dubbio, questi precetti sono utilissimi; ma pure egli era forse il meglio voler parere manco dotto che troppo inetto, come forse ora a me converrà essere. L' un ragionamento alletta e tira l' altro. Dissi della congiunzione, la quale ricerca ch' io dica testè come si debba trattare la donna quando ella sia gravida, e ancora nel partorire, e partorito ch' ella arà, par se li debba qualche documento: e così dov' io avea statuito, narrarvi gl' instituti della famiglia, io arò a descrivervi precetti di medicina, e insegnarvi essere (come dicevano gli antichi) ostetrici (1). E che più? Aremo noi a imitare quello Caio Muzio antico amico di Caio Cesare, il quale descrisse l'arte de'quochi, e l'arte de'pistori? Aremo noi ad insegnarti ancora a fare la pappa e zuppa pe' fanciulli? — Ma poi che noi siamo caduti in questi ragionamenti, siaci lecito essere brevissimi. E lasceremo a' medici con ragione difendere i documenti suoi, i quali succinte (2) racconteremo. — La donna adunque quale sentirà sè gravida, usi vita scelta, lieta e casta; vivande leggieri e di buon nutrimento; non duri superchie fatiche; non s' addormenti; non impigrisca nell' ozio e solitudine; partorisca in casa del marito, e non altrove: prodotto il parto, non esca a' freddi, nè a'venti se prima in lei

(1) *Ostetrico* è quegli che sa l' arte del soccorrere la donna *incinta, nel parto, e nel puerperio.* Il Vocab. ha *ostetricante; ostetrice;* e *ostetricia,* ma non *ostetrico*, quantunque sia in oggi il vocabolo divenuto ancora dell' uso.

(2) *Succintamente* dal *subcinte* de' lat., e come il *massime* dal *maxime* per *massimamente.*

ogni fermezza di tutti i membri suoi non sia ben rassettata: e ho detto (1).

— Battista. E quanto brieve!...

— Lionardo. Abbiamo adunque il modo a crescere la famiglia: ora diremo in che modo ella si conservi, se in prima dico due cose necessarie a'nati fanciulli, nelle quali veggo molti padri non poco errare. A me nella famiglia nostra Alberta, e in prima ne' figliuoli di messer Niccolaio, diletta quella leggiadría di que' bellissimi nomi: Diamante, Altobianco, Calcedonio: e negli altri: Cherubino, Alessandro, Aliso; e pare a me che i nomi sozzi (2) abbiano in molta parte facoltà a disonestare la dignità e maestà di qualunque uomo virtuoso. Leggesi alcuni nomi essere stati infelicissimi, come in Grecia quelle vergini quali si chiamarono Milesie: per vari modi, per suspendio (3), precipizio, con veneno, con ferro, tutte sè stesse furiose dierono anti tempo a morte! E così i nomi leggiadri e magnifici, pare a me, tengano buona grazia, e non so donde, rendono la virtù e l'autorità in noi più splendida e più pregiata. Alessandro Macedonico il cui nome già era appresso a tutte le nazioni celebratissimo, movendo le sue copie d'armi per convincere (4) un certo castello,

(1) Questo rapido avvertimento alle gravide vale un intero libro. — Quanto veramente dottissimo in ogni cosa era il nostro buon Battista!

(2) Cioè *brutti*: ma *sozzo* oggi forse sarebbe meglio detto di cose sudicissime o laide.

(3) *Per strangolamento:* dal *suspendium* de' lat., che appunto ciò vuol dire. — Voce, però, antiquata, nè da essere richiamata nelle scritture.

(4) Lo stesso che *abbattere*. Bella derivazione latina da essere volentieri aggiunta al Codice della Lingua, tanto più che il vocabolo gli è ancora dell'uso, mentre in vari luoghi d'Italia, e specialmente nell'Umbria è comune il dire *uomo convinto da cibi*, *da liquori*, *dal vino*, per *abbat-*

chiamò a sè un suo macedonico giovanetto, a cui era simile nome Alessandro: e, tu Alessandro (disse per incenderlo a meritare laude), a te sta portare in te virtù pari al nome, quale hai, quanto puoi vedere, non vulgare. E certo io non dubito ne' buoni ingegni un leggiadrissimo nome sia non minimo stimolo a fare, che desiderino agguagliarsi come al nome, così ancora alla virtù. E non senza cagione i prudentissimi nostri maggiori, quando alcuno fortissimo e amantissimo della patria, in premio e memoria delle virtù loro, per incitare i minori asseguire pari lode da loro, era nel numero degli Dii ascritto, gl'imponevano nuovo e quanto potevano elegantissimo e chiarissimo nome, come i nostri Latini, a Romolo chiamaronlo Quirino; quegli altri a Leda, Nemesia, a Giunone, Leucotea. — Ma siánci troppo stesi. Statuiamo adunque così. — Non guardino i padri a'passati nomi nella famiglia, tanto che giudichino da non piacere in prima i bellissimi nomi, poichè i brutti sono odiosi e spesse ore dannosi. Siano nella famiglia nomi chiarissimi e famosissimi, i quali costan poco, vagliono, e gioveranno assai (1). Imperò che in tutti i nostri Alberti sempre fu questa innata e quasi naturale volontà ardentissima, d'essere più che parere in ogni lodatissima cosa periti e dottissimi. Adunque abbiamo detto una delle due quali promessi dir

tuto da cibi, *da liquori*, *dal vino*, vale a dire *vinto* in modo dall'azione di queste cose, da non poter fare più un ragionevole uso', nè delle sue forze fisiche, nè delle spirituali.

(1) Molto giusta osservazione gli è questa della scelta di be' nomi, essendo per lo più verissimo che un bel nome giovi ad acquistare, a chi lo porti, non solo maggior grazia, ma gli sia altresì sprone a conseguir maggior gloria, la quale, certo è, che viepiù s' illustri e risplenda in leggiadro e nobil nome.

cose: l'altra si è — che l'ora, il dì, il mese e l'anno, e anche il luogo si noti, e in su i nostri domestici comentari e libri segreti si scriva subito che il fanciullo nacque, e serbisi tra le care cose. Questo per molte ragioni; ma non essendovi altra ragione, e' dimostra quanto sia nel padre in ogni cosa diligenzia, chè già se si reputa diligenzia scrivere il dì, far menzione del sensale per cui mano tu comperasti l'asino, sarà egli manco lode far memoria del dì che tu diventasti padre, e del dì che a'figliuoli tuoi nacque il fratello (1)? Aggiugni che possono accadere molti casi: dove sarà necessario saperlo, converratti ricercare le memorie degli altri: nollo trovando al bisogno, n'averai maninconia, o anche forse maggior molestia e danno; e trovandolo, ti riputerai piccol lodo, se altri ne' fatti tuoi sarà più che tu stesso curioso e memorioso. (2) — Abbiamo adunque così fatta la Casa popolosa: ora si vuole molto provvedere, che questa moltitudine non manchi; però mi pare da considerare le cagioni, perchè le famiglie minuiscano, e cono-

(1) Questo avvertimento a' tempi dell'Alberti non solo era utile, ma ancor necessario; avvegnachè non fosse ancora stato celebrato il Concilio di Trento, che obbligò i Parrochi a tenere regolare registro de' Battezzati per potere a ogni occorrenza sapersi il certo giorno della nascita di ciascuno; cosa che facilmente prima di quest' uso poteva, e talvolta con danno, non ottenersi. Paolo Manuzio, cui nacquero i suoi figli prima del Concilio antidetto, vedesi che pur la pensasse come l'Alberti, esistendo ancora autografa, e posseduta da Gelasio mio fratello, la memoria delle nascite de' suoi figliuoli, la quale offre di più, interessanti varietà sulle medesime, diversificando e da quelle che ci danno gli storici della sua illustre famiglia, e conservandoci il nome di molti grand' uomini amici di Paolo che intervennero a'detti battesimi ec. Ma il prezioso documento sarà dal possessore quanto prima pubblicato.

(2) *Sollecito ed assai memore.*

sciute, provederemo di rimediarli. Questo in prima voglio appresso di noi sia manifesto, perchè gli uomini si son morti senza successori, però sono le famiglie mancate. Vorrebbesi potere mantenere gli uomini immortali!.. non si può!.. Facciano adunque che questi, i quali sono in vita stiano tra noi quanto più tempo a loro sia possibile: questo per ogni altro rispetto ancora. E perchè quanto più staranno in vita, tanto più saranno utili alla famiglia, se non in roba, in fama, se non in fama, in consiglio, se non in consiglio, in almanco acquistarli buona gioventù, come faremo a tenere gli uomini in lunga vita? Credo sarà utile fare come fa il pratico pastore a conservare gli armenti suoi. Che fa egli? E' vede che la capra gode ne' luoghi difficili e sterili, la bufola ne' paesi acquosi, gli altri giumenti (1) altrove, però così dispone ciascuno e pascegli dove, e di che più si richiede alle nature loro: così facciano i padri delle famiglie. Se l'aria di Firenze sarà troppo a costui sottile, mandisi a Roma; se quella gli sarà troppo calda, mandisi a Vinegia; se questa troppo a lui fusse umida, traducasi altrove, e sempre si posponga ogn'altra utilità, alla sanità, ed ivi si fermi dove egli stia senza alcuna debolezza. Imperocchè chi non è ben sano non può essere se non disutile; e se pure di sè costui porge alcuna utilità, sarà poco tempo utile; e quando bene e' durasse assai, credo io più si debba avere la sanità cara, che l'utile. Così adunque piaccia a' padri avere il figliuolo lungi da sè sano e forte, che averlo presso sè infermo, e debole. — Basta questo a distribuire la gioventù pe'luoghi bene aperti alle complessioni loro? — Mainò, ch'egli bisogna

(1) *Giumenti* per bestiame colonico in genere: avvertilo.

più questo ancora considerare, che i cibi tristi, la vita disordinata e i troppo disagi, sono cagione di farli cadere nelle infermità, e a quel modo ucciderli. Però si vuole che niuna di quelle necessità gli nuoca, e che nelle debolezze e nelle malattie se gli abbia ogni diligenzia per riffermarlo e sanarlo. Nè vi si risparmi a nulla, però che esser tegnente (1) e massaio in que' bisogni, sarebbe non virtù, ma avarizia. Nè si loda la masserizia, se non solo per potere a questi e agli altri casi provvedere e sovvenire. E non essere a' bisogni largo e prodigo, torna vergogna e danno. Troppo in grandissima ed estrêma avarizia mi parrebbe, non avere la vita e salute d'un mio uomo più cara che danari. Troppo stimo a ciascuno paia crudeltà abbandonare lo infermo, non curare di perdere quel parente, per conservare o conferire altrove qualche danaio. E poi che noi abbiamo fatto menzione del non abbandonare lo 'nfermo parente, parmi da non tacere quello ch' io dirò testè, cose più tosto utili alla famiglia che grate agli uomini troppo pietosi. Fu sempre la pietà e umanità tra le prime virtù dell' animo molto lodata; e giudicasi officio di pietà, debito di giustizia, lode di liberalità a uno parente, visitare, aiutare, e, in ogni caso e bisogno, sovvenire al parente suo. Così richiede la ragione, la carità e umanità, e ogni costume tra' buoni. Ma forse mi può parere poca prudenzia non fuggire quell' infermi a' quali tu non senza grandissimo pericolo della sanità e vita tua, puoi loro essere nè grato nè utile, qual son a' morbi contagiosi, e più che gli altri venenosi. Le leggi in malattia contagiosa, ma

(3) Lo stesso che *tenente*, cioè *tenace*, e figuratamente, come qui, per *stringato nello spendere*, *per avaro*.

non mortifera, permettono che l'uomo abbandoni la carissima cosa e separi sè dalla prima ottima naturale congiunzione del matrimonio. Se adunque sarà al marito lecito fuggire la donna lebbrosa, diremo noi che sia manco lecito fuggire un ammorbato di peste? In che sarà lodata la pietà? in porgere mano e opera per sollevare e rifermare quelli afflitti, i quali, o per impeto della fortuna, o per ingiuria e nequizia degli uomini, o per alcuno altro incomodo, fossero con le membra, o coll'animo, caduti, ovvero oppressi dalle calamità e infermi. Certo sarà pietà, e misericordia, quanto sia in noi, darsi a costui, essergli officioso e utilissimo. Ma colui sarà temerario e crudele, il quale sè stesso proferirà agli ultimi pericoli della morte, ove a' pericoli seguiranno minimi, o forse niuno premio di laude o fama: e così sta. Non se, non grandissima cagione debba muovere gli animi nostri a non schifare i pericoli e non pregiare noi stessi. Nuocere a sè non giovando ad altri, non veggo io quanto si venga da pietà. Loderemo la giustizia e fortitudine in sapere da ogni caso avverso, e da ogni male, difendere e vendicare la fama nelle fortune, il sangue e la vita nostra. Ma qual giusto mai offenderà sè stesso non difendendo altrui? Quale uomo mai ebbe lode di fortitudine per inimicare a sè stesso? Piace la liberalità e prudenzia nell'opere magnifiche e molto utilissime: ma quale non stoltissimo non stimerà, ma questa essere cosa degna di non grandissima reprensione darsi agli estremi pericoli, ove tu non salvi, ma solo gratifichi a uno solo? A me certo pare stoltissimo consiglio non amare più la vita certa di molti sani, che la sanità dubbia d'un infermo: le quali cose, se così sono, chi dubita che sarà pietà giustizia e prudenzia in simili casi provvedere che l'infermo guarisca? Ma non

meno sarà consiglio e ragione provvedere ancora che i sani non infermino. Chi studia che lo 'nfermo si liberi, costui lo cerca sano. Adunque appresso di lui sia caro avere in sè quello, quale brama in altrui. E se voremo la nostra prudenzia e pietà essere lodata, daremo opera ch' all' infermo, senza pericolo della vita nostra ogni cosa a lui utile e necessaria a lui abbondi. Aremovi medici, chiameremo speziali, non mancheranno gli astanti: ma noi provvederemo alla sanità nostra, colla quale all' infermo e alla famiglia nostra saremo più che col pericolo, accomodatissimi; dove perseverando in tanto pericolo, sarebbe, a chi giace, poco utile e alla famiglia dannoso. Imperocchè, colui così infetto può facilmente ammorbare costui, e costui, e quell' altro, ed a quel modo tutta la famiglia cadere in infermità e ruina. Quante terre già si videro da piccolo principio d' epidemia esser cresciuto grandissimo incendio di pestilenzia, o di morbo, tale che quasi tutta la gioventù in pochi dì si trovò perita e consumata! Non bisogna qui allegarne storie, nè recitarne esempli. In questo veneno niuno dubita quanto sia forza di morte, quanto da qualunque minimo principio cresca, e spandasi grande, e furiosa. Vedemmo a Genova, non fa molti anni, sendo concorso il popolo a uno spettacolo religioso e pubblico alcuni salirono in luoghi ove prima qualche ammorbato era giaciuto e perito. Fra pochi dì qualunche ivi allo spettacolo era in su quei luoghi dimorato (cosa ammirabile)! in brieve morì, e ammorbossi chi li ricevette in casa, ammorbossi chi gli visitò; per modo che tutta la terra sentì la ruina, e strage di quella pestifera velenosa furia (1). Oh veleno nocentissimo!

(1) Allude alla peste del 1438, la quale si disse esser nata d' una certa schiava cui fu appiccata da un soldato, col quale aveva dimesti-

oh infermità orribilissima! oh cosa molto da fuggirla! Non so io se qui merito essere in queste parole duro e empio reputato. Ma poichè di questo trattiamo, siaci lecito non tacere l'utile della famiglia. Dirò quello comandano i dotti fisici, quale conferma il giudicio di ciascuno prudente, quale anche ogni uomo non in tutto pazzo può per esperienzia così il vero conoscere. Fugga il padre, fugga il figliuolo, fugga il fratello, fuggano tutti; poi ch'ha tanta forza di veneno, a tanta bestemmia (1), nulla si trova che giovi se non fuggirla. Fugganosi, poi che altra arme o arte, contro (2) niuna ci vale! Non si può non propulsare, non difendere quella rabbia mortifera ed esecrabile! Adunque vorranno i savi prima salvare sè fuggendo, che rimanendo non giovare ad altri, e nuocere a sè. Piaccia a' pietosi non meno la salute sua, che una vana opinione di grazia. All'uomo per salvar sè chi niega non essere lecito e concesso dalle legge uccidere chi con inimico animo l'assaliva? Se così lice, qual pertinace mi negherà non molto più meritare perdono chi abbandonerà quell'uomo, il quale al con-

chezza, e la detta donna attaccò poi il morbo ad altri, ed era tanta la violenza con cui si sparse la furia del male, che a qualche difesa i cittadini lasciarono la città ritirandosi nelle ville, nè ritornando se non dopo passata la state, quando le genti cominciarono a star bene.— *Foglietta* St. di Gen. L. II pag. 474: ed. del 1597.

(1) Bestemmia in senso proprio è qualunque parola o discorso *ove attribuiscasi a Dio ciò che a lui non conviene*, ovvero *si neghi quanto è proprio di lui*. Figuratamente poi ha significato di *cosa esecrabile*, *maledetta* e simili, siccome può scorgersi da questo luogo del nostro A. Il Voc. non registra la voce in questo senso, nel quale altronde è comune nel popolo di più d'un luogo d'Italia, come p. e. in que' dell'Umbria inferiore, ove a me avvenne di sentirla più volte.

(2) Il 90. Magliab. e il Palat. invece leggono *controlli*; e allora V. la nota a pag. 21.

vare la Casa popolosa; come a farla popolosa tolgasi moglie, procreisi figliuoli; come a conservarla si vuole dare opera che la Gioventù perseveri in lunga vita con sanità, ed unione. Le quali tutte queste cose, con nostra industria, e diligenzia potremo, quanto al bene e utile della famiglia si richiede, eseguire. Ma perchè alcuna volta contro ad ogni nostra umana prudenzia accade, che 'l numero nella famiglia manca, o perchè le mogli rimangono sterili, o perchè la morte ci toglie i già acquistati figliuoli, però mi pare necessario qui ancora considerare in che modo ancora ci sia lecito mantenere la famiglia pur popolosa. Appresso gli antichi, i quali con molta prudenzia e consiglio a ogni comodità e necessità della famiglia provvedevano, soleva lecito essere e legittima consuetudine far divorzio (1) dalle loro maritate e dividere l'uso ed unione coniugale, e separarsi dalla moglie. Questo facevano quando vedevano del matrimonio loro seguire niuno frutto, e per prova conoscevano così insieme sè non essere utili a quanto si desidera ne' matrimonii, divenire padri. E nacque questo uso e licenzia non prima in Roma, che anni dugento e trenta dopo la rapina fatta delle donne sabine: tanto avea voluto Romolo ne' matrimoni essere integrità e pudicizia! E non però senza cagione Spurio Corvino ovvero Corpilio

(1) Il divorzio è di due specie, l'una che separa i maritati soltanto di letto, che dicesi *separazione di toro*; l'altro che discioglie interamente il vincolo matrimoniale. Del secondo parla l'A. e benissimo avverte che fra noi, cioè fra'Cattolici non è permesso, sì perchè il matrimonio è di diritto naturale non solo, ma di diritto ancora divino. In quanto al primo, non può negarsi che la natura non conduca in generale gli uomini a questa unione; e in quanto all'altro, la Gen. al cap. 1 e 2 e così S. Matteo al cap. 17 ce ne fanno sicuri; e quest'ultimo colle note parole: *Quod Deus coniunxit* ec.

fu il primo il quale repudiò la sua moglie, perchè essa era infeconda e sterile. Parseli non disonesto lasciare questa, desiderando altronde aver figliuoli. Ma oggi i costumi civili, le religiose constituzioni, le quali affermano il matrimonio essere non congiunzione di membra tanto, ma più unione di volontà e animo, e per questo statuiscono lo sponsalizio essere sacramento e legame religioso; però vietano, che quelli i quali sono per divino sacramento congiunti mai si seperino per volontà umana. Quella adunque utile alla famiglia antica consuetudine di lasciare quella sterile per tôr questa alla quale s' acquisti figliuoli, oggi, come vedete, non è valida a rompere il vincolo religioso coniugale. Solo quella può separare la congiunzione delle membra, ove sieno alla salute e vita loro dannose. Giova adunque questa separazione non ad ampliare il numero della famiglia, ma a conservarla. — Restaci quell'altra consuetudine antichissima che solevano i fortissimi cittadini, i quali forse avevano tradotta la età sua nell' armi fra gli eserciti in remotissime provincie, per rendere suo officio al nome e autorità della patria; poi quando si riducevano in riposo fra suoi, e in la sua già ultima età cessavano dalle pubbliche fatiche e davansi a' civili onestissimi ozii, ove grandemente desideravono, come in la superiore età con la opera e sudore, così testè con prudenzia e consiglio essere a'cittadini suoi gratissimi e carissimi. E conoscevano quanto negli ozii sia voluttà (quel che loro (1) nelle armi non era lecito avere) la carissima e amatissima compagnia della moglie. E non dubitavano quanto sia alla repubblica e

(1) *Loro* non è nell'Autogr. ma trovandosi nel Palat. e nel Magliab. e migliorando la lezione credemmo di riceverlo nella nostra stampa.

alle famiglie private utilissimo procreare figliuoli. Per questo curavano non uscire di vita senza vedere chi sia nel nome e fortune sue osservatore e successore. Facevano come oggi alcuni, e come a que' tempi sì degli altri assai, sì anche il figliuolo d'Affricano Superiore, quale adottò il figliuolo nato di Paolo Emilio; e pare a me questa utilissima, lecita consuetudine adottarsi degli altri già nati figliuoli, ove a te quelli nascere non possino: potre'ne addurre più cagioni, solo ne dirò qualcheduna per brevità; E per non lasciare questo luogo sì nudo, sia lecito adottare, per ovviare che la famiglia non declini in solitudine e a infelicità. Sia ancora non inutile considerare che se già i figliuoli nascono, a noi sta niuna certezza (1) quanto e' sieno per crescere e sani e interi di membra e sentimento. Ma in quelli i quali già in parte sono allevati, non sarà tanto da dubitare quali uomini e' possano con nostro studio e diligenzia divenire; però che già da costumi dalla indole ed effigie loro assai di presso apparisce e comprendesi, onde tu possa costituire a te non incerta espettazione. Ma ritorniamo alla brevità nostra, e sia persuaso, che l'adottare non è cosa se non usitata, giusta, e utilissima alle famiglie. E perchè questo adottare quasi non è altro se non giugnere un nuovo cugino a tuoi nipoti, e uno congiunto a' tuoi parenti, però si vuole sceglier tale, quale quelli di Casa l'accettino volentieri. Vuolsi conferire con tutti, acciocchè niuno poi biasimi quello quale essi hanno lodato, e consentito; vuolsi aver cura d'adottare nati di buon sangue e di buon sentimento, di gentile aspetto, e

(1) Più naturale sarebbe stato adoperare il Verbo *essere* in vece di *stare* il quale sa troppo di latino.

tali nelle altre cose, che la Casa mai abbia con ragione da dolersene. E poi maggiori, così faranno, quanto in loro sarà possibile, prima con avere buon consiglio e diligenzia, poi con avere buona cura e sollecitudine in fare dotto e costumato il fanciullo e mantenerlo virtuoso. E stimi chi adotta, che se non lo amerà come figlio, gli altri di Casa non terranno quello per congiunto; onde costui sarà non solo come forestiero in casa, ma più, viverà carico d' invidia, nè forse libero d' ingiurie e danno: e ciascuno sà quanto nelle famiglie le discordie sieno da fuggire! Vuolsi adunque adottare nati atti a virtù, amarli e farli virtuosi, chè allora tutti i tuoi staranno lieti e contenti vedere in la famiglia uno virtuoso.— Circa il fare e mantenere una famiglia popolosa pare a me qui non resti a dire più nulla, se già a voi non altro venisse a mente.

— Battista. Io non so in che mi ti lodare più Lionardo, o della facilità, quale tu hai usata in narrarci quanto ti pregammo, o dello ingegno col quale tu hai così distinto e disposto in mezzo cose, quali mai avrei stimato si facessino a questa materia, soprattutto, Lionardo, in tanta copia di perfettissimi, quanti recitasti, documenti. A me piace questa tua maravigliosa brevità: e in tanta brevità parse a me il tuo stile nel dire elegantissimo, facile e molto chiaro. Nè mai arei pensato ivi fusse stato a gran quantità presso tanto che dirne. Abbiamotene grazia: quando che sia a noi gioverà avere imparato da te queste cose bellissime ed utilissime alla famiglia. Così aspettiamo delle altre che restano; chè se bene mi ricorda rimane a dire in che modo la famiglia diventi ricca, amata e famosa. — Seguita.

— LIONARDO. Ben istà: ma prima quello mi pare da fare. Parmi vostro officio sempre coll' animo e con tutte le opere osservare, in ciò che potete, a vostro padre essere, dovunque bisogni, presti, grati e utili. Ite adunque; vedete prima se a Lorenzo bisognasse nulla (1). Non si vuole posporre la pietà ad alcuno studio. Va Batista;... tu me poi troverai qui.

— BATTISTA. *O diem utilissimam!..*(2) Vado. — Carlo, tu sta'con Lionardo, acciò non rimanga solo.— Così feci: andai; vidi a nostro padre bisognava nulla; per questo da lui pregai licenzia, se così gli piaceva, ritornassi da Lionardo, il quale mi aspettava per seguire quanto 'gli avea cominciato per insegnarci cose molto utili. Da Lionardo, disse Lorenzo nostro padre, non potete imparare se non virtù: piacemi ite: non perdere tempo; qui testè nulla bisogna da te: e se tu bene mi bisognassi, più a me sarà caro sapere sia dove diventi più dotto. Va Batista; e stima ogni tempo essere perduto se non quello il quale tu adoperi in virtù. Non potresti a me fare cosa più grata quanto di farti virtuoso. Lascia qual sia faccenda a dreto per acquistare virtù ed onore; va, non indugiare; va figliuolo mio. — Così disse, Lorenzo, e io così feci: rende'mi a

(1) Nota come *nulla* quando sia adoperato in via di domanda o richiesta abbia senso di significare *qualche cosa.* Anche il Bocc. G. 2. N. 5: *Con un piccolo fanciullo che gli mostrasse s' egli volesse nulla.*

(2) Parole latine che suonano: *Oh giorno utilissimo!* Gli antichi solevano spesso inframettere specialmente ne' famigliari loro discorsi, parole o sentenze latine, cose che presso qualcuno anch' oggi vidi in uso, ma, a dir vero, raramente, e con questo; che se alcuno de'nostri in parlando abbia quest'abito, egli del tutto ne lo sveste nelle sue scritture.

Lionardo, narra'li la risposta. Oh! que' padri felici, disse allora Lionardo, i quali non avendo maggior desiderio se non che diventino virtuosi, s'abbattono ad avere figliuoli, i quali sono cupidissimi di prendere buone arti, e ornarsi di ottimi costumi e grazie di molti. Seguìte fratelli miei: Battista, e tu Carlo, adempiete, quanto in voi sia, la voglia e espettazione di vostro padre; poichè nè lui desidera da voi altro, nè voi potete far cosa più in uomo lodata. Date opera, quanto fate, di dì in dì essere più dotti, e più lodati.— E noi ora che faremo? Seguiteremo noi dicendo di quello che resta a' ragionamenti nostri? A me pare già tardi. Ricciardo e Adovardo omai doveranno indugiare non troppo a giugnere; però temo non basterà il tempo, e saracci interrotto il ragionamento. Per tanto forse sarebbe il meglio soprastare indomani, e direnne più pensato e più intero; chè testè mi pare stare coll'animo sospeso aspettando vedere Ricciardo, il quale uomo modestissimo, umanissimo, sempre e per sua carità in me, e per mia reverenzia in verso di lui, fu a me in luogo di padre. E non so come qualunque io senta passare, mi pare sia Ricciardo: tanto desider'io e aspetto vederne Lorenzo esser lieto, il quale vieppiù di me con troppo desiderio l'aspetta. Allora gli risposi io: Lionardo, facciamo come testè nostro padre disse: reputiamo perduto ogni tempo, se non quello quale spendiamo in virtù. Ora credo a te non ci sia che fare altro: adoperati in fare migliore. Tu insino a qui dicesti quanto, a mio giudicio, in quella materia dir si potea molte utilissime cose, non senza perfetto ordine, con eloquenzia non meno succinta che chiara ed elegante; onde non dubito testè potrai, in quello che resta, fare il simile. Ricciardo stimo non giugnerà però sì

tosto; nè a te l'animo mai suole pendere meno inverso l'utilità nostra, che verso l'amore di Ricciardo. Per tua facilità e grazia verso di noi, sempre potremo riputarti fratello: per quanta da te riceviamo dottrina e cognizione di cose perfettissime, dovemo riconoscerti non solo come maestro, ma certo in luogo di padre. E non reputiamo men grado avere avuto l'essere e vita dal padre, che ricevere da te il bene starci in vita con lode e onore. Però, Lionardo, segui; facciamo questo tempo, nostro (1): adoperandolo. Così, manco resterà domani che dire: segui; — ascoltianti.

— Lionardo. Adunque piacemi. Sarò nondimeno, poi che 'l tempo così richiede, brevissimo quanto la materia paterà. Ascoltatemi. — Abbiamo la Casa, come dicemmo popolosa, piena di gioventù: vuolsi esercitarla, non lasciarla impigrire in ozio, cosa come inutile e poca lodata alla Gioventù, così alle famiglie gravissima e troppo dannosa. Non però bisogna quì mettere a voi in odio l'ozio, quali io veggo studiosi e operosi: ma pure per più incitarvi a seguire, come fate, in ogni fatica, e in ogni laborioso esercizio per acquistare virtù e meritar fama, ponete animo quì, e pensate da voi, quale uomo, non dico cupido di laude, ma in qualche parte timido d'infamia, possiate non trovare, ma fingere, a cui non dispiaccia grandemente l'ozio e desidia? Chi mai stimasse potere asseguire pregio alcuno (2) o dignità, senza ardentissimo studio di perfettissime arti, senza assiduissima opera, senza molto sudare in cose virilissime e faticosissime? Certo sarà necessario a chi

(1) Più naturale sarebbe stato il dire *facciamo nostro questo tempo.*

(2) *Conseguire alcuna riputazione.*

cura ornarsi di laude e fama, fuggire, ostare molto all'ozio, e inerzia, non meno, che a' capitalissimi e nocentissimi nimici. Nulla si trova onde tanto facil sorga disonore ed infamia, quanto dall' ozio! Il grembo degli oziosi sempre fu nido e cova de' vizi! Nulla si trova tanto alle cose pubbliche e private nocivo e pestifero, quanto sono i cittadini ignavi et inerti. Dall' ozio nasce lascivia; da lascivia nasce spregiare le leggi; dal non ubbidire le leggi segue ruina ed esterminio delle Terre! Quanto prima si comincia essere contumace a costumi e modi della patria, tanto subito si stende negli animi arroganzia, superbia e ogni ingiuria di avarizia e rapina! Ardisconsi latrocinj, omicidj, adulterj e ogni scellerata e perniciosa licenzia si trascorre. Adunque l' ozio, cagione di tanto male, molto ai buoni debb'essere in odio. E quando ben l' ozio fusse, non quanto ciascuno conosce che gli è, pernicioso e nimico a buon costumi, e origine e fabbrica d'ogni vizio, quale, ben che inetto uomo, mai volesse (1) essere in vita senza esercitare lo ingegno, le membra, e ogni virtù? In qual cosa a te pare differenzia da uno tronco, da una statua, da un putrido cadavere a uno in tutto ozioso? Quanto a me, non parerà ben vivo colui il quale, nè sente onore e vergogna, nè muove sue membra e sè stesso con qualche prudenzia e conoscimento. Ma bene stimerò non vivo colui, il quale giacerà seppellito nell'ozio e inerzia, e fuggirà ogni buono studio e opera (2).

(1) Dopo il *mai* sottint. *sarà che*.

(2) Della stessa opinione fu già un cavaliere da Ravenna chiamato Lucio Cesena, il quale avendo un figliuolo il più infingardo e disutilaccio che mai vi potess' essere nel mondo (mentre non altro e' sapeva fare, che starsi tutto il giorno seduto tra' servi come un ignocco senza mai far nulla) ed essendoli un giorno venuto a morte, uno de' familiari corse a lui

E a me sarà costui da nollo (1) riputare degno di vita, il quale non molto vorrà in virtù e laude usare ogni suo sentimento e movimento. E questo medesimo ozioso mentre che seguirà invecchiando in desidia ed inerzia, senza porgere di sè a' suoi e alla patria sua utilitate alcuna, questo certo sarà tra' virili uomini da stimarlo da meno che un vilissimo tronco; poichè d'ogni cosa posta in vita, manifesto si vede quanto la natura a tutti contribuisce movimento, sentimento; senza le quali cose nulla si può veramente giudicarsi in vita. E come benchè tu abbi gli occhi, pure tenendoli chiusi e al loro officio non gli adoperando, tanto ti gioveranno quanto se non gli avessi; così, chi le operazioni, per le quali si distingue la vita, per sè non frutterà, costui si potrà in questo riputare non avere vita. Veggonsi l'erbe, le piante, e gli arbuscelli quanto s'adoperano a crescere! e' porgonti di sè stessi qualche piacere o utile: gli altri animali, pesci, uccelli, e quelli di quattro piè, tutti al continuo in qualche industria e opera s'affaticano, nè mai si veggono oziosi; sempre s'argomentano in vita a sè e ad altri essere non inutili. E trovi chi edifica i nidi pe' figliuoli; vedi chi discorre a pascere i nati; tutti si adoperano quasi da natura, loro sia in odio ogni ozio; tutti con qualche buona opera fuggono la inerzia. Pertanto così mi pare da credere sia l'uomo nato, certo non per marcire giacendo, ma per stare facendo. L'ingegno, l'intelletto, il giudizio, la memoria, l'appetito

il quale allora per avventura era in villa e disseli: *Oh! male nuove! il figliuolo vostro si è morto!* E Lucio, senza scomporsi, al nunzio: *Anzi dovevi dirmi che era sepolto, chè ciò veramente avre' io avuto per nuova, mentre ben io sapeva che mio figlio era già morto essendo ancor vivo!*

(1) *Non lo.*

dell'animo, l'ira, la ragione e consiglio, e l'altre divine forze e virtù, colle quali l'uomo vince la forza, volontà e ferocità d'ogni altro animale, certo non so quale stolto negasse esserci date per nolle molto adoperare! A me qui non può dispiacere la sentenza dell'Epicuro (1) filosofo, il quale reputa in Dio somma felicità il far nulla. Sia lecito a Dio, quello che forse non è a mortali, volendo, far nulla; ma credo ogni altra cosa potere essere a Dio di sè stessi forse meno ingrata; e agli uomini, dal vizio in fuori, più lecita, che starsi indarno. Manco a me dispiace la sentenza di Anassagora filosofo, il quale domandato per che cagione fusse da Dio procreato l'uomo, rispose: *era prodotto per essere contemplatore del cielo, delle stelle e del sole, e di tutte quelle sue maravigliose opere divine.* E puossi non poco persuadere questa medesima opinione, poichè noi vediamo altro niuno animante, non prono e inclinato pendere col capo al pasto e alla terra; solo l'uomo veggiamo ritto colla fronte e col viso elevato, quasi come d'essa natura sia così fabbricato solo a rimirare e riconoscere i luoghi e cose celeste. Dicevano gli Stoici: *l'uomo essere dalla natura constituito nel mondo, speculatore e operatore delle cose.* Crisippo giudicava *ogni cosa esser nata per servire all'uomo, e l'uomo per conservare compagnia ed amistà fra li uomini.* Dalla quale sentenzia Pittagora, quello altro antico filosofo, fu, quanto ad alcuni suol parere, non alieno, il quale affermava, *l'uomo essere modo e misura di tutte le cose.* Platone scrivendo ad Archita Tarentino dice: *gli uomini essere nati per cagione degli uomini; e parte di noi si debbe alla patria, parte a parenti, parte agli amici.* Ma sarebbe

(1) *Epicureo* il 90 Magliab.

lungo seguire in questa materia tutti i detti de' filosofi antichi; e molto più lungo sarebbe aggiugnervi le molte sentenzie de' nostri passati teologi. Per ora questi mi occorsono a mente, a'quali tutti, come vedi, piace nell'uomo non ozio e cessazione (1), ma operazioni e azioni. E confermera'ti questa comune e vera sentenzia, se coll' animo mirerai quanto vedi più che negli altri animali, l'uomo da essa infanzia, per ogni corso della sua età, sè sempre adoperare; tal che quelli i quali sono in tutto fuori ogni onestà e virile opera, questi pare in qualche modo, facendo qualcosa, sè stessi oziosi trastullano. E quanto chi mi lodasse più l' ozio, chi non preponesse l' adoperare le membra, ingegno e ragione in qualche laude, costui appresso di me sarebbe in maggiore errore, che s'egli stimasse vera quella opinione di quello afflitto padre per l' amore della figliuola, il quale consolando sè stesso disse, poteva pensare i mortali essere nati per patire in vita pena de' loro scelestissimi flagizj (1) e peccati. Per tanto troppo mi piace la sentenzia di Aristotile, il quale costituì l'uomo essere quasi come uno mortale Iddio felice, intendendo e facendo con ragione e virtù. Ma soprattutto lodo quella verissima e probatissima sentenzia di coloro, i quali dicono, l' uomo essere nato per piacere a Dio, per riconoscere uno primo, e vero principio alle cose, ove vi si vegga tanta varietà, tanta dissimilitudine, bellezza e moltitudine d' animali di loro forme, stature, vestimenti e colori, per ancora lodare Iddio insieme con tutta l' universa natura, vedendo tante e sì differenziate, e sì consonanti armonie di voci, versi

(1) *E riposo.*

(2) *Scelleratissime iniquità.* — Latinismi.

e canti in ciascuno animante concinni (3) e suavi, per ancora ringraziare Iddio ricevendo e sentendo tanta utilità nelle cose prodotte a' bisogni umani; contro alla infirmità, a cacciarla; per la sanità, a conseguirla; per ancora temere e onorare Iddio udendo, vedendo, conoscendo, il sole, le stelle, 'l corso de' cieli, i tuoni, e saette, le quali tutte cose non può non confessar l'uomo essere ordinate, fatte e dateci solo da esso Iddio. Aggiugni qui a queste, quanto l'uomo abbia a rendere premio a Dio, a satisfarli con buone opere, per i doni di tanta virtù, quanta egli diede all'anima dell'uomo sopra tutti gli altri terreni animanti grandissima e prestantissima. Fece la natura, cioè Iddio, l'uomo composto parte celeste e divino, parte sopra ogni mortale cosa formosissimo e nobilissimo; concessegli forma e membra accomodatissime a ogni muovimento e quanto basta a sentire e fuggire ciò che fusse nocivo e contrario; attribuigli discorso e giudicio a seguire e a prendere le cose necessarie e utili; diegli movimento e sentimento, cupidità e stimolo pe' quali aperto sentisse e meglio seguisse le cose utili, fuggisse le incomode e dannose; donògli ingegno, docilità, memoria e ragione, cose divine e attissime ad investigare, distinguere e conoscere qual cosa sia da fuggire, e quale da seguire per bene conservare sè stessi. Ed aggiunse a questi tanti e inestimabili doni Iddio ancora nell'animo e mente dell'uomo, moderazione e freno contro alle cupidità e contro a' superchi appetiti, con pudore, modestia e desiderio di laude. Statuì ancora Iddio negli animi umani uno fermo vincolo a contenere la umana compagnia, giustizia, equità, liberalità

(3) *Armonioso.* — Latinismo.

e amore, colle quali l'uomo potesse appresso li altri mortali meritare grazia e lode, e appresso il procreatore suo, pietà e clemenzia. Fermovvi ancora Iddio ne' petti virili a sostenere ogni fatica, ogni avversità, ogni impeto della fortuna, a conseguire cose difficilissime, a vincere il dolore, a non temere la morte, fermezza, stabilità, constanzia e forza, e spregio delle cose caduche, colle quali tutte virtù, noi possiamo, quanto dobbiamo, onorare e servire a Dio, con giustizia, pietà, moderanzia (1) e ogni altra perfetta e lodatissima operazione. Sia adunque persuaso che l'uomo nacque, non per attristarsi in ozio, ma per adoperarsi in cose magnifiche e ample, colle quali e' possa piacere e onorare Iddio in prima, e per avere in sè stesso come uso di perfetta virtù, così frutto di felicità. Forse a voi pareva mi fossi troppo dal proposito alienato: ma non sono state se non necessarie, queste recitate cose, a provare quanto io stimo avervi persuaso. Ma non disputiamo testè quale di quelle opinioni più sia vera o da tenere. Diciamo a nostro proposito, che l'uomo sia posto in vita per usare le cose, per essere virtuoso, o diventare felice; imperocchè colui il quale si potrà dir felice, costui agli uomini sarà buono; e colui il quale ora è buono agli uomini, certo ancora è grato a Dio. Chi male usa le cose, nuoce agli uomini e non poco dispiace a Dio; e chi dispiace a Dio stolto è se si reputa felice. Adunque si può statuire così: l'uomo da natura essere fatto a usufruttare le cose, e nato per essere felice. Ma questa felicità da tutti non è conosciuta; anzi da diversi, diversa estimata. Alcuni reputano felicità aver bisogno di nulla; e questi cercano le ric-

(1) *Moderazione.*

chezze potenzie e amplitudine. Alcuni stimano la felicità non sentire incarico o dispiacere alcuno; e questi si danno alle delizie e voluttà. Alcuni altri pongono la felicità in luogo più erto e più difficile a giugnervi, ma più onesto e più sopra i lascivi appetiti, in essere stimati e onorati dagli altri uomini: e questi intraprendono le fatiche in gran fatti, le vigilie e virili esercizi. Forse di tutti questi ciascuno può aggiugnere (1) non molto discosto dalla felicità, adoperandosi con virtù, usando le cose con ragione e modo. E così adoperando l'altre cose insieme e sè stessi con temerità e senza ordine, gli segue molto errore (2); e tanto più a lungi (3) si trova adotto, errando, quanto di sè e de'doni di Dio peggio meriterà (4) con vizi e impietà. Questo sarà quando il vizioso vorrà, ne' suoi presi esercizj, più o manco che non richiede e patisce l'onestà e ragione. Volere con avarizia, con brutte arti arricchire; volere con vizi essere onorato; volere ne' lascivi ozj non sentire gravezza alcuna, a me pare sia non altro che disporsi a male usare le cose per nuocere agli uomini, dispiacere a Dio in quel modo, ed essere infelice e misero. La qual cosa molto si debba da ciascuno non in tutto insensato fuggire, e molto più da coloro, i quali vorranno rendere la sua famiglia felice. Cerchino adunque in prima costoro, per sè essere felici; poi procurino la felicità de' suoi: e, come dissi, la felicità non si può ottenere senza esercitarsi in buone opere, giuste e virtuose. Sono le opere giuste e

(1) *Può pervenire.*
(2) Cioè *gli avviene di molto errare.*
(3) *A lungi*; avverbio; lo stesso che *discosto*; *lontano.*
(4) *Ringrazierà.*

buone quelle che non solo nuocciono a niuno, ma giovano a non pochissimi. Sono le opere virtuose quelle nelle quali si trova niuna sospizione e congiunzione di disonestà; e quelle saranno ottime opere, le quali gioveranno a molti; e quelle fieno virtuosissime, le quali non si potranno asseguire senza molta virilità e onestà. Se pertanto noi abbiamo a prendere esercizio virile e onestissimo, a me pare si dovrà, molto bene innanzi che noi ci dedichiamo ad alcuno fermo esercizio, ripensare molto ed esaminare con quale ci sia più facile giugnere presso alla felicità. Ogni uomo non si trova abile a così facilmente essere felice. Non fece la natura gli uomini tutti d'una complessione, e d'un ingegno, e d'un volere, nè tutti a un modo atti e valenti: anzi volse che in quello in quale io manco, ivi tu supplisca; e in altra cosa manchi, la quale sia appresso di quell'altro. Perchè questo? perch'io abbia di te bisogno; tu di colui; colui d'un altro; e qualcuno di me. E così questo avere bisogno l'uno uomo dell'altro, sia cagione e vincolo a conservarci insieme con pubblica amicizia e congiunzione. E forse questa nécessità fu esordio e principio di fermare le Repubbliche, di costituirvi leggi molto più che come diceva.... (1) fuoco o d'acqua essere stato cagione di tànta fra gli uomini, e sì con leggi, ragioni e costumi, collegata unione de'mortali. — Ma non usciamo del proposito. Vorrassi, a conoscere quale esercizio più si convenga, considerare queste due cose; l'una esaminare lo ingegno, lo intelletto, il corpo tuo, e ogni cosa la quale sia in te; poi appresso, porre bene a mente di quelli ajuti,

(1) Questo vuoto è in tutti i Cod., e l'ommissione guasta il senso, a riordinare forse il quale, basterà quivi porre *colui*: *necessità di*.

adminicoli e appoggi, i quali sono necessari e utili, in quel tale esercizio, al quale ti pare essere più che agli altri sufficiente di quelli, come tu abbia ad averne in tempo attitudine, copia e libertà. Pogniamo caso: se colui volesse esercitare fatti d'armi sentendosi debole, poco robusto, poco valente a sostenere le fatiche, a durare nel sudore, a stare nella polvere sotto l'aria, sotto il sole, questo per lui non sarebbe atto esercizio. E se io volessi seguire lettere sendomi povero, non avendo ben d'onde supplire alle spese, quali non poco si convengono alli studj delle lettere, ancora non sarebbe questo esercizio per me. Ma volendoti tu dare a cose civili, trovandoti moltitudine di parenti, copia d'amici, abbondanza di roba, e in te sendo d'ingegno, d'eloquenzia e di grazia non rozzo, nè inetto, quello esercizio bene si farebbe per te. Vorrassi adunque prima fra sè stessi contrapesare ogni cosa, come dissi, quanto la natura abbia donato a te, e al corpo tuo, e quanto la fortuna ti conceda, e, in tempo, mostri non privartene. Interviene che alcuna volta si mutano le complessioni, le fortune, i tempi e l'altre cose; allora si faccia come diceva.... (1) filosofo: *adattati al tempo*. Se tu avessi a ire in villa potendovi andare bellamente per qualche viottolo, vorresti tu irvi per la strada militare e regia (2), quando quella fusse rotta, piena di precipizj, fatiche e pericoli? Credo io che pur no. Anzi, essendo tu non imprudente, anderesti per una dell'altre, la quale in sè più fosse onesta e più a te facile. Così sarà, nel corso della vita nostra umana,

(1) Qui pure, come alla pag. antecedente, è un vuoto; ma al difetto sarà posto rimedio leggendo in esso spazio: *quel*.

(2) *E regia* è nel Pal., e nel 90 Magl.

prudenzia fare. Se 'l fiume et onde de' tempi, se l'impeto e diluvio della fortuna c' interrompe la via, se la ruina delle cose la impaccia e guastala, vuolsi allora pigliare altro esercizio a tradurci, quanto meglio a noi sia possibile, verso la disiderata felicità. E non stimo essere altra felicità, se non vivere lieto e senza bisogno e con onore. E se tu vedrai te essere atto a più che uno esercizio, addirizzati prima con quello il quale più sia onorato in sè, e utile a te e alla famiglia tua. E a qualunque esercizio ti darai, sempre ti segga in mente esser nato a bene adoperarti per aducerti a felicità: e sempre ti sia proposto in animo che al bene adoperarsi niuna cosa più giova, quanto se tu al tutto delibererai essere quello, il quale agli altri vorrai parere. Chi aspetterà essere riputato liberale, Battista, sarà suo debito donare a molti spesso, e largheggiare. Chi vorrà essere riputato giusto e buono, costui conviene mai ingiurii alcuno, sempre retribuisca secondo i meriti, vincendo non di contenzione, ma d'umanità e facilità. Chi socconbe al dolore e teme i casi avversi, chi pregia la fortuna e le cose caduche, costui mai meriterà essere riputato nè forte, nè di grande animo. Ma colui del quale sarà la memoria 'l conoscimento, 'l vero, fermo, e intero giudicio da suoi cittadini provato e adoperato, colui uno (1) si potrà riputare e stimarlo prudente. Adunque ciascuno in quello esercizio al quale sè stesso darà, studi con ogni opera e diligenzia essere quello il quale vuole parere. E stimo io niuno vorrebbe parere cattivo o maligno: piuttosto credo, ciascuno ama essere tenuto modesto, umano, temperato, facile, amorevole, servente, facciente, studioso. Le quali

(1) *Solo quell' unico.*

lode se sono da pregiarle e da volerle, a noi rimane officio, quanto in noi sia, con opera non meno che con animo o volontà, così esercitarci d'essere; perchè poi così essendo in noi, così agli altri parremo. Niuna cosa manco si può occultare che la virtù. Sta la virtù, soprattutti gli umani beni, chiarissima e illustrissima. E di poi, si cerchi e sforzisi con tutte le mani, co'piedi, con tutti i nerbi (1) con ogni diligenzia, sollecitudine e cura, curisi ivi con ogni nostra opera, arte ed industria tra gli esercitati ed eruditi uomini, in quello al quale ti desti esercizio, essere soprattutti peritissimo e dottissimo. Ed a chi, quanto si richiede, persevererà affaticandosi e sudando in quello ch'egli studj, al tutto e contenda essere molto 'l primo, stimo a costui non sarà cosa troppo difficilissima occupare ogni prima laude e nome. Dicesi che l'uomo può ciò che vuole, ove egli adopera ciò che può in quel che vuole. Se tu ti sforzerai, come ho detto, con tutte le forze e arti tue, sono io uno di quelli che non dubito che in qualunque esercizio conscenderai al primo e supremo grado di perfezione e fama. Chi s'inframette a esercizio non in tutto atto e condicente a sè, di costui non merita lo studio essere però biasimato. E chi con ogni studio e diligenzia seguirà esercitandosi in quello che la fortuna gli secondi, costui merita lode e pregio, benchè a lui riesca sua fatica poco fruttuosa. Ma ben meriterebbe essere ripreso chi eleggesse cosa poco a sè accomodata. Non in ogni cosa si loda opporsi alla fortuna; nè poco giova sapere col corso delle cose tragittarsi a buona quiete e tranquillità del vivere. Conviensi adunque aviare in modo che a tempo non di te abbia, ma

(1) *Nervo* il Pal. e il 40 Magl.

più della fortuna, se caso avviene, a incolparti. E certo poco arai da rimordere te stesso, ove con maturo consiglio tu arai preso esercizio, quanto dissi, atto a te e alla fortuna tua. Così colui il quale averà preso atto e conveniente esercizio a sè, e in quello resterassi addietro e non ascenderà alle prime lode, le più volte costui non arà se non da incolpare la sua negligenzia: e in questa materia si può addurre similitudine. Pogniamo per caso, che al porto di Vinegia si apparasse ed ornasse uno spettacolo navale, nel quale fusse gran moltitudine di concertatori (1) e navi, e fra esse fussi duttore (2) d'una, le quali tutte rigattassero (3) un lungo corso, simile a quello (4) descrive Virgilio fatto ne' giuochi d'Enea appresso di Cicilia, ma più, ciascuna delle navi adoperasse o vele o remi, quali al suo navichiero (5) paresse convenientissimo al suo presto tragettare. Tu per giugnere al termine ove si serba le grillande (6) e insigni (7) della vittoria, e ove si

(1) Cioè *combattitori in gara*: latinismo.

(2) Lo stesso che *conduttore*; ma troppo latinismo.

(3) Questa voce non hanno i Voc., la quale è tolta dal dialetto veneziano, che ha *regata* a indicare una corsa di barchette per vincere un premio. Da *regata* poi fu da' barcaiuoli veneziani derivato il verbo *regatar*, a significare il *correre in regata*. — La prima *regata* fu nel 1315 sotto doge Giovanni Soranzo, dopo la famosa congiura di Baiamonte Tiepolo. — *Rigatessono* ha l'Autog.

(4) Dopo *quello* sottintendi *che*. Questa elissi è frequentissima nel nostro Autore, la quale, bisogna confessare, che talvolta, come qui, genera oscurità.

(5) Lo stesso che *nocchiero*; da *nauclerius* dell'antica latinità. L'italiano antico ebbe ancora *nauclero*.

(6) *Ghirlande* il 90.

(7) *I segni*: latinismo. Il Pal. ha *insegni*.

rendono i premi e onori meritati, sommamente contenderesti, onde la tua, e quell'altra, e anche la terza nave aggiugnerebbono a' primi meritati onori: e forse anche la quarta ne riporterebbe, se non supremo premio, almen qualche nome, e pure tornerebbe ricordata dalla moltitudine, e in le recitazioni del veduto spettacolo forse sarebbe, o da qualche loro avvenuta sciagura, o da qualche errore escusata, e così in qualche parte onestata e lodata, dove accadesse. Ma l'altre tutte sarebbono sconosciute, e di loro si tacerebbe per modo, che forse meglio sarebbe a que' concertatori essere stati in terra oziosi cogli altri giudicando, ridendo, e quanto volessino, biasimando la tardità e negligenzia degli altri, che con essi, aversi, con negligenzia, se così si può dire, affannato, e vedersi non pregiati ancora, e beffati da tutti. Così nel corso e concertazione dell' onore e laude, nella vita de' mortali, mi stimo, sarebbe utilissimo provedere e prendere atta in prima e facile navicella e via alle forze e ingegno tuo, e con essa sudare d'essere il primo, come agli animi non dissidiosi e piccolissimi sta bene sperare e desiderare d'essere e al tutto contendere d'essere, se non il primo, almanco tra'primi veduti, fuori di quella moltitudine sconosciuta e negletta certare con tutte le forze e ingegno di conseguire qualche clarità e laude. A conseguire laude si richiede virtù, a ottenere virtù solo bisogna così volere sè tanto essere, più che parere, tale, quale desideri d'essere tenuto. Per questo si dice, che alla virtù pochissime cose sono necessarie. Come vedi solo la ferma, intera e non finta volontà basta; e sarà in colui finzione, 'l quale mostrerà quello volere, quale gli dispiace. — Ma non ci stendiamo in disputare quanto sia facilissimo conseguire la virtù:

altrove sarà da dirne. Solo statuiamo che a chi cerca meritare il primo, sederà onesto nel secondo luogo. Fra gli ultimi niun sede, se non sconosciuto e negletto, ove non si trova onestamento alcuno. E qui sia utile considerare, quanto ogni tua opera e fatica ti seguirà con emolumento e profitto, con molto onore e frutto di fama, ove tu ti conduca fra' primi. Tu vedi in ogni artificio chi si trova più dotto, in colui più concorrono ricchezze, e più a'suoi gli s' aumenta autorità e dignità. Pensa tu stesso quali sono quelli a fare per vil cosa ch'ella si sia (1), diciamo così, un calzare, i quali non cerchino tra quelli artefici il migliore maestro. Se ne' vilissimi mestieri sempre i più dotti più sono richiesti, e così più famosi, voglio stimate questo, che ne' lodatissimi esercizj non sarà punto il contrario. Anzi a te più gioverà essere il primo, ovvero tra'primi, quanto intenderai, in te essere più parte di felicità che in molt'altri. Se tu sarai letterato, tu conoscerai quanto sieno meno felici gl' ignoranti, e quanto sieno infelicissimi quegli ignoranti i quali vorranno pure parere dotti! E vogliovi adducere a similitudine giocosa, ma molto, quanto stimo, appropriata a questi ragionamenti. Se fusse chi volesse parere notatore, in verità non fusse, ma stessesi così in sul lito al sicuro, commovesse spandendo le palme e gittando le braccia molto, e soffiasse qua e là, e a sua posta galleggiasse in terra, simile a quelli che nuotano dentro al fiume; se Dio ti ajuti! Battista, potresti tu invedendolo tenerti di non ridere? Quanti io credo tra la brigata sarebbe a chi verrebbe voglia darli qualche sferzata. Tu vero che reputerestilo in questo essere non pazzo? Certo

(1) *Per piccola cosa che la sia*; il Palat.

non ti parrebbe savio. E se questo medesimo stolto pur volesse parere notatore, e gittassesi là a mezzo(1), là nel corso e onde del fiume, non sarebbe egli veramente pazzo? Sì, credo: e quell' altro il quale si stava cortese e vestito nè curava essere lodato nè conosciuto per notatore, pur vedendo perire quel temerario, quel cupido di parere quel che non era, e presuntuoso in mostrare di sapere quello che non sapeva, subito si spogliò, e gittossi, e cavonnelo, che di'? non sarà costui da molto renderli grazia e lodo? Però vedi tu quanto nelle cose meglio sia essere che parere(2). E quinci tu stesso da te considera quanto giovi sopra degli altri sapere, e quanto sia lodo a tempi e a bisogni adoperare quello che tu sai. Alle quali cose, se tu bene vi penserai, credo che non dubiterai che così in ogni esercizio, chi vuol parere, conviene certo che sia. Abbiamo detto la gioventù non stia indarno, ma pigli onesto esercizio, nel quale si eserciti con virile opera, e seguasi quello esercizio, quale renda più utilità e fama alla famiglia, ed eleggasi esercizio quale sia più atto alla natura e alla fortuna nostra, e in quello si perseguiti (3) in modo esercitando, che per noi non manchi aggiugnere a' supremi gradi Ora, perchè le ricchezze, per le quali quasi ciascuno in prima sè esercita, sono utilissime a perseverare nelle principiate faccende con lodo e grazia ad acquistarsi amistà, onore e fama, però sarà luogo a dire in che modo s' acquisti ricchezze, e in che modo quelle si conservino. La qual cosa era una delle quattro, quali dicemmo essere ne-

(1) Nel 90 e Pal. manca il primo *là*.

(2) Nota questo ammonimento e tienlo a memoria.

(3) *Persevera*.

cessarie a rendere e mantenere felice una famiglia. Adunque ora cominceremo ad accumulare ricchezze. Forse questo tempo, chè siamo presso al brunire della sera, si confarà a questi ragionamenti (1). Niuno esercizio a chi ha l'animo grande e liberale, pare manco splendido, che (2) paiono quelli istituti esercizj per coadunare ricchezze. Se voi qui alquanto considererete e discorrerete, inducendo a memoria quali siano esercizj accomodati a roba (3), voi li troverrete tutti posti non in altro, che in comperare e vendere, prestare e riscuotere. E io stimo che a voi i quali, quanto giudico, pur non avete l'animo nè piccolo nè servile, que' tutti esercizj suggetti solo a guadagno, potranno parervi bassi, e con poco (4) lume di lode e autorità. Già, poi che in verità il vendere non è se non cosa mercenaria, tu servi alla utilità del comperatore, paghiti della fatica tua, ricevi premio soprapponendo ad altri quello, che manco era costato a te. In quel modo adunque vendi non la roba, ma la fatica tua: per la roba rimane a te conmutato il danajo: per la fatica ricevi il sopra pagato. Il prestare sarebbe lodata liberalità, se tu non ne richiedessi premio; ma non sarebbe esercizio d'arricchirne. Nè pare ad alcuni, questi esercizj, come gli chiameremo pecuniarj, mai sieno netti, senza molte bugie, e stimano non poche volte in

(1) Dice qui graziosamente celiando l'A., che 'l bulo è forse più acconcio a ragionare di ricchezze e guadagni, per essere dai Gentili già stato fatto Dio delle dette cose Plutone, il quale presiedeva alle tenebre.

(2) Avverti *che* come talvolta valga *di quello che*, o *che non*.

(3) *A far roba*; il Pal. e il 90 Magl.

(4) *Piccolo*, invece di *poco*, leg. l'Autog.; la seconda maniera il Pal. e il 90 Magl. Ma essendo stato poco prima usata un'altra volta la stessa parola *piccolo*, così credemmo bene preferire la lezione degli altri Testi.

quelli intervenire patti sporchi, e scritture non oneste. Però dicono, al tutto questi, come brutti e mercenarj, sono a' liberali ingegni molto da fuggire. Ma costoro quali così giudicano di tutti gli esercizj pecuniarj, a mio parere errano. Se l'acquistare ricchezze non è quanto gli altri esercizj maggiori glorioso, non però sarà da dispregiare colui, il quale non sia da natura atto a ben travagliarsi in quelle molto magnifiche esercitazioni. Se si trametterà in quello al quale esercizio conosce sè essere non inetto, e quale per tutti si confessa, alle Repubbliche e alle famiglie utilissimo, sono atte le ricchezze ad acquistare amistà e lodo. Servendo a chi ha bisogno, puossi con le ricchezze conseguire fama e autorità adoperandole in cose amplissime e nobilissime, con molta larghezza e magnificenzia. E' sono negli ultimi casi e bisogni alla patria le ricchezze de' privati cittadini, come tutto il dì si trova, molto utilissime. Non si può sempre nutrire, chi con l'arme e sangue difenda la libertà e degnità della patria, solo con stipendj del pubblico erario: nè possono le Repubbliche ampliarsi con autorità e imperio senza grandissima spesa. Anzi soleva dire messer Cipriano nostro Alberti, che l'imperio delle genti si compera da la fortuna a peso d'oro e di sangue. Il quale detto di uomo prudentissimo, se si può riputare, quanto a me pare, verissimo, certo le ricchezze de' privati cittadini le quali suppliscano (1) a'bisogni della patria, saranno da crederle utilissime. E secondo che soleva dire messer Benedetto nostro Alberti: quello erario sarà copiosissimo non il quale arà infinite somme di debitori, e amplissimo numero di censi; ma ben sarà abbondantissimo fisco, quello al quale

(1) *Soppliranno*, il Pal.

i cittadini suoi, non poverissimi, saranno affezionati, ed al quale tutti i ricchi saranno fedelissimi e giustissimi. Nè quì a me pare da udire coloro, i quali stimano tutti gli esercizj premiarj esser vili. Io veggo la Casa nostra Alberta, come in tutti gli altri onestissimi, così in questi esercizj pur pecuniarj gran tempo aversi saputa reggere, e in Ponente, e in diverse regioni del mondo, sempre con onestà e integrità, onde noi abbiamo conseguíta fama e autorità appresso di tutte le genti non pochissima, nè a meriti nostri indegna. Imperocchè mai ne' traffichi nostri, di noi si trovò chi ammettesse bruttezza alcuna (1). Sempre in ogni contratto vollero i nostri osservare somma semplicità, somma verità; e in questo modo siamo in Italia e fuor d'Italia, in Spagna, in Ponente, in Soria, in Grecia, e a tutti i porti, conosciuti grandissimi mercatanti. E sono i nostri Alberti sempre a' bisogni della patria stati non poco utilissimi. Trovasi che de' trenta e due danari i quali la patria nostra in que' tempi spendeva, sempre di quelli più che uno, era aggiunto da la famiglia nostra, gran somma! ma sempre maggiore fu la volontà, affezione e prontitudine nostra verso ogni utile della patria. Così acquistammo nome, fama e pregio appresso di tutti; ma grazia e amore più appresso tutte le nazioni strane, che appresso de' nostri cittadini. Ma sia altro tempo a dolerci della fortuna e de' casi nostri: gloriànci più tosto, e godiamo di quanto si può la famiglia nostra Alberta veramente gloriare; di questo, Battista, e tu Carlo, e' mi giova ragionare con voi di simili cose le quali appartengano a memoria e predicazione delle lode

(1) Nota come in ogni contratto vogliasi usare sempre verità e semplicità.

de' nostri Alberti, uomini prestantissimi e singularissimi, a ciò che voi siate cupidissimi, quanto siete, e molto affezionati sempre, e volonterosi di mantenere quanto in noi sia, e accrescere in quel tutto potrete, la dignità, autorità, fama e gloria di Casa nostra; le quali acquistate da nostri maggiori, a voi sarebbe vergogna non la conservare con molta virtù. Dico si può gloriare la Casa Alberta che da dugento e più anni in quà, mai fu essa sì povera, che ella non fusse fra le famiglie di Firenze reputata ricchissima. Nè a memoria de' nostri vecchi, nè in nostre domestiche scritture troverete, che in Casa Alberta non sempre fussero grandissimi e famosissimi, veri, buoni e interi mercatanti. Nè per ancora in la patria nostra vedrete essere durata ricchezza alcuna sì grande, sì lungo tempo e con manco biasimo, quanto la nostra. Anzi pare in la terra nostra niuna, se non solo della nostra famiglia Alberta, gran ricchezza giugnesse mai a' suoi nipoti eredi (1). In pochi dì sono inanite e ite, come dicono i vulgari, in fumo; e di qualchuna di loro rimasone, povertà, miseria e infamia. Non mi piace qui stendermi in recitare esempli, nè investigare che cagione, o che infortunio così tra' nostri cittadini dilegui le grandissime ricchezze, chè arei troppo che dire, e infiniti mi occorrono esempli verissimi, ma odiosi. Sia detto da me con onore e reverenzia delle famiglie: questo sarà dolersi della fortuna non biasimarsi de' costumi d' alcuno. *Cerchi*, *Peruzzi*, *Scali*, *Spini* e *Ricci*, e infinite altre famiglie nella Terra nostra amplissime, e

(1) Nell'Autog. *niuna* è dopo ricchezza. La lezione adottata è del Palat., e fu prescelta essendoci parsa migliore.

oggi di ornatissime (1) e nobilissime (le quali già abbondavano di grandissime e smisurate ricchezze), si vede quanto subito, (ingiuria della fortuna!) (2) sieno cadute in infelicità, e parte in grandissime necessità! Ma della famiglia nostra, in ogni altro modo perseguitata dalla fortuna, mai si trovò chi a ragione si chiamasse non iuste et benigne (3) trattato da noi. Mai fu nella famiglia nostra Alberta chi ne' traffichi rompesse la fede ed onestà debita; il quale onestissimo costume, quanto veggo, in la famiglia nostra sempre si serverà: tanto veggo i nostri uomini non avari al guadagno non ingiusti alle persone, non pigri alle faccende. E stimo io sia non tanto per prudenzia e sagacità di nostri uomini, ma veramente più premio di Dio, poi ch'e nostri onestamente avanzano. Così Iddio a cui sopra tutti piace e onestà e giustizia, doni a loro grazia che possano in lunga prosperità goderne. Perchè mi sono io steso in questo ragionamento? solo per mostrarvi che ancora degli esercizj, non pochi si trovano onesti e lodati, co' quali s' acquista non minime ricchezze; e, come vedete, l'uno essere questo dei mercatanti. Così pensate si trova degli altri simili esercizj onestissimi e pecuniosissimi. Adunque si vuole conoscere questi quali e' sieno; così faremo. Porremo qui in mezzo tutti gli esercizj, e sceglieremo quali e' sieno migliori: poi cercheremo in che modo con quelli si diventi pecunioso, e copioso. Gli esercizj i quali non riferiscono premio e gua-

(1) *Ornatissima di virtù*, il Pal. e il 90 Magl.

(2) *Per ingiuria della fortuna*, il Pal.

(3) Lo stesso che *non giustamente e benignamente*: avverbi presi di peso dal lat.

dagno, mai ti faranno essere ricco: e quelli esercizj quali porgono guadagni spessi e grandi, questi così fatti sono attissimi ad arricchirti. Consiste adunque, se io non erro, quanto ci acquista la nostra industria, non quanto ci doni la ventura o grazia e favore d'alcuno. È 'l ragionevole diventare ricco solo ne' guadagni? il diventare povero ove consisterà? nella fortuna confessolo. Ma escludiamo la fortuna ove noi ragioniamo della industria. Se adunque nel guadagnare s'adempie la ricchezza, e se i guadagni seguono la fatica, diligenzia e industria nostra, adunque lo impoverire, contrario al guadagno, diverrà dalle cose contrarie, dalla negligenzia, ignavia e tardità; i quali vizj non sono nella fortuna, nè in le cose estrinseche, ma in te stessi. Consiste ancora lo 'mpoverire, quanto si vede, in uno superchio spendere, e in una prodigalità, la quale dissipi e getti via le ricchezze. Contrario allo spendere, contrario alla negligenzia mi pare la sollecitudine e cura delle cose, cioè la masserizia. Adunque la masserizia conserva le ricchezze; e così abbiàn trovato che per diventare ricco si conviene guadagnare, e poi serbare il guadagnato, e con ragione esserne massaio. — Ma diciamo prima universale di tutti i guadagni, poi udirete della masserizia. — I guadagni vengono parte da noi, parte dalle cose fuori di noi. In noi sono atte a guadagnare, l'industrie, lo 'ngegno e simili virtù riposte negli animi nostri come son queste chiamate per nomi suoi, Argonauta, Architetto, Medico e simili, da' quali in prima si richiede giudizio e opera d'animo. Sonci ancora atte a guadagnare le operazioni del corpo, come di tutte le opere fabrili, e mercenarie, andare, lavorare con le braccia, e simili esercizj, ne' quali i primi premj si rendono alla fatica e sudore

dell' artefice. E sono ancora in noi accomodati a guadagnare quelli esercizj, ne' quali l'animo e le membra insieme concorrono all' opera e lavoro; nel qual numero sono i pittori, scultori, citaristi e altri simili. Tutti questi modi del guadagnare, i quali sono in noi, si chiamono arti, e sono quelle le quali sempre con noi dimorano, le quali col naufragio non periscono, anzi insieme co'nudi nuotano, e al continuo seguono compagne della vita nostra, nutrici e custode delle lode e fama nostra. Fuori di noi le cose atte a guadagnare sono poste sotto imperio della fortuna, come trovare tesori ascosi, venirti eredità e donazioni, alle quali cose sono dati uomini non pochi. Molti fanno suo esercizio acquistarsi amicizia di signori, rendersi familiari ai ricchi cittadini, solo sperando indi riceverne qualche parte di ricchezza, de' quali si dirà a pieno nel luogo suo. E sono que' tutti esercizj nella fortuna posti, da' quali la nostra industria umana lungi sarà esclusa. Solo il caso, e corso delle cose in essi potrà satisfare all' espettazioni, e desiderj nostri. Niuna nostra opera o consiglio potrà ivi acquistarvi se non quanto la fortuna vorrà con noi liberale essere e facile. E fuor di noi ancora si trovano posti guadagni, i quali si tranno (1) delle cose, come sono usure, e come si piglia frutto de'nostri armenti, dalle giumente (2), da' boschi, e in tutto Toscana da' nostri scopeti. Le quali cose senza umana fatica, senza molta industria fruttano. Sono poi, da questi, usciti esercizj quasi infiniti, ne'quali

(1) *Tranne* per *traggono*, o *traono*, ma è dizione tutta poetica onde alla poesia meglio è lasciarla. Ariosto disse Or. fur. 19, 70

Escono armati e tranno *i lor destrieri.*

(2) *Dall' agricoltura*, il Palat.

adoperano chi una e chi un'altra parte, e chi più, e chi tutte queste da me dette cose, animo, corpo, fortuna e cose. Quali esercizii sarebbe prolisso, e forse superfluo tutti annumerarli, perchè ciascuno da sè stesso, collo ingegno discorrendo, facile può tutti riconoscerli. Ma poi che da questi principii, noi, tutti gli abbiamo qui in mezzo, diànci a scegliere quai sieno più atti a una magnifica, simile della nostra, onoratissima famiglia. I primi lodati esercizj, dicono alcuni, sono quelli ne'quali la fortuna tiene licenzia niuna, imperio igniuno, ne' quali l'animo e 'l corpo non serve. La quale sentenzia a me sempre parrà (1) virile e interissima. Imperò che se la fortuna non potrà turbarli, quelli a te dureranno utili quanto vorrai ; e se questi dureranno a tua voglia, non potranno essere certo non utili a te e lieti. E molto qui a me piace costoro in questa sentenzia commendino libertà, però che in quel modo mi pare escludano ogni usare avarizie, e tutti i mercenarj e viziosi guadagni: chè sapete l'animo sottomesso a avarizia non si può chiamare libero; e niuna opera mercenaria si trova ben degna di libero e nobile animo. Ma che alcuno mi escluda in tutto da' nostri esercizj la fortuna, non so quanto sia consentirli (2). Nè so se io qui mi stimo bene (3): non però vorrei io errare, ma quasi così potrei credere, che niuno famoso esercizio si trova, nel quale la fortuna non guidi le prime parti. In le opere militari, credo si può dire, che la vittoria sia figliuola della fortuna. Gli esercizj delle lettere ancora si trovano sottoposti a mille impeti

(1) *Parerà*, il Pal.

(2) *Da consentirli*, il Pal.

(3) Cioè: *non so se io qui io dica bene.*

della fortuna: ora mancano i padri; ora seguono i parenti invidiosi, duri, inumani; ora ti assalisce povertà; ora cadi in qualche infortunio per modo, che certo non puoi negare la fortuna ivi tenere gran parte d' imperio come sopra delle cose umane, così sopra gli studi tuoi, ne'quali tu non puoi molto perseverare senza copia delle medesime umane cose sottoposte alla fortuna. E così adunque in ogni esercizio famosissimo e glorioso converratti non escludere la fortuna, ma moderarla con prudenzia e consiglio. Potresti dire: ragioniamo pure del guadagno, nel quale sempre la industria e prudenzia insieme con la sollecitudine e cura troppo valse: sta bene. Non però ancora mi pare stórmi di quella opinione; e pure stimo così: s'e'guadagni vengono da nostra industria, quelli saranno non grandi: quando la nostra industria e 'l consiglio sarà piccolo, de'piccoli traffichi niuna per grande industria che si trovi può ritrarre grandissimi guadagni. Questi pertanto diventeranno maggiori, crescendo in noi colle faccende insieme industria ed opera.

Adunque in gran traffichi si trovano i gran guadagni, ne' quali io dubito la fortuna non raro vi s' avviluppi in le mercanzie, simile a quelle di quelli nostri Alberti, quando e' facevano per terra venire dell' ultima Fiandra insino in Firenze lane a un tratto quanto bastava a tutti e'pannieri (1) di Firenze insieme, e gran parte di Toscana (non raccontiamo le altre moltissime mercanzie condotte in Firenze, tradotte da que' di Casa nostra sino dalle estreme provincie, con molta spesa, per monti, e passi asprissimi e difficilissimi!), quelle tante lane venivan' elle forse fuori delle braccia della fortuna? quanti pericoli passavano!

(1) *Panniere* è quello che *fabbrica* o *vende pannolani*. Voc. Antiq.

quanti fiumi! quante difficultà prima che le si posassino al sicuro! Ladri, tiranni, guerre, negligenzia, vizio dei procuratori (1) e simili casi, da ogni banda loro non gli mancavano! Così credo che intervenga quasi in tutte le grandi faccende, in tutti li traffichi e mercanzie degni a una tanto nobile e onesta famiglia. Vogliono essere i mercatanti così fatti, come furono i nostri passati, come sono i presenti, e non dubito per lo avvenire sempre saranno i nostri Alberti, in fare grandi imprese, condurre cose utilissime alla patria, serbare onore et fama della famiglia, e di dì in dì non meno in autorità ed in grazia crescere che in pecunia e roba. Potremo adunque statuire, come dicevano coloro, sia ne' nostri esercizi l'animo mai servo, sempre libero, ed il corpo non subietto ad alcuna disonestà e turpitudine, ma sempre ornato di modestia e temperanzia, e seguasi in quelli esercizi ne' quali la fortuna tenga, non vuo' dire niuna, ma non troppa licenzia. Abbiamo ora scielti i primi migliori esercizi; i secondi migliori saranno quelli, quali più a questi primi s'accosteranno; e gli altri appresso saranno que' che manco giaceranno da' primi lodatissimi esercizi, rimossi e lontani, in quali si servirà meno, e quali anco meno alla fortuna saranno sottoposti: abbiànli tutti scielti. Ora di questi quali apprenderemo noi? quelli certo, come dissi di sopra, i quali più a noi si confaranno. Poi come gli adopreremo noi? Qui forse si richiederebbe maggiore e più accurata risposta: ma per essere brevissimo vi darò regole generali colle quali potrete in ogni esercizio non errare. Dicovelo: in quel che appartiene all'animo, fate quanto dicevano coloro, l'animo mai serva. Serve l'ani-

(1) *Mala fede* (cioè) *di quelli che le procuravano.*

mo quando e' sia cupido, avaro, misero, timido e invidioso o sospettoso. Imperò che i vizi signoreggiano o premono l'animo, nè mai lasciano aspirarlo, con alcuna libera e leggiadra volontà, a degnamente acquistare lode e fama. E come l'infermità del corpo tengono il corpo giacendo e grave in modo, che l'infermo non ha libertà delle membra sue; così l'avarizia, la timidità, la suspizione, la sete del guadagno e gli altri simili morbi dell'animo debilitano la forza dello ingegno, e tengono la mente oppressa, nè lasciano il discorso e ragione dell'animo ben satisfare ad alcuna propria sua necessità, e sono come al corpo vacazioni d'ogni dolore, sincerità di sangue, e fermezza di membra, così all'animo necessarie, quiete e tranquillità, e verità; le quali cose, come le sue a 'l corpo sono da moderato e netto vivere, così queste all'animo nascono da ragione e virtù. Ma alla virtù, quale si richiede all'animo, sta contro il vizio, il quale sempre sta grave, e priva la mente di cogitazione (1) e operazione, e d'ogni virile e dovuta libertà. Adunque non sia vizioso l'animo, e' non servirà: ornisi di virtù, e arà libertà. Non sia sottoposto l'animo ad alcuno errore, non si sottometta ad alcuna disonestà per accrescere auro; fugga ogni biasimo per non perdere fama; non perda virtù per acquistare tesauro; imperocchè come soleva dire Platone, quel nobilissimo principe de' filosofi, *tutto l'oro nascosto sotto terra; tutto l'oro serrato sopra terra; tutto l'oro del mondo, non è da comparare colla virtù.* Più vale la virtù costante e ferma, che tutte le cose, quali sono sottoposte alla fortuna, caduche e fragili; più la fama e nome nutrita da virtù, che tutti i guadagni. Troppo a noi

(1) *Riflessione.*

sarà grandissimo guadagno, se noi asseguiremo grazia e lode, per le quali cose solo si cerca vivere in ricchezza. Non servirà l'animo adunque per arricchire nè costituire il corpo in ozio e delizie, ma userà le ricchezze solo per non servire. E forse non è se non spezie di servitù sottomettersi, pregare e supplicare, per sovvenire a bisogni tuoi? Non pertanto si pregino le ricchezze, ma signoregginsi le cupidità, e nel mezzo della copia e abbondanzia delle cose, così vivremo liberi e lieti: poi in quello ove s'adopera il corpo, perchè ogni opera del corpo si può quasi chiamare servitù. Non è servitù, a mio credere, altro che stare sotto imperio altrui. Avere imperio sopra ad alcuno, credo sia non altro che fruttare l'opere sue. Qui adunque servasi il manco si può; servasi non per premio, ma per grazia; servasi piuttosto alla famiglia sua che agli altri; piuttosto agli amici che agli strani; più volentieri a'buoni che a men buoni; la patria vero (1) a tutti si preponga. In quello che diviene dalla fortuna non la temete, neanche, desiderate. Se la fortuna vi dona ricchezze adoperatela in cose magnifiche e onestissime: se la fortuna con voi sarà tenace, e avara, non però per questo viverete solleciti nè troppo manco contenti; neanche prenderete all'animo gravezza alcuna sperando da lei. Più ch'ella vi prega, spregiatela piuttosto, chè facile cosa vi sarà spregiare quella che voi non arete. E se la fortuna a voi toglie le già date e bene adoperate ricchezze, che si dee fare se non portarlo in pace, e forte? Volere con maninconia, con miseria d'animo acquistare e riavere quello che a noi sia vietato, sarebbe pazzia, sarebbe servire, sarebbe certo essere infelice. In quello poi

(1) *Poi*: Latinismo pretto, inimitabile.

procede dalle cose, si vuole esservi non desidioso, non sì occupato, che tu ancora non sia utile agli altri più lodati esercizi. Aggiugni a tutti questi documenti quello che sempre mi parse necessario a tutta la vita, senza il quale nulla rimane lodato, nulla sta utile, nulla con verità e dignità si conserva: e questo sarà quello che darà l'ultimo lustro, a tutte le nostre operazioni, pulitissimo e splendidissimo in vita, e dopo noi fermissimo e perpetuissimo, dico la onestà. In tutti i tuoi pensieri ed istituti, in tutti gli atti e modi, in tutti i fatti, opere ed esercizi, in tutte le parole e in tutte le espettazioni, in tutti i desiderj e tutte le volontà e tutti gli appetiti, in ogni qualunque sia nostra cosa, consiglierenci sempre colla onestà, la quale sempre fu ottima maestra delle virtù, fedele compagna della lode, benignissima sorella de' costumi, religiosissima madre d'ogni tranquillità e beatitudine del vivere. E non sia inetta al proposito questa similitudine. Stimate che l'ombra vostra sia questa divina e santissima onestà, la quale, sempre presente, intende, conosce, pon mente, giudica, quanto, in che modo o perchè noi adoperiamo e facciamo (1); tutto nota, tutto distingue, tutto esamina, tutto cura considerando: del ben fare graziosa ti loda, abbondante ti ringrazia, molto ti porge dignità e autorità: del male, irata ti sgrida, veemente t'accusa, turbata ridice, provulga a tutti il vizio e vituperio tuo.

Con questa così fatta onestà fate (2) che voi vi consigliate sempre, e con molta riverenzia e osservanzia seguíte il consiglio suo, il quale sempre sarà interissimo e maturissimo,

(1) Dopo *facciamo* il Pal. ha *così* ec.

(2) Il Pal. leg. *fate adunque che* ec.

non manco e utilissimo. L'onestà mai ti lascia servire, sempre sarà tuo scudo verso gl' impeti della fortuna, nè mai seguendo suoi ammonimenti e consiglio (cosa maravigliosa e incredibile!) mai d' alcuno tuo detto o fatto arai da pentirti. E così sempre satisfacendo al giudicio della onestà ci troveremo ricchi, lodati, amati e onorati. Ma se il vizioso non si consiglierà, non seguirà il giudicio e ricordo dell'onestà, lui mai non si troverà contento, ricco, nè lodato, nè amato, nè felice; e infinite volte vorrebbe piuttosto esser povero che vivere ricco con quelle molte riprensioni accerbissime, le quali i disonesti al continuo patiscono nei loro animi. E stimate sempre che manco nuoce la povertà che 'l disonore; e più giova la fama e grazia che tutte le ricchezze. Ma di questo sarà altrove da disputarne. Noi *vero* qui consiglieremo in ogni nostra via, in ogni passo, non colla utilità, non colla voluttà ma solo coll' onestà. Sempre daremo luogo all' onestà, che con noi sia come un pubblico, giusto, pratico e prudentissimo sensale, il quale misuri, pesi, annoveri molto bene più volte, e stimi e pregi ogni nostro atto, fatto, pensiero e voglia. Così con lei diventeremo, se non di molta roba ricchi, almeno di fama, lodo, grazia, favore e onore abbondantissimi; cose tutte da preporre a qual si sia grande e amplissima ricchezza.

Così adunque faremo: staracci sempre l'onestà presso, e a fronte; temerella e amerella. Credo per ora già bastino questi come generali documenti a non essere povero: noi non cerchiamo altro. Le ricchezze si voglino per non aver bisogno; e troppo a me sarà colui ricco a chi nulla bisognerà: e chi, come abbiàn detto, sè stesso eserciterà, costui certamente di nulla arà bisogno; anzi piuttosto d' ogni onesta cosa abbonderà. Poi che noi testè così abbiamo veduto quali

sieno i più utili esercizi più da pigliare, e in che modo si abbia a reggersi, ora veggo, vorresti spiegassimo e conoscessimo quali sieno questi esercizi, come sieno chiamati, se sono que' dell' arme, que' dell' agricoltura, o quelli delle scienzie e arti, ovvero pur quelli della mercanzia: e usciti di questi esercizi desidereresti udire della masserizia, la quale dissi era delle due l' una a diventare ricco.

— Battista. Sì: ma pon mente Carlo e' mi par sentire.

— Lionardo. E anche a me. Ben te lo dissi Battista, e vedi testè che appunto in sul più fermo nostro ragionare....

— Carlo. Egli è Ricciardo.

— Battista. Sì?

— Carlo. Sì.

— Lionardo. Andiangli contro: poi domani per tempo saremo qui insieme.

— Battista. Stà bene: va: io ti seguo.

Fine del Libro Secondo.

DELLA FAMIGLIA

PROEMIO AL LIBRO TERZO (1)

Il Padre di Famiglia.

A FRANCESCO ALBERTI SUO CONSORTE

Messer Antonio Alberti uomo letteratissimo, tuo zio, Francesco, quanto nostro padre Lorenzo Alberti a noi

(1) Di questo III.° Libro, dopo aver noi pubblicato il nostro manifesto di stampa di tutte le Opere volgari di *Leon Battista*, ne usciva da Napoli una separata edizione, col titolo « *Il Padre di Famiglia di Leon Battista Alberti* (*). *Trattato del sec. XV, ora per la prima volta pubblicato.* Ma sventuratamente questa stampa eseguita nella Tipografia del Trani riusciva per ogni ogni verso sì contaminata e guasta, da non potere in nessun modo rappresentare l'Opera che dall'Alberti si scrisse, della quale dal napolitano Editore si avvisava di pur far dono alle italiane lettere come gioiello non solo di patria filosofia, ma del nostro bellissimo idioma. E quantunque nella prefazione ch'egli vi appose dicesse: (riferisco le sue testuali parole) *la mia copia* (che più sopra asserisce di aver fatta da sè) *essersi da due Codici che sono nella Magliabechiana*, *uno della Classe XXI*

(*) Nell'Autografo il titolo di questo libro è *l'Economico* L. Bap. Alb. lib. III. Familiae Economicus. — Il *Padre di famiglia* è del cod. 80 Magliabechiano, e questo stesso proemio ti dirà perchè non il primo scegliemmo.

spesso riferiva, non raro solea co' suoi studiosi amici in que'nostri bellissimi orti passeggiando disputare, quale fosse stata perdita maggiore, o quella dell'antiquo nostro imperio amplissimo, o dell'antiqua nostra gentilissima lingua latina. Nè dubitava nostro padre a noi popoli italici, così trovarci privati della quasi dovuta a noi per le nostre virtù da tutte le genti riverenzia e obbedienzia, molto essere minore infelicità, che vederci così spogliati di quella emendatissima lingua, nella quale tanti nobilissimi scrittori notarono tutte le buone arti a bene e beato vivere. Avea certo in sè l'antico nostro imperio dignità e maestà maravigliosa, ove a tutte le genti amministrava intera giustizia, e somma equità; ma tenea non forse minore ornamento e autorità, in uno principe, la perizia della lingua e lettere latine, che qualunque altro fusse sommo grado a lui concesso dalla fortuna. E forse non era molto da maravigliarsi, se le genti,

N.° 90, l'altro *della Classe IV N.°* 38, *e un terzo Codice ne'luoghi dubbi consultai pure, che è in una Miscellanea della Biblioteca Riccardiana* (per questi Cod. V. pag. XXII e XXIII di questo stesso Vol.), cionnondimeno tali e tanti sono i giganteschi errori e le imperfezioni che nella copia trascorsero, che pare davvero impossibile potessero essere in tanta esuberanza e sì insigni! Le centinaia, ma che centinaia? le migliaia di parole scambiate o frantese, o al tutto errate, sono un nulla, se si guardi alli enormi lasciati che vi si sono profusi. Ve ne sono di parole, ve ne sono di più parole, ve ne sono di periodi, ve ne sono di squarci, ve ne sono di pagine! Mi duole, e sallo Iddio, di aver dovuto qui scrivere tal cosa, ma altronde, e come avrei potuto onestamente far correre, senza avvertirlo, nel pubblico, un libro del mio A. con tanta manomissione, da recare a lui piuttosto onta che gloria? E se a qualcuno volessero parere eccessive od esagerate queste parole, fatta è a lui preghiera di confrontare l'edizione napolitana colla nostra, eseguita (almeno ci pare di poter così affermare) colla più religiosa puntualità sullo stesso Autografo tenuto a confronto con altri preziosi Testi.

tutte da natura cupide di libertà, sottrassero sè, e contumace sdegnarono e fuggirono i detti nostri e leggi. Ma chi stimasse mai sia stato, se non propria nostra infelicità così perdere quello che niuno ce lo sottrasse, niuno se lo rapì? E pare a me non prima fusse estinto lo splendore del nostro imperio, che occecato (1) quasi ogni lume e notizia della lingua e lettere latine. Cosa maravigliosa in tanto trovarsi corrotto o mancato quello che per uso si conserva; e a tutti in que' tempi certo era in uso, forse potrebbesi giudicare questo conseguisse la nostra suprema calamità! Fu Italia più volte occupata e posseduta da vane (2) nazioni, Gallici, Goti, Vandali, Longobardi, e altre simili barbare e molto asprissime genti. E come o necessità, o volontà induca i popoli, parte per essere ben intesi, parte per più ragionando piacere a chi essi obbediano, così apprendevano quella o quell' altra lingua forestiera: e quegli strani avventicci uomini il simile sè consuefaceano alla nostra, credo con molti barbarismi e corruttela del proferire; onde per questa mistura, di dì in dì, insalvatichì e viziossi la nostra prima cultissima ed emendatissima lingua. Nè a me qui pare da udire coloro i quali, di tanta perdita maravigliandosi, affermano, in quei tempi e prima, sempre in Italia essere stata una, quale oggi adopriamo, lingua comune. E dicono non potere credere, che in que' tempi le femmine sapessero quante cose oggi sono in quella lingua latina molto a ben dottissimi difficili e oscure. E per questo concludono, la lingua nella quale scrissero i dotti, essere una quasi arte ed invenzione

(1) Cioè *spento:* da *obcaeco* che vuol dire *luminibus privo.* Latinismo però inimitabile.

(2) *Varie:* il 2975 bis Riccardiano, e il Palatino.

scolastica, piuttosto intesa che saputa da' molti. De' quali, se qui fusse luogo di disputare, dimanderei, chi appresso gli antichi, non dico in arti scolastiche e scienzie, ma di cose bene volgari e domestiche mai scrivesse alla moglie, a' figliuoli, a' servi, in altro idioma che solo in latino? E domanderei, chi in pubblico o privato alcuno ragionamento mai usasse se non quella una, quale, perchè a tutti era comune, però in quella tutti scriveano, quando e al popolo e tra gli amici proferiano? E ancora domanderei, se credono meno alle strane genti essere difficile, netto e sincero proferire questa oggi nostra, quale usiamo, lingua, che a noi quella quale usavano li antichi? Non vediamo noi quanto sia difficile a'servi nostri proferire le dizioni in modo che sieno intese, solo perchè non sanno, nè per uso possono variare i casi, i tempi, e concordare quanto ancora la nostra lingua oggi richiede? E quante si trovarono femmine a que' tempi, in ben proferire la lingua latina, molto lodate? Anzi quasi di tutte più si lodava la lingua, che degli uomini, come dalla conversazione delle altre genti meno contaminata. E quanti furono oratori in ogni erudizione imperiti al tutto, e sanza niuna lettera? E con che ragione arebbono gli antichi scrittori cerco con sì lunga fatica, essere utili a tutti i suoi cittadini, scrivendo in lingua da pochi conosciuta? Ma non pare luogo qui stenderci in questa materia: forse altrove più appieno di questo disputereno; benchè stimo niuno dotto negherà, quanto a me pare qui da credere, che tutti gli antiqui scrittori scrivessero in modo, che da tutti i suoi molto voleano essere intesi. Se adunque così era, e tu, Francesco, uomo eruditissimo così reputi, qual giudizio di chi si sia ignorante

sarà appresso di noi da temere? E chi sarà quello temerario che pure mi perseguiti, biasimando che io scriva in modo che l'uomo m'intenda? Piuttosto forse i prudenti mi loderanno, se io scrivendo in modo che lui non m'intenda, prima cerco giovare a molti, che piacere a pochi; chè sai quanti siano pochissimi a questi dì i letterati. E molto qui a me piacerebbe, se chi sa biasimare, ancora altrettanto sapesse, dicendo, farsi lodare. Ben confesso quell' antiqua latina lingua essere copiosa molto, e ornatissima; ma non però veggo in che sia la nostra oggi toscana tanto da averla in odio, che in essa qualunque benchè ottima cosa scritta ci dispiaccia. A me pare assai di presso dire quel ch'io voglio, e in modo ch'io sono pure inteso: ove questi biasimatori, in quella antiqua sanno se non tacere, e in questa moderna sanno se non biasimare chi non tace. E sento io questo, chi fosse più di me dotto, o tale, quale molti vogliono essere reputati, costui in questa oggi comune troverebbe non meno ornamenti che in quella, quale essi tanto prepongono, e tanto in altri desiderano. Nè posso io patire che a molti dispiaccia quello che pure usano, e pur lodino quello che non intendono, nè in sè curano d'intendere. Troppo biasimo chi richiede in altri quello che in sè stesso recusa. E' sia quanto dicono, quella antiqua appresso di tutte le genti piena di autorità, solo perchè in essa molti dotti scrissero; simile certo sarà la nostra, s' e dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie essere elimata e pulita. E se io non fuggo essere come inteso, così giudicato da tutti i nostri cittadini, piaccia quando che sia a chi mi biasima, o deponere l'invidia, o pigliare più utile materia, in la quale sè dimostrino eloquenti, usino, quando che sia, la perizia sua in altro, che

in vituperare chi non marcisce in ozio (1). Io non aspetto d'essere commendato se non della volontà, qual mè muove, a quanto in me sia ingegno, opera, e industria, porgermi utile a' nostri Alberti. E parmi più utile così scrivendo esercitarmi, che tacendo fuggire il giudizio de' detrattori. Però, Francesco mio, come vedesti di sopra, scrissi due libri, nel primo de' quali avesti quanto in le ben costumate famiglie sieno i maggiori verso la gioventù desti e prudenti, e quanto a' minori verso de' vecchi sia debito e officio di

(1) Da questa solennemente filosofica lettera si scorge nel più chiaro modo, come l'Alberti dissentisse dall' erronea opinione de' suoi contemporanei, che gli scrittori a voler conseguir lode, avessero a stendere le loro Opere piuttosto in latino che nel patrio idioma, per essere questo second' essi di nessuna nobiltà, da potervi degnamente esplicare le cose de' letterati e de' filosofi. Dal quale assurdo, che fatalmente allora prevalse nell'universale de'dotti, ne venne, che moltissime e segnalate Opere del genio italiano di codesti tempi, per essere state esclusivamente consegnate alla latina letteratura, non solo non potessero allor farsi popolari, ma si rimanessero sepolte nelle biblioteche e conosciute a pochissimi. Prima dell'Alberti sappiamo, lo stesso Dante essere pur stato della massima del nostro A.; mentre avendo, siccome è noto, cominciato a scrivere la sua trina cantica in latino, e poi convinto che in questo idioma sarebbe stata facilmente perduta o quasi perduta quella sua illustre fatica, anch' egli tralasciando saviamente quella sua prima e non nazionale maniera, si dette a rifarlo e compirlo nell' idioma natio, cosa che a lui fruttava un' immortalità tanto invidiata da ogni nazione. Persuaso adunque l'Alberti che la nostra lingua potesse per opera e studio di dotti scrittori divenire in autorità pari alla latina, dal suo canto anch' egli si pose co' suoi scritti a nobilitarla donandola di novissime e quasi sempre felicissime parole e modi di dire a lei derivati principalmente dalla lingua latina, madre della lingua nostra. Tal che non è, a nostro avviso, un troppo affermare, se si dica, Leon Battista Alberti uno de' suoi padri della seconda sua età, le cui Opere vogliono essere, non solo per la loro sapienza studiate, ma ancora spogliate, per arricchirne il tesoro della patria favella.

fare. E ancora trovasti quanta diligenzia sia richiesta da'padri e dalle madri, in allevare i figliuoli, e farli costumati e virtuosi. Nel secondo libro recito quali cose si avessino a considerare maritandosi; e narro quanto all'esercizio de'giovani si appartenea. Per sino qui adunque abbiamo fatta la famiglia populosa e avviata a diventare fortunata. Ora perchè la masserizia si dice essere utilissima a ben godere le ricchezze, in questo terzo libro troverai descritto un Padre di famiglia, il quale credo ti sarà non fastidioso leggere: chè sentirai lo stile suo nudo, semplice, e in quale tu possa comprendere, che io volli provare quanto io potessi imitare quel greco dolcissimo e soavissimo scrittore Senofonte (1). Tu adunque, Francesco, perchè sempre amasti me, sempre a te piacquero le cose mie, leggerai questo buono Padre di famiglia, da cui vedrai come prima

(1) Lo Stella in una nota alle Notizie del Corniani intorno alla vita del Pandolfini (quando questi si credeva autore del *Trattato del Governo della famiglia*), e da lui premesse alla sua edizione del detto Governo, scriveva: « Non avendolo detto nè i Tartini e Franchi, nè il sig. Corniani, nè per quel ch'io so niun altro scrittore che del Pandolfini ha parlato, quasi debito a me correva di accennar qui, che Senofonte scrisse anch'egli un libro che ha per titolo l'*Economico*..... Ora, che il Pandolfini, prima di scrivere il suo, conoscesse il Trattato di Senofonte, non si può dubitare..... » ma « tranne l'idea dell'Opera e qualche passo nel quale potrebbe essersi naturalmente riscontrato, tutto il resto è lavoro nuovo del Pandolfini, più animato, arrischierei dire, più istruttivo, e più dilettevole di quello del greco autore, il quale tratta assai meno della famiglia, che dell'agricoltura, e quindi più che al Pandolfini, ha servito al Columella, a Catone ed a Virgilio stesso, nelle cui *Georgiche* sono parecchie cose prese dall'*Economico* suddetto ». Ma ora che si è scoperto essere il libro non del Pandolfini ma dell'Alberti, e che l'autore stesso dice di avere non solo conosciuto, ma imitato Senofonte, che direbbe egli l'acuto critico filologo se vivesse e ciò vedesse? Certo godrebbe di trovar così confermato il suo giustissimo avviso.

sè stessi, e poi ciascuna sua cosa bene governi e conservi: e stimerai che io desidero non satisfare a' meriti tuoi verso di me, mandandoti questo libro, quasi come pegno e segno della nostra amicizia, ma giudicherai me molto più a te rendermi obbligato, ove io dimanderò da te, che tu duri fatica in emendarmi; acciocchè noi lasciamo a' detrattori tanto meno materia d'incolparci. Leggimi Francesco mio soavissimo, e quanto fai, amami.

LIBRO TERZO

—

IL PADRE DI FAMIGLIA

Interlocutori

GIANNOZZO }
LIONARDO } ALBERTI.
ADOVARDO }

Presenti, ma che non parlano.

BATTISTA }
CARLO } ALBERTI.

Avea già datoci a più cose risposta Lionardo, delle quali Carlo e io circa il di sopra ragionamento o dubitavamo, o non bene ci ricordavamo; e avea cominciato grandemente a lodarci della diligenza, quale Carlo e io avàmo (1) tenuta la notte passata, in trascrivere brevissimi comentari, quanto il dì di sopra nelle udite sue disputazioni tenevamo. In questo, Giannozzo Alberto, uomo per sua grandissima umanità, e pe'suoi interissimi costumi, da tutti chiamato e reputato, come veramente era,

(1) Lo stesso che *avevamo*, di cui è sincope usata tuttavia in più d'un luogo d'Italia. Il Mastrofini però non la registra nella sua *Teorica de'Verbi*. In Firenze ora non si dice altro che *avevamo*, se pur vi si usò in antico anche l'altro modo. Ne' discorsi o scritture specialmente famigliari forse anch'oggi potrebbe qualche volta essere non senza grazia adoperata.

buono, sopraggiunse. Veniva per vedere Ricciardo. Salutocci, e domandò quanto si sentisse bene Lorenzo, e quanto si fusse confortato per la giunta (1) del fratello. Lionardo lo ricevè con molta riverenza, e disse: bene vorrei, Giannozzo, voi ci fossi ieri sera stato, quando Ricciardo qui giunse.

— GIANNOZZO. Bene arei così voluto: non lo seppi in tempo.

— LIONARDO. Sarebbevi, l'animo, credo, tutto intenerito. Stavasi Lorenzo pur grave, a dire il vero, pur debole, Giannozzo. Questo suo male verso la sera il prieme, e più lo tiene la notte grave che il dì. Sentì Lorenzo, e conobbe la voce del fratello. Quasi come lasso si destasse, alzò su gli occhi, e insieme levò alquanto una mano, con tutto il braccio scoperto, e lasciollo un poco più là ricadere, e sospirò. Volgendosi verso il fratello, lo mirava ben fiso; e in tutto che fosse debolissimo, pur s'aiutava a onorarlo. Porsegli la mano: Ricciardo si gli accostò; e così presi, si tennero non piccolo spazio abbracciati l'uno e l'altro: parea volesser salutarsi, e dire più cose; ma nulla potessi proferire: lagrimarono.

— GIANNOZZO. Ah carità!...

— LIONARDO. Poi si lasciarono l'uno l'altro. Ricciardo si sforzava molto non parere piangioso (2). Lorenzo, dopo un poco, le prime sue parole furono queste: « Fratel mio, Battista costì e Carlo, ormai saranno tuoi ». Non fu tra noi chi più potesse tenere le lagrime!

— GIANNOZZO. Oh pietà! E Ricciardo?

(1) *Per l'arrivo.*

(2) *Pieno di pianto; lacrimoso.* Il Voc. manca di questa voce.

— Lionardo. Pensatelo voi.

— Giannozzo. Oh fortuna nostra! Ma come si sente Ricciardo?

— Lionardo. Pur bene, di quello ch' io vegga.

— Giannozzo. Io venia per vedello.

— Lionardo. Credo io, lui testè si posa.

— Giannozzo. Non suole Ricciardo così esser pigro e sonnolento. Mai, mi sta in mente, vidi uomo più che Ricciardo desto, e sempre adoprarsi.

— Lionardo. Non vi maravigliate, Giannozzo, se Ricciardo soprastà alquanto, ricreandosi. Stanotte molto si riposò tardi, rotto pel camminare, e forse con l'animo da molti pensieri stracco e convinto.

— Giannozzo. Troppo bene a noi vecchiacciuoli ogni piccolo travaglio nuoce. Questo pruovo io testè in me. Stamani in sulla prima aurora, per servire all' onore e utile di un mio amico, io salii il palagio (1): non fu tempo ivi a quello che io volea: venine qua ratto. Se in questo mezzo salutassi Ricciardo, potrei ire al tempio a vedere il sacrificio, e adorare Iddio; poi tornerei a fare quanto all' amico mio bisognasse. Ora qui a me pare esser tutto rotto, tutto sono lasso! Per certo questi dì serotini fanno a noi il contrario che agli àlbori: sogliono i dì serotini alleggerire, spogliare, e difrondare gli àlbori; vero (2) a noi vecchietti i dì serotini, nell' età nostra, ci caricano e vestonci di molta ombra ed affanno: e così, figliuoli miei, chi più ci vive, più ci piagne in questo mondo. Quel mio amico anche si sente carico d' anni e di povertà; e se io

(1) Palagio in modo assoluto, vuol significare la Casa del Comune.

(2) Qui *vero* ha forza di *ma*, ed è pretto latinismo.

non traprendessi parte de' suoi incarchi, sallo Iddio in quanta miseria giacerebbe!

— LIONARDO. Adunque non senza cagione da' nostri e dagli altri tutti vi sento, Giannozzo, appellare buono, poichè per molte altre ragioni, e per questa ancora, così meritate; chè mai vi sentite sazio di molto servire agli amici, sollevare i miseri, sovvenire gli affannati. Ma sedete, Giannozzó: voi siete stracco, e a questa età così si conviene: sedete.

— GIANNOZZO. Or sì farò. Intendi però, Lionardo, questo m' interviene da non molti anni in quà: non posso affaticarmi a grande parte quanto io solea.

— LIONARDO. E quante ancora cose a voi era consuetudine fare giovane, quale ora non faresti vecchio: e piacevi testè quante altre, che allora forse non vi pareano grate.

— GIANNOZZO. Molte, Lionardo mio! ... E'mi ricorda, quando io era giovine, se si facea! ... Come spesso in quelli tempi, in quello buono stato della Terra nostra si faceva giostre o simile alcuno pubblico giuoco, la maggiore contenzione tra' miei vecchi e me era quest' una; però che io insieme con gli altri al tutto voleva uscire in mezzo a farmi valere. Tornavano quelli di Casa nostra sempre con molta lode e pregio: io di questo godea tra me stesso; ma pure e' mi dolea non essere stato di quelli uno in affannarmi, e come gli altri meritare. Oh famiglia Alberta, che sempre vedevi altrettant' e più che di tutte le maggiori famiglie di Firenze, nostra gioventù Alberta al mezzo il campo trascorrere lieta, animosa, atta nell'armi! Tutto il popolo pareva non avesse cura ad altri, che a' nostri Alberti! non sapea il popolo lodare chi

non era Alberto! pareva ciascuno frodare de' meriti nostri, se ivi si lodava altri che noi Alberti! Io, pensa come dall'uno lato godea della tanta grazia, in quale giustamente erano i nostri Alberti! e dall'altro lato stima tu, Lionardo, un giovane che abbia l'animo desto e virile, quale in quegli tempi era il mio, gli sarà troppa molestia, non potendo, come desidera, essere tra quelli suoi, farsi mirare da tutti, e lodare. Così a me intervenia: io odiava chiunque me ne stoglieva, e ogni parola di quelli nostri vecchi, allora mi pareva veramente alle orecchie mie, Lionardo, una sassata. Non poteva ascoltarli, quando egli mi sgomentavano tutti insieme, e dicevano: la giostra essere giuoco pericoloso, di niun utile, di molta spesa, atto ad acquistarsi più invidia che amistà, più biasimo che lodo; esservi troppe sciagure, nascervi quistioni, avermi più caro che io non pensava, nè forse meritava .... ed io? inqueto, accigliato !... Poi appresso, quelli pure mi numeravano molte storie di quanti erano usciti di quelle armi, parte morti, parte in tutto il resto della vita mutili (1) e guasti. Fare'ti ridere, se io ti contassi con quante astuzie più volte cercai ottenere licenzia da' miei maggiori, senza la cui volontà arei nè in quello, nè in altra cosa mai fatto nulla. Interposi pregatori, parenti, amici, e amici degli amici. Dissi averlo promesso:... era chi affermava me averlo giurato a'compagni... Nulla giovava. Pertanto fu volta, che io voleva loro, non quanto io solea, bene. Bene conosceva io tutto farsi, perchè io era loro pur troppo caro, e perchè amorevoli, temevano a me non intervenisse qualche sciagura, come spesso a' ben robusti e a'molto va-

(1) Così l'Autog.: gli altri Testi: *inutili*.

lenti interviene o nella persona, o nell'onore: ma pure e' mi pareano odiosi in tanto dissuadermi, e così essere contro a questa mia virile voglia troppo ostinati. E molto più mi dispiacevano, quando io stimava lo facessono per masserizia, com'egli erano pur, sai, buoni massaiotti (1), quale io testè sono diventato; e in quelli tempi era giovine, spendeva, e largheggiava.

— Lionardo. Testeso?

— Giannozzo. Testè, Lionardo mio, son io prudente, e conosco chi getta via il suo esser pazzo. Chi non ha provato quanto sia duolo e fallace, a' bisogni andar pelle (2) mercè altrui, non sa quanto sia utile il danaio; e chi non prova con quanta fatica si acquisti, facilmente spende; e chi non serva misura allo spendere, suole bene presto impoverire (3): e chi vive povero, figliuoli miei, in questo mondo soffera molte necessità e molti stenti; e meglio forse sarà morire, che stentando vivere in miseria. Sì che, Lionardo mio, quello proverbio de' nostri contadini (credi a me come a chi in questo possa, per prova e conoscimento, non più esserne certo, così comprendo ch'egli è verissimo)

(1) Accrescitivo di *massaio*. Manca al Voc.

(2) Nota questo, *andare pelle mercè altrui*, invece di *andar per l'altrui carità o limosina*, che è molto bel modo. Nè vuol passare inavvertito neppur *mercè* nel numero del più. — Il *per* poi se s' incontri innanzi a voce che da consonante incominci, a dolcezza di suono suol gittare via la *r*, e restringersi in *pe'*. La quale proposizione in tal modo ricisa, ove poi s' imbatta avanti *lo*, *la*, *li* e *le* articoli, in tal guisa le due parole fra lor s' immedesimano, da pronunziarsi come entrambe fossero una sola voce, facendo in questa per così dire lor compenetrazione, acquistare doppio suono alla *l*. E così viene spiegata pur la ragione perchè ne' libri si trovi scritto *pello*, *pella*, e così va dicendo.

(3) Nota precetto utile e vero!

« chi non trova il danaio nella sua scarsella, molto manco il troverà in quella di altrui ». Figliuoli miei, e' si vuol esser massaio (1), e quanto da un mortale inimico guardarsi dalle superflue spese!...

— Lionardo. Non credo però, Giannozzo, in questo tanto fuggire le spese, a voi piacerà nè essere nè parere avaro?

— Giannozzo. Dio me ne guardi! avaro sia chi male ci vuole. Nulla si trova tanto contrario alla fama e grazia degli uomini, quanto l'avarizia! E quale sarà sì chiara e nobile virtù alcuna, la quale non stia oscurata e sconosciuta sotto dell'avarizia? Ed è cosa odiosissima, quando al continuo abita in l'animo degli uomini troppo stretti ed avari. Gran rodimento, e grieve molestia! ora affannata in congregare! ora addolorata per qualche fatta spesa! Le quali cose, pessime sempre, vengono agli avari: mai gli veggo lieti, mai godono parte alcuna delle sue fortune!

— Lionardo. Chi non vuol parere avaro, lo tiene necessità esser spendente.

— Giannozzo. E anche a chi vuole parere non pazzo, gli sta necessità esser massaio, più che spendente. Ma se Dio t'aiuti! perchè non t'ha egli da volere prima essere massaio che spendente? Queste spese, credete a me, il quale omai per uso e prova intendo qualche cosa, queste simili spese non molto necessarie, tra' savi sono non lodate. E mai vidi, e così stimo, voi vedrete mai fatta sì grande, nè sì abbondante spesa, nè sì magnifica, ch'ella non sia da infiniti, per infiniti mancamenti, biasimata: sempre v'è stato, o troppo quella, o

(1) *Massaio* è quegli che fa economia del superfluo delle spese.

manco quell' altra cosa: vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia spesa civilissima, e quasi censo e tributo a conservare la benivolenza, e contenere familiarità fra gli amici. Lasciamo addietro il tumulto, la sollecitudine, gli altri affanni: quello si vorrà.... questo bisognerà..., anzi quest'altro;... il trambusto!... la seccagine!... che prima ti senti stracco, che tu abbi cominciato a disponere alcuno apparecchio! E anche passiamo il gittar via la roba in scialacquamenti, strusciamenti per tutta la casa: nulla può stare serrato,... perdesi questo,... domandasi quest'altro,... cerca di qua,... accatta da colui, compera, spendi, rispendi, gitta via! Aggiugni qui dipoi, i ripitii (1) e molti pentimenti, quali tu, e col fatto e dopo, nell'animo porti, che sono affanni e stracchezze inestimabili, e troppo dannose. Delle quali tutte, spentone il fumo alla cucina, spentane ogni grazia, Lionardo, ogni grazia!... e appena ne se' guardato in fronte! E se la cosa è ita alquanto assettata (2), pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza. E hanno questi molto bene ragione: ogni spesa non molto necessaria, non veggo io possa venire, se non da pazzia: e chi in cosa alcuna diventa pazzo, gli fa mestiero ivi in tutto essere pazzo; imperocchè volere essere con qualche ragione pazzo, sempre fu doppia e incurabile pazzia. Ma lasciamo andare tutte queste cose, quali sono piccole a petto a queste altre, quali testè diremo. Queste continue spese del convivare e onorare gli amici, possono una o due volte l'anno venire, e seco portano ottima medicina; chè chi una volta le prova, se già costui non sarà fuori di sè, credo

(1) *Ripetio*, è contrasto a voce di tu per tu da non finirla mai.

(2) *Alquanto per l'appunto*; *senza grande sfoggio*.

fuggirà la seconda. Vieni tu stesso, Lionardo, qui appresso un poco pensando, pon mente, che niuna cosa più sarà atta a fare rovinare, non solo una famiglia, ma un comune, un paese, quanto sono questi.... come li chiamate voi nei vostri libri?... questi?... i quali spendono senza ragione?...

— Lionardo. Prodighi.

— Giannozzo. Chiamali come tu vuoi: se io avessi di nuovo a imporli nome, che potrei io chiamarli, se non molto male che Iddio loro dia? sviati ch' e' sono da sè, molto e' isviano altrui. L'altra gioventù, (com' è corrotto ingegno de' giovani trarre piuttosto ai sollazzosi luoghi, che alla bottega, ridursi piuttosto tra' giovani spendenti che tra' vecchi massai) veggono questi tuoi prodighi abbondare d'ogni solazzo, subito ivi s' accostano; dánnosi con loro alle lascivie, alle delicatezze; fuggono i lodati esercizi; pongono la loro gloria e felicità in gettar via; non amano essere, quanto si richiede, virtuosi; poco stimano ogni masserizia! vero!... E chi di loro mai potesse diventare virtuoso, vivendo assediato da tanti assentatori (1), ghiotti, bugiardi, e da tutte le turme de' vilissimi e disonestissimi uomini, trombetti, sonatori, danzatori, buffoni, ruffiani, frastagli (2), livree, e frange? e forse che tutta questa brigatina non concorre a fare cerchio in su l' uscio a chi sia prodigo, come a una scuola e fabbrica de' vizii? Onde i giovani, usati a tale vita, non sanno uscirne! e per continuarvi (Dio buono!) che non fanno egli di male! Rubano il padre, parenti, amici; impegnano, vendono: e chi

(1) Cioè, *adulatori*.

(2) *Ornamenti sovrabbondanti*, e fatti *senza la menoma ragione*.

mai potrebbe di tanta perversità dirne a mezzo? Ogni dì senti nuovi richiami; ognora vi cresce fresca infamia; al continuo si stende maggiore odio, e invidia, e nimistà, e biasimo! Alla fine, Lionardo mio, questi prodighi si truovano poveri, e in molta età (1), senza lodo, con pochissimi, anzi con niuno amico. Imperocchè quelli goditori lecconi, quali e' riputavano, in quelle grandi spese, essere amici, e quelli assentatori (2) bugiardi, i quali lodavano, e chiamavano virtù lo spendere, cioè il diventare povero, e col bicchiere in mano giuravano, e promettevano versare la vita (3), tutti questi sono fatti, come tu vedi i pesci: mentre che l'esca nuota a galla, i pesci in grande quantità germogliano (4); dileguata l'esca, solitudine, diserto!... — Non mi voglio stendere in questi ragionamenti, nè dartene esempli, o raccontarti quanti io n'abbia con questi occhi veduti, prima richissimi, poi, per sua poca masserizia, stentare, Lionardo, chè sarebbe lunga narrazione!... non ci basterebbe il dì! — Sì che, per essere brieve, dico così: quanto la prodigalità è cosa mala, così è buona, utile e lodevole la masserizia. La masserizia nuoce a niuno, giova alla famiglia. E dicoti: conosco la masserizia sola essere sofficiente a mantenerti, che mai arai bisogno d'alcuno. Santa cosa la masserizia! e quante voglie lascive, e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia! La gioventù prodiga e lasciva, Lionardo mio, non

(1) *E quando son vecchi.*

(2) *Quelli adulatori.*

(3) *A mettere la vita per lo splendido amico.*

(4) *Germogliare* propriamente significa quel dar fuori della prima messa delle piante e de' teneri ramicelli degli alberi; qui figurat. per il comparire in gran quantità de' pesci attirati a galla dell' esca. Quanto però è ben detto!

dubbiare (1), sempre fu attissima a ruinare ogni famiglia; i vecchi massari e modesti, sono la salute della famiglia. E' si vuol esser massaio, non fosse questo per altro, se non che a te stessi resta nell' animo una consolazione maravigliosa di viverti bellamente con quello che la fortuna a te concesse: e chi vive contento di quello che possiede, a mio parere, non merita essere riputato avaro. Questi spendenti veramente son avari; i quali perchè non sanno saziarsi di spendere, così mai si sentono pieni di acquistare, e d'ogni parte predare questo e quello. Non stimassi tu però essermi grata alcuna superchia strettezza. Ben confesso questo: a me pare da dislodare troppo uno padre di famiglia, se non vive piuttosto massaio, che godereccio (2).

— Lionardo. Se gli spenditori dispiacciono, Giannozzo, chi non spenderà, vi doverà piacere? L'avarizia, bench'ella stia, come dicono questi savi, in troppo desiderare, ella ancora sta in non spendere.

— Giannozzo. Ben dici il vero.

— Lionardo. E l' avarizia dispiace?

— Giannozzo. Sì; troppo.

— Lionardo. Adunque questa nostra masserizia che cosa sarà?

— Giannozzo. Tu sai, Lionardo, che io non so lettere (3). Io mi sono in vita ingegnato conoscere le cose, più colla pruova, che col dire di altrui; e quello che io intendo, piuttosto lo compresi dalla verità (4), che dall' argomentare

(1) *Dubbiare*, lo stesso che *dubitare*.

(2) *Che gaudente*. Gaudente è colui che spende per cavarsi ogni voglia onde darsi piacere, e che in tutto se la gode.

(3) Cioè, *io non son letterato*.

(4) *Verità*, qui è lo stesso che *fatto*.

altrui. E perchè uno di questi, i quali leggono tutto il dì, a me dicesse: così sta; io non gli credo però, se io non veggo aperta ragione, la quale piuttosto mi dimostri così essere, che convinca a confessarlo. E se uno altro non litterato così m'adduce quella medesima ragione, così crederò io a lui, senza allegarvi autorità, come a chi mi dia testimonianza di libro; chè stimo chi scrisse, pur fu, come io, uomo. Sì che forse io testè non saprò così a te rispondere ordinato, quanto faresti tu a me, che tutto il dì stai col libro in mano. Ma vedi tu, Lionardo: quelli spenditori de'quali io dissi testè, dispiacciono a me, perchè eglino spendono senza ragione; e quegli avari ancora mi sono a noia, perchè essi non usano le cose quando bisogna; e anche, perchè quelli medesimi desiderano troppo. — Sa' tu quali mi piaceranno? quelli i quali a' bisogni usano le cose quanto basta, e non più, l'avanzo serbano; e questi chiamo io massai (1).

— Lionardo. Ben v' intendo: quelli che sanno tenere il mezzo tra il poco e il troppo.

— Giannozzo. Sì, sì.

— Lionardo. Ma in che modo si conosce egli, quale sia troppo, quale sia poco?

— Giannozzo. Leggermente; colla misura in mano.

— Lionardo. Aspetto e desidero questa misura.

— Giannozzo. Cosa brevissima e utilissima, Lionardo, questa: in ogni spese prevedere che ella non sia maggiore, non pesi più, non sia di più numero, che (2) dimandi la necessità; nè sia meno quanto richiede l'onestà.

(1) Ecco dall'A. stesso definito cosa sia *massaio:* ponvi mente e ricordatene.

(2) Avanti a *che* sottintendi *di quello;* e così *di* innanzi a *quanto*, che è appresso.

— LIONARDO. Oh Giannozzo! quanto giova più nelle cose di questo mondo uno simile sperto e pratico, che uno rozzo litterato.

— GIANNOZZO. Che dici tu? Non avete voi tutte queste cose ne' libri vostri? E pur si dice nelle lettere si trova ogni cosa?...

— LIONARDO. Così può essere: ma io non mi ricordo altrove avelle trovate. E se voi sapessi, Giannozzo quanto ci siate utile, e bene accaduto a proposito, voi ve ne maraviglieresti.

— GIANNOZZO. Dici tu il vero? Io godo se io vi sono utile in cosa alcuna.

— LIONARDO. Utilissimo!... Questi giovani qui, Battista e Carlo, desideravano udire della masserizia (1) qualche buono documento; ed io insieme con loro bramava il simile. Ora da chi potrìamo noi udire più appieno, e con più verità, che da voi? il quale siete tra' nostri reputato nè sì spendente, che in voi non sia onestissima masserizia; nè sì siete massaio, che uomo vi possa riputare non liberale? Però voglio avervi pregato, poichè la masserizia è sì utilissima, non vogliate (2) noi non la conosciamo più tosto da voi, da cui udiremo con più fede e con più verità, che da altri; il quale c' insegnerebbe piuttosto essere avaro, che vero massaio. Seguite, Giannozzo, dirci quello sentite di questa santa masserizia; chè spero udiremo da voi, come sino a qui, così del resto, cose elettissime.

(1) *Masserizia*, qui vale *economia*.

(2) Innanzi a *noi* anche qui non sarebbe stato inutile un *che*; ma come si sarà molt'altre volte veduto, questa elissi è una delle troppo proprie del nostro A., e questa stessa pagina con altri esempi ne lo confermerà.

— Giannozzo. Io non saprei dirvi di no, per rispetto alcuno, pregandomi tu, Lionardo: e' m' è debito fare cose piacciano a' miei. E tanto più voglio essere facile a narrarvi quello, quale per pruova dalla masserizia conosco, quanto voi avete voglia, e quanto a voi sarà utilissimo avermi udito: nè voi avete più desiderio di udirmi, che io di farvi massai. E dicovi, tanto a me questo giova la masserizia, se io mi truovo in fortuna alcuna (come mi truovo, grazia di Dio, mezzanamente ben posto), io vi posso dire avermi più per masserizia, che per altra industria alcuna. Vero! ma sedete: siedi Lionardo; questi garzoni staranno in piè....

— Lionardo. Sto bene.

— Giannozzo. Siedi.

— Lionardo. Sedete voi: sapete il costume nostro di casa, in presenza di più attempati fu mai chi sedesse.

— Giannozzo. Sì, fuori in pubblico. Questi saranno ragionamenti tra noi in casa, utili a noi. Siedi: egli è meglio lasciarsi vincere ubbidendo, che voler fare a suo modo, stimando parere costumato. Siedi. Or bene, chè diciavamo noi della masserizia? ch' ella era utile? Io non so quelli vostri libri quello se ne vogliano; ma io vi dirò di me, che masserizia sia la mia, di che cose, e in che modo. Che la masserizia sia utile, necessaria, onesta, e lodata, stimo niuno dubita. Che se ne dice appresso de' vostri libri?...

— Lionardo. Che stimate voi, Giannozzo, se non, come voi diceste, quegli antichi scrittori fossero uomini, come testè sete voi?

— Giannozzo. Sì; ma più dotti. E se così non fosse, le opere loro non viverebbero tante età.

— Lionardo. Confessolo: ma, a mio parere, e' non dicono però di queste simili, altro che quello se ne vegga per ogni diligente padre di famiglia. Che potrebbono essi dire più che voi in sul fatto stesso ve ne vediate con l'occhio, e con la pruova? Troppo dicono, se non fusse chi serbasse, sarebbe stoltizia portare in casa il guadagnato. E anche sarebbe non manco da ridere, se uno volesse serbare quello, che non gli fosse arrecato.

— Giannozzo. Sì?!... oh, quanto e' dicono di bene! Che giova guadagnare, se non se ne fa masserizia? L'uomo si affatica guadagnando, per averlo a' bisogni: procaccia nella sanità, pella infermità, e, come la formica, la state pel verno. A' bisogni adunque si vuole adoperare le cose; non bisognando, serballe. E così hai (1), tutta la masserizia sta non tanto in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni: intendi?

— Lionardo. Sì bene; però che non usare a' bisogni, sarebbe avarizia e biasimo.

— Giannozzo. Ancora, e danno!...

— Lionardo. Danno?

— Giannozzo. Grande!... Hai tu mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? elle ricolgono le mele e le altre frutte; tengolle serrate, sèrballe; nè prima le guaterebbono, se elle non fossero magagnate e guaste. Fanne conto, troverai ch'ella n'averà gittati i tre quarti pelle finestre; e puoi dire averle serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prime?... prendere le buone pella tua mensa?... donarle? Non si chiama serbare questo, ma gittare via.

(1) Nota *avere* per *apprendere* o *sapere*.

— LIONARDO. E quanto meglio! arebbene qualchè utile, ovvero glie ne sarebbe renduto pur qualche grazia.

— GIANNOZZO. Ancora: cominciò a piovere una gocciola in sul trave; l'avaro aspettava domani, e di nuovo posdimane; piovea ancora; l'avaro non volle entrare in ispesa: di nuovo ancora ripiove; all'ultimo il trave corroso dalle piove e frollo (1), si troncò; e quello che costava un soldo, ora costa dieci. Vero?....

— LIONARDO. Spesso.

— GIANNOZZO. Però vedi tu ch'egli è danno questo non spendere, e non sapere usare le cose al bisogno. Ma poichè la masserizia sta in usare e serbare le cose, veggiamo quali cose s'abbino a usare e serbare. E qui in prima a me pare, che volere usare e serbare le cose altrui, sarebbe arroganzia, o violenzia al tutto, o ingiustizia. Dico io bene?

— LIONARDO. Molto.

— GIANNOZZO. Però conviene le cose, di che noi abbiamo a essere veri e solleciti massai, veramente siano nostre. Ora quali saranno elleno?

— LIONARDO. Io odo dire, la moglie mia;... i figliuoli miei,... la casa mia,... forse queste?...

— GIANNOZZO. Oh queste, Lionardo mio, non sono nostre! Quello che ti posso torre ad ogni mia posta, di chi sarà?

— LIONARDO. Più vostro.

— GIANNOZZO. La fortuna può ella a ogni sua posta tôrci moglie, figliuoli, roba, e simili cose?

— LIONARDO. Può certo sì.

(1) *Fradicio mézzo; corrotto marcio.*

— GIANNOZZO. Dunque sono elle più sue, che nostre. E quello che a te mai può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà?

— LIONARDO. Mio.

— GIANNOZZO. Può egli a te essere tolto questo? che a tua posta tu ami, desideri, appetisca, sdegni, e simili cose?

— LIONARDO. Certo no.

— GIANNOZZO. Adunque simili cose son tue proprie.

— LIONARDO. Vero dite.

— GIANNOZZO. Ma per dirti breve, tre cose sono quelle, le quali uomo (1) può chiamare sue proprie: e sono in tanto, che dal primo dì che tu venisti in luce, la natura te le diede con questa libertà, che tu l'adoperi e bene e male, quanto a te pare e piace. E comandò la natura a quelle, sempre stieno pressoti (2), nè mai per fino all'ultimo dì si dipartano d'insieme da te. L'una di queste sappi ch'ell'è quello mutamento d'animo, col quale noi appetiamo, e ci crucciamo tra noi: voglia questo la fortuna o no, pure sta in noi. L'altro vedi ch'egli è il corpo: questo la natura lo subietò come strumento (3), come un carriuolo, sul quale si muova l'anima: e comandogli la natura, mai patisse ubbidire ad altri, che all'anima propria. Così si vede in qualunque animale sia rinchiuso e subietto ad altri, mai requia, per liberarsi, e rendersi proprio a sè; per adoprare sue ali (4), o piè, od altri membri, non a posta d'altri, ma con sua libertà, a sua voglia. Fugge la natura avere il

(1) *L'uomo*, il Pal.

(2) *Presso a te*. V. la nota della pag. 21. di questo stesso Vol.

(3) *Istrumento* il Pal.

(4) *Alie*, il Pal.

corpo non in balìa dell'anima: e sopra tutti l'uomo naturalmente ama libertà, ama vivere a sè stesso, ama essere suo: e questo si trova essere generale appetito in tutti i mortali. Adunque queste due, l'*anima* e il *corpo*, son nostre.

— LIONARDO. La terza quale sarà?

— GIANNOZZO. Ah! cosa preziosissima! non tanto sono mie queste mani e questi occhi!

— LIONARDO. Maraviglia! che cosa sia questa?

— GIANNOZZO. Non si può legare, non diminuirla; non in modo alcuno può quella essere non tua, pure che tu la voglia essere tua.

— LIONARDO E a mia posta sarà di altrui?

— GIANNOZZO. E quando vorrai, sarà non tua. Il *tempo*, Lionardo mio! il *tempo*, figliuoli miei!

— LIONARDO. Ben dite il vero. Ma non mi venia in mente possedere cosa alcuna, quale io non potessi transferire in altrui. Anzi mi parea, tutte le operazioni dell'animo mio, poterle dare ad altri per modo, che più non fussino mie: amare, odiare, e a persuasione di altrui commovermi, a volontà di altrui volere, non volere, ridere, e piangere.

— GIANNOZZO. Se tu avessi in te una barchetta, e navigassi alla seconda, per mezzo del nostro fiume Arno, e come alcuna volta a' pescatori accade, avessi le mani e il viso tinti e infangati, non sarebbe tua quell'acqua tutta, ove tu l'adoperassi in lavarti e mondarti? Vero? così, se tu non l'adoperassi?

— LIONARDO. Certo non sarebbe mia.

— GIANNOZZO. Così proprio interviene del tempo, s'egli è chi l'adoperi in lavarsi il sucidume e fango, quale a noi tiene l'ingegno e l'intelletto immondo (quali sono l'ignoranzia, e le laide volontà, e brutti appetiti) e adoperi il

tempo in imparare, pensare, ed esercitare cose lodevoli, costui fa il tempo essere suo proprio; e chi lascia trascorrere l'un'ora dopo l'altra, oziosa, senza alcuno onesto esercizio, costui certo le perde. Perdesi adunque il tempo, nollo adoprando; e di coluī sarà il tempo, che saprà adoperallo. Ora avete voi, figliuoli miei, le operazioni dell'animo, il corpo, e il tempo, tre cose da natura vostre proprie; e sapete quanto le siano preziose e care. Per rimedire e sanare il corpo ogni cosa preziosa si spone; e per rendere l'anima virtuosa, quieta, e felice, si abbandona tutti gli appetiti e desiderii del corpo: ma il tempo, quanto e a' beni del corpo, e alla felicità dell'anima sia necessario, voi stessi potete ripensarvi; e troverete il tempo essere cosa molto preziosissima. Di queste adunque si vuole essere massaio tanto e più diligente, quanto elle più sono nostre, che altra cosa alcuna.

— Lionardo. Mandate a memoria, Battista, e tu Carlo, questi non detti de' filosofi, ma, come oracoli di Apolline, ottimi e santissimi documenti, quali non troverete in su' nostri libri. Troppo vi siamo obbligati, Giannozzo: seguite.

— Giannozzo. Dissi, che la masserizia stava in usare ancora e in serbare le cose: parmi da investigare, di queste tre, *corpo*, *anima*, e *tempo*, in che modo s' abbino a conservare, e poi appresso in che modo s' abbino a usare. Ma io dispongo essere brevissimo. Uditemi: e prima dell'*animo*, del quale io così fo masserizia, Lionardo mio. Io l'adopero in cose necessarie a me e a' miei, e cerco conservallo in modo, che piaccia a Dio.

— Lionardo. Quali sono le cose necessarie a voi, e ai vostri?

— Giannozzo. La virtù, l'umanità, la facilità (1). Non mi detti alle lettere, quando io era giovine, e questo venne più tosto da negligenzia dei miei, che da mio alcuno mancamento. I miei misero me ad altri esercizii (quanto a que' tempi parse loro necessario, forse desiderando prima da me utile che lode) quali nè seppi nè potei facilmente lasciarli. Ma io per me sempre mi sono adoperato in farmi bene volere, con ogni quale si possa ingegno ed arte, e soprattutto con essere e volere parere buono, giusto, e quieto, e non mai dispiacere, non ingiuriare alcuno: non in detti nè in fatti mai alcuno nè presente nè assente molestai. E son queste le operazioni dell'animo veramente ottime: alle quali sono simili, fare come testè fo io; insegnare quello che l'uomo sa di bene; ammonire chi errasse; tutto porgerti pieno di fede e carità, emendando come padre, consigliando con diligenzia, verità, e amore; e così adoperare l'ingegno, l'industria, l'intelletto, in onore di me e de' miei. Sono ancora operazioni dell'animo, quali io di sopra dissi, amare, odiare, sdegnarsi, sperare, desiderare, e simili. Adunque si vuole queste ben saperle usare e contenere, amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnarti contro a' maligni, sperare cose amplissime, desiderare cose ottime e lodatissime.

— Lionardo. Santamente. E queste parole di Giannozzo, Battista e tu Carlo, vedete voi quanto abbiano in sè nervo e polso. — Ma seguitate, Giannozzo: poi per conservare l'animo a Dio, che modo tenete voi?

— Giannozzo. Due modi tengo: l'uno in cercare e fare quanto possa in me stesso l'animo lieto, nè mai averlo

(1) *L'affabilità.*

turbato d'ira, o cupidità, o alcuno altro superchio appetito. Questo sempre stimai essere ottimo modo. L'animo puro e semplice, troppo mi pare che piaccia a Dio. L'altro modo a piacere a Dio, a me pare sia, fare mai cosa, della quale dubiti s'ella sia bene fatta, o male fatta.

— LIONARDO. E questo credete voi che basti?

— GIANNOZZO. Credo certo sì che basti assai, secondo che io mi ricordo avere inteso. E, figliuoli miei, sapete voi perchè io dissi, fare mai cosa se tu dubiti? imperò che le cose vere e buone stanno da sè allumate (1), chiare, allegre, scorgonsi invitanti (2), vogliònsi fare. Ma le cose non buone, sempre giacciono adombrate di qualche vile o sozzo diletto, ò di che viziosa opinione si sia. Non adunque si vogliono fare, ma fuggille, seguire la luce, fuggire le tenebre. La luce delle operazioni nostre sta nella verità; stendesi con lode e fama; e niuna cosa più è tenebrosa nella vita degli uomini, quanto l'errore e la infamia.

— LIONARDO. Niuna masserizia sarà mai tanto, quanto questa vostra, perfettissima. Oggi impariamo non solo quale sia la vera masserizia, ma insieme l'ottimo civilissimo vivere: diventare virtuoso, adoperare la virtù, vivere lieto, e fare cose delle quali non dubiti. Ma, Giannozzo, se egli è lecito il domandare, questi prestantissimi e divini ammaestramenti fabbricastegli voi stesso da voi, ovvero gli avete, quanto mi parse testè dicesti, imparati da altrui?

— GIANNOZZO. Ben vi paiono belli? chè (3) figliuoli miei, tenetegli a mente.

(1) Cioè, *lucono di una luce propria, in guisa che fannosi da sè distinguere.*

(2) Cioè, *invitano a esser fatte.*

(3) Lo stesso che *sì chè.*

— Lionardo. Così faremo: che nulla più potrebbe esserci grata, e a perpetua memoria commendata.

— Giannozzo. Egli è quanto?...L'anno dopo al quarantotto,... dico io bene? anzi fu l'anno dopo,... (1) in casa di in messer Nicolaio Alberti, padre di messer Antonio, al quale Nicolaio, messer Lorenzo, padre di messer Andrea di Ricciardo, e di Battista vostro padre, Battista e tu Carlo, fu fratello cugino; però che Iacopo padre di messer Nicolaio, e Nerozzo vostro bisavolo, padre di Bernardo tuo avolo, Lionardo, e padre di messer Benedetto, e Francesco avo di Bivigliano, furono fratelli nati d'Alberto fratello di Lapo e Neri figliuoli di Messer Iacopo iurisconsulto nato di messer Benci iurisconsulto; e fu questo Lapo avolo di messer Iacopo, il quale messer Iacopo fu fratello di Tommaso nostro padre, e padre del vescovo Paolo (2) nostro cugino, e cugino di messer Cipriano, al quale testè vive il nipote messer Alberto (3), e quello Neri di sopra fratello di Lapo, ed Alberto fu padre di messer Agnolo:... mai sì!...

(1) Avverti alla mirabile naturalezza di questo discorso, ove tu vedi Giannozzo, quasi in dubbio della sua memoria, chiamare, in certo modo al suo soccorso quella de' suoi collocutori.

(2) Paolo Alberti fu dell'Ordine de' Minori e Vescovo della Chiesa di Ascoli.

(3) Questi è quello che da Eugenio IV, dopo il Concilio di Firenze, l'anno 1439 fu fatto Cardinale. Morì in Grotta Ferrata l'11 Agosto 1445. Il corpo fu portato a Firenze e sepolto in apposito sepolcro in S. Croce. Di questo stesso Alberti fece pur onoratissima menzione l'A. a pag. 102 dicendo: *Non mi stendo a lodare Messer Alberto, questo nostro lume di scienzia e splendore della nostra famiglia Alberta, del quale mi par meglio tacere, poi ch'io non potrei quanto e' merita magnificarlo.* Sì questo Alberto, il quale prima di essere Cardinale fu ancor Vescovo di Camerino, che il sopraddetto Paolo, furono dall'A. fatti colloquire nel suo dialogo latino intitolato: *Pontifex* o *De Legato Pontificio* diretto a Carlo suo fratello.

— Lionardo. E tutta questa moltitudine de' nostri avoli chiamati messeri, (1) furono eglino cavalieri, o pur così per età o altra dignità chiamati?

— Giannozzo. Furono e notabilissimi cavalieri, quasi tutti fatti con qualche loro singolarissimo merito. E questo Messer Nicolaio nostro uomo, d'animo e costumi nobilissimo, uno di quelli sedendo in magistrato, tenendo il supremo luogo ad amministrare giustizia fra il collegio di quelli pochi i quali reggono tutta la repubblica (2), porgendo la insegna e vessillo militare al guidatore del nostro esercito contra all'oste di Pisa, non sanza gran letizia di tutti i nostri cittadini e merito della famiglia nostra, gli fu donato grado e onoranza di cavalleria sulla porta di quello pala-

(1) *Messere* presso gli antichi era titolo d'onore, e derivava dalle parole latine *meus haeres*, che fra noi voglion dire: *mio signore*. E a questo proposito merita il conto di sentire ciò che scrisse già il fiorentino Sansovino intorno a questa voce, nella sua *Dichiarazione ai vocaboli, proverbi e luoghi difficili del Decamerone*. « Nella nostra città (dic'egli) è un costume, e fu innanzi ch'ella divenisse così cortigiana, che a qualunque persona che non avea pubblico grado o dignità, fusse ignobile o nobile, non usavan *Messere*, ma semplicemente dicevano e si dice, Lorenzo de' Medici, Cosimo Pazzi, Iacopo Salviati, Neri Capponi, Egano, Nicostrato et simigliantì, tutti uomini nobili e ricchi. Ma chiunque era o Cavaliero o Dottore, avea del *Messere*, onde dicevano Messer Betto Brunelleschi, Messer Geri Spina, Messer Lizio da Valbona, Messer Forese da Rabatta, Messer Ricciardo di Chinzica e molti altri, i quali sono o Cavalieri o Dottori. Appresso questo, si dà cotal titolo a' prelati, come Messer Alfonso Vescovo di Saluzzo, Messer Giulio Cardinale de' Medici; e per questo molti son di parere che trovandosi scritto ne' testi vecchi Messer Giovanni Boccaccio, ch' e' fusse prelato, o Dottore. A' preti piccoli danno del *sere* e il simigliante a' notari. Gli antichi dicevano all'Imperadore *Messere*. Le cento (novelle): *Messer l'Imperador si avea duo grandissimi savi* ».

(2) Qui *repubblica* non sembra voglia dire il *governo*, ma piuttosto *la cosa pubblica* in genere.

gio (1), di quello pubblico seggio e ridutto de' nostri magistrati. Al quale, fondato, e principiato da' nostri Alberti; sempre fu ogni sua dignità e maestà, con quanta mai potemmo opera e spesa, conservata e amplificata. Come sapete, i primi fondamenti del nostro pubblico palagio furono imposti sendo Alberto figliuolo di Messer Iacopo iurisconsulto collega priore in la amministrazione della repubblica. Ed io spesso fra me stesso pongo mente, che da grandissimo tempo fino a qui, mai fu in Casa nostra Alberta alcuno del sangue nostro, il quale non fusse padre o figliuolo, zio o nipote di cavalieri, nati di noi Alberti. Ma lasciamo andare questa genealogia, la quale non sarebbe al proposito nostro della masserizia, nè a quello di che tu mi adomandi, se quelli precetti quali io recitava, erano da me fabbricati, o pure intesi da altri. Dico, che in casa di Messer Nicolaio, sendovi Messer Benedetto Alberto, come

(1) Questo grado di cavalleria era quello che dicevasi ancor de'Bagnati od Armati, e il modo di conseguirlo era questo. In un bagno per ciò solennemente disposto in Chiesa, da altri cavalieri dello stess' ordine, e che erano i padrini in questa funzione, veniva il novo cavaliere immerso, e quindi da' medesimi ritratto, era riposto in candidissimo letto. Dove alquanto giaciuto, e quindi levatosi, venivali da un cavaliere cinta la spada; e appresso essendoli data una leggiera percossa, o con la mano, o con la spada di piatto, in sulle spalle, dalla parte posteriore del collo, o sul dosso, o nelle gote, pregavasi in quel mentre Iddio che a lui donasse ardire, prodezza, e cortesia. Quindi condotto sulla porta del Palazzo pubblico con altre cerimonie finivasi la funzione. Finalmente il seguente passo preso dalle istorie Pistolesi di M. Luca Ponzano, dove egli scrive come venisse fatto cavaliere nel 1361, coadiuverà a vie più spiegare anch'esso, quanto si accennò dall'Alberti. « Messer Pandolfo Malatesta (dic' egli), adunque, in nome e vicenda del Comune e popolo di Firenze, mi fece cavaliero armato in sulla porta de' Priori. Et prima, la notte dinanzi a San Lorenzo di Lamberto Soldanieri al Ponte a Grieve, mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di Messer Bartolommeo Mangiadori.

era loro usanza mai ragionare di cose infime, sempre di cose magnifiche, sempre fra loro in casa conferendo quanto appartenesse all'utile della famiglia, all'onore e comodo di ciascuno, sempre stavano o leggendo questi vostri libri, sempre o in palagio a consigliare la patria, e in qualunque luogo disputando co' valenti uomini, mostrando la virtù loro, e rendendo virtuosi chi gli ascoltava: così soleano al continuo esercitarsi. Onde per questo, io e gli altri nostri giovani Alberti, quanto dalle altre faccende a noi era lecito (1), al continuo eravamo con loro per imparare, e per onorarli. E fra le altre volte, come dagli altri tutta ora, in casa di Messer Nicolaio capitò uno sacerdote vecchio, canuto tutto, ornato di modestia e umanità, con quella sua barba stesa, e piena di molta gravità, con quello fronte aperto, pieno di costumi e riverenzia. Il quale, fra molti bellissimi ragionamenti, cominciò ivi narrare di queste cose; non della masserizia, no, ma diceva de' doni, quali Iddio diede a' mortali. E seguiva narrando, quanto doveva l'uomo di tanti beneficii averne grazia a Dio; e molto dimostrava quanto sarebbe l'uomo ingrato, non riguardando e non adoperando bene la grazia, quale avesse ricevuta da Dio. Ma diceva, niuna cosa era propria nostra, se non solo uno certo arbitrio e forza di mente: e se pure alcuna si poteva chiamare nostra, queste erano le sole tre, quali dissi, *anima*, *corpo*, e *tempo*. E benchè il corpo fosse sottoposto a molti morbi, a molti casi e miserie, pure il dimostrava in tanto essere nostro, quanto sofferendo con virilità e con pazienzia, vincendo le cose avverse e moleste, noi meritavamo, non meno che adoperando le mem-

(1) Cioè, *per quanto ci fosse permesso dalle nostre continue occupazioni.*

bra in cose liete e ben grate. Ma io non saprei raccontare queste cose sì bene, quanto colui le seppe con maraviglioso ordine dire. Stesesi in uno grande ragionamento, disputando quale di queste tre dette cose più fosse propria de' mortali. E se io bene mi ricordo, fece non piccolo dubbio, se il tempo era più o meno nostro che l' animo. E così ci tenne, dicendo molte cose, le quali Messer Benedetto e Messer Nicolaio confessarono mai avere udite. E mi piacque tanto quel bel vecchio, (1) che io l'udii fermo e fiso parecchie ore, senza tedio alcuno: nè mai mi dimenticai quelle sue gravissime (2) parole: sempre mi rimase in animo quella dignità e presenzia sua. — Se non mel pare testè vedere!... modesto,... grazioso,... e nel ragionare riposato, e dolce! Poi, come vedi, da me a me addussi quei suo' detti al mio proposito nel vivere.

— Lionardo. Dio gli renda premio a quel vecchio, e a voi mercè, che sì bene avete quei suo' detti recitati. Ma poi che così al vostro ragionare consegue dire, detto dell' animo, ora, del corpo, che masserizia ne fate voi?

— Giannozzo. Buona, grande, simile a quella dell' animo. — Io l' adopero in cose oneste, utili, e nobili, quanto posso; e cerco conservallo lungo tempo, sano, robusto, e bello: tengomi netto, pulito, civile; e sopra tutto cerco di adoperare così le mani, la lingua, et ogni membro, come l' ingegno, ed ogni mia cosa, in onore e fama della patria mia, della famiglia nostra, e di me stesso: sempre m' affatico in cose utili e oneste.

(1) *Quel bel vecchio*, non ha il Palatino.

(2) *Graziosissime*, il Palatino. Ma par molto meglio la nostra parola originale.

— Lionardo. Certo, meritate grazia e lode, e con queste parole date a noi buono ricordo a seguire, quanto ci solete mostrare con vostra opera ed esemplo. Ma poi, Giannozzo, alla sanità che trovate voi essere utile? A voi crederò io; perchè mai mi rammenta vedere più fresco, più ritto, e da ogni parte più bello vecchio di voi. La voce, la vista, i nervi!... tutti netti, puri, e liberi! Cosa maravigliosa, e troppo rara in questa età.

— Giannozzo. Hen!...(1) grazia di Dio, così mi sento assai sano, ma manco gagliardo che io non solea. Benchè a questa età non si richiede gagliardia, ma prudenza e discrezione; pure vorrei almanco potere, come io solea, camminare. Nè dubitare, per questo pur lascio a drieto molte faccende e mie, e degli amici miei, ove io non posso essere per altrui opera sollecito, quanto sarei pella mia. Ma, lodato Iddio, pure mi reputo parte di lodo in questa mia età essere, come io sono, più che molti altri meno vecchi di me, libero e leggiere da ogni infermità. *La sanità in uno vecchio suole essere testimonianza della continenzia avuta nella gioventù.* E' vuolsi avere cura della sanità in ogni età, e tanto avella più cara, quanto ella è maggiore; e delle cose care dobbiamo esserne riguardatori e buon massai.

— Lionardo. Così confesso si vuol esserne massaio. Ma che cose trovate voi in prima utilissime alla sanità?

— Giannozzo. Lo esercizio temperato e piacevole.

— Lionardo. Dopo questo?

(1) Interiezione molto naturale e usitata in simili occasioni ne' famillari discorsi; come pure, ne' medesimi, non men naturale è dire *grazia di Dio*, colla proposizione *per* sottintesavi. Il 90 Magliabechiano in vece di *Hen* ha *Ben*. Ma a me pare assai migliore la lezione dell'Aut.

— Giannozzo. Lo esercizio piacevole (1).

— Lionardo. E appresso?

— Giannozzo. Lo esercizio, Lionardo mio! L'esercitarsi, figliuoli miei, sempre fu maestro e medico della sanità.

— Lionardo. E non facendo esercizio?

— Giannozzo. Rare volte m'accade, che io non possa darmi a qualche esercitazione; ma pur se mai m'interviene, per altre occupazioni, che io manco m'eserciti che l'usato, trovo che molto mi giova la dieta. Non mangiare, se tu non senti fame; non bere, se tu non hai sete. E truovo in me questo, che per cruda che sia cosa a digestire (2), vecchio come io sono, soglio da l'uno sole a l'altro averla digestita. Ma, figliuoli miei, prendete questa regola, breve, generale, molto perfetta: ponete diligenzia in conoscere, qual cosa a voi soglia essere nociva, e da quella molto vi guardate: quale vi giova, e voi quella seguite.

— Lionardo. Sta bene. Adunque la pulitezza, l'esercizio, la dieta, guardarsi da' contrarii (3), conservano la sanità?

— Giannozzo. E anche la gioventù, e la bellezza. In questo mi pare differenzia dal vecchio al giovane, perchè l'uno è debole, l'altro robusto, l'uno è fresco, e l'altro sta vincido e passo. Adunque chi conserva la sanità, conserva le forze, e la gioventù insieme, e le bellezze. E pare a me stiano le bellezze in molta parte giunte al buono colore,

(1) Il Palatino legge subito dopo *piacevole*, — *Leonardo mio, l'esercitarsi*, *ec.* ommettendo. — Leo. *E appresso?* e il ripigliamento di — Gian. *Lo esercizio.*

(2) Lo stesso che *digerire*.

(3) *Dalle cose* cioè *contrarie*; *che facciano male*.

e freschezza del viso: e niuna cosa tanto conserva all'uomo buono sangue, e bene vigoroso colore, quanto lo esercizio, insieme colla sobrietà del vivere.

— LIONARDO. Avete detto della masserizia quale fate dell'animo, e di quella del corpo; resta a dire del tempo: e di questa Giannozzo, che masserizia ne fate voi? Il tempo al continuo fugge, nè puossi conservare.

— GIANNOZZO. Dissi io la masserizia sta in bene adoperare le cose, non manco che in conservalle (1).

— LIONARDO. Vero.

— GIANNOZZO. Adunque io, quanto al tempo, cerco adoperarlo bene, e studio di perderne mai nulla. Adopero tempo quanto più posso in esercizii lodati, non l'adopero in cose vili. Non spendo più tempo alle cose, che ivi si richiegga a farle bene: e per non perdere di cosa sì preziosa punto, io pongo in me questa regola: mai mi lascio stare in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto dalla stracchezza; chè sozza cosa mi pare, senza ripugnare, cadere e giacere vinto; o come molti, prima aversi vinti, che certatori. Così adunque fo: fuggo il sonno e l'ozio, sempre facendo qualche cosa: e perchè una faccenda non mi confonda l'altra, e a quello modo poi mi truovi averne cominciate parecchie, e fornitone niuna, o forse pure in quello modo m'abbatta, avere solo fatte le piggiori, e lasciate addrieto le migliori, sapete voi, figliuoli miei, quello che io fo? La mattina, prima quando io mi lievo,

(1) Qui l'Autografo fa seguitare a dire allo stesso GIAN. l'affermativa che viene appresso, posta in bocca di LIONARDO, e così proseguire: *adunque*, ec. Ma il 90 Magliabechiano, che legge come noi, parendoci questa volta preferibile, non omettemmo di farne il debito conto.

così fra me stessi io penso: oggi in che arò io da fare? tante cose: annoverole, pensovi, e a ciascuna assegno il tempo suo. Questo stamane; quello oggi; quell'altro stasera: e a quello modo mi viene fatto con ordine ogni faccenda, quasi con niuna fatica. Soleva dire Messer Nicolaio Alberti, uomo destissimo, e faccentissimo, che mai vide uomo diligente andare se non adagio (1). Forse pare il contrario: ma certo, quanto io pruovo in me, all'uomo negligente fugge il tempo, segue che il bisogno, o pur la volontà il sollecita, allora, quasi perduta la stagione, gli sta necessità fare in furia e con fatica quello, che in sua stagione prima era facile a fare. E abbiate a mente, figliuoli miei, che di cosa alcuna mai sarà tanta copia, nè tanta abilità ad averla, che a noi non sia difficilissimo quella medesima fuori di stagione trovarla. Le semente, le piante, i nesti, fiori, frutti, e ogni cosa, alla stagione sua pronto si ti (2) porge; fuori di stagione, non senza grandissima fatica si ritruovano. Per questo, figliuoli miei, si vuole osservare il tempo, e secondo il tempo distribuire le cose; darsi alle faccende, mai perdere una ora di tempo. Potrei dirvi quanto sia preziosa cosa il tempo, ma altrove si ha da dire con più elimata eloquenzia, con più forza d'ingegno, con più copia di dottrina che la mia. Solo vi ricordo a non perdere tempo. Così facciate, come fo io: la mattina ordino me a tutto il dì; il giorno seguo quanto mi si richiede; e poi la sera, innanzi che io mi riposi, raccolgo in me quanto feci il dì. Ivi, se fui in cosa alcuna negligente,

(1) E infatti anche i latini dicevano *festina lente*, che voleva dire *fa' presto*, *andando adagio*.

(2) Più naturale forse sarebbe stato il dire, *ti si porge*.

alla quale testè possa rimediarvi, subito vi supplisco; e prima voglio perdere il sonno che il tempo, cioè la stagione delle faccende: il sonno, il mangiare, e queste altre simili, posso io ricuperare dimane, e satisfarle; ma le stagioni (1) del tempo, no, benchè a me rarissimo avviene. Se io arò bene distribuito le faccende mie a ciascuno tempo e ordinato, nè sarò stato dipoi negligente, dico, rarissimo e quasi mai m'accade, che io abbia ivi a perdere, o soprattenere mia necessità alcuna: e s'egli accade, che io per allora nulla possa rimediarvi, vengo insegnando a me stessi, come pell'avvenire abbia non simile a perdere tempo. Fo adunque di queste tre cose, quanto avete udito; adopero l'animo, il corpo, e il tempo, non se non bene, cerco di conservalle assai (2); curo non perderne punto, e a questo mi porgo sollecitissimo (3), e quanto più posso desto e operoso: imperò ch'elle a me paiono, quanto le sono, preziosissime, e molto più proprie mie, che altra alcuna cosa. Ricchezze, potenze, stati, sono non degli uomini, no, della fortuna sì; e tanto sono degli uomini, quanto la fortuna gli li permette usare.

— Lionardo. E di queste cose a voi concesse pella fortuna, fatene voi masserizia alcuna?

— Giannozzo. Lionardo mio, non facendo masserizia di quello, che, usandolo, diventa nostro, sarebbe negligenzia ed errore. Tanto sono le cose della fortuna nostre sì, quanto ella ce le permette, e ancora quanto noi le sappiamo usare. Benchè a noi Alberti, in queste nostre calamità, la fortuna ci sta pure troppo contraria e molesta,

(1) Qui *stagione* vuol dire *opportunità*.

(2) *Conservalle*; cioè le *tre cose* dette di sopra.

(3) *Porgesi sollecito*, per *mostrarsi sollecito*: avvertilo che è bel modo.

non facile e liberale delle cose sue, ma iniqua e malvagia, a turbarci qualunque nostra ben propria cosa; e possiamo, a dirti il vero, male essere veri massai. In questo nostro esilio sempre siamo stati in quella espettazione di ritornare alla patria, riaverci in casa nostra, riposarci tra' nostri! La qual cosa, quanto più speravamo e desideravamo, tanto più c'era dolore a noi insieme e danno: imperò che mai sapemmo fermare l'animo nè il vivere nostro ad alcuno stabile ordine. E se io avessi potuto il primo dì, non dico in noi credere, ma fingere, quanto infortunio e quanta miseria abbia la famiglia nostra Alberta già tanto tempo sofferta!... se io giovane avessi creduto quel che io provo vecchio!... diventare fuori di casa mia canuto!... figliuoli miei forse arei tenuto altri modi!...

— Lionardo. Però dice Battista; rammentati quello terenziano(1) Demifo: « Ciascuno quando le cose gli secondano, allora molto gli è mestiere fra sè pensare in che modo, accadendo, e' soffrisca l'avversa signoria della fortuna, pericoli, danni, esili! Tornando di viaggio sempre pensi qualche male fatto (2) de' figliuoli e della moglie o qualche sinistro a'suoi (3): cose possibili quale tutto il dì avvengono, acciò che all'animo nulla sopravvenga non preveduto. Suol men ferire il visto in prima dardo! E così ciò che tu trovi aver teco pensato, stimalo a guadagno. Se così dobbiam fare ne'tempi felici, ancora molto più quando le cose cominciano a declinare e ruinare.

— Giannozzo. Oh Lionardo mio in che modo arei io così potuto stimare in altrui durezza nelle ingiurie nostre

(1) Cioè, *delle Commedie di Terenzio.*

(2) *Qualche disgrazia.*

(3) Cioè, *a' suoi parenti.*

più che in me stessi. Come potevo io sì gli miei stimare, che quelli (i quali avevano per qual che si fosse, o non onesta o poco licita cagione, offesa la famiglia nostra), più fossero ostinati in malevolenzia e odio che noi, i quali ogni dì più sentivamo le offese e le ingiurie loro? E io pur sono uno di quelli, quale, già più anni, dell' animo mio cancellai il nome e memoria di ciascuno, da chi noi perfino testè sentiamo tanta iniquità e tanto dolore! Nè mi parse mai potere in uomo alcuno durare, quanto in costoro, animo al tutto inumano e crudelissimo: ingiusti a cacciarci, crudeli a perseguitarci! Nè loro basta tenerci in tanta miseria vivi! ancora prepongono premio a chi ci accresca l'ultime nostre miserie! Ma Dio di questo sia in verso di noi giudice, più pietoso, che severo verso chi erra. E dico, figliuoli miei, che, buono per me! se io già più anni in me avessi avuta altra opinione.

— Lionardo. E che avresti voi fatto? Come aresti voi ordinato la masserizia?

— Giannozzo. Meglio del mondo: — una vita quieta, senza grave alcuna sollecitudine. Are' mi così pensato: — vieni qua, Giannozzo; mostra qui che cosa ti concede la fortuna. — Truovomi da lei avere in casa la famiglia, la roba; vero? E altro? Sì. Che? L'onore, e l'amistà di fuori.

— Lionardo. Chiamate voi forse, come questi nostri cittadini, onore trovarsi negli uffici, e nello stato?

— Giannozzo. Niuna cosa manco, Lionardo mio! niuna cosa manco, figliuoli miei! . . . niuna cosa a me pare in un uomo meno degna da riputarsela ad onore, che ritrovarsi in questi stati (1). E questo, figliuoli miei, sapete voi

(1) *Stato*, qui vuolsi intendere *per pubblico uffizio e pubblica amministrazione.*

perchè? sì perchè a noi Alberti ce ne siamo fuori di questi fumi: sì anche perchè io sono di quelli, che mai gli pregiai. Ogni altra vita a me sempre piacque più troppo, che quella de' così, diremo, staterecci (1). E a chi non dovesse quella al tutto dispiacere? vita molestissima, piena di sospetti, di fatiche, pienissima di servitù!... Che vedi tu da questi, i quali si travagliano agli stati, essere differenzia da' pubblici servi? pratica qui, ripriega quivi, scappucciati a questo (2), gareggia con quello, ingiuria quello altro! molti sospetti, mille invidie, infinite inimistà, niuna ferma amicizia, abbondanti promesse, copiose proferte; ogni cosa piena di fizione, vanità e bugie! e quanto a te più bisogna, tanto manco truovi chi a te serbi o promessa, o fede: e così ogni tua fatica, e ogni speranza, a un tratto, con tuo danno, con dolore, e non senza tua ruina, rimane perduta. E se a te pur con infinite preghiere accade qualche ventura, che però trovi tu averti acquistato? Eccoti sedere in ufficio! Che n' hai tu d' utile, se non uno solo, potere rubare e sforzare con qualche licenzia? Odivi continui richiami, innumerabili accuse, grandissimi tumulti, e intorno a te sempre si avviluppano litigiosi. Avari, ingiustissimi uomini empionti le orecchie di sospetti, l' animo di cupidità, la mente di paure e perturbazioni. Convienti abbandonare i fatti tuoi proprii, per distrigare la stultizia degli altri! Ora si richiede dare ordine alle gabelle, alle spese; ora provvedere alle guerre; ora confermare e rinnovare le leggi; sempre sono collegate le molte

(1) *Statereccio* in questo luogo vuol dire: *colui che è o ambisce di essere del magistrato*. Manca al Vocabolario. Il 90 Magliabechiano *statuali*.

(2) *Scappucciarsi*, cioè *levarsi il cappuccio*. Oggi diremmo *scappellarsi*, avendo il *cappello* surrogato l' antico *cappuccio*.

pubbliche faccende, alle quali nè tu solo puoi, nè con gli altri mai t' è lecito fare quanto vorresti. Ciascuno giudica la volontà sua, essere onesta; e il giudicio suo esser lodato; e l' opinione sua, migliore che quella degli altri. Tu, seguendo l' errore comune, o l' arroganzia d'altrui, acquisti propria infamia: e se pur t' adoperi in servire, compiaci a uno, dispiaci a cento. Ahu (1)! furia non conosciuta, miseria non fuggita, male non odiato da ciascuno quanto e' merita! La qual cosa a me pare che avvenga solo, perchè questa una sola servitù pare vestita di qualche onore. Oh, pazzia degli uomini, i quali tanto stimano andare colle trombe innanzi, e col fuscello in mano (2), che a loro non piace più il proprio riposo domestico, e la vera quiete dell' animo! Oh pazzi fumosi, superbi, proprii tiranneschi, che date scusa al vizio vostro!... non potete sofferire gli altri meno ricchi, ma forse più antichi cittadini di voi, essere pari a voi quanto si richiede! Non potete vivere senza sforzare i minori, però desiderate lo stato! e per avere lo stato, stolti, che fate voi? pazzi! che vi sponete ad ogni pericolo, porgetevi alla morte; bestiali! che chiamate ono-

(1) *Ahu!* esclamazione di rammarico molto frequente anche in oggi ne'famigliari discorsi.

(2) *Andare colle trombe innanzi e col fuscello in mano*, vale *essere del Magistrato*. E ciò riferiscesi all'antico costume, che quando il Magistrato usciva in forma pubblica, solevano andarli innanzi i trombetti del Comune, portando egli in mano il bacolo in segno di maggioria. In alcuni luoghi ho io anch' oggi veduto più d' una volta uscire solennemente questo Magistrato, preceduto non solo dalle sue trombe, ma ancora da una cappa nera (detta mazziere), con una mazza d' argento sotto il braccio. E forse questa mazza sarebbe egli il bacolo o simbolo del bacolo segno della maggioria, detto qui dall'Alberti *fuscello*, e che già portavano in mano gli stessi Magistrati?

re, così essere assediato da tutti i cattivi, nè sapete vivere con gli altri buoni! Convienvi servire e confratellarvi a tutti i ladroncelli, i quali perchè sono vili, così poco stimano la vita in seguire le volontà vostre. E chiamate onore essere nel numero de' rapinatori; chiamate onore convenire, pascere, e servire agli uomini servili?! Oh bestialità! uomini degni di odio, se così pigliate a piacere tanta perversità e travaglio, quanto trabocca addosso a chi sia in questi uffici, e amministrazioni pubbliche. E che piacere d'animo mai può avere costui, se già e' non sia di natura feroce e bestiale, il quale al continuo abbia a prestare orecchie a doglianze, lamenti, pianti di pupilli, di vedove, e di uomini calamitosi e miseri? Che contentamento arà colui, il quale tutto il dì arà a porgere orecchie (1), e guardarsi insieme da mille turme di ribaldi, barattieri, spioni, detrattori, rapinatori, e commettitori di ogni falsità e scandalo? E che recreamento arà colui, al quale ogni sera sia necessario torcere le braccia e le membra agli uomini, e sentirli, con quella dolorosa voce, gridare misericordia, e pur convenirgli usare molte altre orribili crudeltà? essere beccaio e squarciatore delle membra umane! Ahu! cosa abbominevole a chi pure vi pensa, cosa da fuggirla! Tu adunque, uomo crudelissimo, chiederai gli stati? Dirai tu: certo sì, perchè è misero lodo sofferire quelle gravezze per gastigare i mali, sollevare e ornare i buoni? Adunque per gastigare i mali, tu in prima diventi pessimo? A me non pare buono colui, il quale non vive contento del suo proprio: e colui sarà peggiore, il quale desidererà e cercherà quello d'altri: e quello sarà

(1) *A porgere il fronte*: il Palatino.

sopra tutti pessimo, il quale bramerà e usurperà le cose pubbliche. Non ti biasimerò se di te porgerai tanta virtù e fama, che la patria ti riceva e impongati parte de' suoi incarchi, e chiamerò onore, essere così pregiato da' tuoi cittadini. Ma che io volessi fare, come molti fanno, gittarmi sotto questo (1), fare coda a quell'altro (2), e servendo cercare di signoreggiare; ovvero che io mi dessi a diservire (3) o ingiuriare alcuno, per compiacere a costui, col favore del quale io aspettassi salire in istato; ovvero che io volessi, come quasi fanno tutti, ascrivermi lo stato quasi per mia ricchezza, riputarlo mia bottega; che io pregiassi lo stato tra le dote alle mie fanciulle; che io in modo alcuno facessi del pubblico, privato (4); quello che la patria mi permette a dignità, trasferendolo a guadagno, a preda; non punto, Lionardo mio, non figliuoli miei. E' si vuole vivere a sè, non al comune; essere sollecito pegli amici, vero, ove tu non interlasci i fatti tuoi, e ove a te non risulti danno troppo grande. A noi non sarà amico colui, il quale non fugga ogni danno e vergogna nostra. Vorrassi pegli amici lasciare a dietro parte delle faccende tue, ove a te sia dipoi renduto, non dico premio, ma grado e grazia. Starsi così, sai, mezzanamente, sempre fu cosa felice. Voi altri che avete lette le molte storie, di questo più di me potete rammentare esempli assai, ne' quali mai troverete, caduto alcuno, giacere, se non chi saliva troppo alto. Basti a me essere, e parere buono e giusto; colla

(1) Cioè, *mettersi sotto a questo.*

(2) *Corteggiare quell' altro andandogli dietro.*

(3) Cioè, *a fare mal servizio ad alcuno.*

(4) Qui vuole andar sottintesa la parola *bene* o *cosa*, e il senso è questo: *che io traducessi a mio privato beneficio quel bene, o cosa che è del pubblico.*

quale cosa mai sarò disonorato: questa sola onoranza sta meco in esilio, e si starà, mentre che io non l'abbandonerò. Abbiansi gli altri le pompe e i venti (1); gonfino quanto la fortuna gliele concede; godansi infra gli stati; dolgansi non l'avendo; piangano, dubitando perderlo; addolorino quando l'abbino perduto, chè a noi, i quali siamo contenti del nostro privato (2), e mai desideriamo quello di altrui, sarà mai dispiacere non avere quello che sia pubblico, o perdere quello di che noi non facciamo stima. E chi facesse stima di quelle servitù, fatiche, ed innumerabili martorii d'animo, lasciamoli a lui. Figliuoli miei, stianci in sul piano, e diamo opera d'essere buoni e giusti massai; stianci lieti colla famigliuola nostra; godianci quelli beni ci largisce la fortuna, facendone parte agli amici nostri, chè assai si trova onorato chi vive senza vizio, e senza disonestà.

— LIONARDO. Quanto a me pare comprendere, dal dire vostro, Giannozzo, in voi sta quella magnifica ed animosa volontà, la quale sempre a me parse maggiore, e più degna di animo virile, che qualunque altra quale si sia volontà e appetito de' mortali. Veggo proponete il vivere a sè stessi; proposito degno e proprio di animo reale: stare in vita, non avendo bisogno d'alcuno; vivere contento di quello, che la fortuna ti fa partefice. Sono alcuni, i quali io con voi insieme posso giustamente riprendere, ov'essi stimano grandezza e amplitudine d'animo, prendere ogni dura e difficile impresa, ogni laboriosissima e molestissima opera, per potere nelle cose, più che gli altri cittadini. De' quali uomini, come altrove, così alla Terra nostra si trovano

(1) *E gli onori vani come il vano vento.*

(2) *Della nostra privata fortuna.*

non pochi: perchè cresciuti in antichissima libertà della patria, e con animo troppo pieno di odio acerbissimo contro a ogni tiranno (1), non contenti della comune libertà vorrebbono più che gli altri libertà e licenza. E certo, Giannozzo, chi sè immetterà a volere sedere in mezzo a' magistrati, per guidare le cose pubbliche, non con volontà e ragione di meritare lode e grazia de' buoni, ma con appetito immoderato solo di principare (2) ed essere ubidito; costui, non vi nego, sarà da essere molto biasimato; e, come dite, dimostrerà sè essere non buono cittadino. E affermovi, che il vero cittadino amerà la tranquillità, ma non tanto la sua propria, quanto quella degli altri buoni; goderà negli ozii privati, ma non manco amerà quello degli altri cittadini suoi; desidererà l' unione, quiete, pace, e tranquillità della casa sua propria, ma molto più quella della patria sua, e della repubblica. Le quali cose non si possono mantenere, quando chi si sia ricco, o saggio, o nobile fra' cittadini, darà opera di potere più che gli altri liberi, ma meno fortunati cittadini. Ma nè anche quelle medesime si potranno bene conservare, ove tutti i buoni siano solo del suo ozio privato contenti. Dicono i savi, ch' e' buoni cittadini debbono traprendere la repubblica (3), e soffrire le fatiche della patria, e non curare le inezie degli uomini, per servire al pubblico ozio, e mantenere il bene di tutti i cittadini; e per non cedere luogo a' viziosi, i quali per negligenzia de' buoni, e per loro improbità, perverterebbono ogni cosa; onde cose nè pubbliche nè private più potrebbono bene sostenersi.

(1) *Tiranno* qui è, al modo de' greci e de' latini, in significato di signore, di regnatore.

(2) *Di far da principe, di dominare.*

(3) *Debbono* cioè *intraprendere a servire la repubblica.*

E poi vedete, Giannozzo, che questo vostro lodatissimo proposito e regola del vivere con privata onestà, qui solo, benchè in sè sia prestante e generoso, non però a' cupidi animi di gloria in tutto sia da seguirla. Non in mezzo agli ozii privati, ma intra le pubbliche esperienzie nasce la fama; nelle pubbliche piazze sorge la gloria; in mezzo de' popoli si nutrisce le lode, con voce e giudizio di molti onorati. Fugge la fama ogni solitudine e luogo privato, e volontieri siede e dimora sopra i teatri, presente alle concioni e celebrità: ivi si collustra, et alluma il nome di chi con molto sudore, e assiduo studio di buone cose, sè stesso tradusse fuori di taciturnità e tenebre d' ignoranzia e vizii. Pertanto a me mai parrebbe da biasimare colui, il quale come colle altre virtuose opere e studj, così con ogni religione, e osservanzia di buoni costumi, procacciasse essere in grazia di qualunque onestissimo e interissimo cittadino. Nè chiamerei servire quello, che a me fosse debito fare, quanto senza dubbio, a' giovani sempre fu debito, riverire i maggiori, e appresso di loro molto cercare quella fama e dignità, in quale i maggiori (1) si trovano amati e riveriti. Nè anche chiamerei appetito tirannesco (2) in colui, nel quale fosse sollecitudine e cura delle cose laboriose e generose; poichè con quelle s' acquista onore e gloria. Ma perchè forse testè, di quelli i quali tengono occupati i magistrati nella Terra nostra, niuno vi pare d' ingegno non furioso, e di animo non servile, però tanto biasimate chi desiderasse essere ascritto nel numero di quelli così fatti non buoni, anzi

(1) *In quale maggiore*, il Pal., e allora *maggiore* sarebbe avverbio invece di *maggiormente*.

(2) Cioè, *dominatorio*.

pessimi cittadini. Io pur sono in questo desiderio, Giannozzo, che per meritare fama, per acquistare grazia e nome, per trovarmi onorato, amato, e ornato di autorità e di grazia fra'miei cittadini, nella patria mia, mai fuggirei, Giannozzo, mai, alcuna inimistà di qual si fusse malvagio e iniquo cittadino. E dove bene bisognasse eseguire qualche estrema severità, a me certo parrebbe cosa piissima esterminare e spegnere i ladroni, e ciascuna fiamma d'ingiusta cupidità, e per sino col sangue mio. Ma poi che questo per ancora a noi non lice, restiamo di richiedere quello, quale non, come voi dite, si debba stimare poco, chè a me l'onore e la fama sempre fu da stimare più che ogni altra fortuna. Ma dico, non seguiamo con desiderio, quello che per ancora non accade potere con opera ottenere: facciamo come voi c'insegnate: aspettiamo la stagione sua, che forse, quando che sia, la pazienza e modestia nostra, troverà qualche premio; e l'ingiustizia e iniquità de' maligni e furiosi, i quali per ancora non restano di trascorrere ogni spazio d'ingiuria e crudeltà contro di noi, forse, giustizia di Dio, s'intopperà in qualche degna e meritata vendetta (1). Noi in questo mezzo, Battista, e tu, Carlo, seguiamo con virtù, con ogni studio, con ogni arte a meritare lode e fama; e così apparecchianci essere utili alla repubblica, alla patria nostra; acciò che quando la stagione interverrà, noi ci porgiamo tali, che, Giannozzo, nè questi temperatissimi e modestissimi vecchi ci reputino indegni vederci tra' primi luoghi pubblici onorati.

— GIANNOZZO. Così mi piacerà facciate, figliuoli miei: così spero e aspetto farete; e a quel modo acquisterete e

(1) Qui *vendetta* sta per *punizione*.

conserverete onore assai. Ma ben vi rammento, che mai (non dico per acquistare onore, chè per onore si vogliono molte cose lasciare adrieto, ma dico, per reggere altri), mai lasciate di reggere voi stessi; e per guidare le cose pubbliche, non lasciate però le vostre private. Così vi rammento; però che a chi mancherà in casa, costui molto meno troverà fuori di casa. E le cose pubbliche non sovvengono alle necessità private; gli onori di fuora non pascono la famiglia in casa. Arete cura e deligenzia delle vostre cose domestiche, quanto al bisogno sarà debito; e alle pubbliche vi darete, non quanto l'ambizione e l'arroganza vi alletterà, ma quanto la virtù vostra e grazia dei cittadini vi darà luogo.

— Lionardo. Molto bene ci ricordate, Giannozzo, quello che bisogna: così faremo. Ma di queste tutte cose private e domestiche, le quali voi dicevi essere quattro, due in casa, la famiglia e le ricchezze, due fuori di casa, l'onore e l'amistà, a quale sareste voi più affezionato?

— Giannozzo. Da natura (1), l'amore e la pietà a me fa più cara la famiglia, che cosa alcuna. E per reggere la famiglia si cerca la roba, e per conservare la famiglia e la roba si vogliono amici, co' quali ti consigli, i quali ti ajutino sostenere e fuggire le avverse fortune: e per avere con gli amici frutto della roba, della famiglia, e dell'amicizia, si conviene ottenere qualche onestanza e onorata autorità.

— Lionardo. Che chiamate voi famiglia?

— Giannozzo. I figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli, servi....

(1) *Da natura*, lo stesso che *per natura*; *naturalmente*.

— Lionardo. Intendo.

— Giannozzo. E di questi, sai che masserizia se ne vuole fare? non altra che di te stessi: adoperarli in cose oneste, virtuose, e utili; cercare di conservalli sani e lieti; e ordinare che niuno di loro perda tempo. E sai in che modo niuno di loro perderà tempo?

— Lionardo. Se ciascuno farà qualche cosa.

— Giannozzo. Non basta; anzi se ciascuno farà quello se gli apparterrà: se la donna governa e picchini, custodirà le cose, e provvederà a tutta la masserizia domestica in casa; se i figliuoli studieranno d'imparare; se gli altri attenderanno a fare bene e diligente ciò che da' maggiori loro sia comandato. E sai in che modo e' perderanno tempo?

— Lionardo. Credo se faranno nulla.

— Giannozzo. Certo sì. E ancora se quello quale può fare uno, ivi saranno infaccendati due o più, e se dove bisogna due o più, ivi sudi uno solo; e se a uno o più sarà data faccenda, alla quale e' sia inutile o disadatto. Imperò che dove siano troppi, alcuno sta indarno; e ove sono manco e inutili, egli è peggio che se questi facessono nulla; perchè così s'affaticano senza frutto, e disturbano in grande parte, e guastano le cose.

— Lionardo. Ben dite.

— Giannozzo. Mai sì; a questo modo non si lasciano perdere tempo: comandisi a ciascuno cosa, quale sappi e possa fare. E acciò che tutti possano e vogliano, con più diligenzia ed amore, fare quello se gli appartiene, si vuole fare come fo io, il debito mio. A me appartiene comandare a' miei cose giuste, insegnarle loro fare con diligenza e bene, e a ciascuno dare quello sia necessario e comodo. E sai quello che io fo per meglio fare il debito mio?... Io

penso prima molto a lungi: a costoro che può bisognare? quale sarebbe meglio?... Dipoi appresso, io di tutto cerco; duro fatica per averla; poi con diligenzia la serbo; e così insegno a'miei serballa sino al tempo suo, e allora l'adopero.

— LIONARDO. Prendete voi delle cose, quanto pensate vi bisogni, e non più?

— GIANNOZZO. Pur qualche cosa più, se se ne versasse, guastasse, perdesse, chè non manchi al bisogno.

— LIONARDO. E se ne avanzasse?

— GIANNOZZO. Penso quale sia il meglio: o acquistarne e servirne uno amico; ovvero, se pur bisognasse per noi, serballo; chè mai alla famiglia mia volsi minima cosa alcuna mancasse: sempre mi piacque avere in casa tutte le cose comode, e necessarie al bisogno della famiglia.

— LIONARDO. E che trovate voi, Giannozzo, bisognare a una famiglia?

— GIANNOZZO. Molte cose, Lionardo mio: buona fortuna, e simile, quale non possono gli uomini.

— LIONARDO. Ma quelle quali possono gli uomini, quali sono?

— GIANNOZZO. Sono, avere la casa, ove si riduca insieme la tua brigata; avere da pascerli; poterli vestire.

— LIONARDO. E farli virtuosi e costumati?

— GIANNOZZO. Anzi niuna cosa tanto mi pare alle famiglie, quanto questa una, necessaria; fare la gioventù sua costumatissima e virtuosissima. Ma non accade al proposito della masserizia qui dire della disciplina in allevare i figliuoli.

— LIONARDO. Ed in quelle adunque come fate voi?

— GIANNOZZO. Diss'io testè, in queste nostre avverse fortune, a me non è lecito essere vero massaio?

— Lionardo. Diceste, sì. Ma pur, quanto io veggo, voi avete grande famiglia, e voleteli tutti essere simili a voi, onesti e modesti, e così vivete civile e splendido in casa. Adunque in queste cose che ordine tenete voi?

— Giannozzo. Secondo il tempo e le avversità, quanto più posso migliore.

— Lionardo. Sta bene: ma per avere da voi compiuto ammaestramento, ponete caso essere in questa età mia; avere moglie e figliuoli; esser prudente; esercitato come vi sete, e al tutto disponessi vivere vero massaio, in che modo guiderete voi le cose?

— Giannozzo. Oh figliuolo mio! se io fussi di questa età tua, molte cose potrei, quali testè, non potendo, non faccio. E la prima faccenda mia sarebbe di avere la casa in luogo, ov' io potessi starmivi a mia voglia lungo tempo bene agiato, e senza avermi a tramutare. Non è cosa da credere, e tu, Lionardo mio, non lo provando, non in tutto mi crederesti, quanto sia cosa dannosa e grandissima spesa, quanto porti disagio e molestia questo tramutarsi di luogo a luogo! Perdonsi le cose, smarrisconsi, romponsi: aggiugni a quelli danni, che tu con animo e con la mente troppo ti svii e turbi, e stai una età (1), prima che ti trovi bene rassettato. E delle spese, le quali ti crescono per assettarti in casa, dico nulla. Però si vuole trovare luogo in prima conveniente e atto, come io diceva.

— Lionardo. Oimè, Giannozzo! e noi ancora giovani, parte nati in esilio, parte cresciuti nelle Terre altrui, ancora siamo non ignoranti quanto sia fastidio e travaglio questo tramutarsi! Come la nostra iniquissima fortuna tutto

(1) *Uno spazio per così dire infinito di tempo*, e, come suol dirsi, *la vita d'un uomo.*

il dì ci getta, ora qua, ora là, senza permetterci minima alcuna requie!... Miseri noi! sempre perseguitandoci!... sempre con maggiore calamità opprimendoci!... Ma Dio lodato, quale così a noi dà materia di acquistare non poco lodo dell'infinita pazienzia nostra: in tanti mali, ed in sì grande avversità, troppo incredibile e maravigliosa costanzia!! — Ma ritorniamo al proposito nostro. Dico, Giannozzo, come fareste voi a trovare luogo di così lungo riposo?... e trovarlo pelle Terre altrui?

— GIANNOZZO. Cercherei quale Terra a questo mi fosse atta, donde io non avessi a tramutarmi, e dove io potessi molto vivere sano, senza disagio, e con onore.

— LIONARDO. E a che conoscereste voi la Terra, quanto fosse atta a queste tutte cose? Non sarebbe egli difficile, non solo conoscerla, ma trovarla?

— GIANNOZZO. Non punto: a me non sarebbe certo molto difficile, no, Lionardo mio. E vedi come io in prima conoscerei quanto ivi si vivesse bene sano. — Porrei mente, la gioventù prima e fanciulli, se fossino freschi e belli, stimerei ivi fosse buona aere e sana. Imperò che l'età puerile, pare a me, teme e sente molto l'aere, e le cose non buone alla sanità. E se ivi fosse quantità di vecchi bene prosperi, diritti, e vigorosi, stimerei anche io invecchiarvi. Poi, dicoti, porrei mente che paese, che vicini, come sia aperto o chiuso contro alle scorrerie de' forestieri inimici; e noterei se questo luogo fosse da sè fertile, o se pur li bisognasse chiedere le cose d'altronde; e vederei in che modo quelle vi si conducessino; e vorrei sapere, se alle subite necessità, ivi si possa presto e con facilità porvi rimedio. Esaminerei se i vicini qui fossono utili o dannosi: e domanderei se gli altri casi, pistilenzia, febbre, e simili,

raro l'assalissero. E considererei se, accadendo il bisogno, io potessi tormi indi senza troppo fare spesa. E soprattutto con diligenzia molto investigherei, se ivi i cittadini fossono ricchi ed onesti. E informare'mi se la Terra avesse buono e stabile reggimento, giuste leggi, e modesti rettori: imperò che, figliuoli miei, se la Terra sarà con giustizia ordinata, e con maturità retta, a lei mai verranno impeti de'nemici, nè casi avversi, nè ira di Dio (1). Anzi arà buoni vicini, pacifico stato, e fermo reggimento. E se i cittadini saranno onesti e ricchi, non aranno bisogno nè voglia di rapire l'altrui; anzi aiuteranno gl'industriosi, e onoreranno i buoni.

— LIONARDO. E dove si troverebbe mai una sì fatta Terra compiuta di tante lodi, se già a voi, il quale vi dilettate abitare in Vinegia, quest'una Terra non vi paresse, in tutte queste, meno che l'altre viziosa? certo, credo, sarebbe difficile trovarla.

— GIANNOZZO. E io pure ne cercherei. Non vorrei avermi a pentire della negligenza mia: e in quella ove io trovassi le più e le migliori di tutte quali dissi cose (2), ivi mi fermerei.

— LIONARDO. E quali sono le migliori?

— GIANNOZZO. Intendi, Lionardo mio, e' non mi pare poco giudicarne: e quanto io testè non bene scorgo il certo, ma così quanto m'occorre innanzi senza pensarvi, tra

(1) *Nè que' mali che Dio irato manda a gastigo de' cattivi popoli.*

(2) L'A. (come quello che era dottissimo e spertissimo scrittore in lingua latina), cade talvolta nella troppa imitazione della sua costruzione, e questa è una delle volte e delle inimitabili. Più naturale e meglio sarebbe dunque stato il dire.... *le migliori cose di tutte quali dissi*; e innanzi al relativo, sarebbe anche stato bene l'articolo.

queste sarà da preporre la sanità; però molto ricercherei ove fosse l'aria, e le altre cose più atte alla sanità. Sapete voi, figliuoli miei, l'uomo sano per tutto guadagna in qualche modo; e l'uomo infermo mai si può riputare ricco: e chi è giusto e buono, costui pur si truova riguardato da tutti.

— Lionardo. L'onore!...

— Giannozzo. In ogni lato, Lionardo mio, chi sarà buono, e farassi conoscere buono, costui sarà onorato e pregiato.

— Lionardo. Sono contento. Ma inprima, che parrebbe a voi bene atto alla sanità?

— Giannozzo. Quella, quale, voglia tu o no, tale ti conviene usarla quale tu la truovi: l'aria.

— Lionardo. Poi appresso?

— Giannozzo. Le altre buone cose al cibo ed al vivere nostro; e fra esse il buono vino, Lionardo mio. — Tu ridi?

— Lionardo. E quivi vi fermeresti?

— Giannozzo. Dove io bene mi riposassi, e bene fussi veduto.

— Lionardo. Come fareste voi? comprereste voi la casa, o pure ivi ne torresti una a pigione?

— Giannozzo. A pigione, certo no; però che in tempo (1) l'uomo si truova più volte avere comprata la casa, e non averla. Chè me ne comprerei una ariosa, spaziosa atta a ricevere la famiglia mia. E più, se ivi capitasse qualche amicissimo, poterlo ritenere in casa onestamente: e in questa cercherei spendere quanto manco potessi denari.

(1) *In tempo*, qui vale *coll'andar del tempo*.

— LIONARDO. Torresti voi forse fuori di mano la casa, ove le abitazioni sogliono vendersi vile, o come si dice, a miglior mercato?

— GIANNOZZO. Non dire miglior mercato!... Niuno può essere buono pregio quando tu spendi in cosa non ti s'acconfaccia; ma cercherei spendere in casa mi s'acconfacesse, non più ch'ella si valesse; nè sarei furioso, nè mi mostrerei volenteroso comperatore. Eleggere'mi casa posta in buona vicinanza, e in via famosa, ove abitassono onestissimi cittadini, i quali io potessi, senza mio danno, farmegli amici, e così la donna mia, delle donne loro avesse onesta compagnia, senza alcuno sospetto. E anche m'informerei molto bene prima, chi ne' tempi di sopra (1) l'avesse abitata; e domanderei quanto gli abitatori ivi sieno vivuti sani e fortunati. Sono alcune case, nelle quali mai alcuno pare vi sia potuto vivere lieto.

— LIONARDO. Certo sì, dite il vero. Rammentami d'alcuna e bella e magnifica stanzia (2) vederne esperienza: chi v'impoverì; chi vi rimase solo; chi con molta infamia ne fu cacciato;... tutti male arrivati si dolerono! E'sono veramente ottimi questi vostri ricordi, tôrre atta casa in buona e onesta vicinanza, in Terra giusta, ricca, pacifica, sana e abbondante di buone cose. E, Giannozzo, avendo queste, come ordinereste voi l'altra masserizia?

— GIANNOZZO. Vorrei tutti i miei albergassoro sotto un medesimo tetto; a uno medesimo fuoco si scaldassono; a una medesima mensa sedesseno.

— LIONARDO. Per più vostra consolazione, credo; per non vi trovare in solitudine; per vedervi in mezzo padre

(1) Cioè, *ne' tempi passati*.

(2) *Stanzia*, qui lo stesso che *dimora*, o *casa*.

di tutti, ogni dì sera accerchiato, amato, riverito, padrone e maestro di tutta la gioventù; la qual cosa suol essere a voi vecchi troppo suprema letizia.

— GIANNOZZO. Grandissima!... e anche, Lionardo mio, egli è maggiore masserizia, figliuoli miei, starsi così insieme chiusi, entro a uno solo uscio.

— LIONARDO. Così affermate?

— GIANNOZZO. E faronne certo ancora te. — Dimmi, Lionardo? se testè fusse notte e buio, e qui ardesse il fanale (1) in mezzo, tu, io, e questi, insieme vedrebbono assai, quanto bastasse a leggere, scrivere, e fare quello ci paresse; vero?... E se noi ci dividessimo, tu assettassi te colà, io suso, questi altrove, volendo ciascuno di noi quanto prima vedere bene lume, credi tu il cavezzo (2) quale ci toccasse in parte, durasse ardendo quanto prima durava il tutto insieme?

— LIONARDO. Certo, manco; chi ne dubita? Imperò che dove prima ardeva un capo, testè si consumarebbe in tre.

— GIANNOZZO. E se testè fusse il gran freddo, e noi avessimo qui in mezzo le molte braci accese, tu di queste volessi altrove la parte tua, questi se ne portassino la loro, che stimi tu? potresti meglio scaldarti, o peggio?

— LIONARDO. Peggio.

— GIANNOZZO. Così accade nella famiglia: molte cose sono sufficienti a molti insieme, le quali sarebbono poche a pochi, poste in distanti parti. Altro caldo arà l'uno per

(1) Lucernone con gran lucignolo da far molto lume, e che nelle case antiche la sera le adunate famiglie in conversando, solevano tenere in mezzo.

(2) Cioè il *lucignolo*. — *Cavezzo*, è diminutivo di *cavo*, che vuol dir *fune*, e il lucignolo è infatti *una funicella*.

l'altro dai suoi cittadini, e fra gli strani; et altro lume di lode e di autorità conseguirà chi sè truovi accompagnato da'suoi, per molte ragioni fidati, per molte ragioni temuti, che colui il quale sarà con pochi strani, o senza compagnia. Molto più sarà conosciuto, e più rimirato il padre della famiglia, quale molti de' suoi seguiranno, che qualunque si sia solo, e quasi abbandonato. E voglio testè favellare teco come uomo piuttosto pratico, che litterato; addurti ragioni ed esempli, atti all' ingegno mio. Io comprendo questo, che a due mense si spiega due mappe (1); a due fuochi, si consuma due cataste; a due masserizie si adopera due servi; ove ad uno assai bastava solo uno. Ma io non ti so ben dire quello che io sento: pur stima che io dico il vero. A fare di una famiglia due, e' bisogna doppia spesa, e molte cose, delle quali si giudica per pruova meglio che dicendo; meglio si sentono che non si narrano. Però a me mai piacque questo dividere le famiglie; uscire ed entrare per più di un uscio; nè mai mi patì l' animo, che Antonio mio fratello abitasse senza me, sotto altro tetto.

— Lionardo. Da lodarvi.

— Giannozzo. Sì, Lionardo mio, sotto uno tetto si riducono le famiglie; e se, cresciuta la famiglia, una stanzia non può riceverla, assettinsi almeno sotto un' ombra tutti d' uno volere.

— Lionardo. Oh parola degna di tanta autorità, quanta è la vostra! ricordo da tenello a perpetua memoria! sotto uno volere stiano le famiglie. — E di poi, Giannozzo, quando ciascuno fosse in casa, domanderebbono da cena?

(1) Mappa lo stesso che tovaglia. — Voce punica derivata nella lingua latina, e da questa nella nostra.

— Giannozzo. Vero. Però si dia ordine, che possino desinare, e cenare, Lionardo mio, al tempo e molto bene.

— Lionardo. Cenare bene, posso io intendere pascersi di buone cose?

— Giannozzo. Buone, Lionardo mio, ancora e abbondanti. Non paoni, capponi (1), e starne, nè simili altri cibi elettissimi, quali si apparecchiano agl'infermi; ma pongasi mensa cittadinesca, in modo che niuno de' tuoi costumato, desideri cenare altrove, sperando ivi saziare meglio la fame sua, che teco. Sarà la mensa tua domestica; senza mancamento di vino; pane in copia. Sarà il vino sincero, e il pane insieme, quanto si richiede, buono; e arai con questi, netti e sufficienti condimenti al pane.

— Lionardo. Piacemi. Queste cose, Giannozzo, le comprereste voi di dì in dì!

— Giannozzo. Non comprerei, no; imperò che non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue, stimi tu venda testè quello, che potrebbe più oltre serbare? Che credi che si cavi di casa? il migliore, o pure il peggiore?

— Lionardo. Il peggiore, e quello quale pensa non potere bene serbare. Ma ancora alcuna volta, per necessità del denajo, si vendono le cose buone e utili.

— Giannozzo. Così confesso. Ma se costui sarà savio, e' prima venderà il peggiore. E vendendo il migliore, non fa egli di venderlo più che non viene a sè? non cerca egli con ogni astuzia, fartelo parere migliore che non è?

— Lionardo. Spesso.

— Giannozzo. Però, vedi tu, chi compra, spende quello superchio, e stassi a rischio di non avere tolta cosa falsi-

(1) Convien dire che a' tempi dell'Alberti i *capponi* fossero una delizia gastronomica non comune.

ficata, male durabile, e poco buona. Vero? E quando mai non vi fosse altra cagione, a me avermi presso tutto quello mi bisogna, a me avere serbato più anni le cose mie, e conoscerle quanto e in che stagione siano buone, più mi giova, che cercarne altrove.

— LIONARDO. Voi forse vorresti avere in casa, per tutto l'anno, quanto alla spesa domestica bisognasse?

— GIANNOZZO. Vorrei sì avere quello che in casa si può senza pericolo, senza grande fatica, bene serbare: e quello che io non potessi bene serbare senza grande sinistro, e troppo ingombro della casa, io venderei, e poi al tempo me ne fornirei; chè meglio mi mette, per sino alla stagione lasciarne fatica, incarco, e pericolo ad altri.

— LIONARDO. Venderesti voi quello, che prima comprasti?

— GIANNOZZO. Quanto prima potessi, ove, serbandola, me ne nascesse danno. Ma io, potendo, non vorrei avere a vendere e a comprare ora questo ora quello, che sono faccende da mercenarii, e vili occupazioni; alle quali non è se non masserizia per uscire di trama (1), sopraspendervi qualche cosa più, ed attendere a maggiori faccende. E parrebbemi più masserizia di tutto, fornirmi a' tempi. E anche ti dico, vorrei non avere ogni anno a scemare i danari annoverati in cassa.

— LIONARDO. Non veggo come cotesto si possa.

— GIANNOZZO. Mostrotelo. Così darei io modo di avere la possessione, la quale per sè, con molto minore spesa che comprandole in piazza, fosse atta a tenermi la casa

(1) *Trama*, qui ha senso d'*impaccio*.

fornita di biave (1), vino, legne, strame, e simili cose, ove farei allevarmi suso pecugli (2), colombi, e polli, ancora e pesce.

— Lionardo. In ogni cosa, Giannozzo, io appruovo la vostra sentenzia; ma in questo non so se fusse masserizia, fare queste, quali dite, imprese, su' terreni altrui; le quali benchè sieno utili alla famiglia, e grate ad acquistarsi benivolenzia di chi sono le possessioni, pure stimo non troveresti chi poi non richiedesse le possessioni per godersele, quando voi, con quelle simili spese e opere, l'avessi così bene migliorate: — e senza quelle spese, non mi pare la villa sia, quanto voi volete, atta a pascere la famiglia. E rinnovare ogni dì nuovi lavoratori, condurli a pregio (3), e prestare loro quanto si usa, dipoi, ove tu stimavi riaverne opere o servigi, convenirti, mutando possessione, in parte, come accade, perdere, non credo questo sia da lodare tra' veri massai.

— Giannozzo. Per questo proprio, e per altre cagioni assai, io mi comprerei la possessione de' miei danari, che fusse mia, poi e de' figliuoli miei, e così oltre de' nipoti miei, acciò che io con più amore la facessi governare bene, e molto coltivare, e acciocchè i miei rimanenti, in quell'età, prendessono frutto delle piante, e delle opere, quali io vi ponessi.

— Lionardo. Vorreste voi campi da ricorre tutto in uno solo sito insieme, quanto dicevate, grano, vino, olio, e strame, e legne?

(1) *Biade*, il Magl. Cl. XXI. Cod. 134.

(2) *Pecuglio* da *pecus* de' latini, vale *bestiame*, o *mandra*.

(3) *A pregio*, lo stesso che *a pago*.

— Giannozzo. Vorrei, potendolo.

— Lionardo. Or ditemi, Giannozzo: a volere buono vino, bisogna la costa e il solitìo (1); a fare buono grano, si richiede l' aperto piano, morbido, e leggiere; le buone legne crescono nell'aspero, e alla grippa (2); il fieno nel fresco e molliccio (3). Tanta adunque diversità di cose, come trovereste voi in uno solo sito? Che dite, Giannozzo? stimate voi si trovino simili molti siti atti a vigna, semente, boschi, e pascoli? e trovandoli, credereste voi averli a pregio non carissimo?

— Giannozzo. Quanto sì! Ma pure, Lionardo mio, io mi ricordo a Firenze quanti sieno degli altri assai, e ancora quelli nostri luoghi (4), quelli di Messer Benedetto, quelli altri di messer Nicolaio, quelli di messer Cipriano e quelli di messer Antonio, e gli altri de' nostri Alberti, a' quali tu non desidereresti cosa più niuna. Posti in aere cristallina! in paese lieto! per tutto bell'occhio (5)! rarissime nebbie! non cattivi venti! buone acque! sano e puro ogni cosa!! Ma taciamo di quelli, i quali sono palagi de' signori, e più tengono forma di castella che di ville. Non ci ricordiamo al presente delle magnificenzie alberte; dimentichianci quelli edifici superbi e tanto ornatissimi, ne' quali molti vedendovi testè nuovi abitatori

(1) *Solitìo*, e *solatio*, chè in ambo i modi ne' buoni autori si trova, è luogo ove molto fra giorno dia il sole, e però *assai esposto da mezzogiorno*.

(2) *Grippa* è lo stesso che *costa o rupe piuttosto sassosa, ed incolta*.

(3) *Molliccio*, luogo dove sia sempre o quasi sempre piuttosto del *molle*, e in qualche modo *aquitrinoso*, ma non interamente così.

(4) Qui *luogo* vuol dire *podere*.

(5) *Bella veduta*; *bella prospettiva*.

trapassano sospirando e desiderandovi le antiche fronti (1) e cortesie nostre alberte. Dico cercherei comprare la possessione, ch'ella fosse tale, quale l'avolo mio Caroccio, nipote di messer Iacopo iurisconsulto e padre di quello nostro zio messer Iacopo, di cui nacque il secondo Caraccio Alberto solea dire, voleano essere le possessioni, che portandovi uno quartuccio di sale, ivi si potesse tutto l'anno pascere la famiglia. Così adunque farei io: provvederei che la possessione in prima fosse atta a darci tutto quello bisognasse, per pascere la famiglia; e se non tutto, almeno insieme le più necessarie cose; pane, e vino. E per la via d'andare alla possessione, o ivi presso, torrei il prato, per potere, andando e rivenendo, porre mente, se cosa ivi mancasse; e così sempre per quivi farei la via, rivedendo tutti i campi e tutta la possessione; e molto vorrei, o tutto insieme, o ciascuna parte bene vicina, per meglio poterli spesso, senza troppa occupazione, tutti trascorrere.

— LIONARDO. Buona ragione: però che mentre che voi sollecitassi quelli lassù, questi lavoratori quaggiù sarebbono forse più negligenti.

— GIANNOZZO. E anche per non avere a trafficare con troppe famiglie di villani. Cosa da non credere, quanto in questi aratori, cresciuti fra le zolle, sia malvagità! Ogni loro studio sempre sta per ingannarti; mai a sè lasciano in ragione alcuna venire inganno; mai errano, se non a suo utile; sempre cercano in qualunque via avere e ottenere del tuo. Vorrà il contadino, che tu prima gli comperi il bue, le capre, la scrofa; ancora la giumenta; an-

(1) Cioè: *gli antichi padroni*; la parte pel tutto.

cora e le pecore. Poi chiederà gli presti da satisfare a' suoi creditori, da rivestire la moglie, da dotare la figliuola. Poi ancora dimanderà che tu spenda in rassettarli la capanna; e riedificare più luoghi; e rinnovare più masserizie. E poi ancora mai ristarà di lamentarsi: e quando bene fosse addanaiato, più forse che il padrone suo, allora molto si lagnerà, e dirassi povero; sempre gli mancherà qualche cosa: mai ti favella che non ti adduchi spesa o gravezza. Se le ricolte sono abbondanti, egli per sè ne ripone le due migliori parti: se pel temporale nocivo, o per altro caso, le terre furono quest' anno sterili, il contadino a te non assegnerà se non danno e perdita. Così sempre, dell' utile riterrà a sè le più e le migliori parti; dell' incomodo e disutile, tutto lo getta sopra al soccio suo.

— LIONARDO. Adunque, forse sarebbe il meglio spendere qualche cosa più in piazza (1), per fornire la casa, che avere a comunicare con simili malvagie genti?

— GIANNOZZO. Anzi giova, Lionardo mio, molto giova trassinare tali ingegni villaneschi, per poi meglio sapere sofferire i cittadini, quali forse abbiano simili costumi villani e dispettosi. E insegnanti i rustichi (2) non poco essere diligente; e poi dove tu non arai a conversare con troppa moltitudine di lavoratori, a te non starà la loro malizia odiosa; e dove tu sarai diligente a'fatti tuoi, il tuo agri-

(1) *Piazza* per *mercato*, e così detto dal luogo ove per lo più suol farsi.

(2) *Rustico*, lo stesso che *villano*, da *rusticus* del latino che vuol dire *qui ruris est*, cioè *della villa*. Oggi però più comunemente direbbesi *contadino*, essendo così *rustico*, come *villano*, divenuti nomi di qualche offensione.

cultore poco potrà ingannarti: e tu delle sue maliziuole, arai mille piaceri fra te stessi, molto e riderai.

— Lionardo. A me questa vostra prudenza troppo piace, Giannozzo: sapere per sino da malvagi cavarsene qualche utilità e lodo nel vivere!

— Giannozzo. Mai sì, figli miei, così farei. Ma io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiume, nè ruine di piove, me gli potessero nuocere, e dove non usano furoncelli (1); e cercherei ivi fosse l'aria ben pura. Imperocchè io odo si truovano ville, per altro fruttuose e grasse, ma ivi hanno l'aere piena di alcune minutissime e invisibili muscoline (2); non si sentono, ma passano, alitando (3), sin entro al pulmone, ove giunte, si pascono; e in quello modo tarmano (4) l'enteriori, e uccidono gli animali, ancora e molti uomini (5).

— Lionardo. Bene mi ricorda avere letto di ciò appresso gli antichi.

— Giannozzo. Però cercherei non manco d'avere ivi buono aere, che buono terreno. In buono aere, se i frutti non crescono in grandissima quantità, come certo vi crescono, quelli pur che vi crescono molto più sono sapo-

(1) *Ladroncelli.*

(2) *Insetti minutissimi* che volano come mosche.

(3) *Alitare* lo stesso che *respirare.*

(4) *Tarmare*, qui lo stesso che *rodere*, ma *a modo delle tarme.*

(5) Questa notizia ne l'attinse l'A. da Varrone, ciò rilevandosi dal Cap. V, del suo libro I.° *De re Aedificatoria*, ove dice: *Aiebat Varro compertum habere se locis quibusdam minutissima quaedam atomorum instar volitare animantia aere et anhelitu in pulmone excepta haerere praecordiis, et rodendo inferre morbum atrum et rabificum atque perinde pestem perniciemque afferre.* — Molti medici moderni seguono pure la stessa opinione.

riti, molto più, che gli altri altrove, migliori. Aggiugni qui ancora, che la buona aere, riducendoti in villa, conferma molto la sanità, e porgeti infinito diletto. E ancora, Lionardo mio, cercherei di avere la possessione in luogo, donde i frutti e le ricolte mi venissono a casa, senza troppa vettura: e potendola avere in luoghi, non lungi dalla Terra, troppo mi piacerebbe; però che io più spesso v' anderei, spesso vi manderei, e ogni mattina andrebbe per le frutte, per l' erbe, e per fiori. E anderemivi io stesso spassando per esercizio: e quelli lavoratori, vedendomi spesso, raro peccherebbono (1); e a me per questo porterebbono più amore, e più riverenza, e così sarebbono più diligenti a' lavorii. E di queste possessioni così fatte, poste in buono aere, lontane da diluvii (2), vicino alla Terra, atte a pane e vino, credo io se ne troverebbe assai. E di legne in poco tempo me la farei io fertilissima: imperò che mai resterei di piantarvi così in sulle margini, onde s' auggiasse il vicino campo, non il mio. E vorrei allevare ogni delicato e raro frutto. Farei come solea messer Nicolaio Alberti, uomo dato a tutte le gentilezze, quale volse in le sue ville si trovassino tutti i frutti nobilissimi, quali nascono per tutti i paesi. E quanta fu gentilezza in quell' uomo! Costui mandò in Sicilia per pini, i quali nati, fruttano prima ch' eglino aggiungano al settimo anno: costui ancora negli orti suoi volle pini, de' quali i pinocchi da sè nascono fèssi lo scorzo dall' uno de' lati e rotto; costui ancora di Puglia ebbe quelli pini, i quali fruttano pignuoli collo scorzo tenerissimo, da frangelli con le dita:

(1) *Raramente farebbero ciò che non dovesser fare.*

(2) *Diluvio* qui vuol dire *alluvione.*

e di questi fece la selva. Sarebbe lunga storia' raccontare, quanta strana e diversa quantità di frutti quell' uomo gentilissimo piantasse negli orti suoi, tutti di sua mano, posti a ordine, a filo, da guardalli e lodarli volentieri. E così farei io; pianterei molti e molti alberi con ordine, a uno filo, però che così piantati, più sono vaghi a vedelli, manco auggiano i seminati, manco mungono (1) il campo, e per córre i frutti, manco si calpesta i lavorati (2). E are'mi grande piacere così piantare, inestare, e aggiugnere diverse compagnie di frutti insieme; e dipoi narrare agli amici, come, quando, e onde io avessi quelle e quelle altre frutte. Poi a me sarebbe, Lionardo mio, che tu sappia, utile molto grande, se quelli piantati fruttassono bene; e se non fruttassono, a me ancora sarebbe utile: tagliere'gli per legne, ogni anno disveglierei i più vecchi e meno fruttiferi, ed ogni anno ivi restituirei migliori piante; e, quanto io, di questo arei troppo in me piacere.

— Lionardo. Quale uomo fusse, il quale non si traesse piacere della villa? Porge la villa utile grandissimo, onestissimo, e certissimo, e pruovasi, qualunque altro esercizio s'intoppa in mille pericoli; hanno seco mille sospetti, seguonli molti danni, e molti pentimenti: in comperare, cura; in condurre, paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollicitudine; in credere (3), sospetto; in ritrarre, fatica; nel commutare, inganno. E così sempre degli altri esercizii ti premono infiniti affanni, e agonìe di mente (4). La villa sola

(1) *Dimagrano; sgrassano.*

(2) Cioè: *i campi lavorati.*

(3) *Credere*, vale qui *far credenza.*

(4) Quanto ben espressa qui la pena causata da'pensieri continui che si hanno nelle varie occupazioni di traffico.

sopra tutti si truova conoscente, graziosa, fidata, veridica: se tu la governi con diligenza e con amore, mai a lei parerà averti satisfatto; sempre aggiugne premio a' premii. Alla primavera, la villa ti dona infiniti sollazzi, verzure, fiori, odori, canti; sforzasi in più modi farti lieto; tutta ti ride, e ti promette grandissima ricolta; empieti di buona speranza, e di piaceri assai. Poi e quanto la truovi tu teco alla state cortese! ella ti manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai ti lascia la casa vuota di qualche sua liberalità. Eccoti poi presso l'autunno: qui rende la villa alle tue fatiche, e a' tuoi meriti smisurato premio, e copiosissima mercè; e quanto volentieri, e quanto abbondante, e con quanta fede! Per uno, dodici! per uno piccolo sudore, più e più botti di vino! e quello che tu aresti vecchio e tarmato in casa, la villa con grandissima usura te lo rende nuovo, stagionato, netto, e buono. Ancora ti dona le passule, e le altre uve da fendere, e da seccare. E ancora a questo aggiugne, che tu riempi la casa, per tutto il verno, di noci, pere, e pomi odoriferi e bellissimi. Ancora non resta la villa di dì in dì mandarti de' frutti suoi più serotini. Poi nè anche il verno si dimentica teco essere la villa liberale: ella ti manda le legna, l'olio, ginepri, e lauri, per quando ti conduca (1) in casa dalle nevi e dal vento, farti qualche fiamma lieta e redolentissima (2). E se ti degni starti seco, la villa ti fa parte del suo splendidissimo sole, e porgeti la leprettina, il caprio, il cervo, che tu gli corra dietro, avendone piacere,

(1) *Induca* il Magliabechiano Cl. XXI. Cod. 134.

(2) *Redolentissima*, cioè *odorosissima* come sarebbero infatti le fiamme del ginepro, del lauro e simili.

e vincendone il freddo e la forza del verno. Non dico de' polli, del cavretto, delle giuncate, e delle altre delizie, quali tutto l'anno la villa t' allieva e serba. Al tutto così è la villa: si sforza a te in casa manchi nulla; cerca che nell'animo tuo stia niuna malinconia; empieti di piacere e d'utile. E se la villa a te richiede opera alcuna, non vuole, come gli esercizii (1), tu ivi te attristi, ne vi ti carchi di pensieri, nè punto vi ti vuole affannato e lasso; ma piace alla villa la tua opera ed esercizio pieno di diletto, il quale sia non meno alla sanità tua, che alla cultura utilissimo.

— Giannozzo. Che bisogna dire, Lionardo? tu non potresti lodare a mezzo quanto sia la villa utile alla sanità, comoda al vivere, conveniente alla famiglia. Sempre si dice la villa essere opera da veri buoni uomini, e giusti massari. E conosce ogni uomo la villa in prima essere di guadagno non piccolo, e come tu dicevi, dilettoso ed onesto. Non ti conviene, come negli altri mestieri, temere perfidia, o fallacia de' debitori o procuratori: nulla vi si fa in oscuro; nulla, non veduto e conosciuto da molti; nè puoi esservi ingannato; nè bisogna chiamare notari e testimonii; non seguire litigi, e altre simili cose acerbissime e piene di malinconie, chè alle più fiate sarebbe meglio perdere, che, con quelle suste d'animo (2), guadagnare. Aggiugni qui, che tu puoi ridurti in villa, e viverti in riposo, pascendo la famigliuola tua, procurando tu stesso i fatti tuoi; la festa sotto l'ombra ragionarti piacevole del

(1) *Esercizio*, qui pare stia per *mestiere*.

(2) In Val di Metauro è ancor viva e comune la voce *susta* e vale *percossa*, *battitura*, e quivi l'ho io più volte intesa al figurato nel senso medesimo qui adoperato dall'A:

bue, della lana, delle vigne, e delle semente, senza sentire romori, o relazioni, o alcuna altra di quelle furie, quali dentro alla Terra (1), fra'cittadini, mai restano: sospetti, paure, maledicenti, ingiustizie, risse, e altre molte bruttissime a ragionarne cose, ed orribili a ricordarsene. In tutti i ragionamenti della villa nulla può non molto piacerti; di tutte si ragiona con diletto; da tutti se' con piacere e volentieri ascoltato. Ciascuno porge in mezzo quello che conosce utile alla cultura; ciascuno t'insegna ed emenda, ove tu errassi in piantare qualche cosa, o sementare. Niuna invidia, niun odio, niuna malivolenzia ti nasce dal coltivare e governare il campo.

— LIONARDO. E anche vi godete in villa quei giorni aerosi e puri, aperti e lietissimi. Avete leggiadrissimo spettacolo, rimirando quelli colletti fronditi, e quelli piani verzosi, e quelli fonti e rivoli chiari, che seguono saltellando e perdendosi fra quelle chiome dell'erba.

— GIANNOZZO. Sì, Dio! uno proprio paradiso! E anche, quello che più giova, puoi alla villa fuggire questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della Terra, della piazza, del palagio. Puoi in villa nasconderti, per non vedere le ribalderie, le scelleraggini, e la tanta quantità di pessimi mali uomini, quali pella Terra continuo ti farfallano innanti agli occhi (2); quali mai restano di cicalarti torno alle orecchie; quali d'ora in ora seguono, stridendo e mugghiando per la Terra bestie furiosissime e orribilissime! Quanto sarà beatissimo lo starsi in villa! felicità non conosciuta!...

(1) *Terra* gli antichi solevano comunemente dire per *città*.

(2) *Ti si vanno girando innanzi a guisa di farfalla.* — *Farfallare* è nuovo pel Vocabolario.

— LIONARDO. Lodate voi abitare in villa, più che in mezzo alla città?

— GIANNOZZO. Quanto io (1), a vivere con manco vizio, con meno maninconie, con minore spesa, con più sanità, maggiore soavità del vivere mio, sì bene, figliuoli miei, che io lodo la villa.

— LIONARDO. Parrebbev' egli pertanto di allevare ivi i figliuoli vostri?

— GIANNOZZO. Se i figliuoli miei non avessero in età a conversare se non con buoni, certo a me piacerebbe averli cresciuti in villa: ma egli è sì piccolo il numero de' non pessimi uomini, che a noi padri conviene, per esser sicuri de' viziosi, e de' molti inganni loro, volere che i figliuoli nostri li conoscano. Nè può bene giudicare de' viziosi colui, il quale non conosce il vizio: chi non conosce il suono della cornamusa, non puo bene giudicare, se lo strumento sia buono o non buono. Però sia nostra opera, fare come chi vuole diventare schermidore: per prima imparare ferire, per meglio conoscere, e a tempo sapere fuggire la punta, e scostarsi dal taglio. Se i vizi abitano, come fanno, tra gli uomini, a me potrà parere il meglio, allevare la gioventù nelle Terre, poi chè ivi abbondano non meno vizi che uomini.

— LIONARDO. E anche, Giannozzo, nella Terra la gioventù impara la civiltà; prende buone arti; vede molti esempli da schifare i vizi; scorge più da presso quanto l'onore sia cosa bellissima; quanto sia la fama leggiadra; e quanto sia divina cosa la gloria: gusta quanto siano dolci le lodi, essere nomato, guardato, e avuto virtuoso. Destasi

(1) Dopo *io*, sottintendi *m' avviso*, *mi penso*, o altro simil verbo.

la gioventù per queste prestantissime cose; commuove, e sè stessi incita a virtù, e proferisceci ad opere faticose, degne d'immortalità, quali ottime cose, forse non si truovano in villa, fra' tronchi e fra le zolle.

— GIANNOZZO. Con tutto questo, Lionardo mio, dubito io quale fosse più utile, allevare la gioventù o in villa, o nella Terra. Ma sia così: abbiasi ciascuna cosa le sue proprie utilità. Siano nelle Terre le fabbriche di quelli grandissimi sogni, — stati, reggimenti, e fama; — e nella villa si truovi — quiete, contentamento di animo, libertà di vivere, e fermezza di sanità. — Io per me così ti dico: se io avessi villa simile, quale io ti narrava, io mi vi starei buoni (1) dì dell'anno, dare'mi piacere, e modo di pascere la famiglia mia copioso e bene.

— LIONARDO. Non dareste voi anche modo, come dicevate bisognare, di vestire la famiglia?

— GIANNOZZO. Fra' miei primi pensieri, questo sarebbe, come sempre fu il primo, di avere la mia famiglia, quanto a ciascuno si richiedesse, onestamente bene vestita: però che se io in questo fossi negligente, la brigata mi servirebbe con poca fede. I miei poi mi porterebbono odio, sare'ne spregiato, quelli di fuori me ne biasimerebbono, sare'ne reputato avaro: e pertanto sarebbe non buona masserizia non vestirli bene.

— LIONARDO. Come la terreste voi vestita?

— GIANNOZZO. Pur bene: civili vestimenti, sopratutto puliti, atti, e bene fatti; colori lieti, aperti (2), quali più s'affacesse loro; buoni panni. Questi frastagli, questi ri-

(1) *Buono*, per *molto*; avvertito.

(2) Cioè: *chiari*.

cami, a me piacquono mai vedelli, se non solo a buffoni, e trombetti. In dì solenni, la vesta nuova; gli altri dì, la vesta usata; in casa, la vesta più logora. Le veste, Lionardo mio, onorano te; vero? onora tu adunque, onora le veste. E soglio io porre mente, e parmi qui non si abbia, quanto merita, riguardo (e benchè potrebbe parere a' larghi e spendenti uomini da non ne fare troppa stima, pure egli è così), il cignere la vesta fa due mali; l'uno che il vestire (1) pare meno ampio, e meno onorevole; l'altro si vede, che il cinto lima il panno, e bene subito arà stirpato il pelo; tale che tu arai la veste per tutto nuova, solo nel cignere sarà consumata e vecchia. Non si vogliono dunque cignere le belle veste; perchè ove elleno onorano te molto, tu il simile riguardi loro.

— Lionardo. Vestiresti voi così tutta la famiglia, ornata di belle veste?

— Giannozzo. Vedi tu? sì bene; a ciascuno secondo se gli richiedesse.

— Lionardo. E a quelli i quali si riducessono con noi in casa, donereste voi il vestire quasi in premio?

— Giannozzo. Sarei sì bene con questi ancora liberale, ove io gli vedessi amorevoli e diligenti verso di me, e verso de' miei.

— Lionardo. Per premiarli, stimo, così faresti?

— Giannozzo. E anche per incitare gli altri a meritare da me quanto quelli buoni avessino ricevuto. Niuna cosa tanto sarà molto atta e utile a rendere bene modesta, costumata, e officiosa la famiglia, quanto onorando e premiando i buoni: però che le virtù lodate crescono negli

(1) *Vestire* per *vestimento*.

animi de' buoni: e nelle menti così de' non buoni, incendono, gli altrui premii e lode, volontà di meritare con simili opere e virtù.

— Lionardo. Piacemi, e dite bellissimo; così certo confesso essere. Ma a vestire la famiglia, onde supplireste voi? vendereste voi i frutti della possessione?

— Giannozzo. Se quelli m'avanzassono, perchè non mi dovess' egli parere da farne danari, ed in altro spenderli quando bisognasse? Sempre fu utile al padre della famiglia, più essere vendereccio che compraiuolo (1). Ma sappi che alla famiglia tutto l'anno accaggiono minute spese per masserizie, e acconcìmi (2), e manifatture; e così non raro ti sopravvengono dell' altre maggiori spese, delle quali tutte, quasi le prime sono il vestire. Cresce la gioventù; apparecchiansi le nozze; annoveransi le dote: e chi a tutte volesse colla sua possessione satisfarvi, credo io non li basterebbe. Però farei d' avere qualche esercizio civile, utile alla famiglia, comodo a me, atto a me ed a' miei: e con questo esercizio, guadagnando, di dì in dì quanto bisognasse supplirei; quello che avanzasse mi serberei, per quando accadessono maggiori spese, o servirne la patria, o aiutarne l' amico, o donarne al parente, o simili, quali tutto il dì possono intervenire, spese non piccole, nè da non le fare, sì perchè sono dovute, sì perchè sono piatose (3), sì anche perchè acquistano amistà, nome, e lode. E a me molto piacerebbe a quello modo avere ove ridurmi, e dove contenessi e miei giovani, non scioperati, e non oziosi.

(1) *Vendereccio* e *comprajolo.* — Smanioso del vendere e del comprare.

(2) *Acconcime*; lo stesso *accomodatura.*

(3) Cioè: *opere di carità.* — *Piatà*, dicevano gli antichi, per *pietà.*

— Lionardo. Qual esercizio prendereste voi?

— Giannozzo. Quanto potessi onestissimo, e quanto più potessi a molti utilissimo.

— Lionardo. Forse questo sarebbe la mercanzia?

— Giannozzo. Troppo: ma per più mio riposo, io m'eleggerei cosa certa, quale di dì in dì mi vedessi migliorare tralle mani:... forse farei lavorare la lana o la seta, o simili, che sono esercizio di meno travaglio e di molta minore molestia, e volentieri mi darei a tali esercizii, a quali si adoprano molte mani; perchè ivi in più persone il danaio si sparge, e così a molti poveri utilità ne viene.

— Lionardo. Questo sarebbe officio di grandissima pietà, giovare a molti.

— Giannozzo. E chi ne dubita, massime facendo come vorrei io si facesse, che arei fattori e garzoni miei? Nè io porrei mano più oltre, se non a provvedere e ordinare, che ciascuno facesse il debito suo, e a tutti così comanderei:—siate, con qualunque si venga, onesti, giusti, e amichevoli, — con gli strani non meno che con gli amici; — con tutti, veridici e netti; e molto vi guardate, che per vostra durezza o malizia, mai alcuno si parta dalla nostra bottega ingannato, o male contento; chè, figliuoli miei, a me così pare perdita, piuttosto che guadagno, avanzando moneta, perdere grazia e benevolenzia. Uno ben voluto venditore, sempre arà copia di compratori; e più vale la buona fama ed amore tra' cittadini, che quale si sia grandissima ricchezza. E anche comanderei, nulla sopravendessino superchio; e che, con qualunque o creditore o debitore si contraesse (1), sempre loro ricorderei, con tutti stessino chiari

(1) *Contrarre* per *contrattare*, manca al Vocabolario.

e netti, non fossero superbi, non maldicenti, non negligenti, non litigiosi; e sopratutto alle scritture fussono diligentissimi. E in questo modo spererei Dio me ne prosperasse; ed aspetterei acorescermi non poco concorso alla bottega mia, e fra' cittadini stendermi buono nome. Le quali cose non si può di leggiere giudicarne quanto, col favore di Dio, e con la grazia degli uomini, di dì in dì faccino i guadagni essere maggiori.

— Lionardo. E fattori (1), Giannozzo, spesso sono poco solleciti; e raro cercano fare prima l'utile vostro, che il suo proprio.

— Giannozzo. Ed io per questo sarei diligente in tôrre fattori onesti e buoni; e appresso vorrei molto spesso conoscere e rivedere, persino alle minime cose. E qualche volta, benchè io sapessi ogni cosa, di nuovo ne ridomanderei, per parere più sollecito. Non farei così per mostrarmi sospizioso troppo, o sfidato (2), ma per tôrre licenzia a'fattori d'errare (3). Se 'l fattore vedrà niuna cosa a me essere occulta, stima che vorrà meco essere sollecito e veritiero: e volendo essere il contrario, non potrebbe; però che io spesso riconoscendo le cose, non potrebbono gli errori invecchiarmi tralle mani; e dove fosse cadutovi errore alcuno, se non oggi, domane subito si rinverrebbe, e non fuori di tempo se gli rimedierebbe; e se cosa fosse ascosa sotto qualche malizia, credi che, spesso razzolandovi e ricercandovi, di

(1) *Fattore* qui è *il giovane o ministro di bottega.*

(2) *Sfidato*; che *non si fida*; *diffidente*. — Questa voce com'altre moltissime, fu canonizzata nel Vocabolario dal nome di Agnolo Pandolfini, citandosi, già si sa, gli stessi passi di questo III.° libro.

(3) *Per tôrre ai ministri* audacia *di commettere male cose*. Nota *licensa* per *audacia*, non avvertita dal Vocabolario.

leggieri si scoprirebbe. Dicea Messer Benedetto Alberti (uomo non solo in maggiori cose della Terra, in reggere la repubblica, prudentissimo, ma in ogni uso civile e privato, savissimo) ch' egli stava così bene al mercatante, sempre avere le mani tinte d' inchiostro.

— Lionardo. Non so se questo io m' intendo...

— Giannozzo. ...Dimostrava essere offizio del mercante, e di ogni mestiere, quale abbia a tramare (1) con più persone, sempre scrivere ogni cosa, ogni contratto, ogni cosa entrata e uscita fuori di bottega; e così spesso tutto rivedere, che quasi sempre avesse la penna in mano: e quanto a me, questo precetto pare troppo utilissimo. Imperò che se tu indugi d' oggi in domane, le cose t' invecchiano pelle mani, vengonsi dimenticando, e così il fattore piglia argomento e stagione di diventare o vizioso, o come il padrone suo, negligente (nè stimare alle cose tue, altri sia più che tu stesso sollecito), e così alla fine te n' hai il danno, ovvero ti perdi il fattore. Nè dubitare, Lionardo mio, ch' egli è peggio avere male (2) fattore, che in tutto non l' avere. La diligenzia del maestro può di uno fattore non molto buono farlo migliore; ma la negligenzia di chi debbe avere principale cura delle cose, sempre suole di qualunque buono lasciallo piggiorare.

— Lionardo. Eh quanto! Uno fattore vizioso turba e inganna per suo maligno ingegno, benchè tu sia sollecito, e molto più ti nocerà, ove vedrà alle cose tue in te stesso essere negligenzia. E bene questo spesso prova-

(1) Ecco la conferma che *trama* che si lesse a pag. 277. veramente vuol dire *impaccio*, mentre vedi che anche qui *tramare* vuolsi avere per *impacciarsi*.

(2) *Male* per *malamente*.

rono i nostri; e bene spesso hanno avuto, chi per suo vizio, più che per nostra negligenzia, ci è stato dannoso. Ma da' viziosi raro si può senza danno ritrarsi.

— GIANNOZZO. A me, quando io riduco a memoria quelli danni e perdite di molti mercatanti, e dove io veggo, che de'suoi infortuni, i cinque son occorsi per difetto di chi governa le cose, pare veramente possa così affermare, che niuna cosa tanto fa buono fattore, quanto la diligenzia del maestro (1): niuna cosa fa tanto pessimo fattore, quanto la negligenzia del maestro. La pigrizia, tralasciare e non spesso rivedere i fatti suoi, troppo, figliuoli miei, troppo nuoce; e stolto colui, il quale non saprà favellare de' fatti suoi, se non per bocca altrui: cieco per certo sarà colui, il quale non vedrà se non con gli occhi altrui. Vuolsi dunque stare sollecito, desto, diligente, rivedere spesso ogni nostra cosa, perchè così nulla si può facilmente perdere; ed ismarrita, più tosto si truova. Aggiugni, ch'essendo negligente, ti si fa una somma di faccende, quali a scioglierle, non vi basta il dì, nè ivi puoi, quanto bisogna, fatica (2) e trovi, quel che tu ne'tempi suoi aresti fatto bene e con diletto, ora volendo quello quanto bisogna, dopo allo indugio, t'è impossibile o farlo a compimento, o delle molte parti farne alcuna bene, quanto certo prima aresti nelle stagioni loro fatto. Così adunque io sarei sempre in ogni cosa diligente; e in questi, quanto a me s'appartenesse, molto sarei sollecito; prima in isceglière quanto più potessi buono fattore; poi sarei diligente in nollo lasciare peggiorare, rivedendo spesso, e ricono-

(1) *Maestro* qui sta per *padrone o principale di bottega.*

(2) Cioè: *nè puoi riuscire a distrigarle per quanta fatica su vi possa tu mettere, chè sempre le tue forze rimarranno al disotto del loro enorme peso.*

scendo ogni mia cosa: e acciò che i miei avessono cagione d'essere migliori, io gli onorerei, e largamente bene gli tratterei; e studiere'mi farli amorevoli a me e alle cose mie.

— LIONARDO. Così mi pare certo necessario: avere grande diligenzia in iscegliere i fattori ben buoni; et ancora averne non minore diligenzia, in non gli lasciare peggiorare; e ancora quanto dite, molto bisogna essere diligente, in farli di dì in dì amorevoli e studiosi delle cose vostre.

— GIANNOZZO. Molto! e sai come? Conviensi prima da più persone domandarne; avvisarsi (1) delle condizioni loro; informarsi de' costumi; porre bene mente che usanze, che maniere siano le loro.

— LIONARDO. E per fattori, quali a voi piacerebbono più, o gli strani, o pure i vostri della casa? perchè spesso vidi fra' mercatanti farne non piccolo dubbio. Eravi chi dicea potersi meglio vendicare, e valersi con più facilità da uno strano, che da uno della sua propria famiglia: altri stimava gli strani più essere ubbidienti a' maestri, e più suggetti: altri parea non volesse, ch'e suoi fossero in tempo per venire in tale fortuna, che potessino torsi il primo grado, e occupare l'autorità e luogo di chi governa: e così erano varie le loro opinioni.

— GIANNOZZO. Quanto io, Lionardo mio, mai chiamerei fattore: piuttosto nimico mio; e non vorrei tra' i miei domestici quello uomo da cui aspettassi vendicarmi. Nè, appresso, comprendo per che cagione io dagli strani dovessi più essere riverito, che da' miei; quantunque da'miei a me più parrebbe onesto accettarne benevolenzia ed amore,

(1) Cioè, *rendersi instruiti.*

che obbedienzia e servitù. Nè io stimo meno essere utile alle faccende, la fede e diligenzia di quelli, quali ci portino amore, che sia la soggezione di chi noi tema. E non reputo degno di buona fortuna, meritare autorità, nè doversi grado alcuno a colui, al quale sia molesto l'onore e felicità de'suoi; e a me potrà parere stoltissimo colui, il quale stimerà senza favore e aiuto de' suoi, mantenersi in dignità, o in felice alcuno stato. Credete a me, figliuoli miei, (chè di questo mi rammenta infiniti esempli, quali per più brevità non riferisco) credete a me, niuno può durare in alcuna buona fortuna, senza spalle e mano degli altri uomini: e chi sarà in disgrazia a'suoi, costui stolto, se egli stima mai essere bene agli strani accetto. Ma per diffinire la questione tua, presupponi tu, Lionardo, che i tuoi siano buoni o mali?

— Lionardo. Buoni.

— Giannozzo. Se fiano buoni, mi rendo io certissimo, molto saranno migliori meco i miei, che gli strani. E così, ragionevole, a me pare stimare, ne'miei essere in verso di me più fede ed amore, che in qualunque sia strano; e a me più debb'essere caro fare bene a'miei, ch' agli altrui.

— Lionardo. O se fossero mali?

— Giannozzo. Come, Lionardo? che non sappessino procurare bene?... Non sarebbe qui a me, Lionardo, maggiore debito insegnare a' miei, che agli strani?

— Lionardo. Certo: ma se, come alcuna volta accade, e'v' ingannassino?

— Giannozzo. Dimmi, Lionardo, a te sarebbe egli peggio se uno tuo avesse de'beni tuoi, che se uno strano se gli rapisse?

— Lionardo. Meno a me dorrebbe, se a uno de' miei le mie fortune fossino utili: ma più mi sdegnerei, se di chi più mi fido, più m' ingannasse.

— Giannozzo. Lievati dell' animo, Lionardo, questa falsa opinione: non credere che de' tuoi alcuno mai t' inganni, ove tu lo tratti come tuo. Quale de' tuoi non volesse più tosto avere a fare teco, che con gli strani? Pensa tu in te stessi: a chi saresti tu più volentieri utile?... a' tuoi pure, o agli altrui? E stima questo, che lo strano si riduce teco, solo per valersi di meglio. E ricordati (spesso lo dico, perchè sempre ci vuole essere a mente) ch' egli è più lodo e più utile fare bene a' suoi, che agli strani. Quello poco o quello assai che lo strano se ne porta, non torna più in casa tua; nè in modo alcuno, in tempo, sarà a' nipoti tuoi utile. Se lo strano teco diventa ricco, perchè così da te stima meritare, poco te ne sa grado; ma se da te il parente tuo arà bene, e' confesserà esserti obbligato, e così arà volenterosa memoria fare il simile a' tuoi: e quando bene e' non te ne sapesse nè grado nè merito, se tu sarai buono e giusto, tu prima dovrai volere in buona fortuna e tuoi, che quale si sia strano. Ma pensa che di questo mai a te bisognerà temere, se tu così sarai diligente, a eleggere buono, e desto a non lasciare piggiorare il fattore. E dimmi ancora: scegliendo il fattore, ove ara' tu manco indizi a bene conoscere de' costumi, pigliando de' tuoi, i quali a te sono cresciuti nelle mani, i quali tu hai pratichi (1) tutto il dì, o pure togliendo degli strani, co' quali avesti molto manco conoscenza, e molto minori sperienze? Così credo io, Lionardo mio, molto più sia difficile conoscere lo 'ngegno degli strani, che de' tuoi.

(1) *Hai praticato.*

E se così è, se a noi per bene scegliere molto si conviene conoscere ed esaminare i costumi, chi mai credesse piuttosto investigalli in uno strano, che ne' suoi propri? chi mai volesse piuttosto uno strano non bene conosciuto, che uno suo bene conosciuto? Voglionsi aiutare i nostri, quando e' sono buoni ed atti: e se da sè non sono, con ogni nostra industria e aiuto voglionsi i nostri di dì in dì rendere migliori. Segno di poca carità, sdegnare i suoi, per beneficare agli altri! segno di grande perfidia, non si fidare de'suoi, per confidarsi degli altri!! Ma io dico forse troppo in questa materia: a te, Lionardo, che ne pare?

— Lionardo. A me pare questa vostra, amorevole, giusta, e verissima sentenzia; e tale, che se ella fosse da tutti, come da me, creduta e gustata, forse la famiglia nostra arebbe manco da dolersi di molte ingiurie, quali già più volte ricevette dagli strani. E certo la vostra così confesso essere giusta sentenzia: — non sa amare chi non ama i suoi.

— Giannozzo. E quanto giustissima! Mai se tu puoi avere de' tuoi, non mai tórre gli altrui. E' ti giova sollecitarli; pigli piacere a insegnargli; godi, ove te vedi reputare padre. Puoi reputarti a felicità, averti con tuoi beneficii addutto in luogo de' figliuoli molta gioventù, la quale speri e disponga teco tutta la sua età, quale cose non così farà lo strano. Anzi quando egli arà cominciato a più qualche cosa sapere, o avere, e vorrà essere compagno, diratti volersi partire; moveratti dopo questa una, e dopo quella una altra lite, per migliorare sua condizione; e del danno tuo, dell' infamia tua poco stimerà, ove a sè ne risulti bene. Ma lasciamo passare: io potrei mostrarti infinite ragioni, pelle quali vederesti, che lo strano sempre

sta teco come nimico, dove i tuoi sempre sono amici. Procurano i tuoi il bene e l'onore tuo, fuggono il danno e l'infamia tua, perchè d'ogni tuo onore, a loro ne risulta lodo, e di ogni disonore sentono parte di biasimo (1). E così occorrerebbono, dopo queste, infinite altre ragioni, pelle quali manifesto vederesti, ch'egli è più dovuto, più onesto, più utile, più lodato, più sicuro tórre de' suoi, che degli strani. E quando a te questo bene paresse il contrario; io ti consiglierei sempre più verso i tuoi avessi carità, che verso gli strani; e ricordere'ti quanto a noi stia debito, avere cura della gioventù, condurla in lode. E stima (2) certo, che a noi padri di famiglia non è se non grande biasimo, potendo onorare e grandire i nostri, se noi gli terremo adrieto, quasi spregiati e avviliti.

— Lionardo. A me non bisogna udirne più ragioni. Io stimo in parte di grandissimo biasimo, non sapere gratificarsi a' suoi; e confesserei io sempre, che chi non sa vivere co'suoi, molto meno saperà vivere con gli strani. E di questi vostri ricordi in la masserizia troppo utilissimi, molto vi siamo, questi giovani ed io, obbligatissimi: e anche ci sarà molto più dono e debito da voi avere sentito il resto, quanto aspettiamo: seguitate. — Poi che detto avete della casa, della possessione, e degli esercizi accomodati alla masserizia, ora c' insegnate quanto abbiamo a seguire in queste spese le quali tutto il dì accaggiono, oltre al vestire e al pascere la famiglia e ancora ricevere amici, onorarli con doni e liberalità. E accade talora a fare qualche spesa, la quale appartenga allo onore e fama di casa, come

(1) Cioè, *partecipano al biasimo.*

(2) *E stima tu*; il Pal.

alla famiglia nostra, delle altre assai, e fra molte quell'una de' padri nostri, in edificare nel tempio di Santa Croce, nel tempio del Carmine, nel tempio degli Agnoli, ed in molti luoghi, dentro e fuori della Terra, a Santo Miniato, al Paradiso, a Santa Caterina, e simili nostri pubblici e privati edificii (1). Adunque a queste spese, che regola, o che modo daresti voi? So, in questo come nelle altre, forse dovete avere perfetti documenti.

— GIANNOZZO. E hogli§tali, che nulla meglio.

— LIONARDO. E quali?

— GIANNOZZO. Uditemi. — Io soglio porre mente, e pensavi ancora tu, s'io tengo buona opinione: vedi, a me pare le spese tutte siano o necessarie, o non necessarie. E chiamo io necessarie quelle spese, senza le quali non si può onestamente mantenere la famiglia: quali spese chi non le fa, nuoce all'onore suo ed al comodo de' suoi; e quanto non le facendo più nuocciono, tanto più sono necessarie; e sono queste, numero, a raccontarle, grandissimo: ma in somma possiamo dire sieno quelle fatte per averne la casa, la possessione, e la bottega; tre membri, onde alla famiglia s'amministra ogni utilità, e frutto quanto bisogna: vero!... Le spese non necessarie, sono, o con qualche ragione fatte, o senza ragione alcuna, pazzamente gittate via. Ma le spese non necessarie, con qualche ragione fatte, piacciono; non fatte, non nuocono; e sono queste, come dipingere la log-

(1) A *Santa Croce* fecero a loro spese il Coro e la Cappella dipinta a fresco da Angelo Gaddi, la quale è oggi ridotta a essere la Tribuna; così pure al *Carmine*, il Campanile, ciò indicandolo l'arme di detta famiglia che vedesi sul medesimo; e agli *Angioli* ancora una Cappella: e spese di simil genere sono pur quelle fatte negli altri sumentovati luoghi.

gia (1), comprare gli arienti (2), volersi magnificare con pompa, con vestire, con liberalità. Sono anche poco necessarie, ma non senza qualche ragione, le spese fatte per asseguire piaceri, sollazzi civili; senza quali, ancora potevi onesto e bene viverti.

— LIONARDO. Intendovi: come, d'avere bellissimi libri, nobilissimi corsieri, e simili voglie di animo generoso e magnifico.

— GIANNOZZO. Proprio questo medesimo.

— LIONARDO. Adunque si chiamino queste spese volontarie, perchè satisfanno piuttoso alla volontà, che alla necessità.

— GIANNOZZO. Piacimi. Dipoi le spese pazze sono quelle, quali fatte, meritano biasimo: come sarebbe pascere in casa draconi, o altri animali, più che questi, terribili, crudeli, e venenosi.

— LIONARDO. Tigri forse?

— GIANNOZZO. Anzi, Lionardo mio, pascere scellerati, e viziosi uomini. Imperò ch'e mali uomini sono più che le tigre, e che qualunque si sia pestifero animale, molto peggiori; uno solo vizioso, mette in rovina tutta una universa famiglia. Niuno si truova veneno maggiore, nè si pestilen-

(1) Le antiche famiglie nobili di Firenze ebbero accanto alle loro case una loggia, ove que' della famiglia si adunavano si per prendervi il fresco, e si per trattare delle cose loro; così l'Alberti stesso nel VIII libro *De re Aedificatoria*, c. VI.

(2) *L'argenterie.* — *Ariento*, per *argento* solevano dire comunemente gli antichi: ma la prima maniera da' civili parlatori fu interamente dimenticata, non dicendosi ora *ariento*, che in qualche luogo d'Italia, altro che da' plebei.

zioso, quanto sono le parole d'una mala lingua: niuna rabbia tanto sarà rabbiosa, quanto quella d'uno invidioso rapportatore: e chi pasce simili scellerati, costui certo fà spese pazze, bestialissime, e molto merita biasimo. Vuolsi fuggire, quanto una pestilenzia, ogni uso e dimestichezza di simili maledici, rapportatori, e ghiottonacci, quali s'inframmettono fra gli amici e conoscenti delle case. Nè mai si vuol essere amico di chi raccolga volentieri simili viziosi: imperò che a chi ama i viziosi, piace il vizio; a chi piace il vizio, costui non è buono; e a' mali uomini mai i buoni furono amici. Pertanto sarà nè utile nè facile acquistarsi amistà di questi tali, de' quali non stia l'uscio e le orecchie molto serrate a tutti i viziosi.

— Lionardo. Sì, certo, Giannozzo, sì dite il vero: e sono spese non solo pazze, ma anche troppo dannose; chè sogliono i viziosi coi loro rapportamenti e false accusazioni, godendo in usare la sua malvagità, addurti in sospezione e odio tutti i tuoi, solo perchè tu non abbia a credere a chi te veramente ami, quando e' t' avvisasse del vizio e malignità di quelli.

— Giannozzo. Però nè queste, nè simili spese pazze mai si vogliono fare, voglionsi fuggire, non udire, nè riputare amico chi le domandi, nè chi te ne consigli.

— Lionardo. E quelle altre due, Giannozzo, le necessarie e le volontarie spese, con che ragione abbiamo noi ad eseguille?

— Giannozzo. Come ti pensi?... Sai come fo io le necessarie spese? Quanto più posso le fo presto.

— Lionardo. Non vi pensate voi prima, quale modo sia il migliore?

— GIANNOZZO. Certo sì: nè stimare che in cosa, alcuno (1) a me mai piaccia correre a furia; ma bene studio fare le cose maturamente presto.

— LIONARDO. Perchè?

— GIANNOZZO. Perchè quello ch'era necessario fare, mi giova subito avello fatto; non fosse per altro, se non per avermi scarico di quello pensiero. Così adunque fo le necessarie subito: ma le volontarie spese traduco io in altro modo buono, utile.

— LIONARDO. E quale?

— GIANNOZZO. Ottimo, utilissimo; dicotelo: indugio, Lionardo mio, indugio parecchi termini; indugio quanto posso.

— LIONARDO. E questo perchè?

— GIANNOZZO. Pur per bene.

— LIONARDO. Desidero sapere che buona cagione vi muova; chè so nulla fate, senza ottima ragione.

— GIANNOZZO. Dicotelo: per vedere, se quella voglia m'uscisse in quello mezzo; e non m'uscendo, io pure mi truovo avere spazio, da pensare in che modo ivi si spenda manco, e più a pieno mi satisfaccia.

— LIONARDO. Ringraziovi, Giannozzo. Voi testè mi avete insegnato schifare molte spese, alle quali io, come gli altri giovani, raro mi sapeva raffrenare.

— GIANNOZZO. Però non è se non dovuto, che a noi vecchi si renda molta riverenzia; e così a voi giovani,

(1) *Alcuna*, il 90 Magl. Cl. XXI, e allora vorrebbesi riferire a *cosa*. L'autografo però ha come abbiamo stampato, nella qual lezione *alcuno* sta per *nessuno*, ossia *nessuna persona*. Fra *piaccia* e *correre* va poi sottinteso *vederlo*.

pare sia utile, in ogni vostra faccenda addimandiate, e riceviate da noi padri consiglio. Molte cose di questo mondo meglio per pruova si conoscono, che per giudicio e prudenzia: e noi uomini non gastigati delle lettere (1), ma fatti eruditi dall'uso, e dagli anni, i quali a tutto l'ordine del vivere abbiamo e pensato, e distinto quale sia il meglio, non dubitare, possiamo in bene molte cose con la nostra pratica, forse più che a voi altri litterati non è lecito colle vostre sottigliezze, e regole di malizia (2). E dicovi, sempre a me parse via brevissima a, come voi dite, bene filosofare, conversare, e assiduo trovarsi appresso de' vecchi, domandarli, udirli, e obbedilli. Imperò che il tempo, ottimo maestro delle cose, rende i vecchi buoni conoscitori, e operatori di tutte quelle cose, quali a noi mortali sono nel vivere nostro utili e buone a tradurre la età nostra in quiete, tranquillità, e onestissimo ozio.

— LIONARDO. Bene aspettavamo da voi apprendere molte e perfette cose: ma voi in questo, e negli altri vostri singolarissimi e perfettissmi detti, superasti ogni nostra aspettazione: tante cose c'insegnate, quante io mai arei pensato si potessino adattare alla masserizia. Ma non so se io mi giudico il vero: dico, Giannozzo, che volere essere padre di famiglia, come voi ce lo avete distinto, mi pare forse sarebbe opera molto faticosa: prima, esser massaio delle sue proprie cose; reggere e moderare le affezioni dell'animo; frenare e contenere gli appetiti del corpo; adattarsi e usufruttare il tempo; osservare e governare la fa-

(1) Felice usurpazione latina. *Gastigati*, qui sta per *ammaestrati*.

(2) Nota *malizia*, non in mal senso, e come talvolta, siccome qui, possa ancora significare un *utile* e *buono accorgimento*.

miglia; mantenere la roba; conservare la casa; coltivare la possessione; guidare la bottega, le quali cose da per sè ciascuna sarà non piccolissima, chi voglia in quella essere diligentissimo; e in tutte insieme, credo io, perchè sono difficili, sarà quasi impossibile adoperarsi in modo, che la nostra sollecitudine in qualche una (1) non manchi.

— Giannozzo. Non essere in questa opinione: elle non sono come a te forse paiono, Lionardo mio; queste non sono difficili quanto credevi: però ch'elle sono tutte collegate insieme, e incatenate per modo, che a chi vuole essere buono padre di famiglia, a costui conviene, guidandone bene una, tutte le altre seguano pure bene. Chi sa non perdere tempo, sa fare quasi ogni cosa; e chi sa adoperare il tempo, costui sarà signore di qualunque cosa e'voglia. E quando queste fussono bene (2) difficili, elle porgono tanta utilità e tanto piacere a chi in esse si diletti, e con tuo tanto biasimo ti stanno addosso, ove tu non le molto procuri, ch'elle debbono non attediare, nè straccare, anzi parere giocondissime a chi sia in sè buono, e non in tutto pigro e negligente: e a noi debba piacere farci e fatti nostri. Niuna cosa tanto si trova piacevole, quanto contentare sè stesso; ed assai si contenta, chi fa quello che gli piace. E doviamo riputarci a lode, fare i fatti nostri pur bene; ove, facendoli male, sentiamo per pruova quanto ci sia, non meno biasimo, che danno. E quando pure ti piacesse più alleggerirti, piglia di tutti una certa parte, quale più all'ingegno, età, costumi, e autorità tua s'acconfaccia. Ma sempre statuisci te sopra tutti in modo,

(1) I moderni meglio direbbero e scriverebbero *qualcuna*.

(2) *Bene* qui ha forza di *molto*.

che non tu per le mani e giudicio d'altri, ma gli altri tuoi tutti, per la volontà e sentenzia tua, ne' fatti tuoi seguano quanto sia onesto e devuto (1); e così sempre provvedi, che ciascuno de'tuoi faccia il debito suo. Terrai i tuoi fattori distribuiti pelle faccende: quello alla villa, questo alla Terra, gli altri ove bisogna; e così ciascuno in quale meglio si gli acconfaccia (2). Voi litterati, quanto spesso, ora mi rammenta, fu costume di Messer Benedetto Alberti, uomo in casa studioso e assiduo alle lettere, e fuori

(1) *Devuto* per *dovuto*, oggi sarebbe antiquato, come *doviamo* per *dobbiamo* poco di sopra detto.

(2) Questo periodo parrebbe a primo aspetto avere in sè del disordine; e la ragione, perchè *solete addurre*, verbo di seconda persona, sembrerebbe subordinato piuttosto a *i quali*, relativo di *questi vostri litterati* che domandato avrebbe la terza. Ma se si rifletta che l'A. dopo aver piantato a cardine di tutto il periodo *voi litterati* che è in principio, (quantunque subito appresso prima di venire al suo verbo metta in campo non pochi altri membri subalterni) se si rifletta dico, che questo principale soggetto fa sempre nella sua mente accompagnare l'idea principe del suo discorso, si vedrà che a *voi litterati*, e non a *i quali*, il *solete addurre* egli sempre e solo intende riferire: lo che considerato, ecco rimossa ogni confusione. — Queste specie di costruzioni non rigorosamente grammaticali, e che alcuni dissero di pensiero, non sono altronde infrequenti ne' più approvati antichi scrittori, compreso lo stesso Boccaccio, il quale, (fra le altre) nella descrizione della peste premessa al suo famoso *Cento Novelle* (vedi pag. 11 a 13. Vol. I. *Decamerone*, ediz. del Magheri. Firenze 1827), riferisce un *ciascuna*, a *brigata*, che niente meno è per così dire un mezzo miglio avanti, ma che, come qui *voi litterati*, è però il fondamento di tutta l'orazione. Il quale vocabolo, come principale soggetto, venendosi a mano a mano (quantunque tacitamente) accompagnando sempre coll'idea principale che è nella mente di chi legge o ascolta, facilmente, giunti a *ciascuna*, ne gli ritorna a mettere d'innanzi al pensiero *brigata*, avvertendolo, per così dire, che quella voce che altrimenti sarebbe rimasta senza alcun legame, e che avrebbe perciò turbato l'ordine di tutta la frase, all'altra suddetta si vuol riportare.

fra'cittadini ed amici umanissimo, il quale con sua letizia piena di gravità, sempre ragionava di cose onestissime e bellissime, grate e utili a chi l'ascoltava: soleva, ragionando seguire questi vostri litterati, i quali trattando della prudenzia nel vivere umano, solete addurre esemplo dalle formiche, e dite che da loro si debba prendere ammonimento, provvedendo oggi a'bisogni di domane. E così, costituendo il principe, solete prendere argomento dall'api, le quali tutte a uno solo obbediscono, e pella pubblica salute, tutte con fortissimo animo, ed ardentissima opera s'esercitano; queste, a mietere quella suprema calugine de'fiori; queste altre, a sopportare e condurre il peso; quelle, a distribuirlo in opera; quelle altre, a fabbricare lo edificio; e tutte insieme, a difendere le loro riposte ricchezze e delizie. E così avete molte vostre piacevolissime similitudini, atte a quello che voi intendete dimostrare, e molte dilettose a udirle. E sia ancora testè lecito a me, con qualche mia similitudine, non tanto appropriatissima quanto le vostre, ma certo non in tutto inetta, per meglio e più aperto narrarvi e quasi dipingere e qui in mezzo porvi innanzi agli occhi quello, che a me pare in uno padre di famiglia sia necessario, sia, dico, testè a me lecito seguire ne'mie'ragionamenti la vostra lodata e nobile consuetudine. Voi vedete il ragno, quanto egli nella sua rete abbia le cordicine tutte per modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia in lungo spazio stesa, pure suo principio, e quasi radice e nascimento, si vede cominciato e uscito del mezzo; in quale luogo lo industrissimo animale osserva sua sedia e abitacolo (1). E ivi poi che così dimora

(1) *Mantiene suo seggio e stanza.*

tessuto e ordinato il suo lavoro, sta desto e diligente, tale che per minima ed estremissima cordicina quale si fusse tocca, subito s'appresenta (1), e a tutto subito provvede. Così faccia il padre della famiglia: distingua le cose sue, dispongale in modo, che a lui solo tutte facciano capo, e da lui s'addirizzino e ferminsi a più sicuri luoghi; e stia il padre della famiglia in mezzo, intento, e presto a sentire e vedere il tutto; e dove bisogni provvedere, subito provvegga. Non so, Lionardo mio, quanto questa mia similitudine ti dispiaccia.

— Lionardo. In che modo potrebbe alcuno vostro detto dispiacermi? Giurovi, Giannozzo, mai a me parse vedere più atta, nè più utile similitudine: e bene certo, comprendo certo, così essere quanto voi dicevate, che il modo e diligenzia di chi governa le cose, rende ogni grande e grave fatto facile e trattabile. Ma non so io, come tale ora pare che le faccende di fuori impacciano le domestiche; e le domestiche necessità spesso non lasciano bene disservire (2) alle cose pubbliche: però dubito la diligenzia nostra a tutte le cose, in tempo fosse non quanto si richiede sufficiente.

— Giannozzo. Non stimare, costì ancora non sia presto o ottimo rimedio.

— Lionardo. Quale?

— Giannozzo. Dicotelo.—Faccia il padre della famiglia, come fec'io. Perchè a me parea non piccolo incarco, provvedere alle necessità entro in casa, bisognando a me non raro avermi fuori tra gli uomini, in maggiori faccende,

(1) *Si mette all'erta.* — *Appresentarsi* in questo senso non è nel Vocabolario.

(2) *Disservire*; come *servire:* pur nuovo pel Vocabolario.

però mi parse di partire questa somma; a me tenermi l'usare tra gli uomini, guadagnare, e acquistare di fuori; poi del resto, entro in casa, quelle tutte cose minori, lascialle a cura della donna mia: così feci. Chè a dirti il vero, siccome sarebbe poco onore, se la donna trafficasse fra gli uomini nelle piazze in pubblico; così a me parrebbe ancora biasimo tenermi chiuso in casa tra le femine, quando a me stia nelle cose virili, tra gli uomini, co'cittadini, ancora e co' buoni ed onesti forestieri convivere e conversare. Non so se tu in questo mi lodi; giacchè io veggo alcuni, i quali vanno rovistando (1) e disgruzzolando (2) per casa ogni cantuccio; nulla sofferano rimanere ascoso; nulla può tanto essere occulto, che questi ivi non pongano gli occhi e le mani; tutto esaminano; persino se le lucerne avessino i lucignoli troppo doppi! e dicono essere vergogna niuna, nè fare ingiuria ad alcuno, se procurando i fatti suoi, o se danno sue leggi o suoi costumi in casa sua; e allegano quello detto solea dire messer Nicolaio Alberti uomo diligentissimo, che la cura e diligenzia delle cose sempre fu madre delle ricchezze. Molto mi piace e lodo questa sentenzia, che essere diligente in ogni cosa, giova; ma pure io non posso darmi a credere, che agli uomini occupati in cose non femminili stia bene, essere o mo-

(1) *Rovistare*, vale *mettere sossopra le cose, già poste a luogo, in cercandone fra queste alcuna.*

(2) Quello che la prima volta pubblicava il Governo della Famiglia sotto nome di Agnolo Pandolfini, invece di *disgruzzolare* leggendo in questo luogo nel MS. *disguizzolare*, così stampava. Ma ciò fu pretto e netto abbaglio, mentre tutti i Testi a penna (e noi ne abbiamo potuti vedere ben 12) leggono tutti limpidissimamente nella prima maniera; onde *disguizzolare* vuolsi avere per voce visibilmente falsa. L'errore poi

strarsi tanto curiosi (1) a queste tali infime masseriziuole (2) domestiche. Non so se io erro qui, Lionardo, che ne di'? che te ne pare?

— LIONARDO. Acconsentisco; chè proprio sete dell'opinione degli antichi, ove dicevano, che gli uomini hanno da natura l'animo rilevato, e più che le femmine atto con arme e consiglio a propulsare ogni avversità, quale premesse la patria, le cose sacre, o i nati (3) suoi. Ed è l'animo dell'uomo, assai più che quello della femmina, robusto e fermo a sostenere ogn'impeto de' nimici; e sono più forti alle fatiche, più costanti negli affanni, e hanno gli uomini ancora più onesta licenza, uscire pe' paesi altrui, acquistando, e coadunando de' beni della fortuna. Contrario, le femmine, quasi tutte si veggono timide da natura, molle, tarde, e per questo più utili, sedendo a custodire le cose, quasi come la natura così provvedesse al vivere nostro, e

devé a nostro avviso essere così seguito. Ne' caratteri antichi l'*r* era fatta talvolta come un *r* francese arrovesciato, e così agli *i* non usavasi molto fare il punto, o se si faceva, questo era talvolta rappresentato da sì impercettibil linea da renderlo sovente e facilmente invisibile. Le due lettere pertanto costituendo tre piccole aste ritte e quasi fra loro uguali, può essere ciò stato motivo che, non badandosi che la prima potesse essere un *r*, venissero prese per un *u* e per un *i* che davano *disguizzolare* non solo pel libro, ma pel Vocabolario eziandio. Il dotto filologo abate Paolo Zanotti che assistette l'edizione fatta dal S. Alessandro Torri in Verona l'anno 1818, per avere avuto occasione di consultare per quella pubblicazione un Testo a penna già della libreria Gaddi di Firenze e ora del Signor Marc. Paolo Gianfilippi pur di Verona, fu il primo che di questo errore si accorgesse e in codesta stampa lo correggesse.

(1) *Curioso*, nel significato de' latini per *sollecito*.

(2) Avverti *masserizia* come qui stia per *faccenda*. *Masseriziuole domestiche*; faccenduzze di casa.

(3) *Nati*, per *figli*; alla latina; ma più del verso che della prosa.

volendo che l'uomo rechi a casa la donna lo serbi. Diffenda la donna serrata in casa le cose e se stessi con ozio, timore, e suspizione. L' uomo difenda, la donna, la casa, i suoi, e la patria sua, non sedendo, ma esercitando l'animo, le mani con molta virtù, per sino a spandere il sudore, il sangue. Però non è da dubitare, Giannozzo; questi scioperati i quali sì stanno il dì tutto tra le femminelle, o che si pigliano all'animo tali simili penseruzzi feminili, certo non hanno il cuore maschio, nè magnifico; e tanto sono da biasimare costoro, quanto e' dimostrano più piacerli sè essere femmina, che uomo. A chi piace le opere virtuose, dimostra piacerli sè essere virtuoso; a chi non ha in odio queste minime cose femminili, facilmente dimostra non fuggire di essere riputato feminile. E per questo molto mi pare siate lodato, poi che alla donna vostra lasciasti il governo delle cose minori, e per voi, quanto vidi, sempre vi teneste ogni faccenda virile e lodatissima.

— Giannozzo. Or sì, ben sai: così sempre mi parse debito a' padri della famiglia, non solo fare le cose degne all'uomo, ma ancora fuggire ogni atto e fatto, quale si appartenga alle femmine. Vuolsi lasciare le faccenduzze di casa tutte alle donne, come feci io.

— Lionardo. Voi potete lodarvi, che avesti la donna, forse più che le altre, virtuosissima: non so quanto si trovasse altrove donna tanto facciente, e tanto nel reggere la famiglia prudente, quanto fu la vostra!

— Giannozzo. Fu certo la mia, e per suo ingegno e costumi, ma molto più per miei ammonimenti, ottima madre di famiglia.

— Lionardo. Voi adunque l'insegnasti?

— Giannozzo. In buona parte.

— LIONARDO. E come facesti voi?

— GIANNOZZO. Dicotelo. — Quando la donna mia fra pochi giorni fu rassicurata in casa mia, e già il desiderio della madre e de' suoi li (1) cominciava essere meno grave, io la presi per mano, e andai mostrandoli tutta la casa. E insegna'li suso alto essere luogo per le biade; giù a basso essere stanza per vino, e legne; mostra'li ove si serba ciò che bisognasse alla mensa. E così per tutta la casa rimase niuna masserizia, quale la donna non vedesse, ove stesse assettata, e conoscesse a che utilità si adoperasse. Poi rivennimo in camera mia, e ivi serrato l'uscio, li mostrai le cose di pregio; gli arienti, gli arazzi, le veste, le gemme, e dove queste tutte si avessono ne' luoghi loro a riposare.

— LIONARDO. A tutte queste cose preziose, adunque, era consegnato luogo in camera vostra: credo perchè ivi stavano sicure, e più rimote, e serrate.

— GIANNOZZO. Anzi ancora, Lionardo mio, per potelle rivedere, quando a me paresse, senza altri testimoni. Chè siate certi, figliuoli miei, non è prudenzia vivere sì, che tutta la famiglia sappia ogni nostra cosa; e stimate minore fatica guardarvi da pochi che da tutti. Quello 'l quale saputo da pochi, più sarà sicuro a serballo, ancora, perduto, più sarà facile a riavello da pochi che da molti. Ed io per questo, e per molti altri rispetti, sempre riputai

(1) *Gli* o *li* invece di *le*: il maschile pel femminile. Idiotismo de' nostri antichi, e che nel parlar familiare anche oggi non raro si sente, ad onta della Grammatica che quando riferiscasi a cosa femminile vorrebbe solo dicessesi *le*.

meno pericolo tenere ogni mia cosa preziosa, quanto si può occulta e serrata, in luogo rimoto dalle mani e occhi della moltitudine. Sempre volli quelle essere riposte in luogo, ov'elle si serbino salve e libere da fuoco, e da ogni sinistro caso, e dove spessissimo, e per mio diletto, e per riconoscere le cose, io possa solo, e con chi mi pare, rinchiudermi, senza lasciare di fuori, a chi m'aspetta, cagione di cercare di sapere i fatti miei, più che io mi voglia. Nè a me pare a questo più atto luogo, che la propria camera mia ove io dormo, in quale, come io diceva, volsi niuna delle preziose mie cose fosse alla donna mia occulta. Tutte le mie fortune domestiche gli apersi, spiegai, e mostrai; solo i libri e le scritture mie, e de'miei passati, a me piacque, ed allora e poi sempre, avere in modo rinchiuse, che mai la donna le potesse, non tanto leggere, ma nè vedere. Sempre tenni le scritture non per le maniche de'vestiri (1), ma serrate, e con suo ordine allogate nel mio studio, quasi come sagrate e religiose. In quale luogo mai diedi licenzia alla donna mia, nè meco, nè sola v'entrasse: e più, gli comandai, se mai s'abbattesse a mia alcuna scrittura, subito me la consegnasse. E per levargli ogni appetito, se mai desiderasse vedere o mie scritture, o mie segrete faccende, io spesso molto gli biasimava quelle femmine ardite e baldanzose, le quali danno troppa opera in sapere i fatti fuor di casa, o del marito, o degli altri uomini. Rammentavagli, che sempre si vide questo essere verissimo, quale mi ricorda Messer Cipriano Alberti, uomo interissimo e prudentissimo, disse alla moglie di uno

(1) *Vestiri* per *Vestimenti*. — A intelligenza di questa frase vuolsi avere in mente la foggia dei vestiti d'allora.

suo amicissimo; che pur vedendola troppo curiosa in domandare e investigare dove e con cui il marito fosse albergato, per ammonilla quanto poteva, e per rispetto dell'amicizia (1) doveva, così gli disse: io ti consiglio per tuo bene, amica mia, che tu sia molto più nelle cose di casa sollecita, che in quelle di fuori; e rammentoti, come a sorella, ch'e savi dicono, che le donne quali spiano pur spesso degli uomini, non sono senza sospetto, che a loro troppo stiano nell'animo gli uomini; e forse si mostrano più desiderose di sapere se altri conosce i costumi suoi, che cupide di conoscere i fatti d'altrui: e di queste cose, pensa tu, quale alle oneste donne stia peggio! Così dicea messer Cipriano; così io con simili detti ammaestrai la donna mia: e sempre m'ingegnai, che ella in prima non potesse, e appresso poi, ch'ella non curasse sapere le mie secrete cose, più che io mi volessi. Nè volsi mai per minimo segreto che io avessi, mai farne parte alla donna (2), nè a femmina alcuna: e troppo mi spiacciono alcuni mariti, i quali si consigliano con le mogli, nè sanno serbarsi dentro al petto secreto alcuno. Pazzi, che stimano in ingegno feminile stare alcuna vera prudenzia, o diritto consiglio; pazzi per certo, se credono la moglie ne' fatti del marito, più essere che il marito stessi, tenace e taciturna. Oh stolti mariti! quando cianciando con una femmina, non vi rammentate che ogni cosa possono le femmine, eccetto che tacere. Per questo adunque sempre curai, che mio alcuno secreto mai venisse a notizia delle donne; non perchè io non conoscessi la mia amorevolissima, di-

(1) *Amicizia forse*; il Palatino.

(2) *Donna* per *moglie*, dissero quasi sempre gli antichi.

scretissima, e modestissima più che niun' altra, ma pur stimai più sicuro s' ella non poteva nuocermi, che s' ella non volea.

— LIONARDO. Oh ricordo ottimo! e voi non meno prudente che fortunato, se mai (1) la donna vostra da voi trasse alcuno segreto.

— GIANNOZZO. Mai, Lionardo mio; e dicoti perchè: Prima, com' ella era modestissima, così mai si curò più sapere, che a lei s' appartenesse: e io poi questo seco osservava, che mai ragionava, se none della masserizia, e de' costumi, o de' figliuoli; e di queste molto spesso faceva seco parole assai; acciò che ella, e dal dire mio imparasse fare, e per saperne meco ragionare e rispondermi, studiasse conoscere, e sapere bene fare tutto ciò che a quelle s' appartenesse. Ed anche, Lionardo mio, così faceva, per tolli (2) via d' entrare meco in ragionamenti di alcuna mia maggiore e propria cosa (3). Così adunque feci: i segreti, e le scritture mie sempre tenni occultissime; ogni altra cosa domestica, in quella ora, e dipoi sempre, mi parse lecito consegnalle alla donna mia, e lasciarle non in tanto a custodia sua, che io spesso non volessi e sapere e vedere ogni minuta cosa, e dove fusse, e quanto stesse bene salva (4). E poi che la donna ebbe veduto, e bene compreso ove ciascuna cosa s' avesse a rassettare, io gli dissi: moglie mia, quello che doverà essere utile e grato a te, come a me, mentre che sarà salvo, e quello che a

(1) Rammentisi che *mai*, anche senza il *non*, può essere negativo.

(2) *Tolli* lo stesso che *tôrli*; per la stessa ragione che vedemmo in *udilli*, *obbedilli*, e simili, per *udirli*, *obbedirli*, ec.

(3) Cioè: *cosa che solo appartenesse a me.*

(4) *Salvo* per *sicuro:* notalo.

te sarebbe dannoso e arestine disagio, se noi ne fussimo straccurati (1): di questo conviene a te ancora esserne sollecita, non meno che a me. Tu hai veduto le nostre fortune, le quali, grazia di Dio, sono tante, che noi doviamo bene contentarcene, se noi sapremo conservalle: queste saranno utili a te, a me, e a' figliuoli nostri. Però, moglie mia, a te s'appartiene essere diligente e averne cura, non meno che a me.

— Lionardo. E qui che vi rispose la donna?

— Giannozzo. Rispose, e disse, che aveva imparato ubbidire il padre e la madre sua; e che da loro avea comandamento, sempre obbedire me; e pertanto era disposta fare ciò che io gli comandassi. Adunque, diss'io, moglie mia, chi sa obbedire il padre e la madre sua, tosto impara satisfare al marito. Ma, dissi, sa' tu quello che noi faremo? come chi fa la guardia la notte in sulle mura, per la patria sua: se forse di loro qualcuno s'addormenta, costui non ha per male se 'l compagno lo desta a fare il debito suo, quanto sia utile alla patria. Io, donna mia, molto arò per bene, se tu mai vedrai in me mancamento alcuno, me n'avvisi; imperò che a quello modo conoscerò, quanto l'onore nostro, l'utilità nostra, e il bene de' figliuoli nostri ti stia a mente: così a te non spiacerà, se io te desterò, dove bisogni: in quello che io mancassi, supplisci tu; e così insieme cercheremo vincere l'uno l'altro d'amore e diligenzia. Questa roba, questa famiglia, e i figliuoli che nasceranno, sono nostri; così tuoi come miei; così miei come tuoi: però qui a noi sta debito pensare, non quanto ciascuno di noi ci portò, ma in che modo noi possiamo

(1) *Straccurati*, lo stesso che *trascurati*.

bene mantenere quello, che sia dell'uno e dell'altro. Io procurerò di fuori, che tu qui abbia in casa ciò che bisogni; tu provvedi nulla si adoperi male.

— LIONARDO. Come vi parse ella udirvi volentieri?

— GIANNOZZO. Molto: e disse li piacerà fare con diligenzia, quanto saprà e potrà, quello che mi sia a grado. Però, diss'io, donna mia, odimi: sopra tutto a me sarà gratissimo faccia tre cose: la prima, qui in questo letto, fa' moglie mia mai vi si desideri altro uomo, che me solo; sai? ella arrossì ed abbassò gli occhi: ancora glielo ridissi, che in quella camera mia, ricevesse solo me: e questa fu la prima. La seconda, dissi, avesse buona cura della famiglia, contenessela, e reggessela con modestia, in riposo, tranquillità, e pace: e questa fu la seconda. La terza cosa, dissi, provvedesse, che delle cose domestiche, niuna andasse a male.

— LIONARDO. Mostrastile voi come ella dovesse fare quanto li comandavate, o pure essa, da sè in queste tutte (1) era maestra e dotta?

— GIANNOZZO. Non credere, Lionardo mio, che una giovinetta possa essere in le cose bene dotta; nè si richiede dalle fanciulle (2) tutta quell' astuzia e malizia, quale bisogna in una madre di famiglia; ma molto più modestia, e onestà; quali virtù furono in la donna mia sopra tutte le altre: e non potrei dirti con quanta riverenzia ella mi rispondesse! Dissemi, — la madre gli aveva insegnato filare, cucire solo, ed essere onesta ancora e obbediente; che testè da me imparerebbe volentieri in reggere la famiglia,

(1) *Tutte* è riferito alle *tre cose* dette di sopra da GIANNOZZO.

(2) *Fanciulla*, qui vuol dire *giovinetta nubile*.

ed in quello che io le comandassi, quanto a me paresse d' insegnarli.

— LIONARDO. E voi come, Giannozzo, insegnastili voi queste cose?!

— GIANNOZZO. Che forse addormentarsi senza uomo altri che me appresso.

— LIONARDO. Molto mi diletta, Giannozzo, che in questi vostri ricordi e ammonimenti santissimi e severissimi, voi ancora siate giocoso e festivo.

— GIANNOZZO. Certo, sarebbe cosa da ridere, se io le avessi voluto insegnare dormir sola. Non so io, se quelli tuoi antichi il seppero insegnare?

— LIONARDO. Ogni altra cosa. Ma e' raccontano bene, com' e' confortavano la donna, che con suoi atti e portamenti, ella non volesse parere più disonesta, che in verità non fosse. E raccontasi, com' e' persuadevano alle donne, per questo non si dipignessono il viso, con cerussa, brasile (1), o simile liscio alcuno.

— GIANNOZZO. Dicoti, che in questo io bene non mancai.

— LIONARDO. Molto vorrei udire il modo per quando anche io arò la donna, sappia fare (2) quello, quale poco sanno molti mariti: a ciascuno dispiace vedere la moglie lisciata; ma niuno pare sappia distornela.

— GIANNOZZO. Ed in questo fui io prudentissimo; nè ti dispiacerà udire in quanto bello modo io le ponessi in odio

(1) *Cerussa* e *cerusa* lo stesso che *biacca;* e *Brasile* quel legno dell' arte tintoria che serve a far tinte rosse, detto anche *verzino*. *Brasile* poi perchè mandatoci da questo paese.

(2) Innanzi a sappia vuol andare sottinteso, *sì che io*, o simil frase.

ogni lecito: e perchè a voi sarà utilissimo avermi udito, ascoltatemi. — Quando io ebbi alla donna mia consegnato tutta la casa, ridutti, come raccontai, serrati in camera e lei e io, c'inginocchiammo e pregammo Iddio ci desse facoltà di bene usufruttare (1) quelli beni, de'quali la pietà e beneficenzia sua ci avea fatti partefici (2); e ripregammo ancora con molta devotissima mente, ci concedesse grazia di vivere insieme con tranquillità e concordia molti anni lieti, e con molti figliuoli maschi; e a me desse ricchezza, amistà, e onore; a lei donasse integrità e onestà, e virtù d'essere buona massaia. Poi levàti diritti, dissi: — moglie mia, a noi non basta avere di queste ottime e santissime cose pregatone Iddio, se in esse noi non saremo diligenti e solleciti quanto più ci sarà licito, per quanto pregammo essere e asseguille. Io, donna mia, procurerò con ogni mia industria e opera, d'acquistare quanto pregammo Iddio (3); tu il simile, con ogni tua volontà, con tutto lo ingegno, con quanta potrai modestia, farai di essere esaudita e accetta a Dio in tutte le cose, delle quali pregasti. E sappi, che di quelle niuna tanto sarà necessaria a te, accetta a Dio, e gratissima a me, e utile a' figliuoli nostri, quanto la onestà tua. La onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; la onestà della madre, sempre fu parte di dota alle figliuole; la onestà in ciascuna sempre più valse che ogni bellezza. Lodasi il bello viso; ma e disonesti occhi lo fanno lordo di biasimo, e spesso, troppo acceso di vergogna, o pallido di dolore e

(1) *Usufruttare una cosa*, lo stesso che *cavar frutto da una cosa.*

(2) *Partefice* e *partecipe*, lo stesso.

(3) Cioè, *quel tanto, per ottenere il quale, pregammo Iddio.*

tristezza di an'mo (1). Piace una signorile persona, ma uno disonesto cenno, un atto d'incontinenzia, subito la rende vilissima. La disonestà dispiace a Dio: e vedi che di niuna cosa tanto si truova Iddio essere severo punitore contro alle donne, quanto della loro poca onestà: rendele infami, e in tutta la vita male contente. Vedi la disonesta essere in odio a chi veramente e di buon amore ama; e sente costei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sia inimico; e a chi solo piace ogni nostro male, e ogni nostro danno, a costui solo può non dispiacere vederti disonesta. Però, moglie mia, si vuole fuggire ogni spezie di disonestà, e dare modo di parere (2) a tutti onestissima: chè, a quello modo faresti ingiuria a Dio, a me, a' figliuoli nostri, e a te stessa: a questo modo acquisti lodo, pregio, e grazia da tutti, e da Dio potrai sperare le preghiere e i voti tuoi essere non poco esauditi. Adunque volendo essere lodata di tua onestà, tu fuggirai ogni atto non lodato, ogni parola non modesta, ogn' indizio di animo non molto pesato e continente. Ed in prima arai in odio tutte quelle leggerezze, con le quali alcune pazze femmine studiano piacere agli uomini, credendosi così lisciate, impiastrate, e dipinte, in quelli loro abiti lascivi e inonesti più essere agli uomini grate, che mostrandosi ornate di pura semplicità, e vera onestà. Chè bene sono stultissime e troppo vane femmine, ove porgendosi lisciate e disoneste (3), credono es-

(1) Nota quanto ben detto, *lordo* di *biasimo*, *acceso* di *vergogna*, e *pallido* di *dolore* e di *tristezza*; invece di *lordo* pel *biasimo*, *acceso* per la *vergogna*, e *pallido* pel *dolore* e per la *tristezza*.

(2) *Piacere*, il 90 Magl.

(3) Vedi con questo verbo *porgersi*, quante belle frasi spesso componga il nostro Autore.

sere da chi le guata lodate, e non s'avveggono del biasimo loro, e del danno. Non s'avveggono, (meschine!) che con quelli indizi di disonestà, elle allettano le turme de' lascivi: e chi con improntitudine, e chi con assiduità, chi con qualche inganno, tutti l'assediano e combattonle per modo, che la misera e isfortunatissima fanciulla, cade in qualche errore d'onde mai si lieva, se non tutta brutta di molta e sempiterna infamia: così dissi alla donna mia. Ed ancora per rèndella bene certa quanto alle donne fosse non solo biasimo, ma molto ancora dannoso marcirsi il viso con quelle calcine e veneni, quali le pazze femmine appellano lisci, vedi, Lionardo mio, come bellamente io l'ammaestrai. Ivi era il Santo, una ornatissima statua di argento, solo a cui il capo e le mani erano d'avorio (1) candidissimo; era pulita, lustrava, posta nel mezzo del tabernacolo (2) come s'usa. Dissili: donna mia, se la mattina tu con gessi e calcine e simili impiastri imbrattassi il viso a questa immagine, sarebbe forse più colorita e più bianca sì; ma se poi fra dì il vento levasse alto la polvere, la insudicerebbe pur sì; e tu la sera la lavassi, e poi i dì seguenti in simile modo la rimpiastrassi, e rilavassi, dimmi, dopo molti giorni, volendola vendere così lisciata, quanti danari n'aresti tu? più, che mai avendola lisciata? Rispose ella: molti

(1) Di sotto dirà *avolio*.

(2) Il *tabernacolo* è una specie d'armadino con sportello da potersi aprire e chiudere (e talvolta anche senza codesto sportello) entro cui è posta o una dipinta immagine, o una statuetta di qualche santo. Nelle case, specialmente in antico, soleva sempre esservi una di queste devozioni, innanzi a cui la famiglia, la sera prima di andare a letto, adunavasi per dirvi in comune le sue orazioni, e pregarvi pe' suoi defunti.

pochi. E così sta, diss' io; però che chi compera l'immagine, non compra quello impiastro, quale si puo' levare e porre, ma appregia la bontà della statua, e la grazia del magisterio. Tu adunque aresti perduta la fatica e le spese di quelli unguenti. E dimmi, se tu seguissi pur lavandola e impiastrandola più mesi o anni, farestila tu essere più bella? Non credo, disse ella. Anzi diss' io, la guasteresti, logorrerestila, renderesti quell'avolio rincotto (1), riarso (2), con quelle calcine, e livido, giallo, e frollo: certo sì. E se queste adunque pultiglie tanto possono in una cosa durissima, in uno avolio, chè vedi l'avolio per sè durare eterno, stima certo, moglie mia, quelle molto più potranno nel fronte e nelle guancie tue, quali senza imbratalle, sono tenere e delicate; e con qualunque liscio diventeranno aspre e vizze. E non dubitare, che quelli sono veneni (3), se tu poni mente; tutte sono cose ne' vostri lisci venenose, e a te molto più che a quell' avolio noceranno; già che ogni poca polvere, ogni piccolo sudore, ti farà il viso imbrattato. Nè a quello modo sarai più bella, anzi più sozza; e a lungo andare, ti troveresti fracide le guance.

— Lionardo. Mostrò ella assentirvi, e stimare che voi li dicessi il vero?

— Giannozzo. E quale pazza stimasse il contrario? Anzi ancora, perchè ella più mi credesse, la domandai di una mia vicina, la quale tenea pochi denti in bocca, e quelli pareano di busso tarmato, e avea gli occhi al continuo pesti, incavernati, il resto del viso, vizzo e cenericcio;

(1) *Tenero cioè e senza più la sua naturale durezza e solidità, come le cose che soggiacquero a cottura.*

(2) Cioè, *secco, senza più nessun lustro.*

(3) *Veneno*, ora poetico: delle prose, *veleno.*

per tutto la carne morticcia (1), e in ogni parte sozza: solo in lei poteano alquanto e capelli argentini (2), guardandola, non dispiacere. Adunque domandai la donna, s'ella volesse essere bionda, e simile a costei? — Oimè, no, diss'ella. — O perchè? diss'io; ti par ella così vecchia? di quanta età la stimi tu? — Risposemi vergognosa, dicendo, che male ne sapeva giudicare, ma che li parea che quella fosse di tanta età, quanta era la balia della madre sua. E io allora li giurai il vero, che quella siffatta vicina mia non era due anni nata prima di me, nè certo aggiugneva ad anni trenta e due; ma, cagione de' lisci, così era rimasa pesta, e tanto parea oltre al suo tempo vecchia. Dipoi che io di questo la vidi assai maravigliarsi, io gli posi a mente tutte le fanciulle nostre Alberte, mie cugine, e le altre della casa. Vedi tu, donna mia, diss'io, come le nostre tutte sono frescozze, e tutte vive? Non per altro, se non perchè a loro solo basta lisciarsi col fiume (3). Così farai tu, donna mia, diss'io; tu non t'intonicherai, nè scialberai il viso, per parermi più bella, già che tu a me se' (4) candida troppo e colorita, ma, come le nostre Alberte

(1) *Morticcio*, che sa del *morto*, ossia del *cadaverico*.

(2) *Argentini*, cioè, *biondi chiari* e di un *lucido argenteo*.

(3) *Coll'acqua* cioè *del fiume*: è con quest'acqua, perchè gli Alberti avendo avuto, come ancor hanno, le loro case sul Lungarno, forse, per lavarsi, avranno fatt'uso di quest'acqua. Nota la bella frase, e che io intesi un giorno pur da una mia contadina nel contado di Fano, nel riprendere la figliola dell'ungersi con olio odoroso i capelli; sentii dirle: *figliola mia, a'nostri tempi usava le ragazze* lisciarsi col pozzo, *ed erano più belle che oggi*, *con tanti oli e profumi*.

(4) *Se'*, più elegante di *sei*. Il Boccaccio e lo stesso Petrarca non usarono mai il secondo modo, ma sempre il primo.

solo con l'acqua, così tu terrai lavata te, e netta. E donna mia, tu non hai a piacere se non a me in questo; e stima non potere piacermi, volendomi ingannare, mostrandoti lisciata, quello che tu non fossi: benchè me non potresti ingannare; perchè io ti veggo ogni ora, e bene mi stai in mente come tu se' fatta, senza liscio. Di quelli di fuori, se tu amerai me, stima tu quale potrà esserti ad animo più che il marito tuo! E sappi, moglie mia, che chi cercherà più piacere a quelli di fuori, che a chi ella debba in casa, costei mosterrà (1) meno amare il marito, che gli strani.

— LIONARDO. Prudentissime parole! ma fustine voi obbedito?

— GIANNOZZO. Pur tale ora (2), alle nozze, o ch'ella si vergognasse tra le genti, o che ella fosse riscaldata pel danzare, la mi pareva alquanto più che l'usato tinta: ma in casa non mai; salvo il vero, una sola volta, quando doveano venire gli amici, e le loro donne la pasqua convitati a cena in casa mia. Allora la moglie mia, col nome di Dio, tutta impomiciata, troppa lieta, s'affrontava (3) a qualunque venia, e così, a chi andava si porgeva, a tutti (4) motteggiava: io me n'avvidi.

— LIONARDO. Crucciastivi voi seco?

— GIANNOZZO. Ah, Lionardo, con la donna mai mi crucciai!

(1) *Mosterrai*, *mosterrà*, *enterrai*, *enterrà*, amarono gli antichi di dire spesso invece di *mostrerai*, *mostrerà*, *entrerai*, *entrerà*. BOCCACCIO in Andreuccio: *Come non v'enterrai?*

(2) *Tale ora*, lo stesso che *talvolta*.

(3) *Facevasi incontro*.

(4) Nota *porgersi a uno*, per *farglisi innanzi*.

— LIONARDO. Mai?

— GIANNOZZO. Perchè dovessino tra noi durare crucci (1)? Di noi niuno mai volle dall'altro cosa, se non tutta onesta.

— LIONARDO. Pur, credo, vi doveste turbare, se in questo la donna non, quanto dovea, voi obbidiva.

— GIANNOZZO. Sì, questo, sì bene; ma non però me li scopersi turbato.

— LIONARDO. Non la riprendesti voi?

— GIANNOZZO. Eh, eh!... pur con buon modo;... chè a me sempre parse, figlioli miei, correggendo, cominciare con la dolcezza, acciò che il vizio si spenga, e la benevolenzia s'accenda (2). E apprendete questo da me: le femmine troppo meglio si gastigano con modo e umanità, che con quale si sia durezza e severità. Il servo potrà patire la minaccia, le busse, e non forse isdegnerà, se tu lo sgriderai; ma la moglie piuttosto te ubbidirà amandoti, che temendoti; e ciascuno libero animo più sarà presto a compiacerti, che a servirti. Però si vuole, come feci io, l'errore della moglie in tempo bellamente (3) riprendere.

— LIONARDO. E in che modo la riprendesti voi?

— GIANNOZZO. Aspettai di scontralla sola; sorrisile, e dissi: tristo a me! e come t'imbrattasti così il viso? forse t'abbattesti a qualche padella? lavera'ti, perchè questi altri non ti dileggino: la donna, madre della famiglia conviene sia netta, e costumata, e modesta. Ella me intese, lacrimò.

(1) *Perchè dovessero tra noi esser crucci?* — *Dovessino* però, secondo alcuni, invece di *dovessero*, è modo poetico.

(2) Nota utile e bello ammonimento.

(3) Cioè, *con bel modo, con bella maniera.*

lo gli die' (1) luogo, ch'ella si lavasse le lacrime e il liscio; di poi ebbi mai di questo che dirgliene.

— LIONARDO. Oh moglie costumatissima! di lei bene posso io credere, che sendo a voi tanto ubbidiente, e tanto in sè modesta, molto potesse rendere l'altra famiglia reverente e costumata.

— GIANNOZZO. E così tutte le mogli sono, a' mariti, ubbidienti, quanto questi sanno esser mariti. Ma veggo alcuni poco prudenti, che stimano potere farsi ubbidire e riverire dalle mogli, alle quali essi manifesto, e miseri servono, e dimostrano con loro parole e gesti l'animo suo troppo lascivo ed effeminato, onde rendono la moglie non meno disonesta che contumace. A me mai piacque in luogo alcuno, nè con parola, nè con gesto, in quale minima parte si fusse, sottomettermi alla donna mia: nè sarebbe paruto a me potermi fare ubbidire da quella, a chi io avessi confessato me essere servo. Adunque sempre me li mostrai virile, e uomo; sempre la confortai ad amare l'onestà; sempre li ricordai fusse onestissima; sempre li rammentai qualunque cosa io conosceva degna sapere alle perfette madri di famiglia; e spesso le dicea: — donna mia, a volere vivere in buona tranquillità e quiete in casa, conviene che in prima sia la famiglia tutta costumata, e molto modesta; la quale, stima tu, questo tanto sarà, quanto saprai farla ubbidiente e riverente. E quando tu in te non sarai molto modesta e molto costumata, sia (2) certo quello quale in te tu non puoi, molto manco potrai in altri: e allora potrai essere conosciuta

(1) Avverti *die'* per *diede*, anche in prima persona. PETRARCA: *Io die' in guardia a S. Pietro.*

(2) *Sia*, usato in seconda persona: da essere considerato.

modestissima e bene costumatissima, quando a te dispiaceranno le cose brutte: e gioverà questo ancora, che quelli di casa se ne guarderanno, per non dispiacerti. E se la famiglia da te non arà ottimo esemplo di continenza e costume interissimo, non dubitare, ch'ella sarà poco a te ubbidiente, e manco riverente. La riverenzia si rende alle persone degne; solo e costumi danno dignità: e chi sa osservare dignità, sa farsi riverire; e chi sa fare sè riverire, costui facilmente si fa ubbedire: ma chi non serba in sè buoni costumi, costui subito perde ogni dignità e riverenzia. Per questo, moglie mia, sarà tua opera, in ogni atto, parole, e fatti, essere e volere parere modestissima, e costumatissima: e rammentoti, che una grandissima parte di modestia sta in sapere temperarsi con gravità e maturità in ogni gesto, in temperarsi con ragione e consiglio in ogni parola, sì in casa tra' suoi, sì molto più fuori tra le genti. Per questo molto a me sarà grato vedere a te sia in odio questi gesti leggieri, questo gittare le mani qua e là, questo gracchiare, quale fanno alcune treccaiuole tutto il dì, e in casa, e all'uscio, e altrove con questa e con quella, dimandando e narrando quello che le sanno, e quello che le non sanno. Imperò che così saresti reputata leggiera, e cervellina (1). Sempre fu ornamento di gravità e riverenzia in una donna, la taciturnità; sempre fu costume e indizio di pazzarella, il troppo favellare. Adunque a te piacerà, tacendo, più ascoltare che favellare; e favellando, mai comunicare e nostri segreti ad altri, nè troppo mai investigare i fatti altrui. Brutto costume, e gran biasimo a una donna, star tutto il dì cicalando, e procurando più

(1) Cioè, *di poco cervello*; *insipida*.

le cose fuori di casa, che quelle di casa!... Ma tu con diligenzia, quanto si richiede, governerai la famiglia, e conserverai, e adoprerai le cose nostre domestiche bene.

— LIONARDO. E voi, credo, come le altre cose, così ancora l'insegnasti il governo della famiglia?

— GIANNOZZO. Non dubitare, che io m'ingegnai farla in ogni cosa ottima madre di famiglia. Dissili: — moglie mia, reputa tuo uffizio porre modo e ordine in casa, che niuno mai sia ozioso; a tutti distribuisci qualche a lui condegna faccenda: e quanto vederai fede ed industria, tu tanto a ciascuno commetterai; e dipoi spesso riconoscerai (1) quello, che ciascuno s'adopera; in modo che chi sè esercita in utile e bene di casa, conosca averti testimone de' meriti suoi; e chi con più diligenzia e amore che gli altri farà il debito suo, costui moglie mia, non t'esca di mente molto in presenzia degli altri commendarlo; acciò che pell'avvenire a lui piaccia essere di dì in dì più utile a chi (2) e' senta sè essere grato: e così gli altri medesimi studino piacere fra' primi lodati. E noi poi insieme premieremo ciascuno secondo i meriti suoi; ed a quello modo faremo che de' nostri ciascuno porti molta fede e molto amore a noi, e alle cose nostre.

— LIONARDO. Ma pure, Giannozzo, poichè così si vede non solo de' servi, ma de' famigli (3) ancora, la maggiore parte sono non in tutto discreti; che se fussero di più industria e sentimento, non starebbono con noi, adatterebbonsi a qualche altro esercizio; per questo insegnasti voi

(1) *Rivedrai.*

(2) *A chi*, invece di *a quello che.*

(3) *Famigliari*, e forse quelli che oggi diciamo *camerieri.*

alla donna, com'ella avesse a farsi ubbidire ed avere con simile gente rozza ed inetta?

— Giannozzo. Sia certo, ch'e servi sono quanto e signori li sanno volere ubbidienti. Ma trovo alcuni e quali vogliono, ch'e (1) servi sappiano ubbidirli in quelle cose, quali essi non sanno comandare; ed altri sono, che non sanno essere nè farsi riputare signori. E stimate questo, figliuoli miei, che mai sarà servo sì ubbidiente il quale v'ascolti, se voi non saprete, come signori, loro comandare. Nè mai sarà servo sì contumace, il quale non vi ubbidisca, se voi saprete con modo e ragione essere signori. Vuolsi sapere da'servi essere riverito ed amato, non meno che ubbidito. E trovo io, che a farsi riputare, molto giova quello, che io dissi alla donna mia facesse, che quanto manco poteva, manco stesse a ragionare con la fante, ancora, e manco co' famigli, imperò che la troppa dimestichezza spegne la riverenzia. E dissili, che loro spesso comandasse, non come fanno alcuni, quali comandano a tutti insieme, e dicono, uno di voi così faccia; e poi dove (2) niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa, e niuno si può correggere. E comandasse alle fanti e a' servi, che di loro niuno uscisse di casa, senza sua licenzia, acciò che imparassino essere assidui e presti al bisogno; e mai desse a tutti licenzia, in modo che in casa non fosse al continuo qualcuno a guardia delle cose, acciò che, se caso avvenisse, sempre vi sia qualcuno apparecchiato. E per questo sempre a me piacque così

(1) Non istaremo a rammentar più, essendosi già altrove avvertito, che questo *e* sta per *i*, *li* o *gli* articolo, e che gli è un vago idiotismo del parlare, specialmente famigliare, degli antichi, nè infrequente nel comune discorso ancora del moderno popolo di Firenze.

(2) *Dove*, per *quando*.

ordinare la famiglia, che a qualunque ora, il giorno e la notte, sempre in casa fusse chi veghiasse per tutti i casi, quali alla famiglia potessono avvenire. E sempre volsi in casa l'oca e il cane, animali destissimi, e come vedete, suspiziossimi e amorevoli; acciò che l'uno destando l'altro, e chiamando la brigata, sempre la casa fusse più sicura. Così adunque soglio. — Ma torniamo a proposito. — Dissi alla donna mia, mai a tutti desse licenzia; e quando rivenissino tardi, volesse con modo, facilità, e maturità, saperne la cagione. E più li dissi: perchè spesso accade, ch'e servi, quantunque ubbidienti e riverenti, pure tale ora sono tra loro discordi, e gareggiansi (1); per questo a te, donna mia, comando sia prudente, nè mai te inframmettere in rissa o gare di alcuno. E debbesi mai a chi si sia in casa dare ardire, che faccia o dica più che a lui s'appartenga. E se tu, moglie mia, così vorrai provvedere a questo, non porgere mai orecchie nè favore ad alcuno rapportamento, o contendere (2) di qualunque si sia. Imperò che la famiglia gareggiosa, mai può avere pensiero o volontà ferma a bene servirti: anzi chi reputa sè offeso o da quello rapportatore o da te ascoltatore, costui sempre sta con quello incendio in animo, pronto a vendicarsi, ed in molti modi cerca addurti a disgrazia quello altro; e così arà caro, colui commetta in le cose nostre qualche grandissimo errore, per a quel modo cacciarlo. E se il pensiero gli riesce, esso piglia licenzia e arte di fare il simile a chi altri e' volesse. E chi potrà cacciare di casa nostra quale

(1) *E contendono; e si bisticciano:* e tra poco incontrerai *gare*, *gareggiosa*, e *gareggioso* per *contenzioni*, *contenziosa*, e *contenzioso*.

(2) O *contenzione*; o *litigio*.

a lui talenterà, costui, moglie mia, non vedi tu che sarà non servidore, ma signore nostro? E se costui non potrà vincere, sempre la casa per lui sarà in tempesta: e dall'altro lato penserà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi; nè, per satisfare a sè, molto si curerà del danno nostro: e a costui medesimo, partitosi da te, mai, per iscusare sè, mancherà materia da incolpare noi. Così adunque, tenere uomo o rapportatore o gareggiatore in casa, vedi quanto sia danno: mandarlo, vedi quanto a noi sia danno e vergogna. Aggiugni, che tenendolo, di dì in dì sarà forza mutare nuova famiglia, la quale per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone, onde quelli, scusando sè, infameranno te; e così tu resti pelle parole loro riputata superba e strana, o avara e misera (1). E certo, figliuoli miei, delle gare de' suoi di casa, niuno può averne se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, se chi la governa non è imprudente. Il poco senno di chi governa fa l'altra famiglia essere poco modesta e poco regolata: e così sempre sta perturbata, serveti peggio, perdine utile e fama non poca. Per questo debbono a'padri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, e quali sono principio e cagione d'ogni gara, di ogni discordia e rissa; subito li dovrebbono cacciare; e troppo debba piacere vedersi la casa vota d'ogni tumulto, piena di pace e concordia. Quali cose ottime, se vorranno bene potere quanto si richiede, faranno quanto dissi io alla donna mia, non daranno orecchie, o arbitrio a rapportamento, o gare di qualunque si sia. E più, dissi alla donna mia: se pure in casa fusse alcuno non ubbidiente, quanto alla

(1) *Misera*, qui vale *sordida*.

quiete e tranquillità della famiglia s' appartiene, mansueto e fedele (1), con lui non contendesse, nè gridasse; imperò che in donna simile a te, dissi io, moglie mia, onestissima e degna di riverenzia, troppo pare sozzo vederla con la bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando e minacciando, ed essere sentita biasimata e dileggiata da tutta la vicinanza, dare di sè che dire a tutte le persone. Anzi, moglie mia, una donna d' autorità, quale di dì in dì spero sarai tu, quanto in te saprai servare modestia e dignità, sarebbe bruttissimo, non dico solo ammonendo, ma comandando ancora e ragionando, mai alzare la voce; quale fanno alcune, parlando per casa, come se tutta la famiglia fosse sorda, o come volessero d' ogni sua parola tutta la vicinanza esserne testimone. Segno d' arroganzia! costume di trecca! usanza di queste fanciulle montanine! quali sogliono chiamare gridando, per essere intese da questo monte a quello. Vuolsi adunque, diss' io, moglie mia ammonire con dolcezza in ogni atto e parole; essere non però vezzosa e leziosa, ma molto mansueta e continente, comandare con ragione ed in modo, che non solo sia fatto quanto comandi, ma usare comandando, quanto patisce (2) la dignità tua, ogni facilità e modestia; ed in modo, che chi ubbidisce faccia il debito suo volentieri, con molto amore, e con intera fede.

— Lionardo. Quali documenti più si possono trovare altrove utilissimi a informare una ottima madre di famiglia, quanto sono questi di Giannozzo! il quale prima

(1) *Fedele* per *amorevole*. Voce dell' uso anch' oggi in più d' un luogo d' Italia.

(2) *Comporta.*

insegna parere ed essere onestissima e continentissima, insegnali farsi riverire, temere, amare, e riverire (1). Oh noi beati mariti! se, quando aremo moglie, sapremo con questi vostri ricordi, Giannozzo, fare le nostre simili alla vostra in tante virtù lodatissima. Ma poi che voi così a lei mostrasti quanto si li richiedea onestà e regola a contenere la famiglia, mostratili voi ancora conservare e bene usare le cose?

— GIANNOZZO. Appunto io vi farò qui ridere.

— LIONARDO. Come, Giannozzo?

— GIANNOZZO. Lionardo mio, come quella la quale era di pura semplicità e d'ingegno non malizioso, stimandosi già essere prudente madre di famiglia per le cose quali da me ella con sì grande attenzione avea comprese, dicendoli io che a una madre di famiglia non era sufficiente solo il volere fare il debito suo, se ella insieme ancora non sapea bene quanto bisognava eseguire, e domandandola se in questo fosse esperta, quanto dalla madre sua avesse veduto, in procurare (2) le cose domestiche, che niuna andasse a male, disse la semplice, che in questo credea assai da sè poterne essere quasi maestra.— Ben, moglie mia, diss'io: piacemi ti proferisca a me molto esperta (3), quanto stimo in te sia proposito averti compiuta buona madre di famiglia in tutte le cose. Ma, che Dio a te sia favorevole a questa

(1) Vedi quanto bene a proposito questa ripetizione di *riverire*, volendo che il principio e fine d'ogni atto in donna di famiglia sia di farsi sempre riverire.

(2) *In custodire*; *in curare*.

(3) Bel modo *proferirsi esperta*, per *farsi conoscere avveduta per esperienza*.

tua buona volontà, e conservi in te molta onestà! moglie mia, come faresti tu?

— Lionardo. Che rispose ella?

— Giannozzo. Risposemi presto lieta lieta, ma pur col viso alquanto rosato, con qualche fiammolina di verecondia: farò io bene, diss'ella, tenendo ogni cosa bene serrata. Mai no, diss'io. E vedi, Lionardo mio, qual esemplo mi occorresse a mente: stimo ti piacerà. Dissili:—donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale, insieme colla veste della seta (1), e co' tuoi ornamenti d'oro e gemme, ponessi la chioma del lino (2), ancora v'assettassi il vasetto dell'olio, ancora vi chiudessi entro i pulcini, e tutto serrassi a chiave, dimmi, che ti parrebbe averne forse così buona cura, perchè sono bene serrate? Ella fermò il guardare suo basso a terra, e tacendo parea dolersi, troppo essere stata ratta e subita a rendermi risposta. Io allora non poco fui in me stessi lieto, vedendo in lei quell'ornatissimo pentirsi; quale a me diede indizio a persuadermi, che se a lei pesava, essere paruta troppo a rispondermi leggiere, ella pell'avvenire curerebbe nelle parole e ne' fatti, di dì in dì, essere più matura e più grave. Pure dopo un poco, con una tardità umile e molto onestissima, su levò verso me gli occhi, e tacendo sorrise (3). Ed io: come ti parrebbe dalle vicine tue esserne lodata, se quando elle venendo a sa-

(1) I moderni direbbero più volentieri *veste di seta*.

(2) *Chioma del lino*, perchè per filarlo si lavora e dispone innanzi il suo tiglio con un pettine, quasi a un dipresso come per acconciarsi i capelli.

(3) Quanto magistero di filosofia nella pittura che qui fa l'A. per bocca di Giannozzo! O non ti pare d'essere tu pure presente all'evidente discorso?

lutarti in casa, trovassino te avere sino alle predelle (1) serrato? E bene sai, moglie mia, che collocare i pulcini in mezzo il lino sarebbe dannoso; porre l'olio appresso delle veste, sarebbe pericoloso; e serrare le cose, quali tuttora s'adoprano in casa, sarebbe poca prudenza. Però bisogna, che non tutte le cose sempre stiano, quanto dicevi, serrate: ma sia, quanto si richiede, ciascuna a' luoghi suoi, e non solo ne' luoghi suoi, ma in modo ancora, che l'una non possa essere nociva all'altra. E così tutte si rassettino in lato ove ciascuna per sè molto si salvi, molto sia presta e apparecchiata a' bisogni, con quanto manco si possa ingombro della casa. E tu hai veduto, diss'io, donna mia, ove ciascuna per sè abbia a stare. E se a te parrà forse altrove stessono più assettate, più apparecchiate, e più serrate, pensavi bene, e rassettale meglio: e tu vorrai, che nulla vada a male, fa, subito che sarà la cosa adoprata, subito si riponga nel luogo suo; acciò che quando altra volta accaderà adoperalla, questa si possa subito rinvenire; e s'ella si smarrisse, o fosse prestata a qualche amico, tu subito, vedendo il luogo suo vacuo, conosca in che modo quella manchi, e subito studi di riavella, che per negligenzia non si perda: e poi riavutola, tu la rassegnerai al luogo suo; ove se sarà da tenerla serrata, comanderai si serri, e rendasi le chiavi a te, però che tu, moglie mia, hai a custodire e mantenere ciò che sta in casa. Per bene potere questo, a te conviene non tutto il dì sedendo, starti oziosa colle gomita in sulla finestra, quale fanno alcune

(1) *Predella*. — Specie di sgabelletto su cui gli antichi in sedendo solevano appoggiare i piedi.

mone lentose (1), quali per sua scusa tengono il cucito in mano, che mai viene meno, ma pigliati questo piacevole esercizio, di rivedere ogni dì più volte, da sommo a imo (2), tutta la casa; rinumerare se le cose sono ne' luoghi suoi; e conoscere ciascuno quanto s'adoperi; lodare più chi meglio faccia il debito suo; e se quello che fa costui, meglio si potesse in altro modo fare, informarlo; al tutto sempre fuggire l'ozio, sempre in qualche cosa esercitarti: imperò che questo esercizio molto gioverà alla masserizia, e molto anche a te sarà utilissimo; chè poi cenerai con migliore appetito, sara'ne più sana, più colorita, fresca, e bella, e la famiglia ne sarà più regolata, non potranno così scialacquare la roba.

— Lionardo. Certo sì, dite il vero. Quando i famigli non temono essere veduti, nè hanno chi gli rassegni, quelli allora gettano via più molto che non logorano.

— Giannozzo. Ancora ivi surge maggiore danno! diventano ghiotti e lascivi, e dalla negligenza de' padri di famiglia, pigliano licenza e ozio a maggiori vizii. Però dissi io alla donna mia, quanto potesse fusse diligente, provvedendo che in casa si distribuisse le cose con ragione e ordine, e che per casa non sofferisse essere alcuna cosa in uso, la quale fusse, più che al bisogno s'appartenesse, superflua; ma scemasse ogni superchio, e quello facesse riporre in luogo salvo: se fosse disutile, lo desse a ven-

(1) *Mona.* — Sincope di *Madonna*, titolo anticamente dato alle donne di gran signoria e alle mogli de' cavalieri. — Qui però è in senso ironico. — *Lentosa* poi perchè *non risolve nulla per la lentezza che mette in ogni cosa che pongasi a fare.*

(2) Da capo a fondo. — *Sommo ad imo*, gli è poetico

dere, e sempre più si dilettasse di vendere che di comperare, e de' denari comperasse solo cose necessarie alla famiglia.

— LIONARDO. Insegnastili voi conoscere quando qualche cosa si dovesse giudicare superchia?

— GIANNOZZO. Feci Dissili: donna mia, ogni cosa, senza la quale onestamente si può a' nostri bisogni supplire, quella si vuole stimare superchia; e vuolsi non lasciarla per casa, alle mani di tutti, ma riporla; come gli arienti, quali in casa ogni dì non s' adoprano, ripogli (1) assettati ne' luoghi loro; e quando noi onoraremo gli amici, tu allora ne ornerai la mensa. E così quello che s'adopera solo il verno, provvederai non stia per casa la state; e quello che si adopera solo la state, conviene stia riposto il verno. E quanto di qualunque cosa nell' uso nostro domestico potrai onestamente scemare, stima ivi tutto quello esservi troppo; però scemalo, ripollo, e serbalo.

— LIONARDO. E per serbarlo, desti voi alla donna regola alcuna?

— GIANNOZZO. Sì, diedi questa.—Dissili,—bisogna, per conservare le cose, prima provvedere che da sè a sè (2) quelle non si guastino; poi guardalle che da altri non fossino magagnate (3), o distrutte. Pertanto in prima bisogna riporre ciascuna in luogo atto a molto mantenerla; come il grano, in luogo fresco, scoperto da tramontana; il vino, in luogo dove nè caldo, nè freddo superchio, nè vento, nè cattivo alcuno odore li possa nuocere. E conviensi spesso rivedelle; chè se per caso alcuno incominciasse a

(1) *Riporgli*, il 90 Magliabechiano.

(2) *Da se a sè*; per sè medesime.

(3) *Offese*.

corrompersi, subito si possa, o risanarla, o prima adoperarla, che in tutto ella sia fatta disutile, o per modo medicarla, ch' ella tutta non si perda. Poi sarà necessario, tenerle chiuse in parte, che non a ogni persona sia licito aoperarla e logorarla. Adunque così li dissi, in questo non biasimerei, le cose da serbare, per non le lasciare in mano e uso della brigata, si serrassino ne' luoghi loro con le chiavi: e loderei, le chiavi tutte stessono appresso della madre di famiglia, la quale osservasse, ch' elle non andassino per troppe mani, anzi le tenesse tutte appresso di sè. Solo quelle chiavi, quale tuttora s' adoprassino, come della cella (1), e della dispensa, queste consegnasse a uno de' più assidui in casa, e più fidato, più onesto, più costumato, più amorevole e massaio verso le cose nostre.

— Lionardo. Ed a questo desse quelle chiavi, che (2) andasse in su e in giù portando quanto bisogna?

— Giannozzo. Sì. Ancora perchè sarebbe una ricadia (3) alla donna, dare e richiedere le chiavi sì spesso. Ma dissi: — donna mia, ordina che le chiavi sempre siano in casa, per non avere, cercandone, ad indugiare se forse bisognasse; e ordina, che al tempo, costui apparecchi in modo, che la brigata tutto abbi ciò che bisogna a fuggire la sete e la fame: però che loro mancando questo, ci servirebbono male, e non procurerebbono con diligenzia le cose nostre. A' sani farai dare le cose buone, acciò che di loro niuno infermi; e non sani farai molto governare, e con molto

(1) *Cella*; qui quella *stanza terrena o sotterranea ove custodiscasi il vino.*

(2) *Che*, per *sicchè.*

(3) *Ricadia* coll' accento sulla terza; *troppa noia*; *molestia.*

diligenzia curerai, che tornino a sanità, imperò che egli è masserizia presto guarilli. Mentre che giacessero, tu non saresti servita, ed arestine spesa: quando e' saranno sani e liberi, e' ti serviranno con più fede, e con più amore. Sicchè, donna mia, così farai: ciascuno in casa abbia quello che a lui bisogna. Così li dissi; e aggiunsivi ancora questo: moglie mia, acciò che a questo e agli altri domestici bisogni non manchi le cose, fa' in casa come fo io nel resto fuori di casa. Pensa molto prima, quale cosa possa bisognare; poni mente quanto di ciascuna sia in casa; quanto quella soglia bastare; quanto sia durata; e quanto ancora all' uso nostro possa supplire. E a quello modo bene comprenderai ove sia da provvedere, e subito me lo dirai; molto prima che quella a noi in casa scemi affatto, acciò che io possa di fuori trovare del migliore, e con minore spesa. Sì, quello che si compera in fretta, le più volte sarà male stagionato, mal netto, guastasi presto, costa più, e così se ne getta via altrettanto più che non se n' adopera.

— Lionardo. E la donna così faceva, provvedeva, e avvisava?

— Giannozzo. Sì. E per questo sempre io avea spazio a procacciarne del migliore.

— Lionardo. Trovate voi masserizia in comperare sempre il migliore?

— Giannozzo. E quanto grande! Se tu manometti (1) il vino forte, 'l salato (2) guasto, o qualunque altra cosa non

(1) *Manomettere*, e ancor *manimettere* e *manrimettere* vuol dire *dar principio all'uso di una cosa*. Più de' Sanesi la prima maniera; più l'altre de' Fiorentini.

(2) Cioè il *salame*, il *prosciutto*, e altre carni salate di simil genere.

buona a pascere la famiglia, non so come veruno sappia farne riserbo: gettasi, versasi, niuno se ne cura, ciascuno se ne duole; e per questo ti serve di peggio, ascrivonti questo ad avarizia, chiamanti misero, adunque ne ricevi danno ed infamia (1): e così chi non ama le cose tue triste, (2) impara poco amare e riverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, l'altre cose competente, la famiglia sta contenta e lieta a servirti, il dispensatore fa delle buone cose masserizia, e delle cattive insieme con gli altri si duole; e per ciascuno de' tuoi le cose buone si riguardano, e dagli strani molto ne se' onorato. E durano sempre le cose buone più che le non buone: eccoti questa mia cioppa (3), quale io tengo indosso; qui già sotto ho io consumato più e più anni, poi ch' io me la feci persino quando (4) io maritai la prima mia figliuola; e fui di questa onorevole (5) parecchi anni le feste: testè per ogni dì ancora, vedi quanto ella sia non disdicevole. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze (6), io dipoi n'arei fatte due altre, nè però sarei stato di quelle onorevole, come di questa.

(1) Si rammenti che il nostro A. usa sempre questa parola semplicemente per *cattivo nome*, per *iscredito*. *Infamia*, oggi sarebbe molto più di codesto, volendosi con ciò comunemente intendere *quello scellerato vituperio che procede inique azioni*.

(2) *Tristo* qui *deteriorato; guasto; ito a male*.

(3) *Cioppa*, qualità di vestimento.

(4) Cioè: *per sino da quando*.

(5) *Essere onorevole d' una cosa*; farsi onore di quella.

(6) Ricordisi che quell' arte della lana che oggi con tanto onore s'è ridotta specialmente in Inghilterra ed in Francia, al tempo de' nostri buoni antichi era in Italia e in Firenze. I panni di Firenze nel secolo XV erano i primi d' Europa.

— Lionardo. Ben si suole dire, le cose buone meno costano che le non buone.

— Giannozzo. Non dubitare; egli è verissimo. Le cose quanto sono migliori, tanto più durano, tanto più ti onorano, tanto più ti contentano, tanto più si riguardano. E voglionsi avere in casa le cose buone, e averne in copia quanto basti. E quello detto d' alcuni, i quali dicono, essere meglio carestia di piazza, che dovizia di casa, mi pare solo vero in una famiglia disordinata e sanza regola; ma chi per tempo e con ordine sa regolare sè ed i suoi, a costui giova avere la casa doviziosa, et abbondante di ogni bene. Nè si potrebbe dire a mezzo quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utilissimo l' ordine; nè so quale più sia alle famiglie dannoso, o la straccuraggine de' padri, o il disordine della famiglia.

— Lionardo. Dicesti voi alla donna, di questo disordine, quanto bisognava?

— Giannozzo. Nulla rimase addrieto; più, e in più modi lodai l' ordine, e biasimai il disordine. Quali modi testè sarebbe lungo recitarli. Mostra'li che l' ordine era necessario, come con l'ordine si facevano le cose leggiermente e bene; e dopo molte ragioni, io diedi questa similitudine. Dissi: eh moglie mia! se il dì solenne della grande festa, tu uscissi in pubblico, e mandassiti innanzi le fanti, e le serve, tu poi seguissi drieto cortese (1), e fussi vestita col broccato, e avessi il capo fasciato, come quando tu vai a posarti, e portassi cinta la spada, ed in mano la

(1) *Star* cortese, cioè *stare con le mani incrociate sul petto*. Atto rispettoso usato anticamente nelle corti, da cui ebbe derivato il suo nome.

rócca, come ti parrebbe esserne lodata? quanto ne saresti tu onorata?

— Lionardo. Considerate voi, Battista, e tu Carlo, quanto in sè abbino forza queste similitudini, insieme e quanta grazia. Ma che vi rispos'ella, Giannozzo?

— Giannozzo. Certo, disse ella, trista a me! in quello abito mi riputeresti pazza. Però li dissi io: moglie mia, si vuole avere ordine e modo in tutte le cose. A te non sta bene portare la spada, nè come gli uomini, fare le altre cose virili (1); nè ancora alle donne sta bene, in ogni luogo, e a ogni tempo, fare ogni cosa lecita alle femmine; come tu vedi, che tenere la rocca, portare 'l broccato, e avere il capo fasciato, non si conviene, se non ciascuno a tempi e a' luoghi suoi. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima innanzi a tutto il resto della famiglia, non con superbia, ma con molta umanità, e con ogni diligenzia avere a tutto buono ordine e buona cura, e provvedere che le cose siano in uso a' tempi dovuti; per modo che quello 'l quale si faceva a l'autunno, non si consumi il maggio; e quello dovea bastare uno mese, non si logori in uno dì.

— Lionardo. Come vi parse la donna bene animata, a fare quante cose voi contavi?

— Giannozzo. Ella pur stava non poco in sè sospesa; per questo le dissi: — moglie mia, queste cose quali io dico, se tu disporrai di farle, tutte verranno a te leggiermente fatte. Non ti paia grieve fare quello di che tu sarai lodata; piuttosto ti pesi lasciare adrieto quello, quale non facendo, saresti biasimata. Credo io sino a qui, tu, in che io t'ho detto, abbia inteso me senza alcuna fatica; e piacemi.

(1) *Cose virili*, il 90 Magliabechiano.

Dicoti, come queste a te sono state leggieri ad imparare, così molto saranno dilettose a farle, ove tu, amando me, desiderando l' utile nostro, qui porrai l' animo a fare con ordine e diligenzia quanto da me tutto il dì imparerai. E, moglie mia, quello che tu farai volentieri, per difficile che sia, ti verrà fatto bene; sempre quello che si fa non volentieri, per facile che sia, mai si fa bene. Non però voglio tu sia quella che facci ogni cosa; no. Molte cose a te starebbono male a fare, sendovi altri che le facesse: ma a te sta nelle cose più infime comandare; e in tutte, quanto spesso ti dico, conoscere in casa quello che ciascuno s' adoperi.

— LIONARDO. Oh buoni e santissimi ammaestramenti, quali deste alla donna vostra! fusse, e volesse parere onesta; comandasse, e facessesi riverire; curasse l' utile della famiglia; e conservasse le cose domestiche. E quanto le dovesti voi parere uomo da gloriarsi esservi moglie!

— GIANNOZZO. Sia certo, ella conobbe che io li dissi il vero; comprese quanto io diceva per sua utilità; intese me essere più savio di lei; però sempre mi portò grandissimo amore, e molta riverenzia.

— LIONARDO. Quanto fa! quanto il sapere ammaestrare i suoi! — Ma quanto vi parse ella avervene grazia (1)?

— GIANNOZZO. La maggiore: anzi solea dire spesso, tutte le ricchezze sue, tutte le fortune sue, essere in me: e con le altre donne sempre diceva, che io era e suoi ornamenti. E io dicea: donna mia, gli ornamenti tuoi, e le bellezze tue, saranno la modestia, il costume; e le ricchezze

(1) *Aver grazia ad alcuno d'una cosa*, per, *esser grato ad alcuno per una cosa*; molto leggiadro.

tue staranno nella tua diligenzia. E più, si loda in voi donne la diligenzia, che la bellezza. Mai fu la casa per bellezza ricca; ma sì, spesso diventa per diligenzia ricchissima. Pertanto tu, donna mia, e sarai, e desidererai parere più diligente, modesta, e costumata, che bella: e a quello modo ogni tuo bene sarà in te.

— LIONARDO. Queste parole la doverono incendere per modo, che tutti e suoi pensieri, tutto 'l suo ingegno, mai dovea restare di fare ogni cosa, quale vi piacesse: sempre studiarsi e sollecitarsi, in procurare bene ogni cosa: mai dovea requiare di provedere a tutto, per mostrare sè essere diligente e amorevole quanto ella doveva.

— GIANNOZZO. Ella pure da prima era alquanto timidetta in comandare, come quella ch' era usata ubbidire la madre; e ancora la vedea oziosetta, e pareva alquanto starsi malinconosa.

— LIONARDO. E a questo non rimediaste voi?

— GIANNOZZO. Rimediai. — Quando io giugneva in casa, io la salutava con appertissimo fronte; acciò che ella, vedendo me lieto, ancora si rallegrasse; e vedendo me stare tristo, non avesse cagione di contristarsi. Dipoi li dissi, come, 'l compare mio uomo prudentissimo, solea subito tornando in casa avvedersi, se la moglie sua, la quale era ritrosissima, avesse conteso con alcuno, non ad altro segno, se non quando e' vedea ch' ella fusse meno che l'usato lieta. E qui molto biasimandoli 'l contendere in casa, io affermava, che le donne sempre doverebbono in casa stare liete; e questo sì per non parere diverse (1), come la comare (2)

(1) *Strane*; *incontentabili*.

(2) Bisogna che la *comare* di Giannozzo avesse cotesta bella virtù, se pur ciò non era un dire proverbiale.

e contenziose, sì ancora per più piacere al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella, che quando ella stia accigliata. E ponvi mente tu stessa, moglie mia, diss'io: quando io torno in casa con qualche acerbo pensiero (che spesso accade a noi uomini, perchè conversiamo, e abbattianci a malvagi, maligni, e a chi ci inimica) tu così vedendomi turbato, tutta in te t'attristi, e dispiaceti; così, stima interviene e molto più a me, perchè so tu non puoi avere in animo alcuna acerbità, se non di cose, quali vengono solo per tuo mancamento. A te non accade, se non vivendo lieta, farti ubbidire e procurare l'utile della nostra famiglia: per questo mi dispiacerebbe vederti non lieta, ove io comprenderei con quello tuo attristarti, confesseresti avere in qualche cosa errato. Questo, e molte simili cose atte alla materia più volte li dissi, confortandola al tutto fuggisse ogni tristezza: sempre a me, ai parenti, e agli amici miei si porgesse con molta onestà, lieta, amorevole, e graziosa.

— Lionardo. E parenti, assai, credo, essa potea conoscere quali fussino; ma non so quanto a una giovinetta di quella età sia facile discernere chi sia amico: ove troviamo in la vita quasi niuna cosa più difficilissima, che in tanta ombra di finzioni, in tanta oscurità di volontà, ed in tante tenebre d'errori e vizii, quanto da ogni parte abbondano, scorgere quale ti sia vero amico. Per questo a me sarebbe caro sapere, se voi alla donna vostra insegnasti conoscere, chi vi fusse amico.

— Giannozzo. Non l'insegnai conoscere, no, chi mi fusse amico, però che come tu di', così questo a me pare cosa incertissima e molto fallace, intendere l'animo d'uno, se m'è vero amico, o no. Ma io bene alla donna insegnai

conoscere chi ci fosse inimico; e poi appresso l'insegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissili: non stimare, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico, il quale, tu vegga cercare contro il nostro onore; e stima colui essere inimicissimo, il quale cerchi cosa alcuna contro il nostro onore; imperò che più a noi debba essere caro molto l'onore che la roba, più l'onestà che l'utile. Manco ci farà danno chi a noi torrà qualche cosa, che chi ci darà infamia. E perchè, moglie mia, in due modi si vive contro agl'inimici, o superchiandoli con forza, o fuggendoli ove tu sia più debole. Agli uomini giova adoperare la forza, vincendo, ma alle donne non resta se non il fuggire per salvarsi. Fuggi adunque: non mai porre occhio a niuno nostro inimico; ma reputa amicò qualunque io in presenzia onoro, e in assenza lodo. Così li dissi: dipoi ella così facea. Era onestissima, lieta, governava con modo, procurava (1) con molta diligenzia tutta la famiglia; ma in questo peccava, che alcuna volta, per parere troppo diligente, si sarebbe data a fare una o un'altra cosa infima; e io subito glielo vetava. Diceali questo comandassi ad altri, e comandando, facesse valere sè appresso i suoi in qualunque modo avendosi per casa (2) come si richiede, padrona e maestra di tutti: e fuori di casa ancora cercasse acquistare in sè qualche dignità. E per questo qualche volta ancora per prendere in sè qualche autorità, e per imparare comparire tra le gente, si porgesse fuori, aperto l'uscio, con buona continenzia, con modo grave, per quale i vicini la

(1) *Intendeva alla cura.*

(2) Notabile quest'uso del verbo *avere*, per *farsi stimare* o *farsi riputare*.

conoscessino prudente, e pregiassero (1), e così i nostri di casa molto la riverissino.

— Lionardo. Così a me pare ragionevole, la donna sia riverita.

— Giannozzo. Anzi fu sempre necessario questo. Se la donna non si fa riverire, la famiglia non cura i comandamenti suoi, e ciascuno fa le cose a sua voglia; sta la casa perturbata, e male servita. Ma se la donna sarà desta e diligente alle cose, tutti i suoi l'ubbidiranno; se ella sarà costumata, tutti la riveriranno.

In questo ragionamento Adovardo discese verso noi. Giannozzo e Lionardo si levorono controli, e salutarlo (2). Carlo e io subito ascendemmo, se cosa fusse abbisognata a nostro padre, per vederlo. Trovammo i famigli aveano in comandamento stare in su l'uscio fuori della camera, chè niuno là entro entrasse. Maravigliammoci, e subito ritornammo giù ove Adovardo rispondeva a Giannozzo, come Ricciardo era tutta questa mattina stato a rinvenire scritture e commentari segreti; e che ora così era rimaso con Lorenzo, molto gli parea migliorato. Allora disse così

— Giannozzo: Se io m'avessi così stimato Ricciardo essere stamani infaccendato, non mi sarei qui tanto indugiato; anzi in questo mezzo sarei ito a riverire Iddio, e adorare il sacrificio (3), come già molti anni sempre fu mia usanza fare ogni mattina.

(1) Pongano mente le donne a questo documento.

(2) *E Salutaronlo.*

(3) *Adorare il sagrifizio*, per *ascoltare la messa*, frase tutta propria del nostro Autore, e che spesso si trova nelle sue Opere.

— Adovardo. Costume ottimo; e vuolsi prima cercare la grazia di Dio, chi desidera essere, quanto sete voi, agli uomini grato ed accetto.

— Giannozzo. Così mi pare condegno rendere grazia a Dio de' doni, quali la sua pietà sino a qui ci concede; e pregarlo ci dia quiete e virtù d'animo e d'intelletto; e pregarlo ci conceda lungo tempo, sanità, vita, e buona fortuna, bella famiglia, oneste ricchezze, buona grazia, e onore tra gli uomini.

— Adovardo. Sono queste le preghiere quali porgete a Dio?

— Giannozzo. E sono, e ogni mattina così soglio. Ma costoro stamane qui m'hanno tenuto: fuggitosi il tempo ragionando, non ce ne siamo accorti.

— Lionardo. Stimate, Giannozzo, questo vostro officio di pietà essere gratissimo a Dio, non meno che fossi stato al sacrificio, avendoci insegnato tante buone e santissime cose.

— Adovardo. Che ragionamenti sono stati e vostri?

— Lionardo. I più nobili, Adovardo, e più utili! e quanto ti sarebbe piaciuto avere udito infiniti perfettissimi ragionamenti.

— Adovardo. Bene so io dove tu sia, mai si ragiona di cose se non molto nobilissime; e conosco in tutti i suoi ragionamenti, Giannozzo essere da udirlo molto volentieri.

— Lionardo. In tutte le altre cose sempre fu Giannozzo da essere ascoltato; ma in quest'una, più che nell'altre ti sarebbe veduto (1) e d'ascoltarlo e da maravi-

(1) *Ti sarebbe sembrato, o parso degno.*

gliartene: tante sono state le sue sentenzie alla masserizia, elegantissime e maturissime, innumerabili, inaudite!

— Adovardo. Quanto vorrei esserci stato!

— Lionardo. Gioverebbeti: chè aresti inteso come la masserizia non manco sta in usare le cose, che in serbarle; e come, quelle delle quali si dee fare più che dell'altre masserizia, sono le cose più che tutte l'altre, proprie nostre: e aresti udito, come la roba, la famiglia, l'onore, e l'amicizie, non in tutto sono nostre; e aresti impreso (1) in che modo di queste si debba essere massaio;... giudicheresti questo dì esserti felicissimo!

— Adovardo. Duolmi, altrove essere stato occupato; chè niuna cosa a me sarebbe più cara che avermi trovato, con questi, vostro discepolo, Giannozzo, a imparare quel che oggimai m'accade, diventare buono massaio. Che così mi pare si condica a noi. Quanto prima diventiamo padri, crescendo in famiglia, simile si cresca in masserizia.

— Giannozzo. Non ti lasciare così leggiere persuadere, Adovardo, quello che non è. Lionardo qui, sempre fu in me troppo affezionato; e forse gli sono piaciuto, ragionando della masserizia, la quale cosa per ancora non gli accade interamente provare; piacegli udirne come di cosa nuova; e se io sono a lui in questi nostri passati ragionamenti piaciuto, più che le mie parole nè meritavano nè cercavano, non lo imputate a me, ma giudicate che la troppa affezione di Lionardo in me fa che ogni mia parola li pare sentenziosa. Di mie parole che grazia posso io porgere appresso di voi litterati e studiosi? i quali tutto il dì il leggete e vedete divini ingegni, trassinate sentenzie no-

(1) *Imprendere*, qui lo stesso che *apprendere*.

bilissime, trovate detti prudentissimi appresso quelli vostri antichi, le quali cose in parte alcuna non sono in me. Ben mi sono certo ingegnato dire cose utili, quali, dirle con eloquenzia, con ordine, interserirvi esempli, adducervi autorità, ornalle di parole, come solete dire voi che bisogna, arei nè saputo nè potuto, chè mi conoscete, sono idiota. Quello che io volessi dire d'altra cosa in quale io sono meno pratico, non sarebbe degno d'udienzia; nè anche quello si potesse della masserizia per me narrare, sarebbe, se non quanto per lunga pruova così trovo essere utile. Sicchè dicoti, Adovardo, non ti dolga non ci essere stato: tu hai moglie e figlioli; pruovi e conosci di dì in dì quello medesimo quale ho conosciuto io; e quanto tu hai più ingegno di me insieme e più dottrina, tanto più e presto e meglio da te a te comprenderai e i bisogni, il modo, l'ordine, e tutto quello si richiede alla masserizia.

— Adovardo. Nè Lionardo stima di voi più che vi meritiate; nè voi, ragionando della masserizia, potresti parlare se non utilissimo (1). Ed arei io caro, per altre cagioni avervi udito, e per questa ancora, per riconoscere se l'opinione mia fosse simile al giudicio vostro.

— Giannozzo. Potrei io giudicare di cosa alcuna, se non ben volgare ed aperta? E potrei io, Adovardo, interpormi in causa alcuna, ove il tuo sentimento, le tue lettere non ponessero il giudizio tuo molto di sopra al mio? Io sempre mi sono stato contento, non più sapere, che quanto mi bisogna; ed a me basta intendere quello che io mi veggo,

(1) *Se non utilissimamente.*

e sento tra le mani. Voi litterati volete sapere quello che fu anni già cento, e quello che sarà di qui a' sessanta; ed in ogni cosa desiderate ingegni, arte, dottrina ed eloquenzia simile alle vostre. Chi mai potesse satisfarvi! Io certo no: di quelli non son io; e dicovi tanto, forse mi può essere caro tu Adovardo non ci sia stato presente; non perchè io stimi da meno il giudicio di Lionardo che il tuo, Adovardo; ma perchè così arei avuto a satisfare a due voi litterati (1). Ove forse avessi voluto parervi quello che io non sono, io arei detto qualche sciocchezza; e molto più mi sarei vergognato, sentendomi non potervi satisfare.

— Lionardo. Siate certo, Giannozzo, che ragionando voi della masserizia, in qualunque luogo i litterati non fastidiosi vi udirebbono volentieri: nè so chi desiderasse in voi altro stile, nè altra copia d'ingegno, nè altro ordine d'eloquenzia.

— Adovardo. Certo non ch'io avessi desideratovi altra copia; ma io mai arei stimato, e, dicoti il vero, Lionardo, mai arei creduto, la masserizia in sè avesse tanti membri, quanti tu dicevi Giannozzo la distinse.

— Lionardo. Non ne dissi a mezzo.

— Adovardo. Come?

— Lionardo. Molte più cose!... in che modo alla famiglia bisogna la casa, la possessione, la bottega, per avere dove tutti insieme si riducano, per pascere e vestire i suoi, e come di queste si debba essere massaio.

— Adovardo. E della moneta diceste voi come o, quale masserizia se n'abbia a fare?

(1) *A due litterati come è l'uno e l'altro di voi.*

— GIANNOZZO. Che bisogna dirne, se non come dell'altre cose? spendasi alle necessità (1), l'avanzo si serbi, se caso venisse servirne all'amico, al parente, alla patria.

— ADOVARDO. E vedete, Giannozzo, diversa opinione quale io stimava, e forse potea non senza ferma ragione così giudicare, che a uno massaio bisognasse non altro più che fare buona masserizia del danaio. E potea me muovere questo, che pur si vede il danaio essere di tutte le cose, o radice, o esca, o nutrimento. Il danaio niuno dubita, quanto sia nervo di tutti i mestieri; per modo che chi possiede copia del danaio, facilmente può fuggire ogni necessità, e adempiere molta somma delle voglie sue. Puossi con danari avere e casa, e villa; e tutti i mestieri, e tutti gli artigiani, quasi come servi, s'affaticano per colui, il quale abbia danari. A chi non ha danari, manca quasi ogni cosa; e a tutte le cose bisogna danari: alla villa, alla casa, alla bottega, sono necessari i servi, fattori, strumenti, buoi, e simili altre, le quali cose non si ottengono senza spendere danari. Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni, che fa mestiere occupare l'animo in altra masserizia, che in sola questa una del danaio? E ponete mente, Giannozzo, in queste nostre fortune acerbissime, in questo nostro esilio ingiustissimo, ponete mente, la famiglia nostra Alberta; quelli i quali si trovano avere danari, quante sofferiano manco necessitati, che

(1) Cioè: *Spendasi tanto quanto al bisogno e l'avanzo si serbi.* — Alcuno nello annotare questa stessa frase nel *Governo della Famiglia*, fu d'opinione che questo *spendere alle necessità*, non altro dir volesse, che, *spendere quando vengono i bisogni.* Ma se si rammenti che la massima di Giannozzo intorno a masserizia in tutto questo libro, sempre si fu di *spendere il bisognevole e non più*, si vedrà che non in altro modo può andar spiegata anche questa maniera.

se fossino stati copiosi di terreni! Quanta ricchezza manca a'nostri Alberti qui fuori di casa nostra, per avere in casa speso il grande danaio in mura, e terreni! Giudicate voi stessi quanto sarebbe maggiore il nostro avere, se noi così avessimo potuto portarne gli edificii e i molti nostri campi dietro, come fatto abbiamo il danaro! Stimerete voi forse a noi non fosse testè più utile qui trovarci in danari annoverati (1) quello, che là oltre vagliono quelle nostre molte possessioni?

— GIANNOZZO. Bene a me sogliono questi vostri litterati parere troppo litigiosi. Niuna cosa si truova tanto certa, niuna sì manifesta, niuna sì chiara, la quale voi con vostri argomenti non facciate essere dubbia, incerta, e oscurissima. Ma testè meco o piacciavi, come tra voi solete, disputare, o piacciavi vedere in questo che opinione sia la mia. Conosco a me essere debito risponderti, più per contentarne te, Adovardo, che per difendere alcuna opinione. Io non ti voglio negare, Adovardo, che per supplire alle necessità, e per satisfare alle nostre voglie, il danaio non vaglia assai; ma io non ti confesserò però, benchè io avessi danari, che ancora a me non manchino molte e molte cose, le quali non si trovano tutte ora apparecchiate ai bisogni, o sono non sì buone, o costano superchio. E quando le bene costassino vili, a me sarà più grato pigliarmi fatica piacevole in governare le mie possessioni, la mia casa, io stessi, e ricormi quello mi bisogna, che d'avere, prima al continuo fatica in contenere e danari, poi avere travaglio in trovare le cose di dì in dì, ed in quelle spendere molto più che se io me le avessi stagionate in casa. E se non

(1) *Denaro annoverato*, lo stesso che *denaro contante*.

fusse in queste nostre avversità (1) tu senti a te più comodo il danaio qui, che le possessioni altrove, stimo ne giudicheresti quello che io medesimo. Ed avendo quanto fusse assai per satisfare alla necessità e alle voglie tue e della famiglia tua, tu, credo, non troppo ti curaresti del danaio. E quanto io, mai seppi a che fusse utile il danaio, altro che a satisfare a' bisogni e volontà nostre. Ma vedi ora quanto io sia da te più oltre in diversa opinione. Se tu stimi più utili i danari ch'e terreni, ove tu truovi te manco avere perduto danari che possessioni, ti par egli però ch'e denari si possino meglio serbare che le cose stabili? parti però più stabile ricchezza quella del danaio, che quella della villa? parti più utile frutto quello del danaio, che quello de' terreni? Quale sarà cosa alcuna più atta a perdersi, più difficile a serbare, più pericolosa a trassinalla, più brigosa a riavella, più facile a dileguarsi, spegnersi, irne in fumo? Quale a tutti quelli perdimenti tanto sarà atta, quanto essere si vede il danaio? Niuna cosa manco si truova stabile, con manco fermezza, che la moneta? Fatica incredibile serbare e danari! fatica sopra tutte le altre piena di sospetti!... piena di pericoli!... pienissima d' infortuni!! Nè in modo alcuno si possono tenere rinchiusi i danari: e se tu gli tieni serrati e ascosi, sono utili nè a te, nè a' tuoi. Niuna cosa ti si dice essere utile, se non quanto tu l'adoperi. E potrei ancora raccontarti a quanti pericoli sia sottoposto il danaio! male mani,... mala fede,... Malo consiglio,... mala fortuna, e infinite simili altre cose pessime, in uno sorso divorano tutte le somme de' denari, tutto consumano,... mai più se ne vede nè reliquie, nè cene-

(1) Qui vuol pure andar sottinteso un *che*.

re! — E in questo Lionardo, e tu Adovardo, parvi forse che io erri?

— LIONARDO. Quanto io, sono in cotesta medesima sentenzia.

— ADOVARDO. In chi diciavate voi, Giannozzo, tanto essere forza di argomentazioni, che ogni ferma sentenzia, dicendo, pervertiva? in noi forse litterati? Quanto io, non però vorrei non sapere, quali mi dilettano, lettere (1). Ma se i litterati sono quelli, i quali sanno, quanto voi dite, con argomenti rivolgere ogni cosa, e mostralla contraria, certo in me si può giudicare niuna lettera: tanto testè mi manca ogni ridutto (2) da confutare e vostri argomenti. Ma per non mi arrendere sì tosto (chè sapete, Giannozzo, sempre fu più lodo vincere chi si difende, che vincere chi subito s'abbandoni) io, non per concertare (3), ma piuttosto per perdere virilmente, dico, che questi vostri argomenti non però in tutto mi satisfanno. Non saprei addurvi altra ragione, se non quanto mi pare, che 'l corso e impeto della fortuna così se ne porta le possessioni, come il danaio. E forse talora in luogo rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edificii in palese, sono da guerre, da inimici, con fuoco e con ferro disfatte e perdute.

— GIANNOZZO. Ancora mi piace, com'e pratichi buoni combattenti adoperano per vincere, non meno astuzia che forza; e tale ora mostrano fuggire, per condurre il ni-

(1) Avverti come Adovardo essendo letterato, sia dall'A. fatto parlare con una frase tutta adattata a tale qualità. Scelta di parole, forma di periodo, e costruzione non possono qui essere più oratorie. All'incontro in Giannozzo illetterato vedi nella sua eleganza differenza di stile.

(2) *Ogni rifugio.*

(3) *Combattere.* — *Concertare*, latinismo puro in questo senso.

mico in qualche disavvantaggio. Così tu meco qui mostri accedermi, e pur ti fortifichi più tosto d'astuzia, che di fermezza. Ma voglio di questo lasciarne il giudicio a te: non temo da voi alcune insidie, come forse dovrei. Considera, Adovardo, che nè mani di furoni, nè rapine, nè fuoco, nè ferro, nè perfidia de'mortali, nè...(che ardirò io dire?) non le saette, il tuono, non l'ira di Dio ti priva della possessione. Se questo anno vi cascò tempesta, se molte piove, se troppo gielo, se venti, o calure, o secco corruppero o riarsero le semente, a te poi seguita uno altro anno migliore fortuna; se non a te, a' figliuoli tuoi, a'nipoti tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono più state utili le possessioni ch'e danari? per tutto se ne vede infiniti esempli. E quanti falliti, e quanti corsali, e quanti rapinatori hanno saziato i danari de'nostri Alberti! Somme inestimabili! somme infinite! ricchezze da non le credere!... tutte fatte con nostra perdita. E volesse Dio si fussero spesi in praterie, in boschi, o grippe piuttosto, che almanco pur sarebbono dette nostre; almanco si potrebbe sperare, a migliore nostra fortuna di riavelle! Stimate adunche il danaio, non essere più che le possessioni, utile: stimate alla famiglia essere utile e necessario la possessione. Nè so conoscere io il danaio a che sia trovato, se non per spendere, per, a quello cambio, riceverne cose. Tu, vêro (1), avendo le cose, che ti bisogna il danaio? Ed hanno le cose questo in sè più, che le trovano e danari e suppliscono al bisogno. Ma non ci avviluppiamo in questo ragiona-

(1) Il solito *vêro* latino, molto spesso introdotto, come si è più d'una volta avuto luogo di vedere, dal nostro A. nella sua prosa. E già anche dicemmo che questa voce in tal caso vale *ma* o *poi*.

mento; favelliamo come pratichi massai; lasciamo le disputazioni di parte. Così giudico, il buono padre di famiglia conosca tutte le fortune sue; nè voglia avelle tutte in uno luogo, nè tutte in una cosa poste; acciò che, se gl'inimici, se gl' impeti ostili, s'e casi avversi premono di qua, tu vaglia e possa di là; se danneggiano di là, tu salvi di qua; se la fortuna non ti giova in quello, nè anche ti sia nociva in questo. Così adunque mi piace, non tutti danari, nè tutte possessioni, ma parte in questo, parte in altre cose poste, e in diversi luoghi allogate; e di queste s' adoperi al bisogno, l' avanzo si serbi pell' avvenire.

— Lionardo. Che pure miri tu, Adovardo, quasi come stupefatto a questi detti di Giannozzo? Se tu avessi udito e suoi ragionamenti sopra, tu confesseresti e suoi detti alle famiglie, quasi oracoli divini, essere tutti necessari a bene reggere ogni famiglia fuori, e dentro in casa. Nulla v'è mancato; tutto v'è detto con soavità, chiaro, netto, puro: lodarestilo.

— Adovardo. Se Lionardo me ne consiglia, io sono contento consertirvi, Giannozzo, e, come volete, giudicherò che il buono massaio debba, non ridursi in danari soli, nè in sole possessioni, ma debba partire le fortune sue in più cose, e in più luoghi. E sono contento accrescerli fatica, e porli ad animo (1) la custodia e conservazione più che del danaio, sola una cosa, della quale essere massaio stimava io che bastasse.

— Lionardo. Crederesti tu potere errare, Adovardo, nella masserizia, consentendo al giudicio di Giannozzo?

— Adovardo. Anzi sarebbe in grande errore, chi credesse il giudicio di Giannozzo non essere verissimo. Ma in

(1) *Porre ad animo*. Vaga maniera.

alcuna cosa, Lionardo, benchè le siano vere, tale ora non mi pare biasimo dubitarne. E vedete, Giannozzo, in quello che io potrei dubitare. Voi testè mi svilisti il danaio, (Iddio buono!) per modo, che niuna cosa più sarebbe (sendo come voi dicevate) vile. Solo, fatto il danaio per comperare le cose, parse a me volesti pure rendere il danaio disutile. Sotto tante sciagure, sotto tanti pericoli il ponesti, che se altri vi credesse mai, non che esserne massaio, ma e'non gli vorrebbe vedere. E ben che io vegga ne dite in molta parte il vero, pure stimo nel danaio esservi alcune altre commodità. Pare a me non fate stima in una piccola borsetta trovarvi pane, vino, e tutte le vettovaglie, veste, cavalli, e ogni cosa utile portarsi in seno. Ma chi negasse il danaio non essere ancora utile in prestallo agli amici, quanto diciavate (1), e in trafficarlo?

— Giannozzo. Non diss'io, che tu Adovardo, tendevi qualche insidia? Ma vinca meco questo costume di voi altri litterati, nè sia cosa alcuna sì bene detta, quale voi non sappiate mostrare essere male detta: e io sarei sufficiente volella con voi vincere.

— Adovardo. Certo non ad altro fine ve ne domando, se non per imparare da voi quanto per maturissima prudenzia in questo come nè l'altre cose conoscete.

— Lionardo. Del trafficare e danari ti risponderò io quanto compresi da Giannozzo. In ogni compera e vendita, siavi semplicità, verità, fede, ed integrità, tanto con lo strano, quanto con l'amico: con tutti chiaro, e netto (2).

(1) *Diciavate* per *dicevate* dicevano gli antichi; ma il culto parlatore oggi non vorrà in ciò imitarli.

(2) Rammenti, chi legge, (ove egli si desse a opera di contratto), rammenti questo documento del buon Giannozzo che assai gli fia utile.

— Adovardo. Ottimo. Ma del prestarli, Giannozzo,... se qualche signore, come tuttodì accade, vi richiedesse?

— Giannozzo. Dare'gli più tosto in dono venti, che in presto cento; e per non fare nè l'uno nè l'altro, Adovardo mio, che? tutti gli fuggirei.

— Adovardo. Che te ne pare, Lionardo?

— Lionardo. Ed io ancora il simile; eleggerei perdere venti acquistandomi grazia, che arrischiare cento senza essere certo di riaverne grado.

— Giannozzo. Taci;... non dire!... non sia chi speri mai da'signori, nè grado, nè grazia!... Tanto ama il signore, tanto ti pregia, quanto tu gli se'utile. Non ama il signore per tua alcuna virtù: nè si possono le virtù fare note a' signori. Sempre più sono e viziosi, ostentatori, assentatori, e maligni, in casa de' signori, ch' e buoni. E, se tu consideri, quasi la maggiore parte di quelli stanno ivi perdendo tempo oziosi, chè non sanno guadagnare in altro modo il proprio vivere: pasconsi del pane altrui, fuggono la propria industria, ed onesta fatica! e se ivi sono e buoni, stansi modesti, stimano più venire in grazia per la virtù, che per ostentazione; amano più essere bene voluti per suo merito, che con ingiuriare altrui. Ma la virtù non si conosce, se non quando sia per opera manifestata: e poi, ancora conosciuta, pare assai s'ella è lodata; e forse raro si trova virtù bene premiata. E tu, virtuoso, non potrai la conversazione di quelli scellerati, a' quali dispiacerà la continenzia, severità, e religione tua, nè tra' viziosi e te sarà luogo mostrare virtù, nè arrecherai a lodo, contendere qualche premio con alcuno scellerato: lascera'lo vincere, e ottenere quello che tu appetivi, per non perseverare in questa contenzione, della quale tu vegga

esserti apparecchiata molta più ingiuria da quegli audacissimi uomini, che lode dagli altri. Quelli adunque, arditi e baldanzosi, ti lasciano addrieto. E spesso più nuoce uno rapportamento di quelli assentatori in tuo biasimo, che non giova molta testimonianza in tua commendazione. Però sempre a me parse da fuggire questi signori: e credete a me, da loro si vuole chiedere e tórre, dare o prestare non mai. Ciò che tu loro dai, si getta via! hanno molti donatori, anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio, e perdi il dono; se tu assai, non te ne rende premio; se tu troppo, non però satisfai alla grande lor cupidità. Non solo vogliono per loro, ma per tutti ancora e suoi. Se tu dai a uno, apri necessità a te stessi di dare a tutti gli altri: e quanto più dai, tanto più in te stessi ricevi danno, tanto più quelli aspettano, tanto più loro pare dovere ricevere. Quanto più presti, tanto più te ne arai a pentire. Appresso e signori le promesse tue sono obbligo; le prestanze sono doni; e doni sono un gittare via: e colui si stimi a felicità, a chi non molto costano le conoscenze de' signori. Raro ti puoi fare grato a uno signore, se non ti costa. Soleva dire messer Antonio Alberti, ch'e signori si voleano salutare con parole dorate. E proverai che i signori, debitori, per non renderti premio adombreranno teco (1); strazierannoti, per farti rompere in qualche detto

(1) *Non ti faranno più quello amico volto di prima adombrandolo teco di sostenutezza*. Questa certamente è la spiegazione dell' *adombrare* di questo caso, avendola presa dal significato che è dato a questa voce ancor viva e dell'uso in Val di Metauro. Dal che si vede che nè *corrucciarsi*, nè *guardare in cagnesco*, nè *far brutta cera*, nè *prendere in so-*

o risposta, ond' e' piglino loro scusa a nuocerti; e sempre cercheranno male finirti; e dove possono in molti modi nuocerti, ivi ti fanno peggio (1).

— Adovardo. Adunque sarò, per vostro consiglio, prudente; fuggirò ogni pratica de' signori; o, accadendomi con loro qualche traffico, sempre domanderò; o, domandato, cercherò dar loro quanto manco potrò?

— Giannozzo. Così farete, figliuoli miei: e piuttosto fuggirete ogni lusinga a fronte d' ogni tiranno (2); e questo vi troverete utilissimo.

— Adovardo. Agli amici?

— Giannozzo. Che domandi tu? Ben sai che con l' amico si vuol essere liberale.

— Adovardo. Prestare, donare loro?

— Giannozzo. Questo bene sapete: ove non bisogni, a che fine vorresti voi donare? non perchè e' t' amino, già che sono amici; non perchè conoscano la liberalità tua, già che non bisogna. Niuna donazione mi pare liberalità, se non quando il bisogno la richiede: ed io sono di quelli 'l quale piuttosto voglio amici virtuosi, che ricchi: ma ancora io mi diletto più d'avere amici fortunati, che infortunati e poveri.

— Adovardo. Ma all' amico che posso io, domandandomi, negarli?

— Giannozzo. Sai quanto? . . . tutto quello, quale e' domandasse disonesto.

spetto, dichiarazioni date da altri a questa stessa voce annotandola nel *Governo della Famiglia*, sono veramente in sè giuste.

(1) Vedi che signoracci erano al tempo del buon Leon Battista! Oggi però non avrebbe egli avuto materia da scrivere così: non è egli vero?!...

(2) *Tiranno* pare a me qui stia solo per *potente*.

— Adovardo. Ne' bisogni, credo, non sarebbe disonesto domandare allo amico qualunque cosa?

— Giannozzo. Se a me fosse troppo sconcio (1) fare quanto chiedesse l'amico, perchè dovessi io più avere caro l'utile suo, ch'egli il mio? Ben voglio, non ti risultando troppo danno, presti all'amico; in modo però, che rivolendo il tuo, nè tu entri in litigio, nè lui ti diventi inimico.

— Adovardo. Non so quanto voi massai mi loderete; ma io all'amico sarei in ogni cosa largo; fidere'mi di lui, prestere'li, donere'li: nulla sarebbe tra lui e me diviso.

— Giannozzo. E se egli non facesse a te il simile?

— Adovardo. Farebbelo sendo mio amico: comunicherebbe così tutte le cose, tutte le voglie, tutti e pensieri; e tutte le nostre fortune insieme sarebbono tra noi, non più sue che mie.

— Giannozzo. Sapra'mi dire, quanti tu arai trovati comunicare teco altro che parole e frasche? Mostrera'mi a chi tu possa fidare uno minimo tuo segreto? Tutto il mondo si trova pieno di finzioni: ed abbiate da me questo, chi con qualunque arte, con qualunque colore, con quale si sia astuzia cercherà tôrvi del vostro, costui non vi sarà vero amico. Chiegga costui medesimo il tuo in dono, dimandilo in presto o voglialo per minaccie, o cerchilo con lusinghe, dico chi studierà tôrvi sarà non vero amico.

— Adovardo. Così sta, salutatori, lodatori, assentatori (2), si truovano assai; amici niuno, conoscenti, quanti

(1) *Troppo grave incomodo.*

(2) *Assentatore* è colui che *assente a ogni voler di altri per cavarne per sè un profitto*; in conseguenza *adulatore*.

vuoi; fidàti, pochissimi. Quali adunque con questi saremo noi?

— Giannozzo. Sapete voi quale uno mio amico (uomo in altre cose intero e severo, ma ne' fatti della masserizia forse troppo tegnente (1)) suole porgersi a questi tali leggieri uomini, e dimandatori? Quando e' vengono a lui, sotto colore di amicizia, raccontando parentadi e antiche conoscenze, se questi a lui donano salute, ed egli contra infinite (2) saluti; se questi gli ridano in fronte, ed egli molto più ride a loro; se questi lodano, e lui molto più loda loro. In queste simili cose molto lo trovano liberale; sentonsi vincere di larghezza, e facilità; a tutte loro parole, a tutte loro moine presta fronte (3) ed orecchie. Ma come quelli riescono narrandoli e suoi bisogni, e lui subito finge, e narra molti de' suoi: quando quelli cominciano a conchiudere, pregandolo che presti loro, o che almanco entri fideiussore, e lui subito diventa sordo, frantende, e ad altre cose risponde, e subito entra in qualche altro lungo ragionamento. Quelli, i quali sono in quell' arte dello ingannare altrui buoni maestri, subito frammettono una novelletta: e dove, dopo quello poco ridere, di nuovo ripicchiano (4), e lui pure il simile. Quando alla fine con lunga importunità lo vincono, se domandano piccola somma, per levarsi quella ricadìa, mancandogli ogni scusa, presta loro, ma il meno che può: ove la somma gli pare grande, allora

(1) *Tegnente* lo stesso che *tenace*, figurato come qui, per *avaro:* e più sotto nello stesso significato vedremo ancora *tenace*.

(2) *Infinite*, parola schiettamente latina; *infinitamente*.

(3) Nota *prestar fronte* che è bel modo.

(4) *Ripicchiare di nuovo*. Avverti al pleonasmo. — *Ripicchiare*, figurato per *tornare a richiedere*.

l'amico mio... Ma tristo me? che fo io? quando io dovrei insegnarvi essere cortesi e liberali, io v'insegno essere fingardi, e troppo tegnenti? Non più: io non voglio voi mi reputiate maestro di malizie: verso gli amici si vuole usare liberalità.

— ADOVARDO. Anzi questo riputatelo virtù, Giannozzo, con malizia vincere uno malizioso.

— LIONARDO. Sì certo, a me pare spesso necessario, usare astuzia co' troppo astuti.

— GIANNOZZO. Pur vorrete trovare da me via, per onde possiate fuggire questi chieditori? s' e detti miei gioveranno a convincere (1) astuzia con astuzia, sono contento; se vi noceranno, aiutandovi essere non liberali e larghi, ma tenaci e stretti, ancora potrò di questo esserne contento, perchè almanco arete qualche colore a parere motteggiatori, ove siate avari. Ma, per mio consiglio, piacciavi più, acquistandovi onore, parere liberali, che astuti. La liberalità fatta con ragione, sempre fu lodata; l' astuzia spesso si biasima; e non lodo tanto la masserizia, che io biasimi tale ora essere liberale; nè tanto a me pare dovuta la liberalità fra gli amici, che ancora qualche volta non sia utile usarla verso gli strani: o per farti conoscere non avaro, o per acquistarti nuovi amici.

— ADOVARDO. Quanto a noi pare, Giannozzo, testè qui vogliate seguire l' uso di quello vostro amico; chè per non rispondere a quanto da voi aspettiamo, rivolgete il ragionare vostro della molta masserizia, e traducetelo pro-

(1) *Convincere* lo stesso che *vincere*, più un'azione di concomitanza per la preposizione *con* che gli è premessa.

prio in contraria parte, dicendo della liberalità. Noi desideriamo udire e imparare da quello vostro amico, per poterci valere contro a questi chieditori, i quali tutto il dì ci seccano.

— GIANNOZZO. Così al tutto volete? dicovelo. Solea l'amico mio a questi trappolatori (1) prima rispondere, che per gli amici a lui era debito fare tutto, ma per ora non essere possibile fare come vorrebbe e quanto era sua usanza, fare agli amici non meno che si meritino. Poi si dava con molte parole a mostrare loro non fusse meglio nè per ora bisognasse fare quella spesa. Diceva, quello non gli essere utile; meglio essere indugiare; più giovare tenervi quell'altra via: e così di parole molto si dava largo e prodigo. Appresso li confortava ne chiedessono qualche uno altro; e prometteva di parlarne, e d'adoperarsi in ogni aiuto a trovarli da chi si sia degli altri amici. E se pur questi, ripregando, lo convinceano, allora l'amico per stracchezza dicea: io mi vi penserò, e troverovvi buono rimedio; torna domani: poi e' non era in casa, o egli era troppo infaccendato. E così a colui conveniva, già stracco, provvedersi altronde.

— ADOVARDO. Forse sarebbe il meglio negare aperto e virile (2).

— GIANNOZZO. Quanto io, prima era di questo animo, e spesso ne ripresi l'amico mio: ma lui mi rispondea, e dicea, la sua essere migliore via. Imperò che a questi

(1) *Ingannatori insidiosi.* Quanto rappresentativa e bella voce! È dell'uso nelle Marche ove nel medesimo senso si dice ancor *trappolaro.*

(2) *Virile,* latinismo che al proprio vuol dire *virilmente*, e al figurato, come qui: *in un modo deciso e risoluto; risolutamente.*

infrascatori (1) pare saperci dire in modo, che noi non possiamo loro dinegare cosa, quale e' dimandino; però si vogliono contentare di quello, che non ci costa. E diceva l'amico mio: se io da prima negassi aperto, io mostrerei non curarli, sarei loro odioso: a questo modo quelli pur sperano ingannarmi, e io mostro stimarli: e così poi elli giudicano me da più che loro, ov'e' si veggono avanzare d'astuzia. Nè a me ancora par poco piacere, ove io dileggio chi me voglia ingannare.

— Lionardo. Molto a me piace costui, il quale, richiesto di fatti, dava parole; e a chi domandava denari, porgea consiglio.

— Adovardo. Ma se uno de' nostri di casa vi richiedesse, come tutto il dì accade, come il tratteresti voi?

— Giannozzo. Ove io potessi, sanza grandissimo mio sconcio, ove io gliene facessi utile, prestere'gli danari e roba, quanto e' volesse, e quanto io potessi; però che a me sta debito aiutare miei o con la roba, col sudore, col sangue, con quello che io posso, per sino a porvi la vita, in onore della casa e de' miei (2).

— Adovardo. Oh Giannozzo!

— Lionardo. Diritto, buono, prudente padre; simili vogliono essere e buoni parenti.

— Giannozzo. La roba, e danari si vogliono sapere spendere e adoperare. Chi non sa spendere le ricchezze, se non in pascere e vestire, chi non sa usarle in utile de'suoi, in onore della casa, costui certo non le sa adoperare.

(1) *Che n'avviluppano di frasche*, cioè di *ciance: imbroglioni*.

(2) Vedi giusta e bellissima massima.

— Adovardo. Ancora m'occorre qui domandarvi, Giannozzo: — ecco, in men di qui a uno pezzo, i miei figliuoli cresceranno; usano e padri in Firenze a ciascuno de' suoi figliuoli dare certa somma d' argento, per minute loro spese; e loro pare ch' e garzoni manco ne sieno isviati, avendo in quello modo da satisfare alle giovanili sue voglie: e dicono, che il tenere la Gioventù stretta del danaio, la pinge (1) in molti vizii e costumi scellerati. Che dite, Giannozzo? parvi da così allargare la mano?

— Giannozzo. Dimmi, Adovardo: se tu vedessi uno de' tuo' fanciulli maneggiare rasoi arrotati, affilati, troppo taglienti, che faresti tu?

— Adovardo. Torre'li di mano; temerei non s' impiagasse.

— Giannozzo. E adireresti, so, con chi avesse così lasciatoli trassinare: vero? E quale credi tu essere più suo mestiere a uno fanciullo, trassinare (2) rasoi, o moneta?

(1) *Spinge.*

(2) *Trassinare*, lo stesso che *trascinare*, cui è cambiata la *c* in *s* per la parentela che è fra queste due lettere, ed affine di ammorvidirne il suono, come in *Cicilia* e *Sicilia*, o forse perchè derivato dalla barbara latinità che ha *trassinare* per *trascinare*, come ha riferito il Ducange. E che *trassinare* sia altronde lo stesso che *trascinare*, oltre a ciò me ne rende convinto l'uso che nell' Umbria tuttavia si fa di questo vocabolo adoperato, come qui al senso figurato, per indicar l'*uso* e più spesso il *non buon uso* che d'una cosa si facesse: mentre quivi ho io stesso più volte inteso dire dal popolo, appunto intorno a cose di masserizia: *egli è un sciupone, mentre il suo danaro nol spende, ma lo trascina*, cioè *ne fa non buon uso*: e così, *il tale è un giocatore, un gozzovigliatore e che so io? insomma è un barbaro trascinatore del suo denaro*. E per addurre anche un nuovo esempio preso dal medesimo popolo: *e' non si vogliono a'bambini far gran belturie di vesti, che sarebbe un volerle trascinate*; cioè, *maltrattate*, *sciupate*.

— ADOVARDO. Nè l' uno nè l' altro, mi pare suo atto mestiere.

— GIANNOZZO. E stimi tu senza pericolo a uno garzonetto trassinare danari? Certo a me, che sono omai vecchio, sono e danari fatti così, che non senza pericolo ancora ben so maneggiarli: e credi tu, che a uno giovane non pratico, sia non pericolosissimo trassinare danari? Lasciamo da parte, che gli saranno tolti da' ghiotti, da' lacciuoli, de' quali i giovani sanno male schifarsi. Pensa tu, uno giovane, che utilità potrà egli sapere trarre de' danari? Che necessità saranno quelle d' uno garzonetto? La mensa gli apparecchia il padre, 'l quale sendo prudente non patirà che il figliuolo si satolli altrove. Se vorrà vestire, richieggane il padre, il quale sendo facile e maturo, lo contentarà; ma non lascerà il figliuolo vestire isfoggiato, nè con alcuna leggerezza. Quale adunque può in uno garzonetto venire necessità, o quale voglia, se non una sola, di gettarli in lussurie, in dadi, e in ghiottornie? Io più tosto consiglierei e padri, che procurassino, Adovardo mio, ch'e figliuoli suoi non incorrano in voglie lascive e disoneste. A chi non arà volontà di spendere, a lui non bisogneranno danari. S' e tuoi figliuoli aranno voglie oneste, molto sarà caro tu le sappia, dirannotele; e tu in quelle, abbiati con loro facile e liberale.

Conchiudasi pertanto che la spiegazione data dal Vocabolario a questa voce, e che dice *trassinare* valere *aver per le mani*, *maneggiare*, lat. *tractare*, non è almeno al tutto esatta, e che il verbo in questi sensi non è mai al proprio, ma al solo figurato, volendo al proprio *trassinare*, indicare il *tirarsi dietro alcuna cosa per terra senza sollevarla nel trarre*. — E or ora troverai *maneggiare* e *trassinare*, molto tra loro vicini ed in senso fra lor infatti diverso.

— ADOVARDO. Quelli nostri prudenti cittadini, stimo io, Giannozzo, se non conoscessono esserivi qualche utilità, forse non servarebbono quella larghezza co' giovani loro.

— GIANNOZZO. Se io vedessi che le volontà, e il corso della gioventù, in tutto si potesse ristrignere, io grandemente biasimerei quelli padri, i quali non cercassino distorre i suoi figliuoli delle voglie, prima che darli aiuto a seguille. Io quanto più penso, tanto meno conosco ove surga più vizio nella Gioventù, o per essere troppo bisognosi del danaio, o per esserne copiosi.

— LIONARDO. A me par comprendere, che Giannozzo vorrebbe prima i padri stogliessono da' Giovani le voglie quanto e' potessono; poi mi pare essere certo, non gli vorrebbe diventare peggiori, per mancamento alcuno di danari.

— GIANNOZZO. Proprio.

— ADOVARDO. O Lionardo, quanto m'è Giannozzo utile stamani!

— LIONARDO. Molto più fu utile con noi, dicendo tutto ciò che della masserizia si possa udire; e più ancora, in che modo si sia massaio della roba; e in che modo si regga la famiglia. E pare a me, di tutte le cose necessarie al vivere, di tutte Giannozzo ci abbia insegnato essere massaio.

— ADOVARDO Non riputate voi, Giannozzo, utile al vivere l'amicizia, fama, et onore?

— GIANNOZZO. Utilissimo.

— ADOVARDO. E di queste, dicesti voi in che modo debba esserne massaio?

— LIONARDO. Quello no.

— ADOVARDO. Forse non gli pare da darne precetti?

— GIANNOZZO. Anzi sì, pare.

— ADOVARDO Che adunque ne dite voi?

— GIANNOZZO. Quanto io, della amistà... che so io? forse potrebbesi dire, che chi è ricco, truova più amici che non vuole.

— ADOVARDO. Io pur veggo i ricchi essere molto invidiati dagli altri. E dicesi che tutti e poveri sono inimici de' ricchi, e forse dicono vero. Volete voi vedere perchè?

— GIANNOZZO. Voglio; di'.

— ADOVARDO. Perchè ogni povero cerca d' arricchire.

— GIANNOZZO. Vero.

— ADOVARDO. E niuno povero, se già non gli nascessono sotto terra le ricchezze, niuno povero arricchisce, se a qualche altro non scemano le sue ricchezze. — I poveri sono quasi infiniti.

— GIANNOZZO. Vero; molto più ch' e ricchi.

— ADOVARDO. Tutti s' argomentano d'avere più roba; ciascuno con sua arte, con inganni, fraude, rapine, non meno che con industria.

— GIANNOZZO. Vero.

— ADOVARDO. Le ricchezze adunque, assediate da tanti piluccatori (1), v'arrecano elle amistà pure o nimistà?

— GIANNOZZO. E io pur sono uno di quelli 'l quale vorrei piuttosto potere da me con mie ricchezze, mai avere a richiedere alcuno amico. Manco mi nocerebbe negare a chi mi chiedesse, che prestare a tutti chi mi domandasse.

— ADOVARDO. Puossi egli questo forse, vivere senza amici, i quali vi sostengano in pacifica fortuna, difendinvi dagl' ingiusti, aiutinvi ne' casi?

(1) *Piluccatori* diconsi *coloro che traggono, così pian piano, di sotto e con ogni sorta d' artifici le cose a chi che sia*. Voce nuova pel Vocabolario, e dell'uso nell' Umbria.

— Giannozzo. Non ti nego che nella vita degli uomini sono gli amici accomodatissimi: ma io sono uno di quelli il quale richiederei l'amico, quanto rarissimo potessi: e se grandissimo bisogno non mi premesse, mai addurrei allo amico gravezza alcuna.

— Adovardo. Dite ora voi a me Giannozzo: se voi avessi l'arco, non vorresti voi tèndello, e saettare una e un'altra volta in tempo di pace, per vedere quanto nella battaglia contro e nimici e' valesse? — E se voi avessi la bella vesta, non la vorresti voi provare in casa qualche volta per vedere come voi ne fossi onorato ne' dì e ne' luoghi solenni.

— Giannozzo. Sì.

— Adovardo. E se voi avessi il cavallo, non lo vorresti voi avere fatto correre e saltare per sapere come, bisognando, e' vi potesse cavare della via cattiva, o portarvi in luogo salvo?

— Giannozzo. Sì, ma che intendi tu dire?

— Adovardo. Voglio dire pertanto, così si conviene fare degli amici: provarli in cose pacifiche e quiete, per sapere quanto e' possono alle turbate; provarli in cose private e piccole in casa, per sapere come valessino nelle pubbliche e grandi; provarli quanto corrano a fare l'utile e l'onore tuo; quanto siano atti a portarti e a sofferirti nelle fortune, e cavarti delle avversità.

— Giannozzo. Non biasimo queste tue ragioni: meglio è avere gli amici provati, che averli a provare. Ma quanto io, pruovo in me, che mai offesi alcuno, che sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno, che sempre curai i fatti miei io stessi attesomi alla mia masserizia, per questo mi trovo delle conoscenze assai; non mi bisogna richiedere,

nè affaticare gli amici; truovomi oneste ricchezze; e tra gli altri, grazia di Dio, sono posto non adrieto. Così voglio confortare voi: seguite come fate, vivete onesti; e in detti e in fatti mai vi piaccia nuocere ad alcuno. Se voi non vorrete l'altrui, se saprete del vostro esserne massai, a voi molto raro, molto poco, bisognerà provare gli amici. — Io sarei qui con voi quanto vi piacesse, ma io veggo l'amico mio per cui bisogna m'adoperi in palagio: così ordinammo stamane per tempo: testè sarà ora di comparire: non voglio abbandonare l'amico mio. Sempre a me piacque più tosto servire altri, che richiedere; piuttosto farmi altri obbligato, che obbligarmi; e piacemi questa opera di pietà, sollevarlo, e aiutarlo con fatti e con parole quanto io posso: e questo non tanto perchè conosco lui ama me, ma perchè conosco lui essere buono e giusto. E voglionsi i buoni tutti riputare amici: e ben che a te non siano conosciuti, i buoni e virtuosi voglionsi sempre amare e aiutare. Voi adunque vi rimarrete: altre volte saremo insieme. — E una cosa qui non voglio dimenticarmi: terrete questo a mente, figliuoli miei: siano le spese vostre più che l'entrate non mai maggiori; anzi ove tu puoi tenere tre cavalli, piacciavi vedervi piuttosto due ben grassi, e ben in punto, che quattro affamati, o male forniti. Imperò chè, come voi litterati solete dire, « *l'occhio del signore ingrassa il cavallo* »; questo intendo io, che non manco si nudrisce la famiglia con diligenzia, che con ispesa. Pare a voi così da interpretare quel detto antico?

— Adovardo. Parci.

— Giannozzo. Se adunque così vi pare, a chi di voi, sendo quanto sete prudenti, non più piacerà produrre in pubblico due lodatori della diligenzia vostra, che quattro

testimoni, i quali a tutti gli occhi di chi gli miri accusino la vostra negligenzia? Vero? adunque così fate; la spesa pari, o minore che l'entrata, e in tutte le cose, atti, parole, pensieri, e fatti vostri, siate giusti, veritieri, e massai. Così sarete fortunati, amati, e onorati.

Le seguenti parole si leggono dopo il III.° libro nell'Autografo.

Finito il III Libro *De Familia* come appare d'innanzi, dove Giannozzo, e Lionardo, e Adovardo Alberti, stettono attentamente a udire quanto bello o con vive ragioni Giannozzo dette documenti e ammaestramenti della masserizia, come appare in detto III.° *De Familia.* — Detto Giannozzo, si partì vicino all'ora di mangiare; gli altri desinorono; e seguita di rimpetto il quarto libro *De Familia.*

Fine del libro Terzo.

DELLA FAMIGLIA

LIBRO QUARTO

NEL QUALE SI RAGIONA DELL'AMICIZIA.

Interlocutori.

LIONARDO
PIER.
RICCIARDO
GIANNOZZO
ADOVARDO
} ALBERTI.

Presenti, ma che non interloquiscono.

BATTISTA
CARLO
} ALBERTI.

BUTO, antico domestico della famiglia Alberti.

Era già quasi da riporre gli argenti e ridurre in mensa l'ultima colazione al convito, quando Buto (1) antico domestico della famiglia nostra Alberta sopraggiunse (udendo che per vedere nostro padre, quale ne' libri di sopra giacea infermo e grave (2), fussero que' nostri vecchi venuti, Giannozzo, Ricciardo, Piero e gli altri, a lui persino dai primi

(1) *Buto*: abbreviamento di *Benvenuto*.

(2) Cioè: *il quale giaceva infermo come s'è veduto ne' precedenti libri.*

suoi anni molto familiari) adunque sopraggiunse a visitarli, e presentò loro poche, ma fuori di stagione, scelte e rare, e di sapore ed odore soavissime frutte. Onde dopo i primi saluti fu commendata la fede e costanzia di Buto, che così ne' nostri casi avesse conservata la ottima persino dallo avolo suo co' nostri Alberti nata e ben nutrita amicizia. Essere adunque vero amico costui, a chi qual sia comutazione di fortuna può mai distorre o minuire la impresa benevolenzia; e sopra gli altri meritar lode, chi come Buto di sua affezione ed animo nelle cose avverse ancora non resti dare di dì in dì atti e grati di sè stessi indizi e beneficio. Seguirono questi ragionamenti oltre, sino che affermorono così: in vita de' mortali quasi trovarsi nulla sopra all' amicizia da tanto essere pregiata e osservata. Buto uomo di natura lieto (e quale (1) forse ancora la sua perpetua povertà, ed insieme il convenirli assentando e ridendo piacere appresso chi e' discorreva, per pascersi in varie e diverse altrui case, così l' avea fatto ridicolo (2) e buono artefice di motteggiare), e che tanto lodate voi questa amicizia, disse, e tanto ponete in alto grado di prudenzia chi sappi darsi e servarsi a ferma benevolenzia con molta grazia? Non sia chi stimi potersi in vita uomo trovarsi, qual vero possa dirsi bene amato. Più volte intesi messer Benedetto, messer Nicolaio, messer Cipriano cavalieri Alberti, uomini quanto ciascuno dicea litteratissimi, in queste simili disputazioni molto ed alto fra loro contrastare, che (3) non mi duole essere com' io sono ignorante, se a chi sa lettere,

(1) *E uomo il quale*, il 90 Magliabechiano.

(2) *Ridicolo* qui per *piacevole*.

(3) *Che*, vale in questo luogo *sicchè*.

conviene come a loro sempre bisticciare ed insieme gridare. Nè par possano sanza agitare le dita e le mani alle ciglia, e il viso e il capo e tutta la persona, farsi bene intendere: tanto non basta a questi litterati con la lingua e molta voce tutti in unsieme garrire! Molte diceano dell' amicizia cose belle a udirle, ma quale a chi poi le prova favole: diceano che a ben fermare l'amicizia convenia che due in uno si congiungessero; e bisognarvi non so io che moggio di sale. Giurovi, me la donna mia più molto amava prima vergine che poi sposata e congiunta; ed in ora non buona per noi! Congiunti che noi fummo, persino che ella fu meco in vita, mai m' occorse una sola mezza ora in quale mi fusse lecito sederli presso sanza udirla gridarmi e accanirmi garrendo. Forse que' vostri savi, quali scrissero quelle belle cose dell' amicizia, poco si curavano in quella parte amicarsi femmine; o forse così a tutti stimorono essere noto che con femmina si può non mai contrarre certa amicizia. E quanto io, oggidì più che allora savio, non ne gli biasimerei, chè certo quel fastidio loro auh pur troppo è grande, che mai si possano attutare (1)! e non che un moggio di sale, ma e venti, (così mi aiuti Dio!) ivi non punto sarebbero assai. So io, la donna mia quanto più mangiava sale più era da ogni parte sciocca. Pertanto vi consiglio, credete meno a questi vostri che sanno dire bello, ma cose inutili; credete a me, e proverete così essere verissimo, cosa niuna tanto nuoce a farsi amare, quanto trovarsi povero. Porgetevi ricchi, ed ivi più arete amici che voi non vorrete. A Ricciardo, Adovardo e Lionardo uomini litteratissimi, questi e molti altri ridicoli, quali con assai risi di

(1) *Attutare*, e anche *attutire*, in neutro passivo, lo stesso che *chetarsi*.

tutti, e con gesti accomodatissimi, Buto avea dolce recitati furono grati. Nè mi par questo, disse Lionardo, dissimile da quelli comici filosofi, come Platone, Senofonte, Plutarco descrissero, pieni di giuoco e riso, e non vacui di prudenzia e sapienzia, con molta grazia e dignità. Quanto (allora disse Piero Alberti) io lodo l'ingegno di Buto, e confermo il detto suo essere verissimo! Quanto provai che ad acquistare amicizia, con molte ingiurie vi si oppone la povertà, ed interrompe ogni nostro instituto ed impresa! Come sapete ogni mio sussidio e fortuna famigliare era quando sedevamo in la patria nostra quasi tutta in possessioni e ville. In questo poi grave esilio, a difendermi dagli odj e inimicizie, quali noi spogliorono de' pubblici ornamenti e troppo ci perseguitavano, a me parse utile aggiugnermi a qualche principe, appresso di chi io vivessi con più autorità, che nudo, escluso, e con men sospetto e riguardo della salute mia. Così feci adunque: con molta industria e sollecitudine a me acquistai la grazia di tre, come sapete, in Italia ottimi, e in tutte le genti famosissimi principi: questi furono Filippo Maria duca di Milano (1), Ladislao re di Napoli, e Giovanni Sommo Pontefice (2); a quale ciascuna impresa provai quanto il non essere più ch'io mi fossi ricco a me noceva e disturbava.

Qui disse Lionardo: credo Piero le ricchezze assai giovino a più facile farsi grato, come agli altri, così massime a'principi, quali, quasi non so se natura sua o consuetudine, solo pregiano chi a sue voglie e bisogni loro in tempo esser possa accomodato: e in principe, (perchè sono i prin-

(1) Filippo Maria ultimo de' XII Visconti principi di Milano.

(2) Giovanni XXIII detto innanzi Baldassar Coscia.

cipi quanto vogliono d' ogni onesto esercizio vacui, oziosi e in tempo non poco dati alle voluttà e accerchiati non da amici, ma da simulatori e assentatori) raro nascono voglie se non lascive e brutte, e spesso lor bisogna adoperare le ricchezze de' suoi cittadini, e di ciascuno a lui amico pecunioso e ricco. E perchè prima certi segni delle ricchezze più si veggono palese che della virtù, però appresso de' principi, dove per poca qual di sè fanno copia, men possono conoscere le virtù che la fortuna, sono i ricchi più forse che i buoni in prima accetti. E perchè non dubitano che chi sia buono poco gli seconderebbe alle sue non lodate volontà et appetiti, però pregiano (quando loro accade) viziosi, e preferiscono l' amicizia di chi a' suoi errori in proposito cauto e con astuta malizia sovvenga: benchè in voi però comprenda, la vostra virtù, Piero, tanto sempre valse appresso di ciascuno, ch'ella per merito suo era non poco scorta, grata e amata da tutti: e a voi la probità e integrità vostra sempre giovò più, che non fu impedimento il non essere, quanto meritavate, ricchissimo e fortunatissimo. Come! concederott' io qui forse, disse Adovardo, che aggiugnerti a benevolenzia ad un principe, non molto più vaglia la virtù che le ricchezze? Può forse in sì oscuro luogo giacere la virtù, ch'ella da chi stia in alta fortuna poco sia scorta e al tutto non conosciuta? E tanto più si porge la virtù maravigliosa a' principi, quanto più vede numero di ricchi un principe, che di virtuosi. E sempre fu la virtù in sè da tutti tenuta tale, che ella merita in qualunque ben povero essere amata: ed assai forse troverai copia di ricchi malvoluti perchè non sono ornati di virtù e onestà, che poveri, virtuosi ed onesti, non da molti accetti e pregiati. E tanto in qual si sia animo non in tutto

bestiale e perduto può certo la onestà, che principe per intemperante e poco modesto che sia, mai alcuno userà ogni sua licenzia in seguire ciascuna sua volontà, che'l santissimo nome della onestà non lo raffreni e contenghi. E parmi talora miracolo, che chi, quanto e' vuole puote, costui pur per non essere tenuto e detto vizioso, vinca e moderi sè stessi. Così intendiamo che da natura niuno quasi non giudica cosa brutta l'essere e parere non virtuoso, e fugga per questo sè male essere per suo vizio accetto. Adunque è degna la virtù in altri, quale egli stima in sè; e forse questi segni e applaudimenti di amicizia co' quali i principi allettano e abblandiscono (1) i suoi ricchi e fortunati, sono solo per adoperarli, come scrive Svetonio di Vespasiano Cesare, quale disponea in luogo d'amici, a'suoi credo porti e doane (2) e simili magistrati (3), uomini rapaci e industriosi al guadagno, e nati quasi solo per congregare pecunia; chè dove quelli poi erano come la spugna bene inzuppata e pregna, così costoro ben gravi di rapina, lui eccitatoli contra, e uditone più e più accuse e doglianze degli offesi, gli premea, e rendeali aridi e poveri, con tòrli e beni loro paterni, e questi così sopra accumulati. E solea per questo adunque Vespasiano (4) chia-

(1) *Accarezzare*. — *Abblandire* manca al Vocabolario, il quale ha però *blandire*.

(2) *Doana*, lo stesso che *dogana*. — Secondo Ascanio Persio la voce sarebbe d'origine Aramea, *se è vero* (dic'egli alla pag. 28 del suo *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili lingue antiche*. — Venezia. E ristampato in Bologna per Giovanni Rossi 1592) *che douen in questa lingua per poco significhi l'istesso*.

(3) *Uffici*.

(4) Nell'Autog. fra *Svetonio di*, e *Cesare*, è uno spazio in bianco, il quale nel 90 Magliabechiano fu supplito con la parola *Iulio*. Ma il supplemento non fu esatto, mentre ciò che segue non è narrato in Svetonio

marli sue *pro spugne*: così ultimo sentiano sè essere non amici, dove rimaneano vacui e aridi d'ogni copia e succo di sue fortune, pieni d'odio e malivolenzia. E stimo Piero (così trovo in uso) più essergli assai la virtù stata in aiuto che cosa qual'altra potesse la fortuna averli donato e aggiunto. E questa fie (1) sua credo sentenzia: « cosa niuna trovarsi e farsi amare quanto la virtù comoda e utilissima ».

— Piero. Non sapre' io qui certo avverarvi qual più sia, o la virtù, oppure le ricchezze, utile a farsi amare. Voi litterati fra voi meglio 'l discernerete; chè solete d'ogni difficile e oscurissima cosa con vostre sottilissime disputazioni trovare ed esporre il certo. Ma in me il non essere più che allora mi fussi abbiente (2) e fortunato, a potere supplire

di *Giulio Cesare*, ma di *Vespasiano*, nella vita del quale precisamente si legge: *Sola est in qua merito culpetur* (Vespasianus), *pecuniae cupiditas. Non enim contentus omissa sub Galba vectigalia revocasse, nova et gravia adiixisse: auxisse tributa provinciis nonnullis et duplicasse: negotiationes quoque vel privato, pudendas propalam exercuit coemendo quaedam tantum, ut pluris postea distraheret.* Ne candidatis quidem honores reisve tam innoxiis, quum nocentibus absolutiones venditare cunctatus est. Creditur etiam procuratorum rapacissimum quemque ad ampliora officia ex industria solitus promovere, quo locupletiores mox condemnaret, quibus quidem vulgo *pro spongiis* dicebatur uti, quod quasi et siccos madefaceret, et exprimeret humentes. — Così, *Cesare* (lo stesso 90) poneva fra *adunque* e *chiamarli*, ove pur nell'Autog. era un vuoto simile al predetto; ma qui neanche il supplemento non correggeva al difetto, essendo questa volta ancora errato; mentre in ambo i luoghi avrebbe dovuto andarvi *Vespasiano*, parola che noi con uno Svetonio alla mano vi abbiamo rimessa. — V. Svetonio, Vita di Vespasiano Tom. II. pag. 250 dell'edizione d'Amsterdamo del 1737 in 4.° — Intorno poi alla ragione di questi vuoti che non di rado s'incontrano nelli scritti di Leon Battista, v. il nostro Discorso premesso al 1.° Volume di questa edizione pag. xlvii.

(1) *Sarà*; ma la voce dell'A. è più del verso che della prosa.

(2) *Benestante*.

a' quali forse bisognavano spese e liberalità, certo m'era pure incomodo. E non vi nego però, che la industria e diligenzia mia a me giovò non poco ad acquistarmi la grazia e benivolenzia, quale io desiderava, di que' principi; che credo, se la fortuna mia fosse stata più copiosa e abbondante, a me gran parte bisognava meno usare quanta usai arte e sollecitudine.

— Ricciardo. Chi credesse potere arrivare e giugnere a buona grazia senza splendore di qualche virtù e via di semplice gentilezza e interi costumi, — o credesse ch'e doni della fortuna soli assai per sè valessero a farsi amare, stimo io costui certo errerebbe. Raro ch'e viziosi siano se non odiati! E a chi la fortuna poco seconda, non a costui sarà facile acquistar buon nome e fama di sue virtù. La povertà, quanto chicchesia prova, non affermo io al tutto impedisca, ma ottenebra e sottotiene in miseria ascosa e sconosciuta spesso la virtù: come pure veggiamo in panni, quanto dicono sordidi e abietti, qualc'ora latitare (1) la virtù. Conviensi adunque sì, ch'e beni della fortuna sieno giunti alla virtù, e che la virtù prenda que' suoi decenti ornamenti, quali difficile (2) possono asseguirsi senza copia ed affluenzia di que' beni, quali altri chiamano fragili e caduchi, altri gli appella comodi e utili a virtù. Ma guardate non in prima forse sia necessaria, non tanto virtù e ricchezza, quanto certa non so come la nominare cosa, quale alletta e vince ad amare più questo che quello, posta non so dove, nel fronte, occhi, e modi, e presenzia, con una certa leggiadria e venustà piena di modestia:... non lo posso con parole esprimere! chè

(1) *Starsi nascosta.* Latinismo *latitare.*

(2) *Difficilmente.*

vedrete saranno due pari virtuosi, pari studiosi, pari in ogni altra fortuna nobili e pecuniosi, e di loro, questo, verrà giocondo e amato, quello, ritarderà quasi odiato. E forse chi persuadeva le amicizie avere occulti e quasi divini principj e radici era da udirlo. Sono in le cose prodotte dalla natura maravigliose e occultissime forze di nimicizia e amore, delle quali ancora non seppi comprendere causa o altra ragione alcuna. Scrive Columella, tanta essere l'inimicizia tra l'olivo e la quercia, che ancora tagliata la quercia, le sole sue sottoterra radice estinguono qualunque ivi presso fusse piantato olivo. Pomponio Mela racconta, alle fini d'Egitto (1) presso quella gente detta Esfogi (2), come da innata e naturale inimicizia, convenirvi numero di molti uccelli chiamati *ibides* (3) ad inimicare e combattere contro la moltitudine de'serpenti quale ivi inabita. Il cavallo, dice Erodoto, (naturale sua inimicizia) tanto teme il cammello, che non tanto vederlo fugge, ma odorarlo 'l perturba. E così contrario racconta Plinio, troppo la ruta essere amicissima al fico, poi che insieme curano il veleno; e sotto il fico piantata escresce lietissima, e più che in qual si sia altrove luogo si fa ampia e verzosa.

(1) *Ne' confini d' Egitto.*

(2) *Esfogi* (certamente corrotto di *Ofiofagi*) sono i Candei, che dal pascersi di serpenti furono detti *Ofiofaghi*, che appunto vuol dire mangiatori di serpenti. V. POMPONIO MELA. Lib. III sul fine, ove parla del *Seno Arabico.*

(3) *Gl' ibi.* — È l' *ibi* un uccello molto simile alla cicogna, il quale abita il paese d' Egitto, ed è il più gran sterminatore di serpenti che inesorabilmente combatte e uccide per pascersene. Gli Egiziani in benemerenza dell' esserli da questi volatili purgato il paese da sì nocevoli animali, lo fecero sacro ed istituirongli un culto.

E Cicerone scrisse trovarsi animali, quali insieme vivano amicissimi, come fra l'ostree (1) quello chiamato pinea, pesce amplo, quale apre e quasi come pareti tende que' due suoi scorzi, dove convenuta copia di pisciculi, la squilla piccino animale la escita ch'ella inchiuda la congregata preda, onde così ambedue si pascono (2). Noto animale il coccodrillo (altrove feroce), quale pasciuto, giace facile e trattabile, e porge sue faucie a certi uccelli, quali accorrono a sveglierli e mundarli ciò che superfluo era fra denti suoi rimaso. E, quanto i'non so a voi se così forse intervenga, dirovvi cose che non più mi rammenta altrove averla detta, e bolla in me molto osservata. Raro il primo aspetto di chi si sia ignotissimo a me dispiacque e turbommi, da cui io non, in tempo, abbia poi ricevuta onta alcuna e sconcio, da odiarlo. Quasi come la natura, in quel primo offendermi la effigie di colui, mi presagisse e indicasse essere tra lui e me naturale, come da cieli data, malivolenzia. Ed alcuni (celeste benefizio e divino dono!) a qualunque li miri prestano di sè buono aspetto e grazia.

— Piero. O bisognisi virtù, o sianvi necessarie le ricchezze, o convengali in prima quel dono celeste tuo, Ric-

(1) Cioè, *fra l'ostriche*; ossia *fra la famiglia dell'ostriche*.

(2) Ciò che è qui attribuito alla *squilla* è da altri detto del *cancro*. Cicerone però è fra quelli dalla prima opinione, dal quale Autore si vede che Leon Battista trasse direttamente l'esempio, mentre quasi ne tradusse le stesse parole, che nel libro II *de Nat. Deor*. al cap. 48 così dicono: *Pina vero (sic enim graece dicitur) duabus grandibus patula conchis cum parva squilla quasi societatem coit comparandi cibi. Itaque cum pisciculi parvi in concham hiantem innataverint, tum admonita a squilla, pina morsu comprimit choncas. Sic dissimillimos bestiolis comuniter cibus quaeritur*. V. ancora Ulisse Aldrovandi nel suo libro *De Crustatis*, pag. 213.

ciardo, quale se in persone a dì nostri fu, certo in messer Benedetto Alberto nostro padre troppo fu maraviglioso e singolare. Niuno potea, vedendolo, fare che non lo amasse e di lui in sè pigliasse affezione a desiderarli seconda fortuna: tanta era in lui modestia, facilità e gentilezza insieme. E non potrei dire che altro non so che in lui splendea, quale ti mostrava in lui dolce gravità ed infinita prudenzia piena d'uno animo virilissimo e mansuetissimo. Pure, lo studio però nostro e modo, troverete ad applicarvi a benevolenzia, non meno che qualsisia altra cosa molto giovarvi.

— Lionardo. E quale trovaste voi studio e modo, Piero, in farvi familiare e domestico a que' prestantissimi principi, per uso e esperenzia a voi essere in prima accomodatissimo?

— Piero. Costì arei io da recitarvi una mia istoria e quasi progresso de la mia vita e costumi, qual sarebbe lungo e forse non in tutto adattato a questi vostri ragionamenti. Ma in più parti a questi giovani qui Battista e Carlo accaderebbono in uso, così aver quasi come domestico esemplo me a sapere simile trarsi persino entro alla secreta camera domestico e non reietto da qual forse così bisognasse loro o attagliasse avere a sè principe benivolo e amico.

— Giannozzo. Anzi e a noi tutti fie grato, e a me in prima, che tu qui testè come io stamani, prenda a te questa fatica, Piero, e certo onesta e degna opera in referire come io delle masserizie, così tu ogni tuo argomento e pensiero per fare noi altri, quali ancora in questa età di dì in dì cerchiamo essere in farci amare, più dotti, onde alla famiglia nostra, quanto in noi sia accreschiamo da ogni parte presidio e molto favore. E sarà certo utilissimo

e a questo ragionamento accomodatissimo, udire ogni tuo gesto, per quale aremo in pronto da imitare la tua prudenzia e diligenzia.

— Piero. In qualunque modo mi convinciate che io non possa, quello che nè debbo nè voglio, non ubbidirvi, a me basta vedere che così volete udirmi favellare.

Racconterovvi adunque che artificio fu il mio in addurmi famigliare domestico, prima a Filippo Maria duca di Milano (1); appresso racconterò quale studio tenni in farmi benvoluto da Ladislao re di Napoli; poi ultimo reciteremo con che maniere osservai (2) la grazia di Giovanni sommo pontefice. E credo vi diletterà udire mie varie e diverse vie, mie caute e poco usate forze e raro udite astuzie, molto utilissime a conversare con buona grazia in mezzo 'l numero de' cittadini: — uditemi. — A me, per conscendere all'amicizia del principe Duca compresi era necessario adattarmi de'suoi antichi e presso di lui pratichi amici qualche uno, quasi come grado e mezzo per cui in atto modo e tempo potessi presentarmi, quando qualche ora fusse 'l Duca meno che l'usato occupatissimo alle pubbliche sue certo grandissime

(1) Filippo Maria Visconti duca di Milano, come gli Estensi a Ferrara, i Gonzaga a Mantova, i Feltreschi a Urbino, e i Medici a Firenze; fu un illustre mecenate de' letterati del suo tempo, molti de' quali ne invitò alla sua corte generosamente rimunerandoli. Amò molto la poesia, e carissima soprattutto eragli la lettura delle *rime* del Petrarca, e la *Divina Commedia* di Dante, la quale fece spiegarsi da un Marziano da Tortona. Il Filelfo che fu uno di quelli che il principe invitò con sue lettere a Milano, dice di essere stato con sì inenarrabile cortesia ricevuto da Filippo Maria, da rimanerne estatico per lo stupore. — V. Tiraboschi, e la Vita di lui scritta da Candido Decembrio, riportata dal Muratori. *Rer. Italic. Script.* Vol. XX.

(2) *Custodii.*

faccende, chè vedeste quanta copia e forza d'arme esso contenea, infestando qualunque impedisse il suo corso a immortal gloria con suoi trionfi, fra' quali la nostra Repubblica Fiorentina sentì quanto fussero grandissime sue forze a fermo imperio. Ed era suo esercizio in amministrare a popoli suoi quanto in lui fusse giustizia interissima, e mantenere a' suoi domestici pace; ed era studio suo contrarre pubblica società ed amicizia con tutti e suoi finitimi, nè era ozioso in giungere benivolenzia con qualunque degna fusse e nobile repubblica e principe in Italia e fuori d'Italia. Ancora di dì in dì si estendea con ogni arte ed industria fare a tutti noto il nome e la magnificenzia sua. E quello che in lui non ultimo a me parea di pregiare, era cupidissimo de' virtuosi e amantissimo de' buoni, e padre della nobiltà. Presi adunque di tutti i suoi chi più che gli altri a me parea, e così da molti udiva, col principe era assiduo in esercizj spesso e solo; e di quale, quanto si conveniva sanza esserli tedioso, potessi aver copia a farmeli ben familiare; e quale di sua natura fusse servente; e a cui 'l nome della famiglia nostra Alberta fusse non molesto; e quale fusse posto in grado dalla fortuna, che per serbare sè a sè stessi, sperando, qualche utile occasione, non mi si desse tardo e rattenuto ad interporsi per farmi nota ed utile la liberalità di chi lo amava; chè sapete alcuni porgono sì caro la presenzia e parole del principe in cui e' possono, che appena ti deva adito a vederlo senza gravi premj; ed alcuni fuggono spender la grazia del principe in utilità d'altri che di sè stessi. Questo uno adunque chiamato Francesco Barbavara, uomo d'ingegno e di costumi nobilissimo, assiduo col principe, facile, liberale e nulla contumace a concedermisi ad amicizia, fu quello al quale me

assiduo diedi con visitarlo e salutarlo. E perchè lo dilettavano i poeti, però in tempo li recitava quanto avea io mandatomi a memoria più altri e in prima poemi del nostro messer Antonio Alberti. A costui uomo studiosissimo molto piaceano; chè certo, quanto e' dicea, sono pieni di soave maturità ed aspersi di molta gentilezza e leggiadria, e, a pari degli altri toscani poeti, degni d'essere letti e molto lodati; e così a me 'l feci domestico di giorno in giorno, tanto, che desiderava in qualche mia laude e felice fortuna essermi in aiuto e utile. Quinci (1) adunque seco apersi 'l mio animo e consiglio, e quanto (2) il pregai, per lui ebbi adito, e lieta fronte, e umanissimo ricetto, e non poca udienzia appresso del principe Duca. Quale inteso il nome della famiglia e patria mia, più cose con molta gravità e signorile modestia disse con più parole a questa sentenzia:— sè essere a' Fiorentini non d'animo in quella parte infesto che non preponga l'amicizia loro a ogni contenzione (3). Nè parerli però che 'l contendere suo sia meno onesto che civile; dove con laude bellica e forze delle armi (quali cose sempre furono propii esercizi de' principi) così cercava essere non inferiore a chi esso sempre desiderò essere pari di autorità e dignità. Ben dispiacerli che di tanta virtù, quanta e' conoscea ne' nostri cittadini, per altri a questo che per sua opera avvenisse, che la fortuna avesse quasi a giudicarne. Solere per indiligenzia e temerità degl' inesperti prefetti in arme, facile avvenire contendendo con mano e col ferro, che superiori

(1) *Quinci*, qui vale *dopo di che; da poi.*

(2) *Quanto*, per *in quanto*, o *come:* avvertilo.

(3) Cioè: *non di tal maniera nemico, che proponesse piuttosto di star seco loro in discordia, anzi che in amistà.*

altrove e prepotenti (1) cadano e soccombano: ma diligenzia niuna e prudenzia niuna, a finire con salute e vittoria la guerra mai tanto valere, quanto la fortuna. Sè essere adunque così animato e dare opera, che per sè non manchi, che come gli strani abbiano più da lodare la sua virtù che la fortuna, così chi disturbasse 'l corso della sua espettata gloria 'l provi da più amarlo in pace, che odiarlo armato. Ben però desiderare alla famiglia nostra da' nostri cittadini altra umanità. — Così disse 'l Duca. — Io quel che mi parse per allor risposi: — i cittadini nostri quanto meno che gli altri liberi popoli temerari ed inconsulti, tanto (loro natura) più essere che gli altri molto cupidi d'ozio, che di contenzione: nè in chi gusti libertà meno dirsi onesto difenderla, che virile in altri opprimerla e perturbarla. Pertanto me essere di questa sentenzia, — che nulla dubitava tutte le genti, o loderanno l'amore ed officio si rende alla patria, s'e nostri cittadini per sua virtù col Duca otterranno onesta e ferma pace, o non biasimeranno 'l nostro istituto, se la fortuna forse più verso di noi sarà iniqua, che non meriti chi molto, quanto debba, amò la sua libertà. Del resto essere ufficio mio, come degli altri cittadini, consigliare la patria mia con fede, amore, e diligenzia, quando mi voglia udire. Non a me, nè a privato cittadino alcuno men essere lecito giudicare quanto sia giusto o ingiusto fatto, cosa che la repubblica sua constituisca, e convenirli non con ostentare la prudenzia sua preferisi, ma ubbidendo e satisfacendo alle leggi sue colla osservanzia sua, e con ogni virtù e lodato costume; nulla patire sè a degli altri cittadini suoi

(1) *E potentissimi*. Oggi per lo più sarebbe presa questa voce in mal senso.

essere inferiore. Chè se per imprudenzia o vizio forse di chi amministra le cose pubbliche questa a noi calamità avviene, dovermi piuttosto condolere del loro errore e dello incomodo porta la repubblica per male essere amministrata, che per odio di pochi tentare nè mai pensare cosa alcuna in danno e detrimento della patria mia; se così affermano sia in pari grado empietà ingiuriarla, quanto fare violenzia al proprio padre (1). Al Duca questa mia risposta piacque, e parsegli degna del nome e fama della famiglia nostra, quali sempre preponemo la salute e tranquillità della patria ad ogni nostro comodo e volontà. — Partiimi con grazia tale, che da quel dì provvide che a me nulla mancasse quanto bastasse per onesto mio vivere e vestirmi; e non raro me accettò a' suoi simili ragionamenti magnanimi certo e degni di tal principe: onde sempre mi riducea in casa con più grazia sua e con più autorità e buona opinione de' miei costumi appresso di tutti i suoi. Vidi così potere, però me interposi che gli altri miei, quale s' ivi trovarono Alberti, sentissero quale io in sè, pari dal Duca liberalità e munificenzia. Chè ben sapete a noi sta debito, in qualunque possiamo cose, esser utili l' uno allo onore e fortuna dell'altro. E le amicizie di principi massime si vogliono acquistare e adoperare per accresciere e amplificare a' suoi e alla famiglia sua, nome e buona fama e degna autorità e laude.

— LIONARDO. Prudente consiglio, Piero, fu 'l vostro e da lodarlo. Sentenzia de' dotti, quanto affermano, che a congiungere e contenere insieme due, bisogna in mezzo sia qualche terzo: così voi interponesti quasi interprete, e

(1) Nota magnanimi, inverso la patria pietosi sensi.

come dicono personeta (1) dell'amicizia colui, quale uomo al principe Duca fusse assiduo domestico, e non però continuo ivi sì occupato, che non potesse di sè prestarvi onesta copia insieme, e fusse facile, liberale e proclive ad amarvi. Ma se questo uno a voi non seguiva quanto lo sperasti amico, sarestivi, credo con simile ragione ed arte, che al primo dato ossequente, ad altri alcuno.

— PIERO. Non però a me sarebbe paruto utile, molto spendere tempo provando ciascuno quanto e' li piacesse per suo beneficio obbligarmisi. Anzi vero forse mi sarei, quanto feci, dato ostinato ad acquistarmi grazia con questo uno al mio proposito accomodatissimo, più che tentare instabile or questa or quest' altra fortuna. E così stimo ragionevole, istituto quasi niuno trovarsi, quale con fermezza e modo perseguito non quando che sia a nostra voglia succedi e assecondi: e l'essere instabile a perseguitare, sempre fu inimico a finire la espettazione. E già ivi col nostro Barbavaro non meno, e col principe Duca a me molto bisognò pazienzia e fermezza incredibile. Dicovi, non rarissimo mi trovai intero il dì digiuno, dissimulando altre faccende mie, solo aspettare di mostrarmi loro e salutarli: tanto volea non per mia indulgenzia perdere qualunque apparisse occasione utile a trarmi più oltre accetto, e più d'ora in ora per uso ben familiare. E per non apportarli di me mai tedio alcuno, da loro partendomi, sempre di me lasciava qualche espettazione; sempre a loro con cose nuove me gli rendea lieto, con ogni riverenzia e modestia grato.

(1) Cioè, *ministro*, *inserviente*, o *mezzano*. La voce è presa dalla bassa latinità, e il DUCANGE la registra nel suo Voc., così dicendo: PERSONETA, f. Apparitor. — *Statuta Vercell.* l. 3. fol. 78. recto. *Et si aliquis Tabellio*, *Advocatus*, Personeta, *vel Testis contrafecerit*, *sit infamis ipso jure*, *etc.*

Questi nostri Alberti d'Inghilterra, di Fiandra, di Spagna, di Francia, di Catalogna, di Rodi, di Soría, di Barbería, e di que' tutti luoghi ove oggidì ancora reggono e addirizzano mercanzie, quanto gli avea per mie lettere pregati, così o tumulti, armate, esercizj o leggi nuove, affinità fra'principi, pubbliche amicizie, armi o incendi, naufragi o qualunque cosa accadesse per le provincie, nuove e degne di memoria, subito me ne faceano certo. Erano in que'tempi gli animi de' dotti astronomi solleciti e pieni di varia espettazione, quanto il cielo porgea loro manifesti indizj di permutazioni di repubbliche, stati, e sommi magistrati; e quasi comune sentenzia, statuivano non potere lungi essere, che quella stella crinita, quale a mezzo il cielo splendidissima e diurna continuati e dì (1) appariva in que'mesi, per sua notata consuetudine predicesse fine e morte di qualche simile al Duca famosissimo supremo principe. E già era stato chi di questa promulgata opinione forse avea fattone 'l Duca certo; a cui, magnifica risposta, dicono, e degna di principe rispose il Duca. — Sè non acerbo cadere da' immortali, ove così resti persuàso sè essere stato al cielo tanto a cura, e parergli morte gloriosa, ove dopo a sè poi viva fama; chè quelle intelligenzie celesti, così per sè esposero raro e maraviglioso segno e indizio, onde manifesto ciascuno comprenda che que' lassuso divini animi immortali di sua vita e morte stati erano curiosi. Ma pur credo per questo tenea qualche ad altri poco manifesta, ma in sè non piccola, agitazione d'animo, quale io certo gli stolsi. Come accadde che i nostri di Rodi prestissimo mi avvisarono in que' dì Temir Scita, principe vittoriosissimo duttore d'uomini in

(1) *Per continuati giorni.*

arme numero più che trecento mila, condittore (1) di quella amplissima città ivi chiamata Ezitercani era uscito di vita. Onde il duca, come io m'avvidi facile, stimò indi fusse al pronostico del cielo pel caso di tanto principe satisfatto (2). Con simili adunque novelle, raro ch' io non avessi ottimo e quanto domandava prestissimo introito al principe, qual cosa m'accrescea buona grazia e manteneami benivolenzia. Morto il duca, mi trasferetti a Ladislao re de' Napolitani, uomo che era, di natura, più alquanto che aperto di costumi, vita, ed eloquenzia, ma più atto all' imperio d'arme che alla gravità e maturità di consigli. E a costui giuns' io a farmegli noto e amico senza altro alcuno che me solo interpetre; così avea fra me deliberato, così mi fu luogo e occasione troppo atta concessa. Era Ladislao in quel dì uscito a caccia, quando il trovai disceso seguitando le fiere arditissimo, solo, in luogo onde nè facile fuggire, nè senza pericolo sostenere potea l'impeto di quello orso grandissimo, quale verso di lui irato, ivi sè stessi concitava; onde, poi che solo avea non altro che dardi due sardi (3) in mano, improvviso assalito, stupido che in un tratto poco gli era luogo coll'animo vacare a consigliarsi e discernere qual meglio in quell'ora fusse o cedere alla bestia, o contra stare, timido stette; chè ben volendo, non in quel loco assai valea fidarsi di sue armi

(1) *Fabricatore*; da *conditor:* latinismo.

(2) Non dovette parere il vero al superstiziosissimo Filippo Maria di avere da Piero tal novella; mentre quell'apparizione doveva averlo assolutamente sgomentato per tema che il sinistro annunzio non fosse stato per lui. Basta leggere Pier Candido Decembrio, nella Vita di questo principe riportata nel Vol. XX dei *Rerum. Ital.* del Muratori, per vedere di che animo intorno a tali supestizioni e' si fosse.

(3) *Dardi sardi*, forse perchè d'una *foggia* o *qualità* trovata primamente in Sardegna.

e virtù, e per questo in qual parte si volgesse non avea. Io con due quali presso meco avea ottimi e ubbidientissimi cani accorsi, e con parole eccitai il re a non temere. Era de' cani uno leggieri, destro, animoso a perturbare ogni impeto della fera, e da ogni parte nulla cessava infestarla. Era l'altro, fermo, robustissimo, fortissimo a contenere e a rompere ogni avverso impeto. Questi a me cani nobilissimi avea il nostro Aliso uomo fortissimo tuo fratello, Adovardo, mandati in dono. E a lui stati erano dal re di Granata, appresso di cui forse e' mercatava, in premio donati alle sue virtù (1), segno della benivolenzia ed amore, quale quel re ad Aliso pose, perchè ivi a fortissimo uomo nullo, in certa loro celebrità (2) e pubblica festa, nè a lanciare, nè a saltare, nè a lottare, nè cavalcare, nè simile alcuna destrezza e prodezza di membra e animo era stato licito superarlo. Chiamavasi quel più veloce Tigri; ed era nome all'altro più robusto cane Megastomo (3). Tigri adunque cauto e ardito volse la rabbia della fera in contraria parte tutta verso di sè. Megastomo, quell'altro d'ogni forza e fermezza armatissimo cane, in tempo ove la fera invano ardea, e in aria

(1) *Al suo valore.*

(2) Cioè, *in certa loro solennità.*

(3) *Megastomo*, da due greche voci che suonano *gran bocca*, o *bocca terribile per potenza di morso*. Questo fiero Megastomo poi fu padre di quel non men fortissimo e fidissimo cane, carissimo a Leon Battista, cui essendo sventuratamente venuto a morte, volle il suo padrone immortalarlo con una particolare operetta latina, scritta tutta in sua laude, ed intitolata *Canis*. — Fu originalmente stampata nel secolo XV, e tradotta da Cosimo Bartoli, nel seguente. Ma un altro elegante volgarizzamento rimasto inedito n'era stato fatto innanzi da Marco di Piero Parenti di Firenze, letterato che fioriva sulla fine del secolo XV e che scrisse alcuni volumi di storie patrie, le quali però non furono mai fin qui stampate, ma che ben sarebbero degne di esserlo.

perdea i suoi ferimenti, ivi con gravissimo e tenacissimo morso la prese su proprio alla cervice, e atterrolla sì subito, che certo vidi verissimo quale dicono, animale quasi niuno più che l'orso trovarsi, a cui sia quella parte debole e fragile; tale che orso tomando (1), dicono, si trovò rompersi 'l collo, benchè simile affermino dell'oca, che per troppa ingluvie (2) si vide non raro, che ella stirpando un caule (3), a sè stessi disnodò. — Adunque subito il re co' dardi trafisse e spacciò quel così atterrato orso, e verso me ridendo disse, latino loro vocabolo; te amo commiliton mio, che nella salute nostra, nelle voluttà non meno avesti che in arme cura. — Hovvi, diss' io, grazia che quanto desiderava, così me ascrivete fra i vostri, e godone non alla virtù mia, ma tanto la fortuna (4), quale oggi me fece essere vostro, come dite, comilitone; chè assai sempre fu pari reputata questa milizia delle caccie, simile alla milizia delle armi contra a' nimici. E a questo proposito già recitava io più cose; quando innanzi sopraggiunse il volgo (5) de'cacciatori, a'quali io molto lodai la virtù del re, che con sue mani e solo avesse atterrato sì grandissima e ferocissima bestia. — Piacque adunque al re, io poi la sera seco fussi in cena, dove molto proseguimmo ragionando come alla caccia, e a quella delle

(1) *Facendo* cioè il *tomo*, ossia, *precipitando in basso luogo col capo all' ingiù.*

(2) Cioè, *per troppa voracità di ventre.* Il 90, dopo *ingluvie* ha *e golosia.*

(3) Il *caule*, è *il gambo di qualunque sia erba*, *fruttice*, *o sufruttice*, il qual nome da Linneo fu dato con errore al solo stelo delle erbe. Così anche il Voc. di Napoli, il quale però non ha esempio di questa voce, onde questo passo dell'Alberti potrà giovare all' uopo per una sua ristampa.

(4) *Non alla virtù mia, riferendone grazie, ma soltanto alla fortuna.* Nota l'ellissi; e *tanto* per *soltanto.*

(5) Cioè, *la torma*, *la moltitudine de' cacciatori.*

fere, e quella de' pesci era necessario avere chi le fere trovasse, per non indarno affaticarsi; e abbisognavavi chi interpellasse e atterrasse la fera, se forse o timida fuggisse, o troppo ferocissima insultasse; e convenirvi chi la ritenga e prosterna e sovvinca (1), e simili cose assai, per qual si dimostrava, essere le caccie non solo simili all' esercizio delle armi, ma necessario esercizio a' principi.

— GIANNOZZO. E che lode a un principe darsi, o intendersi di caccie seguitando bestie attorniate da bestie, comandare e gridare a bestie, sedere sulla bestia? e chi così troppo si diletta, ancor lui bestia! E sono spese, quelle, grandi e inutilissime; poi tutto l'anno, la casa mal netta, tutto l'anno pascere bestie e persone per solo dì quindici trastullarsi, e (trastullo certo da disoperati (2) e da putti) vedere correre e volare; perchè se questo vi diletta, un gattuccio in casa farà seguendo un parpalione (3) tarpato, o volgendo un uouo infiniti mille più bellissimi e strani attucci. E fuori un nibbio vederete e con maggiore astuzia volteggiare la preda e con animo non raro più che lo sparviere, con l'altro nibiaccio combattere suso anco a mezzo il cielo. E se forse la preda vi diletta, con molte e molte minor spese e minor fatica, e più salvezza della sanità vostra, altrove arete da saziarvi; non a caldi mezza alla estate, non a' freddi e neve, non alla polvere, non a'venti aspri vi sarà opera agitarvi e tanta soffrir stracchezza, per poi averne sì piccolo e brieve

(1) Invece di *sovvinca*, il 90 Magl. legge *sottenga*. Il Voc. non ha *sovvincere*, nè *sottenere*. In quanto alla prima di queste due voci sembra a me voglia dire *vincere tenendo sotto*. L'altra poi è di sì chiaro significato per non averne a dir nulla.

(2) Il 90 Magl. ha *scioperati*, invece di *disoperati*.

(3) Cioè, *un farfallone cui siano state tarpate l'ali*.

piacere ed inutile sollazzo. — In cose più degne e più alla famiglia nostra accomodate vorrò vedere la nostra gioventù esercitarsi.

— Pietro. E la preda non dispiace; e il giuoco di vederli volare a predare aggrada. Ma in prima l'esercizio troppo contenta. Il pigliar aria, e lassar l'animo dalle cure pubbliche assidue e grave, ci diletta: aggiugni che le caccie sono preludi e quasi scuola al bene esercitare in arme. Ivi s'impara meglio usare la saetta, il dardo, lo spiedo, e imparasi giugnere correndo, e aspettare fermo l'inimico. Non dico quanto l'imperio in arme e l'esercizio qui alla caccia sia conforme; e simile sarebbe lungo e fuori del mio proposito.

— Lionardo. Anzi, assai credo caderebbe in proposito; chè se veggiamo l'uso dell'arme quanto necessario a diffendere, a servare l'autorità e dignità della patria, e conosciamo la vittoria suole fermare tranquillità e pace e dolce amicizia, chi negasse che qualunque cosa noi renda più dotti a repellere e castigare chi disturbi tanto frutto dell'ozio e tanto emolumento, costui insegna bene in questa parte a onesto vivere.

— Piero. Siano, come tu di', l'arti da superare e vincere l'inimico atte a ragionamenti nostri dell'amicizia, e siano le caccie, come dissi, utile a' principi tanto, quanto di queste cose altrove si racconterà. Qui a me ora pare da preterirle. — In quella cena adunque piacque a Ladislao re di poi avermi assiduo fra' suoi dimestichi famigliari in casa; e piacqueli ch'io appresso di lui tanto potessi, quanto volea. Non però mai commisi che persona suspicasse me usar la grazia e favore di Ladislao in cosa non tutta giustissima e lodatissima. E delle cose ben giuste però non sempre quanto m'era licito volsi, e prima con studio fuggii ado-

perare la benivolenzia del re in cosa alcuna, d'onde per chi si fusse errore o vizio a me potessi essere inpinto (1) alcuno mal grado. E per questo recusava che per me alcun pigliasse magistrato a quale e' non fusse e per uso e per costumi molto attissimo. E al tutto mai assentiva che, per amicissimo che mi fusse alcuno, isse in custodia (2) alcuna per fortissima e munitissima ch' ella fusse, e lungi da ogni suspizione; chè non era io ignorante quanto in quelle simili pericolosissime amministrazioni, la fede e diligenzia sia raro e poco premiata, e la imprudenzia, inerzia ed ogni caso sparga troppo danno e vulgatissima infamia, non di chi erra solo, ma e di tutti e suoi. E siccome in questo, così adunque ancora altrove fuggiva ogni odio e ogni invidia, escludendo a me tutte le ostentazioni e fastidiose pompe, quali ne' poco prudenti subito sogliono insieme con la prospera fortuna escrescere (3). Io così, contra, me declinava (4): davami facile, affabile, umano a qualunque a me in casa e fuor di casa si presentava; e così studiava essere grato e giocondo agli occhi e orecchi perfino de' plebei et infimi uomini. E perchè così al re dilettava vedere e suoi motteggiosi e festivi, desti, nulla pigri, nulla desidiosi, io non raro in sua presenzia me esercitava (e con dolcezza esortava gli altri a pari far prova di sua virtù) a cavallo, in giostra, a piè, schermendo, saltando, lanciando, e dava opera a tutto essere di costume e gentilezza non meno che

(1) *Gittato addosso.*

(2) Qui sottintendi *di città*, o *di rocca*, onde intendere *isse a rettore* o *a castellano*.

(3) *Intumidire, inorgoglire.* Al figurato. — Latinismo non dell' uso e inimitabile.

(4) *Io allo incontro così mi deduceva*; *così faceva.*

in queste simili prodezze superiore; e bastavami non essere inferiore di forza quando potea superarlo di cortesia e lode d'animo (1): benchè a quella destrezza e gagliardia, se a voi rammenta, vedesti me giovane non debole, e fra gli altri non disadatto. Ma come era appresso 'l duca a me prima suto (2) incomodo molestissimo il convincermi, con infinito studio, diligenzia osservare e accorrere ch'io non tardassi o perdessi quella e quell'altr'ora utile a presentarmi, così con Ladislao qui m'era molestia gravissima nè ozio, nè certo spazio d'ora a mia privata alcuna volontà o faccenda quasi mai restarmi. Tanto mi convenia così non altrove essere che presoli, chè bene intendea io quanto chi disse — la benevolenzia de'signori essere simile alla dimestichezza dello sparviere — disse il vero. Una volata 'l rende fero e foresto; uno minimo errore, una parola, come voi litterati di ciò avete infiniti scritti esempli, anzi e un sol guardo s'è trovato stata cagione che'l signore prese odio capitale contro chi e' molto prima amava.

— Lionardo. Ed abbianne esempli non pochi, nè vulgari. Scrive Cicerone che Dionisio re di Siracusa studioso di giocare a palla, giocando avea dato a serbare la vesta sua a uno garzonetto da sè amato; e de'suoi amici uno giocando disse: Essi Dionisio a costui che raccomandasti la vita tua? Vide Dionisio a quelle parole il fanciullo subridere, e per questo comandò ambo que'due fussero uccisi, quali l'uno, quanto e' giudicava, diede via a poterlo venenare; e l'altro ridendo parse assentirli.

— Pierro. Però io con molta vigilanzia, assiduità, e osservanzia, con onestissimi e giocondissimi esercizi, con

(1) Nota gentilezza di virtuoso costume.

(2) *Suto* per *stato*. V. antiquata.

ogni riguardo in favellare e degna moderazione d'ogni mio gesto, curava mantenermi la grazia e benivolenzia di Ladislao re. Quale morto, Giovanni papa in Bologna, istigato da'nostri inimici, chiese che fra di non più che otto, e nostri Alberti ivi in corte a lui facessero presti per danari depositi a'nostri in Londra, quella somma grandissima, quale tu Ricciardo prima che nè egli chiedea, nè uomo altro stimava si potessi, subito in gran parte da Vinegia rimessati per Lorenzo tuo fratello, gli annoverasti somma incredibile e non prima a dì nostri in uno solo monte apresso di privato alcuno cittadino veduta, chè furono più che mille volte ottanta monete d'oro (1). Io quale il quarto dì dopo che furono chiesti era con molta larghezza ito a proferirli e sollicitarlo se li prendesse, l'altro dì poi dopo che furono a chi e'comandò consegnati, tornai a visitarlo, e raccontai più e più beneficii della famiglia nostra a lui e a più altri pontefici stati contribuiti; chè mai quasi niuno entrò a dì nostri in pontificato, quale non abbia da lodarsi della liberalità e sussidio nostro. Creder bene che qualche bisogno e occulta cagione l'avea indutto a darci quello sconcio, quale a mercatanti si trova pericoloso trarli tanta e sì presta somma di danari, che vero si dice sono come sangue di chi sè dia alla mercatanzia; ma meno essere stato il nostro incomodo grave, se lui per tanto si contentava quanto desideravamo; onde'l pregava conoscesse l'animo nostro non meno esserli affezionato che qualunque altro, forse desiderava, noi da lui meno essere amati.—Furono l'ultime mie

(1) Probabilmente queste monete saranno stati fiorini, anzi lo così riterrei, e tal somma oggi s'accosterebbe a forse meglio di dugento mila scudi. Ma da questo prestito, e dalla prontezza con che fu fatto, vedi enorme ricchezza anche allora della famiglia Alberti!

parole con fronte, in ogni mio dire, aperto, e con gesti, quanto questi prelati ricercano, quasi adorandolo; ch'io gli proferia la famiglia nostra Alberta, in quale e' volesse parte, ubbidientissima e fedelissima. Guardommi fiso; — e poi fermato il guardo a terra, raccolse insieme le mani, e per allora, disse, non accadea darmi lunga risposta: amarci assai; e che io a lui tornassi. Fecilo. Erano in lui alcuni vizi, e in prima quello uno quasi in tutti i preti comune e notissimo: era cupidissimo del danaio tanto, che ogni cosa appresso di lui era da vendere. Molti discorreano infami simoniaci, barattieri, e artefici d'ogni falsità e fraude (1). Cominciommi ad amare, credo per tanta ricchezza quanta e'vedea in la famiglia nostra, onde a sè stessi persuadea fussi uomo quanto io me li mostrai largo e aperto; e stimava potere valersene utile e molto emolumento. Era ancora fra tutti e suoi domestici una incredibile continua disenzione e d'ora in ora volubilità di tutti gli animi della la sua famiglia. Oggi questo potea il tutto; domani era costui da tutti escluso! e così d'ora in ora ciascuno procurava rendere odiato e dismesso chi sopra sè appresso del papa fusse accetto. E per questo molti vedendo quanto mi fusse dal pontefice prestato orecchie e mostra fronte (2), per prepormi a' suoi avversarj, studiavano ch'io stessi primo a tutti in grazia appresso del maggiore. E come sapete, non la diligenzia e virtù nostra solo noi fa grandi, ma la cupidità e opinione di chi ci si sottomette a noi accresce autorità, dignità, e possanza. Costoro così, o per

(1) Questo che ora dice e che è per dire de' preti del suo tempo il nostro A., certo oggi più nol direbbe; avvegnachè la disciplina ecclesiastica, specialmente al Concilio di Trento, pose già da gran tempo rimedio a questi scandoli, i quali altronde erano delle persone e non del ceto.

(2) *E mostrata fronte*; cioè e *ricevuto in sua presenza*.

altrui invidia preponendo me agli altri, o per concetta in sè opinione di mia alcuna virtù, facile me aveano collocato in suprema licenza e grado. Io a cui que' vizj e suoi e di tutta la famiglia dispiaceano, e non poco intendea il papa non amarmi se non per quanto egli da noi aspettava qualche utilità, e per non coinquinarmi (1), e ricevere qualche nota d' infamia conversando con quelli scellerati, e da tutti i buoni odiati e vituperati, volentieri sì mi stava da loro segregato e lontano; chè sapete l'uso co' viziosi sempre diede infamia e danno. Ma per usare la benevolenzia sua, (come si dice convenirsi fruttare l'amicizia de' preti) sempre e per me e pe' miei gli domandava cose quale era suo debito dare, se non a me ad altri: offici, benefici, grazie; e avute più repulse non però me tirava adrieto, anzi di nuovo entrava a ripregarlo. Voglionsi vincere di stracchezza e importunità insieme, e vincere i competitori, non come molti fanno rapportando e traendoli a invidia e malagrazia (però conoscea a' principi e rapportatori sono sospetti, e referendo odiosi) ma di virtù e merito; chè a chi chiede, solo basta fra molte una volta trovarlo facile e prono a darti: e le cose da' principi negate, non però sono a voi sì vietate che in tempo non si possino conseguire. — Rendettilo adunque meco in questo liberale, molto pregandolo, molto ringraziandolo, molto lodandolo, presso de' suoi. E quello che tutto vincea, io d'ogni ricevuta beneficenzia'l premiava con doni sì, che mai de' suoi niuno si partisse da me senza mia liberalità, quale, parte tenesse a sè, parte presentasse al papa.

— Giannozzo. Oh questa una ultima, Piero mio, di quanto usasti buone astuzie, sempre a me la trovai ottima!

(1) *Contaminarmi con loro* o *come loro*. — Coinquinare. V. L.

E quale oggi sarà che in miglior fortuna non sè stessi contenga e quasi fugga qualunque amicizia di chi meno si sia fortunato, e da cui e' s' aspetti non altro essere per averne che gravezza e spesa? e chi non tutto sè dia a felici ed abundanti uomini, sperando da lui aiuto e favore alle sue necessità e desiderj? Tanto siamo quasi da natura tutti proclivi e inclinati all'utile, che per trarre da altrui, e per conservare a noi (dotti credo dalla natura (1)) sappiamo e simulare benivolenzia, e fuggire amicizia quanto ci attaglia. Nè mi maraviglio se, come tu dicevi, i preti ancora sono cupidissimi, quali insieme l' uno con l' altro gareggiano, non chi più abbia quale e' debba virtù e lettera, (pochi sono preti litterati o meno onesti), ma vogliono tutti soprastare agli altri di pompa e ostentazione; vogliono molto numero di grassissime e ornatissime cavalcature; vogliono uscire in pubblico con molto esercito di mangiatori! ed insieme hanno di dì in dì voglie per troppo ozio e per poca virtù lascivissime, temerarie, inconsulte. A quali, perchè pur gli soppedita (2) e somministra la fortuna, sono incontinentissimi; e, senza risparmio o masserizia, solo curano satisfare a' suoi incitati appetiti. Onde avviene che loro conviene eleggere non i buoni, quali non sarebbono pronti ad eseguire le cose brutte, ma solo volere chi sia testè atto a questa sua libidine e vizio, quale adempiuto segue in lui altra scellerata volontà, e per asseguirla si sottomette, e come servo prega: e così di dì in dì muta nuovi mezzani e interpreti a' nuovi suoi sporcissimi appetiti, onde

(1) Innanzi a *dotti* sottintendi *resi*.

(2) Cioè: *gli fornisce*. — *Soppeditare* però gli è latinismo non ricevuto dall' uso.

fra chi fuori si vede escluso da quella ieri tanto intrinseca domestichezza e consuetudine, e costui quale ora possiede l'animo e guida le cose, nasce e arde maravigliosa malevolenzia, e sempiterne gare, e sette arrabbiate in casa. E ciascuno, per essere in grazia trama qualche nutrimento al vizio di colui così assuefatto a oscenissima e inonestissima vita, assediato da perdutissimi e scelleratissimi assentatori, e quasi al continuo inceso (1) e infiammato a nuova libidine e vizio, al quale sempre l'entrata manca, e più sono le spese che l'ordinarie sue ricchezze. Così loro conviene altronde essere rapaci; e alle onestissime spese, ad aitare i suoi a sovvenire agli amici, a levare la famiglia sua in onorato stato e degno grado, sono inumani tenacissimi, tardi, miserimi (2).

Qui Buto, quel ridiculo (3) del quale sopra feci menzione, tutte queste vostre ragioni s'affanno, disse, alla mia brevissima, ma certo verissima e chiarissima. E trovarete così essere il vero: la natura cel dimostra; che *di cucuzzolo raso non bene si cava pelo*. E sono questi preti come la lucerna, quale posta in terra a tutti fa lume; in alto elevata, quanto più sale, tanto di sè più rende inutile ombra. Adunque sorisono e levaronsi da tavola. Io indi e Carlo mio fratello entrammo a salutare nostro padre. Partitisi gli altri da Lorenzo nostro padre sopraggiunse Ricciardo. Piacqueli rimanere fra più scritture ivi solo in camera con Lorenzo, credo a determinare e costituire fra loro qual-

(1) *Acceso*. Poetico, *inceso*.
(2) *Miserissimi*.
(3) *Quel faceto*.

che utile cosa alla nostra famiglia Alberta. Tornammo adunque in sala dove così trovai Adovardo rispondea a Lionardo.

— Adovardo. Parmi certo sì, quanto dicevi, Lionardo, tutto il ragionare di Piero stato maturo e grave, e pieno di prudenzia; e bene vi scorsi sua astuzia e arte non poca; e non ti niego comprese quelle tre oneste, voluttuose e utili amicizie. Ma parmi in questa materia già fra me non so che più desiderarvi altro filo ed istoria, in quale nè degli antichi ancora scrittori alcuno appieno mi satisfece.

— Lionardo. Sarebbeti forse Piero piaciuto più, s'egli non in modo d'istoria, ma come sogliono i litterati avesse prima diffinita che cosa sia l'amicizia; poi diviso le sue specie, e con quello ordine proseguito sue argomentazioni e sentenzie, sciegliendo di tutte, quale e'più approvasse.

— Adovardo. Anzi a me piace la sentenzia di Cornelio Celso, quale più loda quel medico per cui opera si restituisca la buona sanità, e restituita si conservi, che di colui per cui sapienzia sia noto se 'l cibo, come dicea Ippocrate, nello stomaco si consumi da innato alcuno in noi quasi ardore naturale, o se quasi, come Plistonico discepolo di Parrasagora affermava, si putrefà, o, siccome ad Asclepiade parea, così si traduce indigesto e crudo. Così qui, siccome il medico cerca sanità, così il filosofo e chi disputa di queste cose cerca felicità; e la felicità non si può avere senza virtù. E se la vita consiste in operarla, e se l'amicizia si dice officio di virtù, costoro udirò io più molto attento; e loderolli se m'insegneranno quanto m'è certo necessario prima acquistarmi numero d'amici, giacchè niuno come di roba, così nasce ricco d'amici. Ma chi non se li acquista,

certo non si trova quanta gli conviene copia di amici. Poi quando nulla può in vita da mortali a noi in una ora essere e principiata e perfetta, costoro vorre' io a me dessono via a condurre la principiata amicizia in quello stato, quale egli stimano essere buono ed onesto e da ogni parte perfetto. E se in questa opera qualche non prima a me noto e nocivo vizio in cu' io amava si scoprisse, rendano me dotto qual sia utile arte a quanto e' vogliono ch' io discuccia l' amicizia non la stracci. E se tempo accadesse che io potessi revocarlo emendato ad onesto amarmi, vorrei non essere ignorante e poco saputo a ritrarlo e raggiugnermelo di vera amicizia: quale poi che vediamo quanto sia nei mortali instabilità e volubilità d' ogni pensiero e instituto, ancora non meno desidero sapermelo in perpetua benevolenzia e fede molto conservare. *Nam* (1) e che utile porge in vita sapere disputando persuadere, che la sola qual sia amicizia onesta persevera durabile e perpetua, più che l' utile o la voluttuosa? che ancora troverò io forse più numero d'amici, quando Pittagora filosofo mi arà persuaso, che degli amici tutte le cose debbano fra chi insieme s'ama essere comuni, che credo quelli me ameranno con più fede e più costanzia? quando Zenone, quell'altro, o Aristotele filosofo mi arà persuaso che l'amico, come domandato Zenone rispose, sia quasi un altro sè stessi, ossia come rispose Aristotele l'amicizia ha due corpi una anima? Nè Platone ancora mi satisfa dicendo, che alcune amicizie sono da essa natura quasi costituite, alcune unite con semplice congiunzione

(1) *Num* è parola schiettamente latina, e vale *imperò che*, *conciossiachè*. — Abbiamo detto altrove che i nostri antichi, specialmente ne' famigliari discorsi, avevano uso di non rado intercalare voci prette latine.

e qualità d'animo, alcune con minor vincolo collegate, e solo con domestichezza, conversazione e convivere uso d'amicizia contenuto, quali tre e' nomina, la prima naturale, l'altra equale, l'ultima detta da quella antiqua consuetudine, ch'e cittadini di qui divertivano a casa quelli là i quali si riducono simile qui ospiti appresso di costoro, e per questo s'appella ospitale. Queste adunque simili scolastiche e definizioni e descrizioni in ozio e in ombra fra' litterati, non niego sono pure giocondo, e quasi preludio come all'uso dell'arme lo schermire; ma attravagliarsi in pubblico fra l'uso e costume degli uomini. S'e' null'altro adducessero che sapere, se la madre più che'l padre ama e nati suoi, o se l'amor del padre verso i figlioli sia maggiore che quello de' figliuoli verso il padre, e qual ragion faccia e fratelli insieme amarsi, temo loro interverrebbe come a Formione peripatetico filosofo, del quale, Annibale udita la sua lunghissima orazione dove e' disputava de' *re militari* (1), rispose avere veduti assai, ma non alcuno pazzo maggior che costui, il quale dicendo forse stimasse potere in campo e contro a gl'inimici, quanto in scuola ozioso disputando. E ben sai in tanta diversità d'ingegni, in tante dissimilitudini d'opinioni, in tanta incertitudine di volontà, in tanta perversità di costumi, in tanta ambiguità, varietà, oscurità di sentenzie, in tanta copia di fraudolenti, fallaci, perfidi, temerari, audaci, rapaci uomini, in tanta instabilità in tutte le cose, chi mai si credesse con la sola semplicità e bontà potersi aggiugnere amicizia, o pur conoscenze alcune non dannose ed alfine te-

(1) *De re militari*, parole latine da potere essere così spiegate: *Delle cose spettanti all'arte della milizia.*

diose. Conviensi contro alle fraude, fallacie e perfidia essere preveduto, desto, cauto; contro la temerità, audacia, e rapina de' viziosi, opporvi costanzia, modo e virtù d'animo a qual cose desidero pratico alcuno uomo da cui io sia più in fabbricarmi e usufruttarmi l' amicizie, che in descriverne e quasi disegnarlo fatto ben dotto. Così adunque vorrei dell' amicizia m' insegnassero acquistarla, accrescerla, distenderla, ricuperarla, e perpetuo conservarla.

— Lionardo. Questo ordine tuo appresso i dotti credo Adovardo non poco sarebbe approvato, chè così la natura il conduce. Nè quegli scrittori antiqui però stimo a te meno per questo satisfacciano, se per altri loro principii e processi dimostrano prima la vera amicizia nulla essere altro che congiunzione di tutte nostre divine cose ed umane, consentendosi insieme e amandosi con aperta e somma benivolenzia e carità. Nè se non solo tra i buoni consisterà questa vera amicizia, poi ch'e viziosi sempre a sè stessi sono odiosi e gravi, pieni sempre o di tedio o di sfrenata libidine, adunque e meno atti con altri ad amicizia. Onde quinci descrissero le differenzie di varie amicizie; e di quelle qual sia stabile e vera; e in quella ottima quali sieno ottime e santissime regole a ben fruttarla, che prima si giudichi quanto quello sia atto ad amicizia, nè cominci ad amare chi tu non bene conosca fido e diritto, e siamo ad amarlo non troppo da principio inclinati e quasi ruinosi, ma sostegnamo l' impeto della benivolenzia: ogni così nostro affetto, dicono, con prudenzia e modestia si fermi e temperi; e poi ivi datosi ad amare, sia fra noi nulla finto, nulla simulato, nulla non onesto, sempre vero e volontario officio, e pronto beneficio retto e contenuto non da ambizione o cupidità, ma da

vera costante e ferma virtù. E se pur forse quello ordine tuo te più dilettasse, troverai credo appresso i scrittori antiqui da copioso (1) in qual vogli parte satisfarti.

— Adovardo. Nè io a te negherei, Lionardo, i precetti antiqui assai essere utilissimi, nè però ti concederò che in questo artificio siano quanto vi desidero scrittori molto copiosi; giacchè oggi, come tu sai, troviamo in questa materia de' nostri scrittori non molti più che solo Cicerone, ed in qualche epistola Seneca; e de' Greci hanno Aristotile, Luciano. E questi non gli biasimo, ma non molto in questa parte credo altri che io gli lodasse, a cui sempre qualunque scrittore fu in riverenzia e ammirazione. E dicono sì, la virtù è vinculo e ottima conciliatrice dell' amicizia, e che l'amicizia fiorisce a buon frutto (2), poi che fra loro il beneficio sia ricevuto, lo studio conosciuto aggiuntovi consuetudine; e starvi la virtù ad onestà, la consuetudine a giocondità, ed esservi (3) una quasi necessitudine (4) innata dai beneficii, quale induca ad amare. Simile nè molto sottili, nè assai al vivere utilissimi detti si certo sapevi tu non inesperto, prima che mai gli leggessi altrove scritti. E quale sì sciocco in tutto e nulla intendente non conosce che i beneficii, l' essere studioso ed assiduo in cose quale sieno grate fanno avervi cari ed amati? Ma non ciascuno dotto in lettere saprà porgere la sua virtù con modo e dignità a

(1) *Copiosamente.*

(2) Notisi *fiorire a buon frutto*, che è vaga maniera.

(3) L'Autografo non ha *ed esservi*, ma solo il 90 Magliabechiano la cui lezione preferii essendomi parsa migliore.

(4) *Necessitudine*, qui vale *vincolo* in genere. Latinismo. — *Innata* è solo nel 90 citato.

farsi valere a benivolenzia e amicizia; nè saprà quel scolastico dove e quanto l'assiduità, lo studio, il beneficio, in questo più che in quello ingegno, luogo, e tempo giovi e bene s'assetti, quale congiunzione dico, e tu non credo neghi, essere necessaria. Nè puossi bene averne dottrina solo da' libri muti, ed oziosi: conviensi in mezzo alle piazze, entro a teatri e fra i principali ridotti averne altra esercitazione e manifesta esperienzia.

Non trovo io sì facile conoscere que' buoni a chi solo piaccia la virtù; nè a tutti con mio officio e beneficio, quanto desidero, tanto m'è licito far noto l'animo mio verso di lui; nè per nostra assiduità o frequente uso a noi sempre fie luogo a ricevere frutto dall'amicizia. Quanto si trova raro che quella parità e equalità d'animo fra gli amici risponda a quell'antico detto il nostro poeta latino Ennio, « l'amico certo si possa conoscere ne' casi incerti ». Dicoti Lionardo, non fia forse come gl'indotti si stimano facile non acquistarsi gli amici, che industria non vi bisogni altra che pur solo sapere se l'amicizia fu trovata per sovvenire alle necessità, o se dobbiamo essere di quel medesimo animo verso gli amici, di quale e' sono verso di noi, o se l'amicizia si debba ad altro alcun fine che solo al frutto di vero e onesto amore.

— Lionardo. Quasi, Adovardo, come tu poco avessi in questa parte appresso ciascuno scrittore veduto più e più ammonimenti ed esempli utilissimi, chè non solo i filosofi, ma e ancora ciascuno istorico a me pare pieno di documenti perfettissimi a ogni uso di qual si sia amicizia, quali credo non posponi ad alcuno esemplo tratto di mezzo il volgo e la moltitudine. Nè credo trovi posto appresso della istoria, meno che appresso di qualunque espertissimo plebeo,

prudenzia e ragione del vivere. Se la età lunga (1) presta conoscimento di varie cose, la istoria vedi comprende più d'una non solo età, ma secoli. Se l'aver udito, veduto, provato molte cose porge cognizione e cauta astuzia, la istoria e vide e conobbe e cagioni ed effetti, e più a numero, e più maravigliosi, con maggiore autorità e dignità, che qualsisia mai diligente padre di famiglia in vita. Della istoria adunque e degli altri ancora litterati potremo facile trovare e coadunare questa industria e artificio tuo, quando da' filosofi arai compreso che ogni tuo studio e opera sarà con piccolo profitto, se non osserverai loro precetti e ammonimenti in eleggere i virtuosi e studiosi amici; quali precetti se poco valessero ad amicizia, nulla ti nocerebbero non li osservando, dove ti noceranno poco osservati.

— Adovardo. Maravigliomi che tu della istoria, quale sola sempre recita perturbazioni di stati, eversioni di repubbliche, inconstanzia e volubilità della fortuna, preponga dedurmi precetti a conservare quanto voglio amicizia. Son certo della dissensione qual venne fra Cartaginesi e Latini per ottenere ciascuno l'isola di Cicilia (2), tu estrarrai i vincoli dell'amicizia; e dall' insidie e prede fra loro seguite, tu comporrai arte di condurmi in tranquilla e dolce congiunzione e unione d' animo. Riderei se tu meco facessi professione mostrarmi con quelle occisioni e ruine delle terre in che modo io potessi godere con felice amicizia.

— Lionardo. E' sono appresso gli storici e appresso i filosofi esempli e detti infiniti ad acquistarsi amici accomodatissimi, dolcissimi a leggerli, degnissimi a mandarseli

(1) *Lungo*, dato per aggiunto ad *età*, vuole avvertirsi.
(2) *Sicilia*, il 90 Magl.

a memoria, pieni d'autorità e da nulla parte da poco udirli e stimarli. Olimpia madre di Alessandro Macedone solea scriverli fusse studioso ad acquistarsi amicizia con doni, beneficio, e con quelle cose donde egli ampliasse e di sè provulgasse laude e gloria. Ed era in prima sentenzia di tutti gli stoici filosofi, nulla più trovarsi attissima a farsi amare che la virtù e la onestà. Temistocle, dice Plutarco, acquistò fra' suoi gran benivolenzia perchè in magistrato rendendo ragione era giustissimo e severissimo. Aulo Vitellio, quello quale dopo la morte di Silvio ottenne il principato in Roma, scrive Svetonio, perchè era in augurj perito, fu a Caio imperadore amicissimo; e non meno a Claudio fu costui medesimo accettissimo, perchè bello (1) giocava a tavola. A Ottaviano piacque Mecenas, perchè lo provava taciturno: piacquegli Agrippa quale vedea pazientissimo in ogni fatica. A Catone, vedendo Valerio Flacco suo vicino in villa, molto assiduo dare opera all'agricoltura, di quale Catone troppo si dilettava, 'l prese in amicizia. In questi adunque valse la virtù e similitudine di studio alle cose oneste e lodate. L'utilità, e beneficj, e doni, quanto e' giovino chi non lo sa? Tito Q. Flaminio, dicono, perchè co'suoi decreti rendette libera la provincia Asia dalle molte false inscritte usure in quali ella giacea, acquistò appresso di tutti que'provinciali maravigliosa benivolenzia, e tanta gli fu in teatro renduta gratulazione, che per le grandissime in alto voci messe dal popolo lieto, uccelli non pochi storditi e stupefatti caddero in mezzo delle moltitudini. E che non possono i doni? non solo conciliarsi nuovi amici, ma e reconciliare a grazia i già incesi animi di grave malivolenzia e

(1) *Bello*, cioè *bellamente, con molta bella maniera.*

indurato odio (1). La famiglia de' Fabj in Roma, non in quel tempo assai grata al popolo, quando ricevette in casa e governò a sanità gran moltitudine di feriti in quella battaglia in que'dì fatta contro gli Etruschi popoli, ove Fabio console fu morto, per questo ricuperò l'antiqua e buona grazia. E prima sendo il Senato in grande odio e dissensione col popolo, fece decreto che si distribuisse stipendio a' cittadini romani, quali ivi erano in esercito; e a quest' uso si coniorono i primi in Italia denari: così quelli prima alienati, ora per questo dono ritornarono in grazia e pacifica amicizia. Nè solo si domestica co'doni l'uomo, ma le bestie. Scrive Aulo Gellio (2) quella istoria degna di memoria, che Antrodoro servo d'un romano uomo nobile e consolare in Affrica, fuggitosi dal suo padrone in luogo deserto, curò, in quella spelonca ove e' latitava, un leone ferito da un stecco nel piè, e per questo beneficio fra loro tanta nacque congiunzione che poi insieme vissero anni tre in somma concordia. Ed in merito del ricevuto beneficio 'l leone qualunque dì all'uomo portava parte delle prede sue, quale Androdoro a mezzo dì alla vampa del sole incocea, e così sè sostentava. Accadde che preso 'l leone e tradotto a Roma,

(1) E però anche Ovidio diceva: *Munera crede mihi placant homine-sque Deosque.*

(2) Di questo elegantissimo scrittore latino, ne ha intrapreso il volgarizzamento un valente medico, nostro compagno di studi nelle mediche discipline, ed è questi il signor Felice Avetrani, ora primo medico in Treia città nelle Marche; e il bel Saggio che ne ha già pubblicato per le stampe, comprova mirabilmente quanto noi del suo bel lavoro abbiamo detto. E queste parole valgano a rettificare un nostro trascorso di penna commesso nel primo Volume a pag. 136, ove erroneamente chiamavamo Benedetto il nobile traduttore, dicendo di più di Valerio Massimo quello aveva a dirsi d'Aulo Gellio.

all'uomo convenne altronde procacciarsi (1); ed uscito dalla spelonca fu ripreso dallo esercito di colui a cui egli era fuggito servo; e di poi, per punire la sua contumacia, fu aggiudicato alle bestie, a qual morte gli scelleratissimi ivano condannati. Cosa miracolosa! chè subito veduto dal suo amico leone Androdoro, da lui fu quasi in grembo ricevuto e dall'altre fere salvato. Per quale spettacolo mossi gli animi della moltitudine, fu 'l servo e 'l leone donati a libertà; e usciti in pubblico, dicono, tanta era consuetudine fra la fera e l'uomo, che con sottilissimo freno Androdoro servo menava quasi al laccio 'l suo leone per tutti gli artefici di Roma (2), e diceasi: ecco l'uomo amico del lione, e il lione *hospes* (3) dell' uomo.

E Seneca simile scrive aver veduto tale spettacolo maraviglioso e incredibile. Ed ancora i buoni scrittori, e Plinio mandarono a memoria, come quella serpe in Egitto usa pascersi alla tavola di quell' uomo a cui uno de' suoi serpentelli morse e uccise 'l figliuolo, conosciuto che per colpa del suo (4) era viziata l'amicizia, in vendicarli l' ingiuria lo uccise, e sè stessi così privò del caro suo figliuolo. Nè contenta a questo, poi più ebbe audacia di ritornare sotto que' tetti, dove tanto era vivuta famigliare, e dove tanta per e suoi fusse stata commessa ingratitudine.

Adunque ben conoscea divo Tito, quanto Svetonio e anche Eutropio affermano, se molto valessero e doni ad ami-

(1) *Procacciarsi*, in modo assoluto per *procacciarsi da vivere*, maniera da essere avvertita.

(2) V. Aulo Gellio, Lib. V. C. XIV. L'autore latino chiama Androclo (*Androclus*) questo schiavo, e così Eliano. Vedi sua Istoria l. 7. c. 48.

(3) *Hospes*, voce lat., in ital. *ospite*.

(4) *Suo*, qui si riferisce a *figliuolo* sottintesovi.

cizia, poi che la sera ridutto solo, si dolea se in quel dì nulla avea promesso o donato. E simile vedrai nascere grande benivolenzia fra coloro quali insieme aranno gioconda e voluttosa conversazione. E dicea Platone, gli uomini quasi come pesci coll'amo, così colla voluttà pigliarsi. Scrivono che a Perseo tanto dilettò 'l generoso aspetto di Teseo, ed a Teseo tanto fu gratissimo la presenzia e bellezza di Piritoo (1), che sola quasi questa fu prima cagione a insieme congiungersi d'amicizia. Fu Pisistrato a Solone, e a Socrate, dicono alcuni, fu 'l suo Alcibiade amicissimo, perchè erano di forma bellissimi. Marco Antonio aquistò amicizia non pochissimo protraendo colla gioventù ragionamenti amatorj, e servendo alle passioni degli inamorati. Silla, riferisce Salustio, fu meglio voluto dal suo esercito, poi che lo lasciava in Asia oltr' al severo costume antiquo romano essere lascivo. E potrei simile infinite istorie e detti raccontarti, per e quali arai ottime immitazioni a estraere precetti utilissimi ad acquistarti amici; qual cosa chi saprà e chi certo sa rendersi per simili e occasioni e ragion di vivere amato, costui con quello artificio saprà ed in tempo rinovare, e quanto basti in loro accrescere molta benivolenzia e ferma grazia, quale, a mantenerla, nulla stimo più ivi ben sia accomodato, che l'uso frequente, lieto, onesto, e nutrito non senza qualche utile. E contro, a discinderla chi negasse che 'l disuso, più che cos'altra alcuna, molto giova? Cosa niuna tanto cancella dell'animo qualunque ferma inscritta si sia memoria, quanto fa la dissuetudine.

(1) Qui lo stesso Leon Battista scrisse di sua mano in margine dell'autografo, *incertus de Piritoo*; sottoscrivendo quindi la postilla del suo nome *Bap.*

— Adovardo. E quanti precetti qui necessari mancherebbono, Lionardo, a chi volesse lato (1) e difuso disputarne, come se chi forse avesse dagli astronomi udito, che Marte disponga impeto di eserciti e furore d'arme, Mercurio istituisca varie scienzie, e sottilità d'ingegno e maravigliose arte, Giove moderi l'armonie ed animi religiosi, il Sole conceda dignità e principati, la Luna conciti viaggi e movimenti feminili e plebei, Saturno aggravi e ritardi nostri pensieri ed incetti; e tenesse di tutti così loro natura e forze, dove non li fusse noto in qual parte del cielo ed in quanta elevazione ciascuno per sè molto o meno vaglia e con che razzi l'uno all'altro porga amicizia o inimicizia, e quanto congiunti possano in buona o mala fortuna, certo sarebbe non costui astrologo. Ma quella semplice cognizione di que' nudi principj, a volere bene in quella arte venire erudito sarà tale, che senza esse nulla potrà con esse; non però arà che introito ad apprendere l'altre quasi infinite ragioni a prevedere e discernere le cose, a quali il cielo tende per produrle. Così qui ora que' tutti esempli e sentenzie, quali affermo sono appresso gli ottimi scrittori, utilissimi e copiosissimi, non però prestano quanto aiuto ci bisogna. E ramentami in questo pensiero e investigazione qualche volta meco iscorsi, non le cagioni solo onde nascessero le amicizie, ma e ancora 'l modo e quasi legge d'entrarvi. E vidi nascere l'amicizia, o per nostra industria, o per opera di chi noi quasi invitati convegniamo a darceli benivoli e cupidi dell'onore e utile suo. Intesi

(1) Queste superstizioni per buona ventura sono oggi rimaste all'antichità, mentre noi non porgeremmo più nemmen orecchio a chi ci parlasse di simili favole.

quanto conferia a così farsi chiedere, 'l sapere porgersi onesto, modesto, facile, affabile, giocondo, astinente, officioso, mansueto, ed animoso ancora e forte, e chiaro di buona fama e nome. Vidi quanto allettava darci a qualunque lodato e buono, quasi come refugio e porto, dove trovino fedel consiglio, pronta opera, presto aiuto, e in ogni loro cosa diligente cura, molto e assiduo officio. Conobbi la liberalità, osservanzia, munificenzia, gratitudine, fede, religione, ed in tutti buone speranze di noi e buona espettazione, queste essere ottimi interpetri dell'amicizia. E meco compresi bisognarci varie arti, vario ingegno, e non poca prudenzia, e molto uso a legarsi gli animi degli uomini, quali sono quanto nulla più, volubili, leggieri, facili a ogni impeto a quale e' sieno incitati: minima favilla in loro incende grandissimo odio, minimo lustro di virtù gli abbaglia ad amarci. E come chi prima piglia la somma foglia del ramo, poi prende la vetta più ferma, appresso abbranca 'l tronco, e piegalo, e carpisce il frutto, così conviensi, a trattare le menti e ingegni umani, non in un tempo volerli avere inretati, ma prima tendere e con maturità procedere. Ieri salutarli, e bastò darli di te buona presenzia e dolce aria, per quale e' ti giudicasse non incivile nè imperito; oggi inseminarli qualche espettazione, qualche desiderio d'essere teco domani. E quasi sarà niuno a cui non paia lungo aspettare quel dì quale arai predettoli, non che di dirli, o darli cosa gli piaccia, ma e di chiederli e adoperarlo in tuo alcuno non ancora dettoli bisogno: tanto non so come siamo da natura cupidi e frettolosi a conoscere ogni cosa; e sarà quasi niuno quale non desideri trovarsi spesso con chi li renda onore o prestili giocondità ed onesto viso. Ma costituiva io meco non però sempre da condursi a quel certame con

qualunque in mezzo si presentasse. E sono io però, sì non nego, di quelli che vorrei da buoni e da non buoni essere amato, già che qualunque odio può nuocermi, e l'amore di chi si sia conduce in tempo a' nostri bisogni. Nè si biasima chi col pericolo de' non ottimi cittadini propulsa e vendica l'ingiurie ricevute da' viziosi e perduti uomini. Pur sempre, quanto in me fusse, fuggirei la consuetudine e familiarità de' mali e scellerati, de' quali assentisco a que' filosofi che affermano, mai potere se non fra' buoni essere amicizia. A chi può essere caro altri più che a sè stessi? Non amano sè stessi i mali! sempre sono seco gravi e molesti!.. ora ricordandosi de' suoi passati delitti, ora pendendo con l'animo a qualche nuova scellerata impresa, ora esaminando e giudicando quanto e' siano vacui di virtù; compiuti di vizio, in odio alli uomini, mal grati a Dio vivono miserrimi. Aggiugni che l'amicizia de' viziosi sta piena d'incomodi, danni, difficultà e gravissima sollecitudine; e alla fine convienti o insieme col vizioso amico cadere in infamia, o partirti inimico. Adunque fuggo i non buoni, e, contro, apparecchio me a prendere tutto 'l numero di chi a me paia buoni: discerno i buoni da' non buoni per molti segni, fra' quali 'l nome e fama vulgata, assai mi testifica e persuade quanto ciascuno sia degno d'essere amato. E sempre conobbi ottimo segno di vera probità in colui, quale vidi astenersi dalle voluttà, darsi con studio, opera, e diligenzia alle cose in prima lodate e non poco faticose. E per meglio potere conoscere e raggiugnersi molti buoni, chi dubita bisogna non tenersi in solitudine, ma conversare in mezzo alla moltitudine? dove non lodo chi a tutti sè dia, pur a un modo, facile. E biasimo chi non servata ogni dignità, usa o gravità e umanità, dove

e come e quanto non bene sia assettata. Alcuni dispiacciono, perchè non poco degnano: alcuni men piacciono quando quasi pubblici abbracciatori salutano questo, baciano quell' altro, arridono a un altro, e con troppa blandizia ostentatori e servili sè gettano a gratificare a qualunque se gli presenti.

Ameremo adunque in ogni cosa accomodarvi modestia; nè per allettarvi grazia faremo che noi perdiamo dignità e autorità, quali due cose sempre ad amicizia utilissime, non sanza fatica s' acquistano, e facile si perdono. — Uno atto di levità, una parola inconsiderata, cancella di noi spesso buona opinione. Adunque in ogni nostro processo serviremo agli occhi della moltitudine, poi che nostro officio fie piacerli, quando indi instituimo scegliere copia d'amici a noi. Ma chi può dire qual sia varietà maggiore ne' visi degli uomini, o pur ne' loro animi? Vedrai alcuni, gravi d'aspetto, moderati nelle parole, duri a rispondere, severi a giudicare, iracondi al disputare, superbi al contendere, quali vizi, comuni sono alle ricchezze o prosperità della fortuna; alcuni, motteggiosi festivi, lieti, ridicoli; alcuni, pacifici, mesti, taciturni, umili, vergognosi; alcuni, petulanti, audaci, inconsiderati, iattabondi (1), subiti (2), volonterosi, ed alcuni, come dicea presso a Plauto poeta, staranno doppi e moltiplici, non d'ingegno solo e animo, ma in ogni risposta, atti e parole, che mal potrai conoscere a qual parte e' pervengano ad amicizia o ad inimicizia: così tanto si trova diver-

(1) *Millantatori*, da *iactabundus* de' latini, presso i quali tal voce vale appunto *colui che si gloria, e sè stesso, o le sue cose vanitosamente mette a cielo.* A me pare non infelice questa usurpazione del nostro autore, la quale è altresì nuova pel Voc.

(2) *Subitani; facilmente iracondi.*

sità e corrotta natura in fra i mortali! Nè ingiuria (1), Teofrasto quello antiquo filosofo in età sino anni novanta si maravigliava, che cagion così facesse i Greci, tutti nati sotto un cielo e con ordine d'una eguale disciplina e costume educati ed instrutti, tanto fra loro l'uno essere all'altro dissimile. E ondè questo, che alcuni quando molto mostrano lodarti, v'aggiugnono cose che più siano a biasimo e vituperazione, che a lodo, in modo sì escusato, che tu non hai aperto da dirti offeso? Altri, in ogni vita (2) ambiguo; altri, ostinato, arrogante; altri, perfidi, fallaci, quali aperto lodando ed applaudendo, e cedendo, studiano locar sè superiori, e da te molto essere ubiditi e beneficati: e così quasi vederai trovarsi niuno, in cui non sia qualche segnato mancamento in suoi costumi. E certo in la ragione del vivere, rari che sappino in sue opinioni, voglie, instituti, e opere tenere quella mediocrità, quai tanto piace a' paripatetici filosofi, che nulla da noi sia superchio, nè si pecchi verso il troppo, nè verso il poco.

Ma nè io a te negherò che la virtù molto vale darci a qual si sia uomo benivoli e accetti, poi che sì da natura tutti siamo affetti a' virtuosi, e tanto ci muovono le loro lodi a pregiarli e riverirli. E niuno sarà che nieghi ciascuno dato a virtù molto meritar lode, e per tanto grazia, e buona affezione verso di sè. E appresso confesserotti che ogni dissimilitudine di vita, di costumi, d'uso, d'età, di studi disturba e non permette quello qual dice Empedo-

(1) *Nè senza ragione; nè senza perchè*. È il *nec* o *non iniuria* de' latini in tal senso; ma la maniera è troppo latina, nè l'uso l'ha ricevuta.

(2) *In ogni vita*, cioè, *in ogni atto della sua vita*, e quindi *in qualunque cosa e' si faccia*.

cie, che simile a quello che aquaglia il latte, così con amore si concreino insieme gli animi e conniscano; e qualunque similitudine sia, dico molto alletta ed invita gli animi a comunicare amore. Quello famoso in istoria Timone ateniese, uomo acerbissimo e duro, volle in famigliare amico, quale e' dicea piacerli, Alcibiade, giovine ardito e concitato, perchè a lui parea costui, quando che sia, sarebbe a molti cittadini, pestifero e calamitoso. Amo ancora.... (1) uomo bizzarro e simile a sè. E leggesi che, per acquistarsi la benivolenzia de' popoli barbari, Alessandro vestì stola ed abito barbaro. E Marco Catone mi rammenta che per molto darsi caro a' suoi uomini d'arme, volle in cosa niuna da loro aversi dissimile (2). Per quali tutte cose ben conosco quello testè che giovanetto ed in queste lettere non tanto erudito, ma dotto dalla natura, discerneva, ogni ancora forse dislodata similitudine conciliare fra mortali pari amicizia. E provai ne' miei primi anni in Genova, molto giovò questa astuzia, che giunto ivi, e solo di conoscenzie (3), finsi amare una fra l'altre stava (4) in bellezza e gentilezza celebratissima fanciulla; e con questa licenzia me tragittai fra gli altri nobili giovani dati in questa età all'ozio amatorio, appresso de' quali principiai notizia e familiarità a me, e amici, fino in questa età utilissime. Ma tanto t'afferma, essere alcuni sì da natura proni e proclivi ad amicizia, che piccola ombra di

(1) Questi puntolini sono nell'autografo e nel 90. L'autore si vede che in iscrivendo non rammentavasi il nome di colui che allora gli era in taglio di nominare, nè che mai più poi gli sovvenne.

(2) *E così a' nostri tempi fece pur Napoleone.*

(3) Nota bel modo, *solo di conoscenze*, per *senza conoscenze.*

(4) Qui, innanzi *stava*, sarebbe stato bene non sottintendere, come ha sottinteso, il relativo *la quale*, o la particola *che*, e ciò per maggior chiarezza di dizione.

virtù, e qualunque segno di simili studi gli eccita e conduce a benevolenzia. Alcuni, contro, sono ad amare tardi e rattenuti, in qual numero i vecchi ben che d'animo e studi a te simili, pur costoro più sono che i giovani tardi e pesati a contrarre nuove amicizie. Nè forse gli biasimarei, poi che provorono in molta età alcuni, tanto tramare simile quasi patuita amicizia per solo valersene, e collo altrui sudore e fortune pascersi. E quasi niuno correrà a congiungersi per nuova teco benevolenzia, senza suo qualche utile proposito e sperata comodità. I giovani quasi tutti, godono accumularsi nuove grazie: nè pochi sono que' poveri ed in le sue fortune male costanti, quali, suo artificio, si sottomettono, e con industria proferendosi e quasi adescando sè rendono amati. Quali cose poi che così sono, varia adunque arte, vario ingegno ci bisogna. Nè pur solo, come dicea Zenone filosofo, sono ottima presa gli orecchi, quale interpreto io, con eloquenzia o forse in prima con buona fama di noi o comendazione molto ad accappiarsi (1) gli animi umani; ma sono lacci ancora non pochissimo atti in noi l'indole e la presenzia, 'l modo del vivere civile, i gesti degni e aspersi d'umanità e parati a grazia. Nè sarà che possi se non piacere, se in ogni tuo atto, detto, fatto, abito e portamento te presenterai modesto, costumato, ornato di virtù; e raro accaderà che di dì in dì non succedano nuove coppie a iniziar teco nuova conoscenza, e assiduità, se, come dicea Cicerone al fratello suo, il volto e fronte, quali sono quasi porte dell'animo nostro e addito, mai saranno a persona non aperte, e quasi

(1) *A legare, ad avvincere a sè, come farebbesi con un cappio, gli animi umani.*

pubbliche e liberali. Verranno gli studiosi di lettere e dati a cognizione delle sottilissime cose e difficilissime arti: costoro desiderano te testimone e promulgatore della fama e lodi sue. Quelli operosi a' traffichi e mercatanzia, ancora teco procureranno e t' adatteranno qualche utile. A' fortunati possenti giovani e splendidi manca in prima al loro appetito tradursi a sera con qualche voluttà; e questi non saranno ultimi a usufruttare quella sì loro grata quale in te vediamo umanità e gentilezza. Tu con ciascuno di questi ramentarei immitassi Alcibiade, quale in Sparta, Terra data alla parsimonia, esercitata in fatiche, cupidissima di gloria, era massaro ruvido, inculto; in Ionia era delicato, vezzoso; in Tracia con quelli s'adattava a bevazzare (1) ed empiersi di diletto, e tanto sopra sè stessi fingere a quello accadea in taglio, che sendo in Persia, altrui patria, pomposa, curiosa d' ostentazioni, vinse 'l re Tisaferne d' elazione (2) d' animo e di magnificenzia.

Ma per in tempo accomodarsi e accrescere amicizia, fia luogo prevedere ne' gesti, parole, uso, e conversazioni altrui, di che ciascuno si diletti, di che s' attristi, qual cosa 'l muova a cruccio, ad ilarità, a favellare, a tacere. E per più certificarsi quali in loro siano affetti e proclinazioni (3) d'animo e volontà, non manca certa astuzia da non molti conosciuta, due o più volte recitare o vera o finta alcuna istoria; con che arte e modo quello amatore condusse i suoi amori; con che diligenzia, calidità e solerzia, quello conseguisse 'l guadagno; con quanto studio, assiduità, e ardore quell' altro sè tutto désse alla dottrina e

(1) *Bevazzare*, lo stesso che *sbevazzare*, cioè *bere a intemperanza.*

(2) Qui *elazione*, sta per *grandigia.*

(3) *Inclinazione.*

cognizione delle lettere, allo esercizio militare, e a qual'altra opera, e cosa teco facci congettura secondi chi t'ascolta. E in quella narrazione, nulla con ostentare tuo o ingegno, o esquisita eloquenzia, ma con poco e semplice modo di ragionare, notare ogni suo movimento di volto, di gesti, ed in ogni risposta, quanto approvi, e quanto biasimi. Bruto e Cassio, congiurati a vendicare la libertà della patria sua, quale Caio Cesare avea con arme occupata, proponendo in mezzo forse simili disputazioni, se per beneficare il popolo sia lodato porre in pericolo il senato, o se la discordia civile fusse a' cittadini meno che 'l tiranno grave, argomentando compresero quanto a Statilio Epicuro e con Favorino imitatore di Catone potessero poco comunicare, e commettersi a loro costanza e fede. Nè meno fu prudenzia in messer Benedetto Alberto vostro avolo, Battista, uomo civilissimo, quale in Ponente alle compagnie, e a que' grandissimi loro traffichi mandava uno in vista modesto, alle faccende assiduo, ne' costumi assai moderato giovane, in cui non conoscevi scoperto biasimo alcuno. Qual cosa fece, che messer Benedetto dubitava in costui esser pur qualche vizio, ma sì grande e sì bruttissimo, che però molto faticasse occultarlo. Nè dubitava in qualunque uomo, per ottimo che sia e santissimo, poichè siamo terreni e quasi sforzati con più stimolo seguire la volontà e appetito, che con vero giudicio e integrità ubbidire alla ragione, però sempre in noi sedere qualche menda e difetto.

Adunque con molta diligenzia molto notando e pesandolo, solo la prima volta a tavola il vide, cenato (1), maneggiare que' minuzzoli rimasi del pane, quale chi getta i dadi.

(1) *Dopo*, cioè, *aver cenato.*

Subito per questo poi a messer Andrea suo primo figliuolo cavaliere (giovane quale ora fusse in quest'età in vita, come non dissimile allora di costumi e di studi, così sarebbe d'autorità e fama al padre non inferiore) commiseli tentasse 'l giovane prima a scacchi, tavole (1), e simili non inonesti, onde poi seguisse tentando quale esso sè avesse agli altri più dislodati e brutti giuochi. Così 'l trovò non utile a chi e' fidasse suoi danari e traffichi.

Simili adunque astuzie non poco aitano discernere la vita e costumi in altri, ben che occulti; onde poi conosciuta la natura e modi di quelli, quali tu proponi accoglierti ed accrescerti ad amicizia, sta luogo usare la industria di Catilina, uomo in questo certo prudentissimo e ottimo artefice, quale a questo donava lo sparviere, a quello l'arme, a quest'altro il ragazzo, e a tutti quello che in prima si dilettasse. E vidi io inseminare e farsi molto maggiore la benivolenzia, non raro ancora fra chi te mai non vide, quando fummo lodatori e quasi promulgatori delle virtù sue; quando difendemmo la dignità, autorità e nome suo, appresso de' maledici e detrattori; quando fummo a' suoi amici e procuratori con nostra opera, consiglio, e suffragio, utili, e in aiuto a conservarli e accrescerli utilità e pregio; quando sovvenimmo alle loro espettazioni e desiderj. E seguirò io pur qui teco essere inetto, Lionardo, quasi come istituendo te in amicizia uomo, quale più che altro alcuno conobbi sempre da tutti molto amato. Nè so come entrai, e forse temerario seguitai questi ragionamenti, degni

(1) Evvi una specie di giuoco detto Tavola, il quale è tuttavia frequente in Toscana, e giocasi traendo dadi con un bossolo dopo averli agitati.

quanto ora m'avveggo di più premeditata e più erudita ragione di dire, che confesso non è in me. E che dirai, Lionardo, che siano ampli questi luoghi, e dove, per adempiere a ciascuno, bisogni copia di precetti, maggiore assai che tu non dicevi bastare a tutta la materia? Tu solo affermavi, quel che nè io nego, l'utile, la onestà, la voluttà dare principio e esordio alle amicizie. E chi fusse artefice buono di creare nuove a sè benivolenzie, costui assai era dotto innovarle e accenderle già spente, e farle maggiori.

— Lionardo. Non te con questi sotterfugi, Adovardo, sottrarrai, che tu oggi non dia questa intera e ottima copia qui a Battista e Carlo, quali desiderano molto essere a te simili bene amati, il quale in questo tuo ragionare fusti non che non inetto, ma in prima non poco facondo e copioso, e adducestimi in questa sentenzia, che io affermo così trovarsi artificio ad amicizia in mezzo l'uso e conversazione degli uomini più molto, che ne' nostri quale io troppo approvava libri e discipline scolastiche. Onde tu il quale sempre studiasti in acquistarli grazia e benivolenzia, se contro a' tuoi precetti forse, qual non credo, vorrai darti a noi difficile e duro a satisfare a' desiderj, alle pretensioni, all'utilità nostra, sia certo nulla ti crederemo sia quanto mi recitasti. Se già non giudicassi forse, o poco essere a noi grati e utili e tuoi ricordi in questa materia, o forse più cureresti altrove essere dagli strani per tuo beneficio che da'tuoi amato, dorremoci se verso di noi, qual usasti verso di tutti gli altri, non userai la tua natura e costumi facili, umani, e liberalissimi.

— Adovardo. E appresso degli altri m'è grato locarmi con benivolenzia: e sempre mi fu a cuore quello che mi sarebbe vituperio, se appresso de' miei recusassi ogni dì

più essere carissimo. Ma ritiemmi ch' io vorrei avervi premeditato, che pur sino a qui dicendo, da me stessi desiderava ordine più di cosa in cosa dedotto e meglio composto.

— Lionardo. E a chi, sì delicatissimo, sarebbe quello ordine tuo, Adovardo, stato ingrato? dove prima ponesti l'amicizia e per nostra e per altrui opera principiarsi; suggiungesti qual noi cose facciano chiedere, e quali rendano accetto a grazia e benivolenzia; recitasti il modo a principiare famigliarità; discernesti con chi fusse facile o difficile adattarsi e aggiugnersi a consuetudine e domestichezza, e ivi desti segni in prima patenti e noti; poi ci rendesti sagaci a investigare le occulte latebre degli animi umani; ultimo cominciasti fabbricare su' primi congittati fondamenti maggiore e più ferma amicizia; ordine nobilissimo. Tu tanto adunque seguita, e fa sì che per tua dottrina, quale dico utilissima e ne' nostri libri da me non prima intesa, noi e del tuo insegnarci moltiplicare amicizia, e del nostro avere imparato, a te rendiamo quanto ci fie debito renderti premio se perseveri; e se non perseveri non sapendo adattarci a questo ufficio, di amarti non potremo. Niuna scusa amettiamo cupidissimi udir te, qual dicesti come si principj amicizia: ora udiremo quella in che modo si faccia maggiore e rendasi perfetta. — Seguita.

— Adovardo. In non pochissimi de' nostri e più altrove cittadini studiosi d' avere molti benivoli, col cui favore e suffragio salgano in amplitudine e fra noi stiano temuti, conobbi io questa fraude, che chi e' non poterono a sè forse, quanto voleano allettarli e farseli domestichi, curavano per altri fussero tratti in qualche litigio, o indutti in qualche nimicizia grave e capitale, o alfine intrigati in qualche ardua difficultà, onde ivi subito apparecchiati e sollicitatori

e promettitori, quasi vinti dalla necessità e proposita occasione, dove prima recusarono chiamati, darsi liberi amici, testè per uscire d'incomodo non restarono pregare e obbligare sua fede e opera a molto meritare da chi poi confessassono sè essere servi. Non farò io così; nè sarò di quelli che per rendere'l beneficio più grato, sostenga voi in alcuno desiderio di cose che io possa; chè sarebbe contro a'primi vulgatissimi precetti d'amicizia, se così recusando ubbidirvi diservissi affine di più essere amato. Chè pur stimo, tanto l'ordine mio non vi dispiacerà, che non qui a me bisogna così fare come chi preserva pregio alle gemme, con essere avaro e duro a dimostrarle. Ma divolgarete voi in pubblico, ch'io uomo ingegnosissimo trovai nuove e non prima scritte amicizie? Chi potrà tenersi che di voi non rida, quali sì attenti me ascoltasti? niuno ancora tinto di lettere che me non riprenda arrogante e non contento della fortuna e scritti de' maggiori, tanta età da tutti approvati?

— Lionardo. Riderebbe certo, Battista qui e Carlo, se dove a te qui protestai volerti udire e accettare da te scusa niuna, tu qui ora con questa insinuazione fuggissi satisfare al desiderio e espettazion nostra. E in questi nostri ragionamenti familiari assai sarà averci, quanto chiediamo, giovato. Quando altrove accaderà, sattisfarai al volgo e a' litterati. Ora sappi a te s'appartiene dar qui opera, che noi conosciamo te, quanto affermi, nulla volere che noi lungo desideriamo la tua facilità.

— Adovardo. Vincetemi: uditemi. — Seguita vedere qual cosa, e in che modo accresca e rendasi perfetta l'amicizia; — poi seguita se caso disturbasse 'l corso dello amore, quali io ivi stimi ricordi necessari. — Diremo poi del ricuperare; — e ultimo narrerò cose non vulgari, nè poco ne-

cessarie a conversare fra' vostri cittadini, e fra li strani, e vedretele accomodatissime a lungo conservare la iniziata e cresciuta grazia e benevolenzia. Udirete adunque del condurre li animi accesi di benivolenzia e perfetto ardentissimo amore, degnissimi e sapientissimi detti, se prima, di que' tutti quali dicemmo trovarsi vari e moltiplici ingegni. Quanto resta esplicheremo chi di loro più sia degnissimo, in cui pogniamo ogni nostro studio arte e opera per molto giungercelo a noi benivolo e amicissimo. Sarebbe chi forse in questo luogo s' estenderebbe, e ostenterebbe l' ingegno suo, multiplicando a questa materia quistioni: se forse ad amicizia più siano atti i ricchi uomini ch'e'poco fortunati; e quale sia più in amore costante, o chi da te bisogneso domanda, o tu che libero'l ricevi; e se e prudenti più sono ch'e' non prudenti tardi a farsi familiari e domestichi; e se i virtuosi più altri amano, che da altri siano amati. E simili potre' io ancora qui addur non pochi, ma non forse molto qui accomodati dubii, quali altrove fra chi si diletta in scuole gloriarsi disputando, più saranno grati.

Ma basti qui a voi tanto asseguire, quanto Valerio Marziale festivissimo poeta ne ammonisce. — Suo Epigramma.

> Se ancora forse dai a farti amare,
> Poi che te vedo atterniato d' amici,
> Cedimi Rufo se t' avanza un luogo;
> E non mi recusar perch' io sia nuovo:
> Così fur tutti que' tuo' antichi amici.
> Tu tanto guarda chi ti s' apparecchia
> Se potrà farsi a te buon vecchio amico.

Adunque per brevissimo assolvere questo luogo (1) così statuisco: i fortunati e ben possenti uomini sono ad averli

(1) *Adunque per brevemente concludere questa proposizione, questo assunto.*

amici utilissimi; non tanto che possano beneficarti con sue ricchezze e amplitudine, ma ancora quanto io provai per uso, chè sempre diedi opera avermi familiari a' primari cittadini in qualunque terra soprastetti (1). Questi molto aprono via al concorso poi de' minori e plebei abitatori, quali tutti studiano con benivolenzia ed osservanzia onorare ed applaudere a chi'l suo maggiore mostri fronte lieta, e presti non dure orecchie. E sono gli studiosi di lettere come cupidi di acquistare fama e nome, così certo prontissimi porgersi a qualunque degno facile e liberale ad amicizia; chè giudicano la molta e con molti benivolenzia essere non aliena, da quale e'desiderano onore, e giudicano il promulgarsi noto fra le genti, cosa essere molto congiunta a quale e' cercano fama e nome. Ma soprattutti a vera amicizia e semplice amore attissimi sono quelli i quali bene sino a qui ressero le già più tempo principiate amicizie, i quali per l' amico non ricusorno fatica, sè stessi proferirono a ricevere incomodi, spese e grave danno, e mai in pericolo e caso alcuno si dimenticarono la fede ed officio dell'amicizia, e furono diligenti, cupidi e curiosi, servando e accrescendo utilità, laude dignità, autorità e fama, a chi e'già preseno ad amarlo. Sono questi certo non molti e rari: ma chi non più tosto diletti due o pure un solo vero, che molti finti e lievi volgari amici? E forse come nelle altre comunicazioni d'esercizi, roba, offici, e studi, 'l troppo numero de' collegati, sempre fu grave all' onesto e senza sconcio sostenerlo; così forse in questo collegare gli animi non si loderà coniugarsi (2) a molti, ed a quelli an-

(1) *Soprastare in un luogo* per *viverví la vita*, *abitarvi*. Manca al Vocabolario.

(2) *Congiugnersi*.

tiqui popoli di Scizia in quelle loro col sangue suo giurate amicizie; chè, come ti rammenta, uomini bellicosissimi per più essere in battaglia forti contra e nemici, quasi necessitati a fermarsi ottima amicizia a sè intaccavano(1)'l dito. E que'due o tre al più, quali in quel sangue intinta la punta della spada, ed insieme beutone, prometteano mai l'uno in pericolo o fortuna alcuna all'altro venir meno, sai appresso delli antichi scrittori s'approvano; dove e biasimavano e riputavano simile alle pubbliche meretrici chi con più coppie di simili congiurati sè patteggiasse. Ed ancora piace Aristotile e sua sentenzia: « come non atto (2) la nostra casa riceverebbe mille e mille uomini; e altrove dieci o venti uomini, non adempierebbono popolo a una città (3), così in amicizia dicono bisognarvi certo e determinato numero d'amici ». Parvi da investigare qual numero sia non grave nè debole?

— Lionardo. E chi ricusasse non da tutti essere amato? chi non molto dilettasse trovarsi amici numero quasi infinito? Sempre a me piacque quella nostra appresso de'nostri sacerdoti sacra e divina sentenzia, quale comanda tanto ami'l prossimo, quanto te stessi: processo di carità con quale puoi avere a te commendatissimi tutti gli uomini.

— Adovardo. Lodo la sentenzia tua per quale me induci a non preterire cose qui degnissime. Adunque non per mostrarmi qui teco erudito, Lionardo, ma per esplicare me stessi, solo quanto mi vedo essere necessario, breve repeterò questa materia da'suoi principj; onde insieme apriremo

(1) *Facevansi una piccola ferita.*

(2) *Non attamente.*

(3) *Non sarebbero bastanti a costituire un popolo a una città.*

via e adito a quanto proposi dire, dello escrescere e rendere perfetta l'amicizia, quale se così si chiama, perchè in lei solo in prima vi si pregia quella affezione d'animo chiamata amore, per cui forza ti diletta ogni onesta utilità, contentamento e laude di chi tu ami, conviensi investigare d'onde e come esso amore nasca e quale e'sia. A me non raro intervenne che io desiderai lieta fortuna e felice vita a chi io mai vidi, ma sentiva era dotto, buono, e studioso di virtù. Questa affezione in me, tu credo chiami non amicizia, ma benivolenzia (1). E tu simile non raro t'abbattessi a chi familiare e domestico teco si usava assiduo e con tanta verso te osservanzia, che facile potrai giudicarlo amico, quando in lui fusse stata fede e intera benivolenzia. Ma come non si dirà tempio nè basilica perfetta, quella struttura a quale tetto (che copra chi entro al sacrificio (2) fusse dal sole e dalle piove) e sponde mancassero, quali parte difendano da'venti, parte la tengano segregata dagli altri siti pubblici e profani, e forse ancora mancandogli e dovuti a sè ornamenti sarebbe edificio non perfetto, non assoluto, così l'amicizia mai si dirà perfetta e compiuta a quale manchi delle sue parti alcuna; nè sarà vera amicizia, se fra gli amici non sarà una comune fede e ferma e semplice affezione d'animo sì fatta, che la escluda e fuori tenga ogni suspizione e odio, quale da parte alcuna potesse disturbare la dolce fra loro pace e unione. Nè io reputarò perfetta amicizia quella, quale non sia piena d'ornamenti di virtù e costume. A qual certo cose chi dubita la sola per sè benivolenzia non valervi, se non quanto sia e cono-

(1) Nota distinzione fra *amicizia* e *benevolenza*.

(2) Cioè: *alla messa*.

sciuta e ricambiata? Questo perchè? perchè ben ch'io sia, come sono, cupido di beneficarti, e tu studiosissimo d'essermi in utile e onore, non però fra noi sarebbe ch'io potessi riputarti amico, nè tu di me potessi, come di chi vero te ami, confidarti, se non prima a te fusse noto quanto insieme possiamo uno dall'altro e sperare e aspettare; qual cognizione si tiene non altronde se non dall'uso e conversazione e quasi esperimento della benevolenzia. E quest'uso familiare e domestico ha in sè vera forza e nervi d'amicizia? certo nò. Perchè? perchè come puoi vedere tutto'l dì molti ci salutano, proferiscono, non rari ci sono in aiuto, alcuni ancora donano e usano offici di amicizia, pur conosciamo in loro meno essere benivolenzia che non fingono. Adunque non la benivolenzia per sè, nè per sè stesso ancora l'uso familiare constituisce la intera amicizia, ma inseminasi l'amicizia da benivolenzia. E come 'l pavoncino per essere covato esce in vita fuori d'onde era nell'uovo inchiuso, così l'amore già nell'animo conceputo piglia spirito ed esce in luce. È comune notizia fra chi ama, quando per uso e dimestichezza si è bene osservato; e dove l'assiduità mancasse, li segue che quello già forse impreso caldo e fervore vitale perisce o esce abortivo; così in amicizia la benivolenzia non con assiduo officio servata perisce. E sè alla loro conversazione, e insieme in amicizia fedele comunicazione manca l'ardore della benivolenzia, come se covasse corrotte uova e vacue, così qui ogni opera e studio sarà non utile consumato. Che diremo adunque? così, che la benivolenzia aggiunta alla familiarità costituisce vera e perfetta amicizia? diremo no: perchè, o non sai tu che non ogni uso domestico, nè ogni così accesa affezione d'animo però dà perfetto essere all'amicizia? Aspetto più aperto in-

tendere qual sia questa perfetta amicizia, e qual uso, e qual benivolenzia la produca. — Ponete qui animo Battista, e tu Carlo a voi; non a Lionardo uomo dottissimo repeto questi principj di mezzo le fonti di filosofi. Dico che degli uomini quali vediamo a noi mostrano benivolenzia e prestano fedele e pronta opera, alcuni così fanno perchè forse giudicano in noi essere virtù, prudenzia, e sapienzia; tale che sia merito a noi, e a loro dovuto, renderci reverenzia e desiderarci seconda fortuna e intera prosperità. Alcuni a noi così sè danno, perchè ricevono, aspettano, e sperano, per nostra benignità e grazia a'suoi casi e bisogni sussidio, aiuto, e favore. Alcuni così in noi sono affezionati, perchè non gli muove per nostra presenzia facondia e festività molto poter escludere dell'animo ogni tristezza, e sedare le gravi cure e duri pensieri, con dolci facezie e gioconde cose nostre e ridicoli detti (1). Nè trovasi vincoli quali tengano gli animi a noi aggiunti e dedicati, se non solo questi tre, quali vedesti sono o giocondi e voluttuosi, o utili e con emolumento, o lodati, onesti e pieni di virtù. Questi a noi tutti desiderano, e parte cercano prospera e affluente (2) fortuna. Ma in loro tutti non però sarà uno medesimo fine e cagione del suo desiderarti felice; però che i voluttuosi amanti per non beneficare altri, ma per satisfare a sè subministrano e porgono di sè ogni opera e cosa, per quale chi egli amano se gli presenti lieto molto e giocondo. E quelli che tratti dai doni e utilità ricevute e

(1) L'autografo legge qui soltanto *gioconde cose nostre e ridicoli*, che avrebbe voluto dire *cose nostre gioconde e da far ridere per la loro festività*. Ma il 90 dopo *ridicoli* aggiugne ancor *detti*, la qual lezione essendoci parsa migliore, credemmo ben fatto di non omettere di adottarla.

(2) *Abbondante.*

espettate amano, simile in prima a te desiderano buona e abundante fortuna, per avere onde beneficare a sè, non per solo vederti felice. Ma sarà amore niuno maggiore che di colui, non il quale per gratissima e accettissima da te cosa ricevuta e desiderata, nè per beneficio, quale per tua liberalità egli da te ottenga o aspetti, te osserverà (1) e onorerà, ma quale solo pregierà e dilettera̓lli la tua virtù e i tuoi lodati costumi. Nè questo ancora saranno teco bene uniti di fermá e stabile amicizia, se grandissima fra noi benivolenzia non prima fia quasi nutrita e allevata con molto assidua, lieta e onestissima familiarità.

Amici si troveranno giocondi e voluttuosi numero molti; e amici quali pendano a qualche loro commodo non pochi ti si offerranno. Amici vero così in noi affetti, che d'ogni nostra buona fortuna e felicità non ivi solo sieno studiosi e cupidi, ove a sè cerchino frutto e premio del suo verso di te servigio e officio, ma quali solo del nostro bene molto in prima che del suo contentamento godano, saranno certo non molti; ma ben molto sopra gli altri costantissimi in benivolenzia ed ottimi. Nè riputate amico chi, quanto in lui sia, per uso teco non sia congiuntissimo e quasi unito. Co'voluttuosi o co'cupidi amici, nè benivolenzia si trova intera, nè uso diuturno; però che ricchezze, bellezze, potenzie, prosperità e simili ornamenti e copie della fortuna, quando ciascuno tutt'ora prova e in luce vede (2), sono caduche e fragili: onde segue che la benivolenzia collegata da simili deboli e poco durevoli vincoli, serba costanzia in sè e fermezza niuna. E come chi sosterne alle radici profondo e fresco letto all'uliveto, e con

(1) *Avrà per te del rispetto.*

(2) Cioè: *e vede chiaro.*

diligenzia alle viti giunge suo marito l'olmo, non costui cura essere amato, ma procura di sue opere e spese trarre utile quanto possa maggiore; così in uso e vita de' mortali, colpa de' costumi corrotti e viziati, quest' arte divulgatissima quanto sè esercita, che con parole fronte e opera dotti fingere benivolenzia, seguiamo commutando insieme officio utile diletto, quasi come premio a opera, e servigio a' doni. È raro che mensa lauta e bene apparecchiata stia vacua di questi non amici, ma finti e simulati domestichi e famiiliari assentatori, quali vi consiglio da voi gli vogliate quanto in voi sia molto essere lungi. E quelli quali vedrete, a quanto la virtù e costumi vostri gli alletti, rispondano più con benivolenzia, che con parole, e più con augumentarvi onore, virtù e lodo, che con porgervi riso e giuoco, questi accetterete, questi darete opera continui sieno con voi molti assidui famigliari e sempre domestichi. E non dubitate che la virtù, cosa divina e santissima quale perpetuo sta illustre con molto lume e splendore di lode e fama in chi la sia, certo adornerà quella ottima amicizia qual per sè nata e con costanza affermata (1), tra voi sarà poi eterna e molto giocondissima. Direte voi, questi veri virtuosi a' quali la nostra virtù diletti sono rari; e a chi non sia virtuoso la virtù non molto gusta: vero. Pertanto così a voi resti persuaso che certo e non molto numero d'amici sono quelli, a' quali noi dobbiamo addirizzare ogni nostro animo, consiglio, e industria, esporre ogni nostra opera, studio e diligenzia per molto averli a noi benivoli; poi che non se non pochi quali sieno virtuosi, a noi ben possono veri essere e perpetui durare amici.

(1) *Consolidata.*

Dicemo adunque quali sieno attissimi ad amarli, e qual sia numero ad amicizia condegno. Resta adunque quanto proponemo esplicare, in che modo fra questi scelti e noi molto cresca amicizia. Ma non qui vorre'io, Lionardo, più essere stato, che tu me aspettassi, prolisso in estendermi a disputare di quelle amicizie con modestia forse meno che alla materia s'appartenea. Parsemi da esplicare quel luogo a questi, non come tu dottissimi. Sarò pertanto di qui oltre (1) breve. Ma che qui te preme testè all'animo Lionardo, onde sospiri, quasi come a te fusse in mente occorso qualche tristezza?

— Lionardo. Anzi, Adovardo mio, quanto da te qui ora eccitato a me pare prevedere, tanto mi duole che de' nostri Alberti alcuno sia forse a chi queste, quali molto a proposito recitasti ottime sentenzie, poco stiano note e poco stimate. Quali uomini se fussono meno inconsiderati, meno creduli, e meno in ogni sua voglia precipitosi ed ostinati, forse non qualunque 'l faccia ridere sarebbe in numero di quelli, quali l'inducono a più pregiare li strani prosuntuosi, che i suoi modestissimi e onestissimi, da chi essi troppo si vedono amati e riveriti. Nè dubito chi te udirà, costui meno con chi non meriti sarà profuso e prodigo. E quanto mi pare, quanto Adovardo costui il quale annovera gli amici suoi a turme, vederlo ancora vivere solo, vecchio, abbandonato da quelli i quali esso con inumanità sua e impietà sempre da sè gli volle essere lontani, e perseverando in questi costumi ingiuriando a'suoi, amando i lascivi, aspetto ancora sè vederà come accusato da'buoni così insieme e da quasi tutti applauditori spregiato e troppo avuto a vile!

(1) *Di qui oltre* lo stesso che *di quindi innanzi*.

E certo qual altri che costui stoltissimo non conosce quanto in ogni fortuna gli amici non virtuosi nè onesti, siano gravi e dannosi? Essi avari, lascivi, temerari, in avversità nulla si sovvengono: e tu in alto grado posto dalla fortuna molto soffri da loro infamia e odio. — Ma seguita Adovardo — Dio proibisca (1) alla famiglia nostra tanto infortunio e calamità.

— Adovardo. Ahimè! Felice chi nella copia e affluenzia della fortuna sappia preporre in benivolenzia la fede, costanzia e onestà, alla lieve assentazione e finta soggezione degli importuni ed impuri ciarlatori. Ma speriamo qui ora meglio alla famiglia nostra, quanto a Lorenzo e a noi sarà licito essere in vita. Sarà dico adunque amicizia quella grandissima, a quale tu già nulla vi desideri; chè non si direbbe perfetta, se cosa ivi necessaria potessi aggiungerli. E sono quanto discorremo cose all' amicizia necessarie, intera, semplice, e aperta benivolenzia, dolce uso e conversazione con oneste comunicazioni di studi, opinioni, e fortune, e con ogni officio insieme collegata e nutrita. Così resta che chi vorrà dare augumento all'amicizia, a costui sarà sua opera dirizzarla a essere perfetta: sarà perfetta dove non utilità, non voluttà, in prima, ma solo onestà la contenga. — Parti?

— Lionardo. Parmi.

— Adovardo. Fia per tanto prima officio mio volere chi io proposi ad amarlo, molto in me conosca essere animo e volontà giunto a sola onestà. Poi appresso, a me sarà debito non soffrire che chi mi sia dato ad amicizia, non al tutto sia ben vacuo d'ogni vizio e biasimo, e quanto io

(1) *Tenga lontano:* — alla latina.

possa, volerlo ornato d'ogni virtù e costumi, acciocchè fra noi la benivolenzia di dì in dì esercitata dalla virtù cresca, e l'uso mantenuto da' buoni costumi la renda robustissima, e contro ogni suspizione e oblivione fermissima.

— LIONARDO. E quale si trova sì modesto e facile, a cui diletti essere da chi si sia altri fatto migliore? Non so quanto fusse grato allo amico suo chi li palesasse quanto e' forse lo conosca non buono: tanto a nessuno poco dispiace il vizio proprio.

— ADOVARDO. Tu confessi un vizioso nulla potersi vero reputare amico?

— LIONARDO. Che poi?...

— ADOVARDO. Dicoloti: quando m'arai risposto qual tu più lodi, o rescindere l'amicizia, o fare chi tu ami migliore.

— LIONARDO. Non mi sendo luogo senza eccitar odio renderlo men vizioso, a me più gradirebbe quanto da lui potessi benivolenzia, quando sia come si dice che 'l servire acquista amici, e la verità genera odio.

— ADOVARDO. Quasi come pochissime ti si avvengano in ogni ragionamento attissime vie con parole emendarli, chi in te prima conosca intera fede essere e vera affezione, niuno tanto stimo sarà intemperato e pieno di licenzia in sè stessi e petulante, quale vedendo a te uomo grave e costante i lascivi tutti essere odiosi, e molto i bestiali starti a stomaco (1), non medesimo curi parerti dissimile da quelli, quali tu con severità e fronte, molto biasimi e riprenda. E se pur così accade correggerli, qual mai buono schifasse

(1) *Starti a dispetto.*

con maturità e modo, senza acerbità, quanto in sè sia, che chi gli è caro, costui alla patria sia per sè fatto migliore cittadino? Ma non dubito io che chi con prudenzia e carità sè in tempo darà a vendicare l'amico suo da biasimo e mala voce, molto per questo più da lui sarà che per tacere amato. E quando al tutto così dubitassi di suo duro ingegno, non però nulla, quanto dissi, gioverà renderlo in qualunque possi altra virtù, più da te degno d'essere amato, onde poi tra voi seguirà quanto io dicea ben cresciuta e interissima amicizia. E se, nè con túo studio rendendo chi tu ami ornato di lode, nè con tua diligenzia traendolo di turpitudine sarà tale che meriti da te essere amato, tu prudente credo, vorrai discindere (1) seco ogni amicizia, che averlo alla fama e nome tuo infesto e quasi inimico. Che se chi a noi perturba e diminuisce le fortune nostre sarà forse da non lo volere amico, certo chi a noi torrà le cose preziosissime il nome, fama e autorità, qual cosa fanno i viziosi a noi amici e famigliari, più forse ancora sarà da odiarlo che chi a te porgesse altrove aperta inimicizia; e quanto l'amicizia ed uso teco de' viziosi sia dannosa, altrove più sarà luogo ampio a referirne.

Segnita vedere in che modo con simili immodesti abbiamo a disiungere l'amicizia: e perchè raro si discinderà con loro la famigliarità che non s' incenda in loro odio, presto investigheremo che ragione sia da reggerci contro all'odio; qual cosa era sopra da me a dirne luogo terzo proposto. Tale che ora detto come s'acquisti amicizia, detto in che modo e qual ragioni, e con quali attissimi e ad

(1) *Vorrai troncare.*

amicizia utilissimi uomini ben s' accresca vera e perfetta amicizia. Ora diremo del dividere l' amicizia, e del sostenere la inimicizia: così a voi pare io faccia?...

— Lionardo. Parci.

— Adovardo. Ascoltatemi. — Appresso di me chi ora mostri odio a chi e' prima amava, sarà mai non da nollo vituperare. Incostanzia troppo grandissima, e costume certo femminile, e levità odiosa, non sapere perseverare amando chi tu riputasti degno da te fusse amato. Adunque, e chi non biasimasse costui 'l quale, o prima troppo fu imprudente e molto inconsiderato eleggendo e dandosi ad amare persona indegna, o poi fu volubile e poco fermo in serbare con virile officio la ben principiata amicizia? Quale stolto non fra' primi suoi beni reputa l' amico suprema ed a sè carissima cosa? E qual cagione piccola e lieve tanto potea appresso di noi, che a noi in qualunque modo non dolga perdere un amico? Per questo che diremo? non convenirsi che molto sia maggiore cagione quella, quale induca te a privarne te stessi, che quella per quale altri te inciti a perderne la principiata inimicizia. E voglio sia appresso di noi qui persuaso, che in chi sia perfetta sapienzia, costui mai resterà di perseverare amando chi già egli principiò a sè riputarlo amico. Confesserò qui però, pure tutti i mortali non meritare essere ascritti nel numero de' perfetti savi, e tutti quasi da natura desiderare amici, ed essere proni ad amicizia. E affermerotti quanto dirai, che non rarissimo possono avvenire più cose, per le quali chi sia buono e onestissimo, chi pregi fama e lode, chi sia affezionato alla virtù e alla patria, s'indurrà a preeleggere, che chi egli ama ora meno a sè sia che l' usato congiuntissimo. Se così accadesse, non sarà biasimo con modo e ragione dividere

l'amicizia. Vuolsi adunque investigare per quali cagioni sia lecito avere in luogo di strano chi sino a testè a noi fu congiuntissimo. E qui accade ridurre a memoria quanto di sopra dicemmo, l'amicizia sorgere da benivolenzia, quale nata da cose oneste accende gli animi a desiderar bene a chi li pare 'l meriti; e quasi niuno in cui sia ragione può non odiare uno disonesto e vizioso; nè chi desidera bene ad altri per fine e cagioni non oneste ama, ma desiderando vederlo più lieto e più fortunato appetisce utile a sè più che ad altri. Per quali tutte brevissime racconte cagioni possiamo avverare, la vera benivolenzia esser pur cosa certo onesta, e mai disgiunta dalla onestà. Onde vari igniculi e faville d'amore così inseriti ne' nostri animi, ben desiderando a chi ben meriti, di dì in dì tanto s'accendono in maggior fiamme, quanto l'uso e familiarità gli nutrisce con assiduo e pronto officio e aperta commutazione di amorevolezza. E qui ancora se la onestà, cosa quanto niuno debba dubitare santissima e religiosissima, fu onde s'apprese la benevolenzia, non mi dispiace crediamo la benivolenzia una essere simile alla onestà religiosa e sacra. Mai farà che la religione sia non onestissima; nè mai fu religioso quale in prima non amasse la onestà; nè troverai onesto quale non molto sia religioso. Così non ingiuria statuiremo la giusta benivolenzia fra le cose religiose e sante. Poi a me qui parrà similitudine attissima, quanto si scrive appresso de' Pontefici, che 'l matrimonio sta legato di due in prima notissimi vincoli: l'uno fu primo vincolo di que' due animi, quali in uno così insieme volersi con onestà convenirono; e questa unione aperto mostrano essere cosa divina, qual disputazione qui sarebbe lungo e non molto a proposito raccontarla. Onde negano a noi mortali essere li-

cito dividerla. Ma quell' altra coagiunzione insieme ad una opera per procreare figliuoli, in questa se cosa vi sopra fusse grave sì che qualunque prudente ben consigliandosi la fuggisse, sarà licito separarsi. Così in amicizia niuno stimi essere non quasi religione servare in sè la benivolenzia quanto si può eterna. Officio di umanità richiesto da essa incorrotta e ben servata natura, che tu ami qualunque teco sia uomo in vita. Confesso sì (1) che in cui siano vizi e costumi di bestia, costui sarà non uomo, ma mostro piuttosto.

Restaci adunque necessità non odiare chi a te più era che per esser uomo in vita congiunto di religioso quale dicemo vincolo di benivolenzia. Ma per l'uso familiare se cosa alcuna a te starà gravissima, e quale uomo niuno prudente e buono non a forza soffrisse? A te qui non leverò io licenzia quanto la ragione ti consigli, tanto in quella parte interlassi; quanto disgiunto la assiduità e conversazione, per te sempre la benivolenzia sia con onestà e religione osservata. E dirò sia contro alla religione, e oltra che officio per qualunche offesa mai rompere in ira o vendetta alcuna, per la quale la fede tra voi antiqua e ciascuno secreto quasi deposto appresso di te dalla santissima benivolenzia, in tempo alcuno sia non molto per te osservato ed occulto. Però che quella fede e que' secreti furono di quella a te cara amicizia, la quale testè più non è tra voi; puossi sperare ritornerà; e darvi opera sarà utile e lodo. E mai non tornando, tanto simile biasimerò chi sia qui perfido nocendo all'antico amico, quanto chi altrove per noiare a uno inimico, fusse inimico a chi l'amasse. Gobria assirio, presso Senofonte, narrando a Ciro re de' Persi che cagion sè

(1) *Confessoti*, il 90 Magl.

tenesse fuori dalla sua patria; espose: non potere soffrire in regno chi gli avea ucciso il suo carissimo figliolo: poter sì, ma non volere esserli in altro grave sendo amicissimo stato del padre. Cicerone molto accusava in senato M. Antonio, che contro ogni officio di civiltà, ora inimico, avesse mostro lettere famigliari a sè da Cicerone scritte: nè convenirsi ricevuto alcuna offensione divulgare i passati colloqui di chi t'era amico. Pertanto que' che dicono molte cose doversi all' antica amicizia, a me può parere vogliano affermare siano quelle alla onestà e alla dolce passata benivolenzia dovute. Qual cose (da me troppo brieve, e per tanto forse dette oscure) se così vi si persuadono, Lionardo, aremo a vedere quale a noi e donde resti licenzia a privare o diminuire alla sino testè lieta amicizia il dolce e gratissimo uso amatorio.

— Lionardo. E chi desiderasse qui persuasione maggiore, a quanto uomo niuno civile dubita, che la benivolenzia giunta alla onestà sia da reputare fra le cose ottime e religiose? E chi non, come tu di', all'antica e quasi spenta ora amicizia renderà suo officio, se ancora verso i medesimi inimici dicono essere debito a noi serbare fede e ogni officio di onestà? E chi negasse che rompere la fede tanto più nuoce a chi così giace in vizio, che a chi per altrui perfidia cadesse in calamità, quanto e' provano che il vizio sia più dannoso in chi e' viva, che la povertà, e qual vuoi dolore? Ma forse era quivi luogo non inetto ad esplicare quali incomodi e quali gravezze appresso de' buoni fussero quelle, onde a noi fusse prestato licenzia a così discindere (1) l'amicizia. Non so se così approvassi comune opinione, che

(1) *Squarciare.*

il danaio nelle cose umane tra i mortali sia quasi primo comodissimo e da pregiarlo; ed essere da seguire que' non pochi astuti, quali subito che veggono de'suoi amici alcuno adatto in necesità, sospettando, per non esser richiesti, preoccupano ogni adito a chi sperava in lui, ed accusano i tempi, narrano sè essere oppressi da molte difficoltà inspe-rate, fingono debiti!... Se approvassi in costoro questa scusa non ti loderei. E anche più biasimerai, chi ancora non biasimasse coloro, quali spesso vidi che richiesti, per più espedito liberarsi, diedero opera con qualche offesa rendere da sè alienato e indegnato il suo antiquo amico.

— Adovardo. Odiosi! e quanto vero!... Nulla tanto stimerò alieno da chi sia uomo giusto e buono, quanto non odiare molto simili astuzie, certo villane e brutte e al tutto contrarie a chi meriti e cerchi amici. E quella antiqua notissima opinione di que' filosofi, quali affermavano l'amicizia solo essere nata per sovvenire l'uno all'altro ne' nostri quasi assidui d'ora in ora vari bisogni e necessità, potrà ella nulla a persuaderci, che a' bisogni dello amico sia officio d'amicizia sovvenirli? E se come tutto il dì presso de' ben costumati e gentili animi si loda chi non aspettò esser pregato nè prima richiesto, ma liberale, volentieri, e pronto offerse e donò allo amico quanto e più ancora non bisognava; e se niuno umano e moderato uomo si troverà, a cui non dispiaccia quello discortese, il quale per servarsi intero un gruzzolo (1) di pecunia s'accrebbe vizio e biasimo; e se chi fia vero virtuoso e in prima liberale riputerà in parte di buona fortuna avere dove e' ben collochi il dono suo, dove stimeremo noi con più lode e pari voluttà altrove

(1) *Un raduno, un cumulo.*

che appresso de' nostri amici essere liberali? E dove sarà più da biasimare l'avarizia che verso di coloro, quali dicono ogni tua cosa debba essere comune? Adunque, come ascrivere' io qui fra gravi incomodi questo vero e lodatissimo uso di liberalità, sovvenendo alla necessità di chi in me sperava e me amava? E lodansi alcuni quali esposero persino la propria vita per serbare integro officio all'amicizia: ed affermano, chi vero sia amico, costui perdonerà nè a roba, nè a fatica, nè a sè stessi per beneficare chi egli ami.

— Lionardo. Que'gravi adunque incomodi da deporli, quali saranno?

— Adovardo. Parrà grave perdere la roba per beneficare l'amico?

— Lionardo. A molti.

— Adovardo. Parrà grave 'l dolore, la miseria, per mantenere l'amico lieto e contento?

— Lionardo. Certo, e a molti.

— Adovardo. Parrà grave travagliarsi in ultimo pericolo della vita sua, per salvare l'amico?

— Lionardo. E quanto gravissimo!

— Adovardo. E quanti si troveranno molto travagliarsi in mare, in mezzo alle tempestati, e in terra fra l'arme ed ultimi pericoli per accumularsi roba?

— Lionardo. Assai.

— Adovardo. Non so degli altri, ma io certo per acquistar lode esporrei molte ricchezze.

— Lionardo. E noi, stima, siamo nel numero de'simili a te cupidissimi di meritar lode.

— Adovardo. Che credi tu degli altri?

— Lionardo. Credo quasi si troverà niuno non in tutto incivile, il quale per aversi onorato e lodato, non molto fusse prodigo.

— Adovardo. Se così stimiamo, diremo che per conservare lode e fama di noi, ancora non molto cureremo le ricchezze.

— Lionardo. Certo sì.

— Adovardo. E riputaremo ogni altra cosa minore che la infamia.

— Lionardo. Persuadesi.

— Adovardo. Grave adunque stimeremo l'infamia.

— Lionardo. Siamo in cotesta sentenzia.

— Adovardo. E per non cadere in infamia, faremo simile a quello testè narravi: preoccuperemo ogni adito statuendo ivi come alla guàrdia, prudenzia e onestà.

— Lionardo Lodoti: e parmi così vuoi, — se dallo amico per suo vizio a te impendesse infamia, conosciutola gravissima, per deporre ogni sinistro nome, sarà permesso segregarselo e da sè volerlo lungi.

— Adovardo. Così voglio mi intendiate: ma non però ogni vizio mi par meriti in amicizia discidio (1). — Antico proverbio: « Il vizio dell'amico chi nol soffre il rende suo ».

— Lionardo. E a me può parer detto prudente « chi soffra 'l vizio durar nello amico, quasi, tacendo, fa quel vizio suo ».

— Adovardo. Vedi quanto m' industrio, dicendo, essere breve, e argumentando forse troppo stretto in questa ma-

(1) *Violento troncamento*; *violenta separazione*. — *Discidio* dal latino *discidium*, composto dalla preposizione *di* o *de* che è lo stesso, e *scindo*, squarcio; onde *discindo*, *diversim scindo*. Ma questa voce a nostro avviso non vuol confondersi con *dissidium* come alcuni hanno fatto, mentre quest'ultimo vocabolo ha tutt'altra origine, venendo da *dis* e *sedeo*, cioé *diversim sedeo*, che in italiano vuol dire *sono di contraria opinione*, *dissento sono discorde* e simili. In antica iscrizione, una consorte rivolgendosi alli Dei pregandoli: NE TAM SCELESTVM DISCIDIUM EXPERIAR DIUTIUS; fa chiaramente vedere fissato il senso a *discidium* che da noi pure gli fu dato.

teria: però non mi stenderò approvando o esaminando qual sia de' due me' detto. Ma così mi par qui modo e regola, che non i vizi in quali facile ciascuno pecca, e quali a più altri non nuocono, che a chi in sè li riceva (bere, amare e simili voluttà), se per tua ammonizione non sentissi giovarli a renderlo più moderatissimo (dicono appo il volgo) amico tuo col vizio suo, ma que' vizi gravi onde a te ne venisse infamia, accettare un ladro, favoreggiare un proditore della patria, sostenere una pirata e simili cose gravi, vorremo da noi essere lontani: — parvi?

— LIONARDO. Massime.

— ADOVARDO. Adunque vedute le cagioni, per quali abbiamo e non abbiamo da discindere l'amicizia, e veduto ancora che solo l'uso, serbata la benivolenzia, era dove avamo licenzia a separarla, seguita vedere 'l modo a discinderla. Assai il nome dimostra che vi si approvi, quanto e'dicono, non stracciarla, ma diseucire l'amicizia e a punto a punto dislegarla. E certo in questo separare l'assidua conversazione insieme e familiarità, loderò io chi immiterrà il buon padre di famiglia aggravato dalle spese, il quale non in un dì rende la famiglia e le spese minori per non dare di sè ammirazione alla moltitudine, ma ne' dì passati ne mandò 'l maestro de' cavalli, e serbossi una sola necessaria cavalcatura, oggi licenzia quelli senza cui opera la famiglia ben si può governare, e di tempo in tempo ne manderà per sino de' suoi a quello esercizio e a quell'altro altrove. Molti in esercito di Caio Marzio Rutilano, scrive Livio, aveano consigliatosi insieme surripere (1) Capua, Terra fruttifera e abbondantissima. Adunque con modo Rutilio

(1) *Impadronirsi per sorpresa, sorprendere.* Latinismo non dell'uso.

dissimulando nulla di ciò esserli suspizioso, scelto or uno ora dopo un altro de' principi (1) di tanta turbazione, in diverse parti a vari simulati bisogni li trasse da sè (2), quali non dubito in unsieme senza grave discidio e pericolo arebbe esterminatoli. Nè chi volesse spegnere in sala in molte legne acceso il fuoco a me parrà pigli il migliore modo in un tratto su versandovi un fiume d'acqua per ammorzarlo (3); anzi, levando l'un dopo l'altro i tizzi, e tuffandoli in acqua, con men fatica, con meno acqua e con men fumo e più presto le spegnerà, e senza lordare il pavimento: aggiugni che quanto vorrà, tanto vi rimarrà fiamma e brace. Così in amicizia se ieri alienasti da te quelli istrumenti, e cavalli, e uccelli, e cani, e simili, per i quali costui era teco assiduo, e oggi in quella e quell'altra cosa comincierai a non lo secondare e men servirlo che l'usato, e, di dì in dì addirizzerai i tuoi esercizi in altre parti, quasi da sè stessi piglierà teco disuso non molesto. Chè puoi comprendere, non senza nebule (4) di perturbazione d'animo, e macula d'odio, subito si potrebbe per disuso ben spegnere. E loderò chi spegnendola saprà serbarsi fiamma e brace, dove dentro viva la benivolenzia, la quale non so come non mantenuta con qualche uso ben per sè lungo durasse. Adunque così di cosa in cosa dismettendola, procederemo con quelle ragioni quali fanno gli architetti edificando la torre: prima lasciarono assodare i fondamenti, ora soprastanno che questi fino a qui levati muri piglino, come

(1) *De capi.*

(2) *Se li levò d'attorno.*

(3) Cioè, *senza indurre nelle sue milizie una grave violenta scissione, da farli separare in due partiti con pericolo di accerbissime conseguenze.*

(4) *Nebbie.*

e' dicono, dente, poi sicuro (1) sopra edificheranno e renderannola finita; dove se tutto in un continuato tempo e ininterrotta opera avessero proseguito, non dubito i prima a terra muramenti fra sè poco insieme tenaci, pel soprappeso si scommetteano, e tutto 'l lavorío in un tratto avvallava. Così noi lasceremo radurarlo in quel primo disuso; poi simile negli altri con questa moderazione intermettendo, asseguiremo che non ruinerà a noi in inimicizia ed in premerci di maggiore alcuno incomodo. E vidi io chi così repente e subito escluso, tanto si reputò offeso, che nulla li parse non licito a vendicarsi.

— Lionardo. Ragione vuole che non senza grande vizio sì subito odio nasca, che io serri l'uscio testè a chi poco fa era libero adito a me, per fino ai più secreti luoghi. Ma e alcuni ancora tanto sono di natura lievi a indegnarsi, e maligni in serbare l'onte, che per ogni minima offesa ti si oppongono capitali inimici, de' quali merito si dice che « piccola onta volge un legger fronte ».

— Adovardo. Vero. E adunque quanto così li conosceremo importuni, tanto con più prudenzia e modo li tratteremo, e quando pur ci volessero inimici. Non però vitupero chi con animo virile piuttosto voglia lungi da sè tenere uno insolente, che presso di sè soffrirlo vizioso e quasi nutrire a sè stessi infamia.

— Lionardo. Non posso non approvar ogni tua ragione, benchè forse troverei non pochi, quali piuttosto vorranno soffrire un temulento dicace ottrattore, perfido, fallace, che volerlo altrove pubblico suo diffamatore. E dicono meno essere da non temere una fera legata e pasciuta in casa, che

(1) *Sicuramente.*

lasciarla ire affamata per teatri (1), in qual sentenzia scrivono fu Filippo Macedone padre d'Alessandro, il quale da' suoi amici confortato mandasse da sè un de' suoi sparlatore e maledico, negò essere 'l meglio; così darii cagione di scorrer maldicendo dove e' non fusse conosciuto.

— Adovardo. Non credo uomo alcuno integro di costumi e d'animo erto, tanto stimi l'avarizia di chi si sia che vogli mostrarsi o troppo timido, o non più cupido d'essere che di parere, chè sai chi sia d'animo generoso, prima vorrà essere che ostentarsi virtuoso. E chi sarà virtuoso dubiterà, credo, nulla, che le sue lode siano sì oscure e sì deboli, che le parole d'uno iniquo le ottenebri e rompa. Solo i viziosi temono, quanto tu di', la lingua di chi e' credono sappi e ardisca palesare i vizi suoi.

Lionardo. Non potrà egli accadere che le false diffamazioni si credano?

— Adovardo. Certo sì: — e dicesi chi ode non disode: non cerca chi ode qual sia il vero, ma quanto sia verisimile; e queste ragion deducono dalla vita e da' costumi altrove conosciuti.

— Lionardo. Chi sia virtuoso uomo e civile che farà ivi? Nulla forse curerà chi così gli sia infesto e grave; oppur come molti usano, darà opera nocendoli retundere, e raggroppare (2) quella dicace e troppo disciolta lingua.

— Adovardo. Tu mi dici ch'io entri in materia (qual volentieri fuggiva trattarne, per quanto m'ingegnava breve succinto, trascorrendo presto, qui finire, questa quale

(1) *Pe' luoghi cospicui e alla vista di tutti come sarebbero state le piazze e le pubbliche vie.*

(2) *Reprimere e far tacere.*

m' imponesti opera di recitarvi quello sento dell'amicizia), e tirimi in nuovo favellare della inimicizia, chè sai allo inimico sta avere modo e ragione in sostenere e vendicarsi dell' ingiurie. E dell' ingiurie, alcune sono alla persona nostra fatte, alcune sentiamo noi con danno essere gravi in nostre cose: e fra le nostre cose si ascrive e annumera la fama, la dignità, l' autorità, e nome e simili carissimi e ottimi amminiculi, per confermarsi a felicità e gloria fra i mortali.

Ma qui alcuni non bene interpetrano, e reputando molesto e dannoso a sè chi era da nulla stimarlo, pigliano ad animo inimicizia non lodata. Qual prudente orando in concione causa alcuna molto gravissima, e in mezzo mostrando suo ingegno e eloquenzia riputasse inimico quell' asino, e preponesse vendicarsi, quale ragghiando il disturbasse? o quale non stolto in quel giuoco lupercale (1) antico, il quale dice Plutarco, nobili giovani e in magistrato, nudi correndo, faceano con ferze aprirsi via dalla moltitudine restasse di certare correndo, per acquetar quel cane quale il perseguita abbaiando? Così in vita chi con virtù e degne opere promulgando sue laudi molto stimasse le voci d' un bestiale uomo, o chi con ottimi studi e con tutto l' animo incitato a gloria interrompesse il principiato corso suo

(1) Questi giuochi *Lupercali* celebravansi dai Romani il 15 di Febbraio in onore del Dio *Liceo* da' Greci detto *Pan*, e da essi *Luperco*, al quale (secondo riferisce Plutarco) sacrificavasi un cane, come amico e custode del gregge e nemico del lupo, od una capra, e talvolta un irco, della cui pelle i sacerdoti detti *Luperci*, ignudi tutto il resto e coperti ciò che non era onesto il vedere, e con flagello di coreggie di capra in mano scorrevano la città sferzando chi loro si facesse incontro, e specialmente certe donne, che per quelle battiture credevano di poter divenir feconde. V. Ovidio, Fasti II 425.

occupando sè stessi ad asentare un abbaiatore e vilissimo detrattore? Mai sì nostro officio con opere lodatissime palesarli mendaci e finti. Pirro re epirota domandò alcuni giovani se così fusse, che bevendo insieme avessero detrattoli molto e biasimatolo, come egli udiva? Risposero: e quanto assai! e se più avessimo beuto, molto più saremmo stati intemperanti. Credo, rise. Filippo, padre d'Alessandro macedone, disse agli Oratori ateniesi; arovvi grazia che per vostro dire male di me, rendete me di dì in dì migliore; però che mi sforzerò con vita e con parole farvi bugiardi. Ed Alessando suo figliolo rispose a chi gli accusava un maledico: « questo è proprio a un re che facendo bene egli oda male ». Se adunque i re quali poteano vendicarli e gravi punire la insolenzia di quelli suoi e impuri uomini si lodano perchè poco gli stimarono, credo io sarà da non biasimare qualunque buono simile non molto curerà coloro, quali senza sua molestia male potrà vendicandosi gastigarli.

— Lionardo. Così adunque qui teco potremo costituire: non da' levissimi uomini riceveremo loro cianciamenti e sparlamenti in luogo di tale ingiuria, che da noi stimiamo meritino inimistà e vendetta. Scrivono che di que' due quali aveano sparlato di lui (1) condannò quel severo e grave di natura; e quell'altro leggiere ed uso a non con tenere la lingua e temperare lasciò impunito. Così adunque se grave alcuno e maturo per minuirci fama e laude così di noi promulgasse qualche calunnia e mala fama, non forse sarebbe da non lo pensare (2) ad inimicizia.

(1) Sott. *Alessandro.*

(2) *Pesare*, il 90 Magl.

— Adovardo. E qual grave non arà in odio fingere cose non vere? Cosa al tutto contraria alla gravità e maturità civile niuna tanto si trova, quanto questa una levità troppo brutta e indegna all'uomo virile! — Stultizia da molto fuggirla! — E qual sarà pari pazzia quanto promulgar sè stessi iniquo, pusillanimo e vilissimo? Nequizia troppo odiosa di costui, il quale senza utilitate alcuna e con molto suo danno nuoce a chi non lo meriti! Qual altro sia vizio simile abominevole? furto, ladrocinio, rapina, presta qualche utilità, e pertanto qualche scusa; solo 'l maledico riceve odio da tutti e biasimo, fuggonlo come uomo pestifero e velenoso. E certo viltà d'animo troppo da vituperaria non che con false difamazioni, ma in modo alcuno con parole, benchè grave offeso, vendicarsi. Officio di femminelle in ogni forza d'animo deboli, solo darsi in cinguettare audaci.

Ciro re de' Persi 'l giovane ferì a morte con un dardo Menete suo condotto milite (1), perchè molte parole brutte dicea in (2) Alessandro contro cui erano armati: « Io te, disse, nutrisco perchè tu combatta col ferro contro Alessandro, non co' maldetti ». E qual sarà a chi non dolga la turpitudine sua vedendo contro i suoi detti palese e chiara la virtù di chi e' biasima?

— Lionardo. E quanti troviamo qualunque dì molti, detti prudenti, quali fra le prime gravi ingiurie ascrivono qualunque parola sia di sè detta non onoratissima e piena di lode? ed in luogo di capitale inimico statuiscono chi così gli offende, e nulla lasciano a vendicarsi. E dicono, qual sentenzia e tu testè approvavi, nulla sè tanto pregiare quanto

(1) Cioè, *soldato preso alle sue paghe*.

(2) *In* per *contro*, al modo de' latini.

la fama; e in luogo volar le parole, e tanto portare contro la fama peste, che nè saetta di Giove alcuna in tanto nocerebbe. Ed adducono quella antiqua sentenzia di Zenone filosofo: « S'io non curo i mal detti di me, nè io ancora sentirò le lode ». E moveli Chilone antiquo filosofo, quello il quale per letizia, chè vide il suo figliuolo in Olimpide (1) vittore e coronato, finì sua vita, domandato, rispose: « Essere difficilissimo tenere i secreti, ben usare l'ozio, e potere tollerare le ingiurie. Onde non biasimano Coriolano, il quale affermava, l'austerità e pertinacia soprastare a tutti, sottomettersi a niuno: proprio essere d'animo grande e officio di fortitudine. E Alcibiade non riprendono il quale dannato capitale dalla patria, e per quello fuggendo ai Lacedemoni, disse fare, quanto poi con armi fece, sentirli sè essere in vita. E confermano la sentenzia di Publio poeta: « Sofrendo l'antica ingiuria s'invita a nuova ingiuria ». E certo giudicano doversi contro l'ingiurie fortitudine; e piacerli a suo proposito adurre Eraclito, ove disse: « L'ingiurie si debbano spegnere ». E approvano chi dica: « se soffri l'ingiuria favoreggi l'ingiusto ». E lodano Agatocle, il quale vinta con arme e soggiogata a sè la Terra di que'cittadini, vendè molti vendicandosi delle villane parole aveano combattendo dettoli. E domandatolo: « O orciolaio (fu'l padre d'Agatocle come sai maestro di vasi, si chiamavano figuli) onde satisferai tu a que' tuoi soldati? rispose: « vintovi ». E così adunque vendendoli disse: « Se voi non sarete per l'avenire modesti, io v'accuserò a vostri padroni ».

Isocrate, scrivendo a Demonico, affermava doversi nè all'amico ceder di benivolenzia, nè al nemico d'odio: e

(3) Cioè, *ne' giuochi olimpici.*

così molti potrei addurre, quali pongono il vendicarsi fra le prime lode d'animo virile e grande; e aggiungono che una famiglia mai sarà molto pregiata, s'essa vendicandosi dalle ingiurie non saprà farsi temere.

— Adovardo. Se costoro non superbi e troppo subiti ben discernessero che cosa sia inimicizia, e quanto appresso de' buoni sia lecito perseguir vendetta, conoscerebbono, credo, la inimicizia in prima essere cosa grave e da molto fuggirla. Diceano gli antiqui, quella affezione amatoria chiamata amore essere tale, che chi lo voglia, in sè lo piglia, ma non chi vuole'l lascia. Così qui certo potremo dire l'amicizia facile si cominci, ma non senza difficoltà e danno si finisce. Definiscono la inimicizia essere odio indurato e grave: l'odio forse diremo nasca da invidia, qual ozio, detto che li pesi veder bene a chi poco gli par lo meriti comune, sorge per nostra ambizione e per nostro essere poco modesti: dove pur soprafacendo a quello ci s'appartiene, e presentandoci alteri, e pertanto ingrati, a chi ci mira, vogliamo in vista soprastare a chi poi dopo l'invidia in sè verso di noi prende grave odio. Così quasi concludono per nostro difetto venire in inimicizia.

Ma io pur veggo i buoni essere odiati non raro. A Socrate uomo ottimo e santissimo fu nemico Aristofane poeta, il quale scrisse in lui sua commedia (1). Platone filosofo, e Senofonte oratore, Eschine amico di Socrate e Aristippo molto insieme s'inimicorono. Catone ottimo cittadino e religiosissimo custode della Repubblica, fu da'suoi inimici non meno che in cinquanta giudizi capitali accusato! del quale

(1) Aristofane scrisse in dilegio d'Aristofane una commedia intitolata le *Rane*, la quale tuttavia ci rimane.

si legge che in età d'anni ottanta, in giudizio difendendosi disse, cosa esser difficile a lui ch'era vivuto fra altri, ora fra nuovi cittadini convenirli disputare della vita sua.

E non pochi, appresso di Aulo Gellio e delli altri scrittori, si raccontano subito tornati da inimicizia in non sperata amicizia; qual cose fanno, che forse alcuni dubitano queste veementissime affezioni nascere non da nostra alcuna opera, ma quasi da qualche fato e forza de' cieli. Raccontano che da prima puerizia Aristide, quasi instigato da natura, prese odio capitale contro a Temistocle figliuolo di Nicocle. E Arato sicionio, da natura con grande opera e studio inimicava ciascun tiranno, e quasi indotto da' fati, come 'l sacerdote trovato in la vittima due insieme in una rete ravvolti fieli gli predisse ancora sarebbe con un suo capitale inimico molto congiunto in benivolenzia, così poi fu ad Antigono tiranno tanto amico, che ridottosi a mente il pronostico del sacerdote (quando poi sotto un panno erano pel freddo lui e Antigono coperti) sorridendo li raccontò la istoria, e fugli gratissimo così piacesse agli Iddii.

E leggesi che senz' altri mezzano, quasi destinato, e ordine da' cieli, Affricano e Gracco, Lepido e Flacco nimicissimi tornarono in grazia. Pertanto non disputian qui quali sieno le prime cause, e, come appellano i primi elementi della inimicizia. Nasca l'inimicizia o per nostro difetto, o per altrui malignità, o per condizione de' vili, tanto veggo che chi a me sia inimico, costui in tutte le cose farà 'l contrario che chi a me sarà amico. Desidererà chi me ami a me sia bene, e del male mio arà dolore, e studierà e godrà benificarmi. L' inimico desidererà sia a me miseria o calamità, arà festa d' ogni mio infortunio, procurerà e glorierassi noiarmi e perturbarmi ogni onesto incetto e laude.

All' amico ancora piacerà vedermi, e assiduo e lieto saralli voluttà ragionarsi meco di cose a me utili, a noi gioconde, e d' onde a me ogni mio desiderio ed onore s' acquisti e cresca. L'inimico, contra, quando me vederà, tutto si turberà, curerà e studierà solo dirmi e farmi cose con onta, piene di sdegno, d' onde a me resulti all' animo grave perturbazione e molestia e vivane in tristezza e lutto. L'amico meco ogni suo secreto aprirà, miei (1) terrà secretissimi, presente e assente, arà in animo beneficarmi e molto e molto servire alla salute mia. L'inimico e presente e assente arderà ad ingiuriarmi, e saralli grave la salute e la vita mia; tale che se così descriveremo l'amicizia essere una congiunzione d' animi, fra' quali ogni loro cosa e divina ed umana sia comune, contrario diremo dell' inimicizia, che sia contrarietà disgiunta d' animi e voleri in qualunque cosa. Adunque contro a chi così fusse inimico non biasimerò io chi piuttosto con ragione e modo occorra alle ingiurie onde si senta offeso, che chi per negligenzia e pusillanimità servile le soffra. Non però sarà ch' io non vituperi in vendicarsi ogni subitezza e acerbità di consiglio.

E riputarò indegna d'animo virile e grande ogni iracondia e contenzione sì fatta, che poi ne renda grave danno o biasimo. Però che questo sarebbe non vendicarsi, ma gratificare e seguire a' desiderii e espettazioni dello inimico cupido d' ogni nostro male. Alcuni dissono l' iracondia essere come quasi dove la fortezza s' arruota. Pittagora, e gli altri assai filosofi però pur negavan prudente alcuno dover mai incendersi ad ira, nè contro a libero, nè contro qual si sia servo. Potrei addur qui Archita tarentino, Platone,

(1) *I miei*, il 90.

e gli altri notissimi nelle istorie, che nulla volsero con ira perseguire. Solo qui tanto affermo essere non officio d'uomo costante e grave, nè segno di maturo e ben disputato consiglio, per iracondia incorrere in subitezza alcuna. Da ogni parte s'apre luogo a vendicarsi, disse Quinto Catulo a Caio Pisone, pur che tu aspetti 'l tempo: e proverbio nostro in Etruria: *ogni arme passa un fuscel di paglia saettato in tempo.* Onde non posso non biasimare coloro, i quali benchè giusto perseguitino sua vendetta, sono in parole minacciando concitati, ed in fatti precipitosi e troppo inconsiderati, simili a quel proverbio antiquo de' Battriani quali scrivono, Corubes medo (1) in convito a Dario disse: il can timido più che'l mordace abbaia, e dicono l'acqua in alto corso del fiume fa strepito meno che la bassa. Così gli animi erti e gravi di profondo consiglio più a' suoi inimici tacendo che minacciando sono pericolosi. E veggo lo sdegno de' virili simile all'arco; quanto più duro a gonfiarsi d' ira, e quanto per più forze di offesa piegano, tanto più percuote vendicandosi. E benchè non pochi sieno d'opinione lungi da me contraria, e riputino animosità preso la gara, perfino col sangue e ultimo spirito mantenerla, e dicano fortezza, tenersi ultimi a deporre le ingiurie; e dicano come Coriolano, il quale ferito combattendo, pregato dagli amici curasse la sua salute, e tornasse al sicuro, rispose, chi vince non s'affatica; e più ancora loro piaccia la risposta de'Romani fatta agl'imbasciatori de'Volsci: « Voi primi corresti in arme, noi pertanto staremo ultimi a deporle », non però a me in uomo prudente non dispiacerà ogni contenzione, quando ella sia a chi così contenda dannosa.

(1) Cioè, *di Media.*

Pirro, perduto in vittoria molti suoi amici disse: «Se un'altra volta vinceremo i Romani, certo tutti periremo». Grave adunque è da non volere quella vittoria, qual sia con nostro danno. Onde e chi sarà che non biasimi quel Buten prefetto assediato da Cimone in Tracia, quale per mantenere sua durezza d'animo infiammò (1) la Terra, e fra le fiamme con molti nobilissimi principi di Persia perì? Non racconto que'Talani, quali, dice Salustio, oppressi da Metello, sè e sue cose perderono ardendo. Simile e Numantini da Scipione, e appresso le radici dell'Alpi que'famosi Galli da Mario superati; e altrove, quelle femmine degli Ambroniti, quale percossero i figliuoli suoi su'sassi, e sopra loro sè diedero a morte; e que'compagni di Giosuè Gerosolimitani rinchiusi in quella spelonca, quali assortiti (2) l'uno uccise l'altro; e que'Lici vinti da Bruto ancora contumaci perseguitati appresso Xanzio, quali poichè essi ebbero incese le macchine attorno de'Romani e videro le fiamme portate dal vento scorrer ardendo più e più tetti fino in mezzo alla Terra loro, quasi lieti di tanta sua calamità, grandi e piccoli, maschi e femmine e ogni età accorsero furiosi a repellere i Romani, quali piatosi si porgeano a spegnere tanto e sì diffuso incendio. E tanto fu, dicono, in que'Lici ostinazione e pervicacità, che con sue mani per tutto altrove trasferirono il fuoco, e piacque a tutti insieme colla patria sua cadere, perdendo, in cenere. E simili ostinati ed immanissimi animi, quali prima volsero perdere la vita che la gara, tutti qui sarebbe lungo perseguirli biasimando. Quali sempre negherò io sieno d'animo stati virili, se

(1) *Incendiò.*

(2) Cioè, *trattisi su a sorte.*

per paura che il suo non gli fusse rapito, così acerbi e pervicaci deliberarono perderlo sanza frutto alcuno. E quanto e' dicessero per non servire voler non essere in vita, tanto affermerei non sapessono che cosa sia fortitudine; e non gli udirei se volessero persuadermi la vera virtù d'un animo fortissimo stare in non sapere soffrire ogni dolore e ogni sinistra fortuna. Ma questa disputazione nè qui molto, nè alla nostra quale vi tesso brevità s'appartiene, così al tanto voglio esservi esplicato: niuna contenzione piacermi dove *presertim* (1) più sia per vincere danno, che utilità vincendo. Nè mai reputerò non stolto chi pur voglia contrastare a chi di forza a lui sia superiore. Nè in uomo ben consigliato mai sarà la speranza del vincere segiunta dalla cupidità del concertare. E stimo il toro, il cavallo e simili raro poter ferire senza sentir in sè quale dia colpo. E sempre lodarò chi certando in prima vorrà essere sua fama e nome da ogni reprensione di biasimo libera e assoluta. Nè sempre, nè con tutti statuisco esser licito esercitare suo odio grave e acerbo.

Alessandro figliuolo di Filippo re di Macedonia, quando il padre il confortava certasse in que' giuochi chiamati Olimpi (2), negò ubbidirlo; però che non avea pari a sè con chi esercitarsi e contendere. Lodasi Catóne, (come in tutta la sua vita e gesti, così in questo prudente e virile) quale verso di Scipione a lui per età minore, da chi non esso era ben voluto si portò non più difficile quanto si dovea verso un giovane e men maturo. E certo così a me pare, quanto dicea Cicerone, proprio officio del magnanimo es-

(1) *Presertim*, voce latina, e vale *specialmente*.

(2) Cioè, *Olimpici*.

e infamazioni, e simili coperti modi di nuocere ed ingiuriare, e pertanto inducesse costui essere meglio tanto perseguitare le nimicizie, che da qual si sia sollicito industrioso e animosissimo certatore, nulla più ivi si potesse aggiugnere. Qual cosa chi così facesse, non costui reggerebbe forse qual tu dicevi le inimicizie, come se in tempo pensasse essere non infesto a chi l'odia. Ma io così interpetro il detto tuo inimicando, commetta mai cosa per quale, se in tempo cessino poi fra loro le vendette, rimanga odio verso l'usata nequizia e scellerata crudeltà.

— Adovardo. Così era mia sentenzia, Lionardo. E dico chi sè dia a concertare vendicando, arà opera fare che l'inimico meno possa offenderlo. O che non voglia, che non possa sarà in due modi: l'uno armar sè con vigilanzia, con precauzione, con ottimo riguardo, molto più che con ira, sdegno e ferro; ma nè ancora manchi qualunque cosa bisogni a ottima difesa, poi che si dice nulla contro la forza può che la forza. L'altro adunque sarà levarli ogni arme e forza da inimicarti: queste come e quali siano, in sul fatto ti consiglierai. Sono armi dello inimico non solo il ferro e le saette, ma i fautori e coadiutori, le occasioni, le astuzie, fraude e simil cose, per quale e possono noiarci. Sarà adunque nostr' opera tôrli, quanto in noi sia, queste armi di mano. E in quest' opere chi non sarà non perfido non proditore, ma aperto e giusto concertatore, mai costui sarà chi del difendersi virile e animoso il biasimi: nè sarà chi non assai lo scusi se renderà pari a pari,—non odio per odio, ma forza per forza, e sdegno contro alle ingiurie. Così adunque faremo: leveremo le armi a lui, e noi prepareremo che nè in la persona nè in le nostre cose possa esserci dannoso. E in prima cureremo servare la fama nostra inte-

grissima, qual cosa sempre appresso i prudenti fu soprattutto carissima e preziosissima.

— Lionardo. Piacemi: ma forse fia più difficile fare che non voglia molestarci. Per tanto se aremo fatto che non possa nuocere a noi, che resterà altro se non cercare di superarlo?

— Adovardo. Non sa'tu che due sempre furono ottime e gloriosissime vittorie contro ogni inimicizia, l'una quanto Diogene domandato in che patto molto potesse essere grave al suo inimico, rispose: vivendo onestissimo, e adoperandoti in cose lodatissime. Nè dubitare che a chi dispiace vedere il campo tuo ben coltivato e ben seminato, e a chi duole vederti in leggiadri e splendidi ornamenti vestito, e frequentato da molti amici sano e robusto, costui addolorerà vedendo te ben culto di costumi, molto ornato di virtù, celebrato con buona fama e molte laudi e in parte niuna vizioso; l'altro modo sarà se sapremo, quanto e'dicea, far che men voglia esserti non amico. E chi dubita questa sarà vittoria molto grandissima e di tutte nobilissima in una onesta, lieta, e lodata opera uccidere l'odio e tutta la inimicizia insieme, e acquistarti nuovo amico?

— Lionardo. E chi stimi tu tanto sarà dotto e perito in queste arti, che ben sappia quanto proponi? Credi tu, forse come i' dicea così qui, qualunque studioso arà mandàto a memoria le cose sino a qui recitasti, e vorrà seguire i buoni quali esponesti ammonimenti, costui sarà non imperito a farsi non odiare. Vedi, Adovardo, che a ridurti benivolo l'animo di chi già verso te sia inceso di grave odio, non bisogni altro maggiore studio che questo dimostrasti bisognava ad allettarci nuovo alcuno benivolo. Dura cosa stimano sia, senza prima satisfarsi vendicando, deponere l'ira;

e qualunque irato giudica sè non ingiusto difendere sua contesa, pertanto statuisce in lode contendere per la giustizia.

— Adovardo. Non voglio dubiti, Lionardo, che la facilità, benignità, liberalità e simili virtù, come a giungere nuova amicizia, così ancora molto muovono gli animi, benchè acerbi e duri, a rappacificarsi in antiqua benivolenzia con chi e' li senta essere non finte nè simulate. Già che se 'l beneficio ricevuto da chi nulla a noi poteva nè doveva nuocere tanto ci fu grato, chi negarà non te dovere rendere a costui grazia, quale potendo e forse dovendo esserti grave e infesto, fu umano e teco beneficientissimo? Credo prudente niuno, giudicherà non essere questo doppio dono a te, e beneficio di colui al quale stava noiarti, e propose teco non solo non essere difficile e grave, ma umanissimo e accomodatissimo. Nè fu se non beneficio e liberalità propria d'animo degno d'imperio e generoso, prima quanto a te nulla fu dannoso, poi quanto a te accrebbe utilità e emolumento. E chi potrebbe non amare un tale, simile nato a gloria e a meritare immortalità? In cui sarebbe sì prepostera (1) e perfida natura che non comendasse a perpetua memoria costui, da cui beneficenzia e' sia uscito d'ogni sospizione e sollecitudine, quali sono gravissime in la inimicizia, e sia con degnissima liberalità revocato a dolce e lieta amicizia? E qual inetto cupido d'ozio e tranquillità, quale ciascuno ama in sè e loda, con odio e contumelia pur studi vendicando essere sicuro? Quale stolto non conosce quanto le ingiurie nulla levino le inimicizie, ma molto accrescano odio? Dara'mi tu savio qual dica per altro vendi-

(1) *Disordinata, sconvolta.*

carsi, che per rendere a sè l' inimicizia men molesta? E sia quanto vogliono prudente sentenzia quella di Tales (1) milesio, quale domandato quale cosa facesse essere lieve la gravezza delle cose in vita moleste, rispose: *Se vedremo l' inimico peggio afflitto che noi.* — Sarae che uomo ben consigliato dispiacendoli, quanto debba a ciascuno non stolto dispiacere, vivere sollecito in inimicizia, non costui procuri levare la malivolenzia, piuttosto che accrescere gli odii, quali chi qui con più ozio investigasse, troverebbe non poche ottime ragioni e modi a mitígare ogni crudo e aspro animo. Dicono, che de' mal fatti sono medicina le buone parole. Scrivesi poi che pel tedio del navigare furono incese le navi de' profughi Troiani da quella femmina chiamata Roma; onde la Terra poi, dicono alcuni, fu da loro ivi non lungi edificata, detta Roma. Le donne con domandar perdonanza con umili e parole pacificarono i loro mariti verso sè di troppo giusta ira accesi, e apparecchiati a gastigarle. Ciro, disse Senofonte, chiamò da parte Cesare, e avuto colloquio, e discusso, e purgato le cagioni dell' odio, indi uscirono amicissimi. Marco Marcello con facilità e benignità seppe riconciliarsi i suoi accusatori e farseli fedeli amici. Alcibiade con lusinghe e blandizie aumiliò e pacificò Tisaferne, quale per troppa avutoli invidia era partito da'Lacedemoniesi inimico del nome de'Greci. E quanto racconta Giustiniano (2), bene intesero quelli Eracliensi, quali con beneficio e doni seppero d' inimico a sè rendere amico Lammaco e suo esercito, e stimarono ottimo satisfare a'ricevuti danni in guerra se chi gli era grave, ora gli sia fatto amico. Ed affermo

(1) *Talete*, uno dei sette savi della Grecia.

(2) Lo stesso che *Giustino* l' istorico.

io certo, quando nè per nostro vizio fu principiato l'odio, nè con nostra alcuna durezza e acerbità villana perseguite furono le ingiurie, a noi sia facile, declinandoci e cedendo alla iracondia, mitigare qualunque in noi commosso inimico. E per uscire di sollecitudine e perdere ogni odio, e per aquistarsi uno amico, mai sarà senza dignità inclinarti ad umanità ed a facilità: e voler pur perseverare in contenzione e rissa, potendo finirla, sarà non superbia solo e caparbietà, ma stoltizia incomportabile. Dicea Zenone: i lupini esser durissimi e amarissimi, ma per stare in acqua si mollificano e addolciscono. Così gli animi umani benchè per fiamme d'iracondia, e per sdegno siano induriti e pregni d'amaritudine, non forse in un dì, ma certo con maturità secondandoli e aprendoli l'animo nostro cupido d'amicizia, e dimostrandoli ragioni accomodate, 'l renderà molle e trattabile. E gioveratti essere primo, quale te stessi purghi presso a chi ti sia familiare, però che tu quale con più modo narrerai il fatto, e onestera'lo di scuse, udirà egli con modestia, più che un delatore e rapportatore; e tu più facile impetrerai perdonanza se forse errasti, sendo la indegnazione fresca, che sendo invecchiata.

— Lionardo. Piacemi. — Ma rammentami, quanto scrive Plutarco: Dionisio, simile esser tornato in grazia con Dione; e così allettò Dione solo in la rócca e mostrolli quella pìstola sua scrisse alli Ateniesi, e comandò a' nocchieri esponessero Dione in Italia. Onde non forse male dicono: *d'inimico riconciliato non ti fidare*; quasi come affermino, chi sia una volta inimico, più possa mai vero essere amico. Ma parmi intenderti non rimanga per loro quanto possono lungi uscire dell'odio e molestie della nimistà, e tradursi a benivolenzia.

— Adovardo. Certo però che l'odio si dice esser veneno dell'amicizia, e sangue della inimicizia, ed in essa inimicizia tanto si trova nulla molesto, quanto l'odio, cosa pestilente e da ogni prudente molto da temerlo! quale in chi e'sia, mai resta morderli l'animo, e come preso veneno, continuo perseguita corrodendo e viziando ogni intimo suo ragionevol pensiero e giusto consiglio in altrui. Chi non conosce l'odio quanto e' sia rabbioso e infesto verso chi e' si dirizzi? Aggiugni che l'odio concita i tuoi necessari e congiunti a inimicarti, e incende li animi alieni da te a molto ingiuriarti e a perseguitarti con ogni arte di nuocerti e danneggiarti. Per l'odio le rapine, le occisioni, le eversioni delle patrie, i tradimenti, le congiurazioni e ogni male! E come ne' templi antiqui il caprifico fra le congiunture de' marmi tenero era da reciderlo con l'unghie, poi cresciuto e preso durezza in tempo scommove priete grandissime, e dà in ruina lo edificio, così l'odio ne' primi suoi nascimenti facile era da stirparlo; poi per lunghi dì fatto maggiore e radurato, scommuove ogni ordine a beato vivere, e ogni composta ragione dell'animo e dàllo sì in ruina che qualunque immanità e crudelità li par licita per vendicarsi e satisfarsi. Adunque molto saremo curiosi e solleciti e in noi e in altri schifare tanto veneno e peste; *presertim* (1) volendo essèr buoni artefici e conservatori delle amicizie. E chi dicesse a conservare l'amicizia, doversi solerzia simile a medici, quali descrivendo ragioni e arti di conservare la sanità, prima investigorono onde sogliono l'infermitate varie accadere, e conosciutole forse venire o da crudezza ed indigestione, o da troppo freddo, o da las-

(1) Vedi la nota 1 a pag. 461.

situdine, o da dolore e simili contrarie cagioni, quali ammoniscono che evitando perpetueremo in sanità, così in amicizia, credo non errerebbe chi per conservarla investigasse, onde surga inimicizia, ed ivi sè opponesse diligentissimo a non lasciarla intervenire. — Che dite? così vi pare?

— Lionardo. Affermiamo sarà utile investigarne, se già non seguisse quanto poco fa sopra recitasti quasi per gradi dedurne, che dalla invidia nasce l'odio, e dall'odio l'inimicizia.

— Adovardo. Piacemi. — Ma indi sarà nostro ordine a conservar l'amicizia, qual fu luogo quinto da noi proposto, a dirne. Poi che vedemmo nascere, crescere rescindere e recuperare l'amicizia, e trovammo la inimicizia essere contraria all'amicizia, e conoscemmo i primi principj ed elementi dell'amicizia essere in prima benivolenzia scoperta e fatta maggiore con uso domestico e familiare pieno d'officio e beneficio, forse adunque e malivolenzia scoperta e fatta maggiore per uso pieno d'ingiurie e onte, saranno principj della inimicizia contrari. Qual cosa se così m'assentite racconterovvi a proibir la invidia d'onde poi nasce l'odio contrario alla benivolenzia, cosa utilissima, e forse non altrove udita.

— Lionardo. Nè a ragione possiamo, nè vogliamo non assentirti. — Seguita.

— Adovardo. Ubbidirotti; e sarò pur dicendo non prolisso. — Veggo alcuni fortunati ed abbienti (1), quali più che li altri ostentano sue ricchezze, e con superbia si gloriano de' doni della fortuna. E in vestire splendido e suntuoso, in copia di servi, in moltitudine di salutatori, e simili pompe

(1) *Veggo alcuni in fortuna e ricchi d'averi.*

quanto sono immoderati, tanto molti desiderano vederci in fortuna meno prospera e men seconda. Alcuni veggo perchè vivono scellerati e libidinosi, nulla curando legge o giudizio de' buoni, e meno pregiando la grazia e benivolenzia de'cittadini, per questo la presenzia loro sta grave (1) a tutti i cittadini. Alcuni non rarissimo ancora si troveranno, a'quali per cupidità d'essere i primi onorati, o per qual sia cagione, loro sarà ingrato costui forse industrioso, studioso di buone arti, dato a cose difficili e lodatissime, per quale facea pregiarsi. E quasi sempre comune principio di malivolenzia vidi sorgere da qualunque contenzione, ove ciascuno studia asseguire quanto e' desidera, e da chi lo disturba sè dice gravato.

Adunque trovammo tre quasi incitamenti a malivolenzia; contro i pomposi, contro i scellerati, e contro coloro a cui desideriamo essere o superiori o pari. Non ti nego sono alcuni sì maligni e di natura sì acerbi, che ogni nostra buona fortuna gli è grave. Quale di queste sia da non biasimare, qui non abbiamo da disputarne; e forse a conservare amicizia tutte sono non lodevoli. Veggo appresso non sempre vizio di altrui tanto, e da noi stare quello onde poi cresca odio e nimistà. Più stimo facile bene istituire noi stessi che altrui. Adunque così appareremo, che agli occhi ed orecchie di niuno vorremo esser gravi in pompa alcuna, nè in alterezza dei nostri gesti o parole. Lodava Virgilio il suo Mecenate: « Te che sì grande ogni cosa puoi... » mai uomo s'avvide nuocere li potessi. Antico detto approvatissimo presso tutti i filosofi: « Quanto più puoi, tanto men vorrai ». Quale chi bene in sè lo osservi, conoscerà

(1) Cioè, *le loro persone son gravose.*

per moderare sue volontà nulla scemarsi fortuna insieme, e accrescersi laude e buona grazia, cose molto più gloriose che le ricchezze. Platone filosofo scrive a Dione siracusano: « E'siati in mente adunque, o Dione, che molto la benivolenzia alle cose arai da fare giova; superbia vero induce solitudine d'amici ». E certo chi sia superbo, costui sarà non giocondo a'suoi con chi e'viva, e meno alli strani. E per questo quanto dicea Aristotile: « Poi che noi raro amiamo chi a noi non è giocondo, sarà il superbo come ingiocondo, così meno amato ». E per piccolo atto di superbia proviamo quanto non raro, in chi e'ci dispiace, da noi fia mal volentieri veduto. Così se in noi fussero atti alcuni immodesti, dobbiamo giudicare potrà sorgerne grave odio di noi, a chi così inpettoruti ed elati ci presenteremo. Sallustio scrive, che Giugurta prese a sdegno gravissimo che Gemsale li si pose superbo in sedendo a sè di sopra. Gracco, tornato da Cartagine, nuova tolse casa presso il mercato tra'poveri artigiani, per mostrarsi volere essere non superiore agli altri, ne sè stessi estorsi in fasto e superbia. Così adunque noi conterremo e moderremo, e niuno indizio di superbia vorremo in noi essere palese. E molto più ogni oscenità ed inciviltà di vita e di parole vorremo da noi molto esser lontane. E sarà nostro officio biasimare niuno, lodare chi il meriti, e darci quasi *precones* (1) e promulgatori delle virtù de'nostri amici, proprio come quasi dia sua opera, che molti siano testimoni delle lodi sue e della benivolenzia nostra. Scrivea Isocrate a Demonico che l'inizio della benivolenzia era lodare;

(1) Banditori. — *Precones* voce schietta latina introdotta come il *vero* *preserlim* e altre che abbiamo vedute.

della malivolenzia, biasimare. Fuggiremo adunque mai con atti nè con parole biasimare alcuno; e daremo opera, servata la dignità, che perfino a' minimi conoscano da noi essere lungi ogni fasto e vana pompa, e sentano nostra umanità e cortesia sempre essere pronta a farci amare. E quanto Lelio appresso di Cicerone dicea, sè in cosa alcuna mai essere stato grave a Scipione; mai da lui avere ricevuta cosa ingrata. Così noi molto fuggiremo essere non giocondissimi e accettissimi a chi vorremo essere affetti da benivolenzia. E dove in quelli quali riputiamo benivoli, quasi da natura forse saranno elevazioni d'animo inette e arderà immodestia e non molto comportabile cupidità d'essere più che non meritano onorati e pregiati; e dove alcuni forse saranno di natura dura e solitaria, ivi seclusa ogni (1) assentazione, qual sempre fu servile ed indegna d'animo onesto, provvederemo con dolcezza e giocondi ragionamenti contenerli a noi molto benevoli. E come diceano sapea Alcibiade, così noi imiteremo il camaleonte animale, quale dicono a ogni prossimo colore sè varia ad assimiliarlo. Così noi co' tristi saremo severi, co' giocondi festivi, co' liberali magnifici, e quanto dicea Cicerone al fratello, la fronte, il viso, le parole e tutti i costumi accomoderemo a' loro appetiti: e trovaremo quasi niuno per severo e solitario che sia, a cui e poemi, ed ogni musica, ed ogni istoria *presertim* ridicola non diletti. E diceva Laberio poeta che in via dove pel tedio del camminare quasi ciascuno sta tristo e grave, un giocondo compagno era come veicolo e sollevamento del tedio. Catone solea dire, la mensa e convito

(1) *Esclusa.*

dove più s' appregiava e' ragionamenti e festività tra gli amici, che le vivande, essere procreatrice dell' amicizia. E dicea Paolo Emilio, il convito bene apparecchiato esser opera d' animo grande, non dissimile a chi bene ordini l'esercito, ma venirne frutto dissimile; però che indi stai temuto, qui taceresti e servi benivolenzia. E niuna cosa tanto par propria alli animi, dice Aristotile, quanto insieme vivere; ma vuolsi con tempo e modo darsi a qualunque sia cosa, e in prima a trattare gli animi degli uomini, quali di natura sono ignei, facili ad incendersi di sdegno e d'ira e leggieri a levarsi da benivolenzia. E gioverà pensare che come in noi non sempre l' animo sta lieto, nè continuo persevera in una benchè lodata volontà, così in altrui sono varie mutazioni, affezioni e nuovi d'ora in ora istituti. In tutte le congiunzioni, dicea Tullio a Decio Bruto, molto fa quali sieno i primi additi, e per cui commendazioni quasi le porte dell' amicizia furono aperte; come, chi a noi viene non a tempo ci è grave e molesto, così le epistole e salutazioni offendono non in luogo poste. Ciro, quanto scrive Senofonte, solea per Sacca suo domestico sempre prima certificarsi se Astiage suo avolo fosse lieto o tristo, per sceglier tempo d' andarlo a salutare. Isocrate scrivendo a Demonico lo ammoniva quanto d'ogni cosa era sazietà; e per tanto raro convenisse gli amici. Adunque non lodaremo questi quali ogni dì vivono in conviti, e suntuosità disregolata, nè sempre approvo la parsimonia e tenacità. Scrive Svetonio, invitato dall'amico partendosi con troppa masserizia, trattato in cena disse, non mi credea tanto esserti amico. Non rarissimo ancora in chi a te sia congiunto di familiarità per mutazione di fortuna, o per altra qual sia

cagione sorgono costumi e volontà nuove e varie e nocive alla benivolenzia. E forse in loro saliti in grado elevato e pieno d'autorità, crescerà insolenzia e fastidio verso i men possenti amici; o forse caduti in avversità, rotti da miseria giacciono abbandonando sè stessi e troppo diffidandosi; e per questo sè danno ad esercizi sozzi, nulla lodati e vili. Qui credo sarà prudente niuno quale non confessi doversi riverenzia a quello amico, quale se a te non fusse noto, onorresti e cederestili a dignità. E niuno stimo uomo umano e civile volesse non molto essere utile alle espettazioni e necessità di chi egli ami. E piatoso sarà (credo) niuno, quale non godrà con suo fedel consiglio, con deditissimo studio, con lodata diligenzia, con dovuta assiduità e con pronta opera sollevare l'animo di colui a sè benivolo, e trarlo d'ogni tristezza, renderlo lieto, quanto e più ancora che sè stessi contento. Già che non si nega officio dell'amicizia servire a comuni commodi, ove così sia che delli amici qualunque cosa debba essere comune, ed approvasi la sentenza dell'Epicuro filosofo: l'amicizia esser lodato consorzio di volontà, chi adunque non curerà levar della amicizia come parte de'suoi mali ogni tristezza? E rammenteracci quanto dicea Ennio poeta «l'amico certo si conosce in cose incerte». Nè ci dimenticherà la sentenzia di Demetrio figliuolo di Fanostrate, quale dicea, «il vero amico sarà quello che alla prospera tua fortuna non verrà se non chiamato, ma correrà, sè stessi proferendo a ogni tua avversità». E così Chilon filosofo volea l'amico più pronto a comportar teco le onte della fortuna, che a godere in tue felicità. E se pure accade che da te chi tu ami chiegga cosa non onestissima, e dica quanto dicea Blosio amico a Gracco, per servire a desiderii dello amico doversi in cosa niuna

non ottemperarli (1). Dicea Aristotile confutando certe opinioni di Platone suo maestro, sè amare l'amico ma prima la verità. Così noi serviremo a chi ci ami, ma prima riputeremo amica l'onestà. Nè io ben comprendo come chi voglia vedermi non onesto, a me sia amico. All'amico che domandò dicesse falso testimonio, rispose Pericle, ubbidirotti perfino all'ara, luogo ov'era da prestare 'l giuramento. E Chilone filosofo, quale per salute dello amico suo avea dato non giusto consiglio, perfino all'ultimo suo dì condolendosi, dubitò quanto fusse da lodare o biasimare. Antigone, per sogno apparsoli vedere Mitridate mietere biave d'oro; per questo con Demetrio suo figliuolo datoli giuramento comunicò volerlo uccidere. Demetrio chiamò Mitridate, e ragionando d'altre cose, con una bacchetta scrisse in sul lito dove passeggiavano, *fuggi*. Inteselo e consigliossi. Adunque assai da voi potrete comprendere quanto giudichi cosa utile e onesta, non doversi con nostro ancora pericolo aspettare siamo pregati, ma essere merito alla benivolenzia presentarci non richiesti e con prudenzia e degna cauzione insieme provvedere al nostro e allo altrui pericolo. E cose brutte, credo, non dubitate essere nostro officio schifarle. Accaggiono ancora tra noi chi dice amarci, che stimano quella e quell'altra dignità pur troppo che la nostra benivolenzia, quali se così meritano, faremo come Pedareto lacedemoniese, quale avuto repulsa domandando 'l magistrato, nulla attristito tornava e disse, troppo esser lieto, poi che in la patria sua vedea esser tanto, sopra sè, numero di virtuosi cittadini, a'quali si fidi la Repubblica. Ed assentiremo a Crasso quale dicea con animo non tur-

(1) *Obbedirli*, latinismo.

bato soffrire altri a sè essere in quelle cose superiore, quali la fortuna possa tôrli; ma in quelle quali per nostra industria s'acquistano, qual son virtù e cognizione di cose ottime, non poter non dolersi sè fusse ad altri inferiore. E in queste competizioni delle cose, quali il favore e grazia del popolo a chi si sia attribuisce, credo sarà poco licito sendo parte volere la nostra sentenzia di noi stessi più sia che il giudizio d' altrui da non lo biasimare e riputare, che chi conferisce la dignità sia non indotto e con ragione e consiglio mosso. Sarà lode d' animo ben costumato, e se forse lo reputi indotto arai da inculparne te che sì te sommettesti al giudicio e sentenzia di persone imperite. E non raro interviene che delli amici tuoi insieme, alcuni saranno non concordi, tale che favoreggiando questo, t'adduci inimico quell' altro, e talvolta ti segue, che dell' una e dell' altra parte resti meno amato. Scrive Livio istorico che sendo la plebe romana, per molti debiti e usure gravata, e discorde da' patrizi, implorò la fede ausilio del consolo Servilio, e molto 'l pregò avesse cura la salute loro e da tanti e sì gravi incomodi li levasse. E 'l Console contenendo sè mezzo(1) e protraendo la cosa, nulla acquistò grazia del Senato molto da quella causa alieno, nè sè tenne ben voluto dalla plebe, quale instava la referisse al Senato. Ma seguilli che da' patrizi fu giudicato troppo molle e ambizioso populare, e dalla plebe fu stimato fallace e doppio; onde breve poi e da questi e da quelli ne fu odiato. Ma pure qui mi piacque Cesare, quale vedendo Crasso e Pompeo insieme non amici, per aggiugnerli a sè ambedui e per lor grazia farsi maggiore, diede sè a comporre fra loro unione e concordia;

(1) *Tenendosi in ponte per non saper risolversi.*

così li fu licito quivi e qui essere familiare e veduto assiduo. E Platone scrivendo a..... (1). Debbo io sì disse fra voi essere mezzano se forse cadesse discidio a riconciliarvi e pacificarvi; ma sè concerterete d'odio grave, qualunque di voi voglio cerchi a sè altro adiutore (2). Aristotile filosofo morendo in età d'anni sessantadue, domandato da' discepoli pronunziasse qual de' suoi discepoli lasciasse in luogo suo come erede precettore delli altri: erano fra loro due Teofrasto lesbio, e Menedemo rodio; tacque Aristotile alquanto: pur a questi che così instavano, ridomandato, comando trovassero qualche più atto vino alla sanità sua. Portorongli vini ottimi di Rodi e di Lesbo; gustò l'uno, e mostrò li piacesse; gustato l'altro e questo ancora mi piace: onde intesero Teofrasto lesbio e Menedemo rodio li piaceano; così laudorono la sua sentenzia come per altro, così ancora che tanto servasse modestia: e tanto volse ancora morto non essere da tutti non molto amato...

Scrivono di Pomponio Attico che vide la Terra non poco per que' tumulti di Cinna essere perturbata, e non li restare facoltà vivere in dignità sua senza darsi a qualche di quelle parti quali insieme contendeano, si segregò e assettossi in Atene dando opera alli studi; e ivi con liberalità fe' grato sè al popolo ateniese, e accrebbela vivendo, sì che vuolse parere comune alli infimi, pari a' principi (3), ivi cittadini; fece ancora a grazia che favellava sì netto la lingua greca, come se fusse nato e allevato proprio in Atene; per qual cosa forse fu detto Attico. Silla uno de' principi della contenzione molto lo amava, e pregiava le sue virtù,

(1) Questa lacuna è nell'Autog. come nel 90.

(2) *Mediatore*, latinismo.

(3) *A principali.*

richiedevalo fusse in suoi eserciti; rispose Attico « pregoti non volermi avere avversario a coloro co' quali non volendo io esserti contro abbandonai Italia. « Lodollo Silla. E simile poi nelle contenzioni di Cesare e Pompeo fu escluso vecchio e inutile alla milizia ed a' campi; e per questo ben che aiutasse gli amici di Pompeo con danari, non però fu da Cesare vittore (1) male accetto. E scrisse Tiro (2) litteratissimo servo di Cicerone, che edificando Pompeo il tempio della Dea Vittoria in Roma, e volendovi porre suoi onorati titoli, era disensione fra' litterati se dovea scriversi TERTIUM CONSUL e TERTIO C. fu delata (3) la disputazione e giudizio a Marco Tullio, quale prudentissimo comandò per satisfare a tutti solo s' incrivessero tre le prime lettere TER. E Chilone filosofo, scrive Laerzio Diogene, chiamato arbitro fra due amici per non offendere di loro alcuno, persuase provocassero (4) da sè 'l litigio. E Camillo dittatore poi che sì ebbe condotta la ossidione, che subito potea, per quella quale avea sotto terra fatta via, irrompere in la rócca de' Vej (5) e prendere la loro Terra molto ricchissima, avendo in mano tanta vittoria volse nè entrare in invidia del Senato se forse donava tanta preda a' suoi eserciti, nè venire in disgrazia del popolo e moltitudine, se forse tanta preda si ponea in pubblico erario. Adunque scrisse al Senato comandassero quello giudicassero da seguirne: così costoro evitarono offendere gli animi de' savi.

(1) *Vincitore*, *vittorioso*.

(2) Lo stesso che *Trione* liberto di Cicerone.

(3) *Fu portata*.

(4) *Richiamassero*.

(5) Cioè *de' Veienti*.

Vedesti quanto m' ingegnai essere brevissimo: più cose potea addurre non superflue, ma in quali troppo mi sarei steso: uno ricordo non preterirò: cosa niuna voglio stimiate tanto valere a ogni stato e progresso d'amicizia, quanto i beneficj; de'quali perchè molto accaggiono a questa materia, poi che nulla più, ch'io stimi, resta a dire dell' amicizia, raccontarò qui a Battista e Carlo succinte alcune sentenzie, quali in questa loro età studioso mandai a memoria.

— Lionardo. Non interruppi questa tua brevità pregna di maravigliose sentenzie e ottimi esempli, d'onde a qualunque parola più e più cose sentiva degne d' essere notate e lodate. Troppo a me, Adovardo, troppo mi satisfacesti; ma non ti concedo essere a pieno fatto assai quanto accadea dire della amicizia.

— Adovardo. Dicemmo con che arti s' acquisti; come s' accresca; come si riscinda; che cagion sia da racquistarla, ed ora discorremmo qual industria s'approvi a conservarla: che più avevi tu da desiderarvi?

— Lionardo. Nulla, se coteste tutte a pieno fussero come furono esplicate. Ma vedi quanto da te aspetti. Piero a noi insegnò acquistar benivolenzia appresso de' signori; da te siamo fatti dotti in ogni altra ragione amatoria. Chi da te ottimo maestro delle amicizie, sendo in principato, chiedesse divenire erudito in quello, quale quasi principe niuno par che sappia, dico *ben farsi amare*, stimo sarebbe da tua umanità troppo alieno negarli tanta utilità.

— Adovardo. Oh! felicissimo quel principe qual così vorrà acquistarsi benivolenzia e meno esser temuto che amato, quanto con una sola facile e piena di voluttà cosa possono tutti, ma non curano, in questa parte insieme acquistarsi benivolenzia e lode immortali.

— LIONARDO. Aspetto udire quale essa sia.

— ADOVARDO. Che dice Carlo?

— LIONARDO. Dice Messer Antonio Alberti (1) esser qui giunto per salutar Lorenzo.

— ADOVARDO. Adunque domani vi satisfarò.

(1) Di quest'ANTONIO ALBERTI esistono non poche rime, le quali mai fin qui non furono impresse, e che in pregio veramente corrispondono a quella lode datali dall'A. a c. 388 di questo stesso volume, e trovansi alla Riccardiana. Ma un bel Codice in pergamena scritto nel XV secolo è posseduto ancora dal chiarissimo e cortesissimo signor marchese Leopoldo Ferroni possessore di una Biblioteca per rare e belle edizioni, e per non pochi preziosi codici cospicua. Fra'quali vuole ora con particolar distinzione andarne ricordato anche un altro pure membranaceo contenente il III.° Libro della *Famiglia* il qual codice non potè essere citato fra gli altri nel mio discorso AI LETTORI in principio di questo volume, perchè quando la gentilezza del possessore ebbe la bontà di mostrarmelo e offrirlo a utile della nostra Edizione, già il volume era giunto quasi alla metà di stampa. E a giusta lode del Codice vuole pure andar detto, che la lezione corrisponde egregiamente alla bellezza di lui.

Fine del IV ed ultimo libro della Famiglia.

DONO

PEL SANTO NATALE

MANDATO AI NIPOTI

NEL 1463

SENTENZE PITAGORICHE

UTILISSIME A BUONO E BEATO VIVERE

DA LEON BATTISTA ALBERTI RACCOLTE

E IN PARTE IMITATE

In prima onora Iddio immortale, come dispone la legge tua ed in questa, e in ogni vita.

Segui e riverisci gl'istituti della patria tua, con parole e con fatti.

Gratifica a'vicini; ama e congiunti; onora e maggiori. Degli altri fa che molti pregino le tue virtù: e fatti amico chi sia più che gli altri virtuoso.

Degli amici chi meno gli cura, più ne ha bisogno.

Dà di te modestia in gesti, mansuetudine in parole, utilità in fatti, e acquisterai amici.

Un piccolo errore d'altrui, non merita che tu privi te stesso di cosa tanto rara, quanto è l'amico: soffrisci adunque, e modera te stesso, persino che dove manca 'l potere, sia la necessità.

Per fare una discordia, vi bisogna due; a perseverare in concordia, basta che uno de' due sia savio.

La virtù, madre della felicità, tiene fra' mortali luogo di Dio: — adorala.

Non fare e non dire cosa non prima premeditata; e in ciò che tu fai, o pensi, obbedisci alla ragione, e abbi riverenzia a te stessi: e così nè in palese, nè in ascoso peccherai; e in vita raro ti pentirai.

Sarà contro alla ragione metterti a dire, o fare quello che tu non sai, o quello che poi non riesca in meglio.

Detestabile morbo la ignoranzia; fraudolentissimo inimico la voluttà; esecrabile furia la contenzione: Padre, e Dio ottimo e massimo, aiutateci fuggirle, ed odiarle!

Il troppo volere perturba le cose pubbliche, consuma le private.

Colmo delle voglie; seguire 'l corrucciarsi.

Cenere dell'ira pentirsi.

Dio ama e buoni, e aiuta chi n'ha bisogno.

Esci di casa alle faccende, e tanto spera da Dio, quanto tu meriti.

Il tuo nollo dare senza oppurtunità e misura; e nollo tenere per essere inliberale.

Adusati non aver bisogno se non di cose poche e facili.

Misura del saziarti e dell'esercizio sia, che indi a te seguiti molestia niuna.

Favola il volgo, cose finte e false rompile tacendo; e (1) con opere buone falli bugiardi.

Ma lungi quanto puoi sempre fuggi la invidia.

(1) Questa *e* nell'Autografo sembra cassata.

Ultimo rimedio alle cose avverse, portarle senza perbazione.

Vuole chi può sopra i mortali, che de' beni caduci parte si possa usare, parte conservare, parte se ne perda.

Delle ore concesse a chi vive, continuo si perdon quelle, che tu non adoperi.

Ieri passò, doman non ha certezza; vivi tu adunque oggi.

La morte inevitabile termine a chi venne in vita, mai fu inutile a chi mal vive, e mai dannosa a chi visse bene.

Quello che perturba in prima si è l' instabilità de' propositi; e quanto più te avvolgi tanti più mali intoppi.

Abbattersi al bene sta prontissimo a chi spera in Dio, e in bene adoperarsi.

La sera, prima che ti posi a dormire, accogli ordinato qualunque cosa tu facesti o dicesti il dì: gli errori tuoi, gastigagli: del bene fatto, rallegrati: gratissimo sacrificio a Dio, dolersi del mal fatto, rallegrarsi delle opere buone.

Insomma persino col ferro e col fuoco, caccia e separa dal corpo la infermità, dal vivere la voluttà, dall' animo la ignoranzia, dalla casa la discordia, dalla città la sedizione: da questa e da ogni altra cosa la intemperanza.

Ultimo, stima certo dell' animo tuo, ch' ello è cosa divina e immortale. Rileggimi.

Finis. — Rileggimi.

AI LETTORI

Alcuni letterati che per avventura ebbero veduta la nostra nota a pag. 217 e 218 di questo stesso Volume, ove si parla della infelicità della edizione del III libro di quest' Opera stampato separatamente in Napoli, con data del 1843 dal tipografo Trani, avendoci con saldissime ragioni convinti essere altresì necessario di corroborare quel nostro asserto con qualche esempio, perchè nessuno potesse muover contro dubbio od obiezione alcuna sulla realtà del fatto, a soddisfare il giusto e a un tempo onesto desiderio, ecco pubblichiamo il seguente brano di prospetto che potrà servire di prova di quanto fu da noi quivi accennato.

Edizione di Napoli.

A Pag. 3. Fu Italia più volte occupata e posseduta da avare nazioni, Gallici, Goti, Vandali, Longobardi, e altre simili barbare e molto asprissime genti: e come, o necessità, o volontà induce i popoli parte per essere bene intesi, parte per più ragionando piacere a chi essi obbedivano, così apprendevano quella o quell'altra lingua forestiera; e quelli strani *avventizi* il simile si consuefacevano alla nostra, credo con molti barbarismi e corruttela del proferire: onde per quesla mistura *di dire* insalvatichi e mutossi la nostra prima cultissima ed emendatissima lingua. Nè a me qui pare *di andare con loro*, i quali di tanta perdita maravigliandosi, affermano, ec.

A Pag. 9. Gian. Bene arei così voluto; non lo seppi in tempo; *sarebbemi l' animo tutto* intenerito.

Codici e nostra Edizione.

A Pag. 219. *Fu Italia più volte occupata e posseduta da vane nazioni Gallici, Goti, Vandali, Longobardi, e altre simili barbare e molto asprissime genti. E come o necessità, o volontà induca i popoli, parte per essere bene intesi, parte per più, ragionando, piacere, a chi essi obbediano, così apprendevano quella o quell' altra lingua forestiera: e quelli strani* avventicci *uomini il simile sè consuefacevano alla nostra, credo con molti barbarismi e corruttela del proferire: onde per questa mistura* di dì in dì *insalvatichi e viziossi la nostra prima cultissima e emendatissima lingua. Nè a me qui pare* da udire coloro, *i quali di tanta perdita maravigliandosi affermano, ec.*

A Pag. 226. Gian. *Bene arei così voluto: non lo seppi in tempo.*

Edizione di Napoli.	Codici e nostra Edizione.
LION. Stavasi Lorenzo, ec.	LION. Sarebbevi l'animo, credo, *tutto intenerito! Stavasi Lorenzo, ec.*
A Pag. 11. GIAN...... Stamane in sulla prima aurora per servire all'onore e utile di un mio amico, io salii il palagio: non fu *tempo ivi a quello: sicch' io volli venire qua ratto*; se in questo mezzo salutassi Ricciardo, potrei ire al tempio, ec..... Ora qui a me pare esser tutto rotto, *tutto sonno, lasso.* Per certo questi *discrotinii* fanno a noi il contrario che agli alberi; sogliono i *discrotinii* alleggerire, spogliare, e difrondare gli alberi; *però* a noi vecchietti i *discrotinii*, nell'età nostra ci caricano e vestono di molta ombra e affanno: ec.	A Pag. 227. GIAN..... *Stamani in sulla prima aurora, per servire all'onore e utile di un mio amico io salii il palagio: non fu* tempo ivi a quello che io volea: vennine qua ratto. *Se in questo mezzo salutassi Ricciardo, potrei ire al tempio, ec..... Ora qui a me pare esser tutto rotto*, tutto sono lasso! *Per certo questi* di serotini *fanno a noi il contrario che agli àlbori, sogliono i* di serotini *alleggerire, spogliare e difrondare gli àlbori*; vero *a noi vecchietti i* di serotini *nell'età nostra ci caricano e vestonci di molta ombra ed affanno.*
A Pag. 17. GIAN. E anche a chi vuol parere non pazzo, gli stà necessità essere massaio, più che spendente. Queste spese, ec.	A Pag. 231. GIAN. *E anche chi vuole parere non pazzo gli sta necessità essere massaio.* Ma se Dio t'aiuti! perchè non t'è egli da volere prima essere massaio che spendente? *Queste spese, ec.*
A Pag. 19-20. L'altra gioventù come è il corrotto ingegno de' giovani trarre piuttosto ai solazzosi luoghi, che alla bottega, ridursi piuttosto tra' giovani spendenti, che tra' vecchi *massai, pongono* la loro gloria e felicità, ec.	A pag. 233. *L'altra gioventù (com' è corrotto ingegno dei giovani trarre piuttosto ai solazzosi luoghi che alla bottega ridursi piuttosto tra' giovani spendenti che tra' vecchi massai)* veggono questi tuoi prodighi abbondare d'ogni solazzo, subito ivi s'accostano, dannosi con loro alle lascivie, alle delicatezze; fuggono i lodati esercizi; *pongono la loro gloria e felicità, ec.*
A Pag. 23. GIAN........ E perchè uno di questi, i quali leggono tutto il dì, a me dicesse: così sta; io non *glie ne do* però se io già non veggo aperta ragione, ec.	A Pag. 236. GIAN...... *E perchè uno di questi i quali leggono tutto il dì a me dicesse: così sta: io non* gli credo *però, se io non veggo aperta ragione, ec.*
A Pag. 24. LION. Ma in che modo si conosce egli, *quale sia poco?*	Ivi. LION. *Ma in che modo si conosce egli* quale sia troppo, quale sia poco?
A Pag. 32. LION...... Anzi mi parea, tutte le operazioni dell'animo mio, poterle dare ad *altri; e a* persuasione	A Pag. 242...... *Anzi mi parea tutte le operazioni dell'animo mio poterle dare ad altri* per modo, che più non

Edizione di Napoli.	Codici e nostra Edizione.
d'altrui commovermi, a volontà d'altrui volere, non volere, ridere e piangere.	fussino mie: amare, odiare e a *persuasione d'altrui* commovermi, a volontà d'altrui volere, non volere ridere e piagnere.
A Pag. 36. GIAN. . . . . . sapete voi perchè io dissi fare mai cosa se tu dubiti? *Io*, *però che* le cose vere e buone stanno da sè alluminate, chiare, allegre, *scorgonsi in un istante*, vogliorsi fare, ec.	A Pag. 245. GIAN. . . . . . *sapete voi perchè io dissi fare mai se tu dubiti?* imperò che *le cose vere e buone stanno da sè allumate chiare*, *allegre*, porgonsi invitanti; *vogliorsi fare*, *ec.*
A Pag. 37. GIAN. Egli è quanto. L'anno dopo al quarantotto. . . . . dico io bene? anzi fu l'anno dopo; in casa di Messer *Nicola* Alberti padre di Messer Antonio; al quale *Nicola* Messer Benedetto, padre di Messer Andrea Ricciardo e di *Lorenzo vostro padre Lorenzo* e tu Carlo fu fratello *cugino*. *Ma* lasciamo andare, ec.	A Pag. 346. GIAN. Egli è quanto?. . . . L'anno dopo al quarantotto,. . . . dico io bene? anzi fu l'anno dopo,. . . . in casa di messer *Nicolaio* Alberti, padre di messer Antonio, al quale *Nicolaio*, messer *Benedetto*, padre di messer Andrea di Ricciardo, e di Lorenzo vostro padre, *Battista* e tu Carlo, fu fratello cugino; *però che Iacopo padre di messer Nicolaio, e Nerozzo vostro bisavolo, padre di Bernardo tuo avolo, Lionardo, e padre di messer Benedetto, e Francesco avo di Biviglianо, furono fratelli nati d'Alberto fratello di Lapo e Neri figliuoli di messer Iacopo iurisconsulto nato di messer Benci iurisconsulto; e fu questo Lapo avolo di messer Iacopo, il quale messer Iacopo fu fratello di Tommaso nostro padre, e del padre del vescovo Paolo nostro cugino, e cugino di messer Cipriano, al quale testè vive il nipote messer Alberto, e quello Neri di sopra fratello di Lapo, ed Alberto fu padre di messer Agnolo: . . . . mai sì! . . . .*
	A Pag. 347. LION. *E tutta questa moltitudine de' nostri avoli chiamati messeri, furono eglino cavalieri, o pur così per età o altra dignità chiamati?*
	Ivi. GIAN. *Furono e notabilissimi cavalieri, quasi tutti fatti con qualche loro singolarissimo merito. E questo messer Nicolaio nostro uomo, d'animo e costumi nobilissimo, uno di quelli sedendo in magistrato, tenendo il supremo luogo ad*

Edizione di Napoli.	Codici e nostra Edizione.
	amministrare giustizia fra il collegio di quelli pochi i quali reggono tutta la repubblica, porgendo la insegna e vessillo militare al guidatore del nostro esercito contra all'oste di Pisa, non sanza gran letizia di tutti i nostri cittadini e merito della famiglia nostra, gli fu donato grado e onoranza di cavalleria sulla porta di quello palagio, di quello pubblico seggio e ridutto de' nostri magistrati. Al quale, fondato, e principiato da' nostri Alberti, sempre fu ogni sua dignità e maestà, con quanta mai potemmo opera e spesa, conservata e amplificata. Come sapete, i primi fondamenti del nostro pubblico palagio furono imposti sendo Alberto figliuolo di Messer Iacopo iurisconsulto collega priore in la amministrazione della repubblica. Ed io spesso fra me stesso pongo mente, che da grandissimo tempo fino a qui, mai fu in Casa nostra Alberta alcuno del sangue nostro, il quale non fusse padre o figliuolo, zio o nipote di cavalieri, nati di noi Alberti. Ma lasciamo andare, ec.
A Pag. 48. . . . . . . imperocchè mai sapemmo fermare l'animo, nè il vivere nostro ad alcuno stabile *ordine. E dico* figliuoli, ec.	A Pag. 256. . . . . . Imperò che mai sapemmo fermare l'animo nè il vivere nostro ad alcuno stabile ordine. *E se io avessi potuto il primo dì, non dico in noi credere, ma fingere, quanto infortunio e quanta miseria abbia la famiglia nostra Alberta già tanto tempo sofferta! . . . se io giovane avessi creduto quel che io provo vecchio! . . . . diventare fuori di casa mia canuto! . . . figliuoli miei forse arei tenuto altri modi! . . .* LION. *Però dice Battista; rammentati quello terenziano Demifo: « Ciascuno quando le cose gli secondano, allora molto gli è mestiere fra sè pensare in che modo, accadendo, e' soffrisca l'avversa signoria della fortuna, pericoli, danni, esilii! » Tornando di viaggio sempre pensi qualche male fatto de' figliuoli e della moglie o qualche sinistro a' suoi: cose possibili quale tutto il dì avvengono, acciò che all'animo nulla sopravvenga non pre-*

Edizione di Napoli.	Codici e nostra Edizione.
	veduto. Suol men ferire il visto in prima dardo! E così ciò che tu trovi aver teco pensato, stimalo a guadagno. Se così dobbiam fare ne' tempi felici, ancora molto più quando le cose cominciano a declinare e ruinare.
	GIAN. *Oh! Lionardo mio in che modo arei io così potuto stimare in altrui durezza nelle ingiurie nostre più che in me stessi. Come potevo io sì gli miei stimare, che quelli (i quali avevano per qual che si fosse, o non onesta o poco licita cagione, offesa la famiglia nostra), più fossero ostinati in malevolenzia e odio che noi, i quali ogni dì più sentivamo le offese e le ingiurie loro? E io pur sono uno di quelli, quale, già più anni, dell' animo mio cancellai il nome e memoria di ciascuno, da chi noi perfino testè sentiamo tanta iniquità e tanto dolore! Nè mi parse mai potere in uomo alcuno durare, quanto in costoro, animo al tutto inumano e crudelissimo: ingiusti a cacciarci, crudeli a perseguitarci! Nè loro basta tenerci in tanta miseria vivi! ancora prepongono premio a chi ci accresca l' ultime nostre miserie! Ma Dio di questo sia in verso di noi giudice, più pietoso, che severo verso chi erra.* E dico *figliuoli miei*, ec.
A Pag. 48. LION. E che areste voi fatto? Come areste voi ordinata la masserizia?	A Pag. 257. LION. *E che avresti voi fatto? Come aresti voi ordinato la masserizia?*
Ivi. GIAN. Meglio del mondo; una vita quieta, senza grave alcuna sollecitudine. Areimi pensato così: vien qua Giannozzo; mostra qui che cosa ti concede la fortuna. Trovomi da lei avere in casa la famiglia, la roba; vero? E altro? sì. Che? l'onore, e l'amistà di fuori. *Chiamate voi* forse come questi nostri cittadini, onore trovarsi nelli ufici e nello stato? *Niuna cosa manco*, ec.	GIAN. *Meglio del mondo: — una vita quieta, senza grave alcuna sollecitudine. Are' mi così pensato: — vieni qua, Giannozzo; mostra qui che cosa ti concede la fortuna. — Truovomi da lei avere in casa la famiglia, la roba: vero. E altro? Sì. Che? L'onore, e l'amistà di fuori.* LION. *Chiamate voi forse, come questi nostri cittadini, onore trovarsi negli uffici, e nello stato?* GIAN. *Niuna cosa manco, ec.*

E oltre a queste omissioni (senza contare le altre infinite variazioni o alterazioni di non minor conto a petto a queste) mancano ancora fra qua e colà, in vocaboli, in periodi, in brani, meglio di dugento altre parole. E tanto crediamo possa essere bastante a mostrare, che l'asserto di pag. 217–18 di questo Volume, di che si disse, gli è pur troppo vero e reale.

TAVOLA ANALITICA

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

Pag.

maneggiare, 49. — Della balia, 52. — Malinconie e tristezze che hanno i padri nella tenera età de' figliuoli 53. — I figli dovere essere allattati dalle proprie madri, 54-55. — Danni che derivano da una mala nutrice, 55. — Della morte de' figliuoli non volersi troppo dolere, 57 e seg. — Non doversi i figli così abbandonare, che per la troppa abbondanza di ricchezze intorpidiscano, 60. — Fiorentini, di acuto ingegno, e perchè 62. — Non havvi cosa mortale senza dolore e disgrazie, 65. — Buoni costumi più delle ricchezze aversi a stimare, *ivi*. — Indizi pe' quali conoscasi dove i fanciulli possano profittare, 67 e seg. — Non potersi nascondere la disposizione degli uomini, 68; — nè doversi i figliuoli da' genitori sempre lasciarsi covare fra le femmine, 71. — Quanto sia utile l'esercizio, e quanto giovi e a che, 73. — Ozio e torpore, quanto nuocano; e quanto l' ingegno per troppo ozio si offuschi ed ottunda, 74. — Pallore degli oziosi, *ivi*. — L' esercizio rinvigorire, e far fresco un languido e malaticcio, 76; — e aversi ogni giorno a ripetere quello che il giorno si è fatto e imparato, 77. — Esercizio emendare i vizi, e confermare la virtù, 79. — Molto più doversi pensare ai figliuoli, che a coadunare ricchezze, le quali sono incomode e inutili a chi non le sappia usare, 80. — Le cose moderate giovare, come nuocere le immoderate, 81. — Quanto odiosa parola sia: *io ti prego*, *ivi*. — Voglia inonesta è furore, *ivi*. — Nulla è più fragile della ricchezza, 82. — Come non è libero chi sia privo di virtù, 83. — Ciascuno per sè medesimo fa meglio sue faccende, *ivi*. — Errare qualche volta, esser cosa comune; e come l' errore si debba correggere, 84. — Provanità e caparbietà troppo nuocere ed essere pericolosa; e il troppo contento pur nuocere, 85. — Bugiardo, essere dannoso, 87. — Bugia cosa molto nociva, 88. — Non aversi a castigare i figliuoli con busse o percosse, ma con paura e con severità, 88. — Troppa pietà, negligenza, e licenza de' parenti nuocere assai, *ivi*. — L'esempio de' parenti nel vizio troppo essere nocivo, 89 e seg.; e se per un momento abbiano i padri a correggere con busse i figliuoli, si adoperi da essi la scopa, 91. — Nulla essere laudabile se non che sia difficile a farsi, *ivi*. — Mai non aversi a parlare che di cose buone e mature, *ivi*. — La consuetudine più inclina, che il naturale appetito e mal uso, 94. — Nulla più molestar l'animo, che il rimorso della coscienza, 98 — Cantavansi dagli antichi le laudi de' virtuosi più per accendere gli altri a virtù che pe' loro meriti, 99 e seg. — Parole troppo acerbe e vituperose, nuocono perchè muovono a sdegno, 100. — Il proprio e troppo amore de' parenti offusca gli occhi a' padri nel veder la mente de' figliuoli, 101 — le lettere fanno l'uomo di rustico, gentile, *ivi*. — Uomini egregi di casa Alberti, 102. — Beneficio inesplicabile delle lettere, 103-104. — Del precettore e degli studj dei gio-

Pag.

gni in genere; poi della masserizia, *ivi* e seg. — Arti cosa sieno, 208. — Fortuna guidare le prime parti, e Vittoria essere sua figlia, 209. — L'animo negli esercizî non dovere esser servo, 211. — Non potersi dir servo l'animo quando manca di vizi; e avere libertà se ornato di virtù, 212. — AVERSI A PREPORRE A OGNI COSA LA PATRIA, 213. — In ogni cosa aversi ognora a consigliarsi coll'onestà, 214. — Men nuocere la povertà che il disonore; e più giovare la fama e grazia, che tutte le ricchezze, 215. — Fama, grazia, laude, e onore prepongansi a tutte le ricchezze; e troppo esser ricco chi di nulla abbisogni, *ivi*.

PROEMIO.

Qual fosse maggior danno ai popoli d'Italia, la perdita dello Imperio o della lingua latina, 218. — Quanta gran sciagura fosse la perdita della lingua latina, 219. — La lingua latina era fra tutti in uso, *ivi*. — Ragione, come la lingua latina era come oggi la nostra, *ivi*. — Le femmine avevano questa lingua più tersa degli uomini, *ivi*. — Non essere da biasimare lo scrivere in lingua comune, ma più lodevole, e più utile, 221. — La lingua comune (italiana) non aver meno ornamenti della latina, quando sia ben parlata, *ivi*. — COMINCIA IL III.° LIBRO, 226. — Chi più vive in questo mondo, più ancora vi piange, 227. — Giostra quanto sia pericolosa, 229. — Pazzo essere colui che gitta il suo in cose superflue, 230. — Chi non trova danaro in sua scarsella molto meno lo troverà nell'altrui, 231. — Quanto l'avarizia sia detestabile, e quanto oscuri la virtù, *ivi*. — Non potersi contenere l'avaro, *ivi*. — Quanto sia perniciosa e dannosa cosa l'avarizia, *ivi*. — Spese superflue nocive e dannate da' savi, e ancor nei conviti, e che d'esse ne risulti, 232. — Temerario e superfluo spenditore, atto a rovinar non tanto una famiglia, ma una città, 233. — Vituperosi mali che nascono da tali spenditori, *ivi*; — così, spendere e volere diventar povero essere il medesimo, *ivi*; — masserizia all'incontro quanto sia utile, 234 e seg. — Non aversi a credere a nessuno senza aperta ragione, 236. — Misura del vivere, *ivi*. — Meglio ubbidire, che parendo costumato voler fare a suo modo, 238. — Tre belle comparazioni della *formica*, delle *donnicciuole* e dell'*avaro*, 239 e seg. — Il corpo essere fatto per ubbidire all'anima, 241. — *Animo, corpo e tempo*, tre cose proprie nostre, 242. — Come s'adoperi il tempo, e di chi e' sia: così l'animo e il corpo, *ivi*. — La prima masserizia avere a essere dell'animo del corpo e del tempo, 243. — Come facciasi masserizia d'animo, *ivi*; — e come s'adoperi l'animo per essere utile a sè e a' suoi, 244. — Come con l'animo piacciasi a Dio, *ivi*.

FINE DEL TOMO SECONDO.

NB. *Il segno * indica che non in tutti gli esemplari corse quell'errore.*

RETTIFICAZIONI E CORREZIONI.

Pag.	lin.	La stampa	Leggi
xv	27	fiere di parole	fiere parole
xxi	2	fogge richiami	fogge di richiami
xxxii	22	Leggera'mi	Leggimi
41	8	divenire	di venire
52		(nota 2.ª) *Rammarico; dolore*	*continuo ridire*
57		(nella nota) * persone di	persone del meno di
58	4	terre	Terre
63	12	* buesta	questa
98	12	caduti,	caduti !
167	28	* epilentici	epilettici
185	15	indomani	in domani
217		(nella nota) Economico L —	Economico — L.
242	25	Vero ?	Vero
»	6	* *Lorenzo*	Bernardo
»	7	* *Battista*	Lorenzo
257	23	Vero ?	Vero
259	1	pubbliche	pratiche e
274		*Cambisi la nota 1.ª nella seguente maniera*: Il fanale con cui ha qui l'autore istituito il suo paragone è quel lampione che le antiche famiglie fiorentine divenute per pubblico consenso famose nella toga, nelle lettere e nelle armi, dal pubblico Consiglio, in solenne adunanza e per isquittinio di voti, in privilegio di particolare onore ottenevano di poter tenere acceso innanzi alla facciata del loro palagio. E di tal genere sono quelli antichi fanali che ancor oggi si veggono sulle cantonate d'alcuni, come per esempio su quelle del palazzo Strozzi e che sono di più un capo d'opera d'arte. *Vedi Leopoldo del Migliore*, *Firenze Illustrata*, pag. 466.	
286		(in nota) *Melauro*	Metauro
409		(4.ª nota) vincolo in genere	necessità
467	13	Roma ;	Roma ,
»	14	Roma. Le	Roma , le
»	15	con umili e	e con umili
490	10 (col. 1.ª) il		uomini il